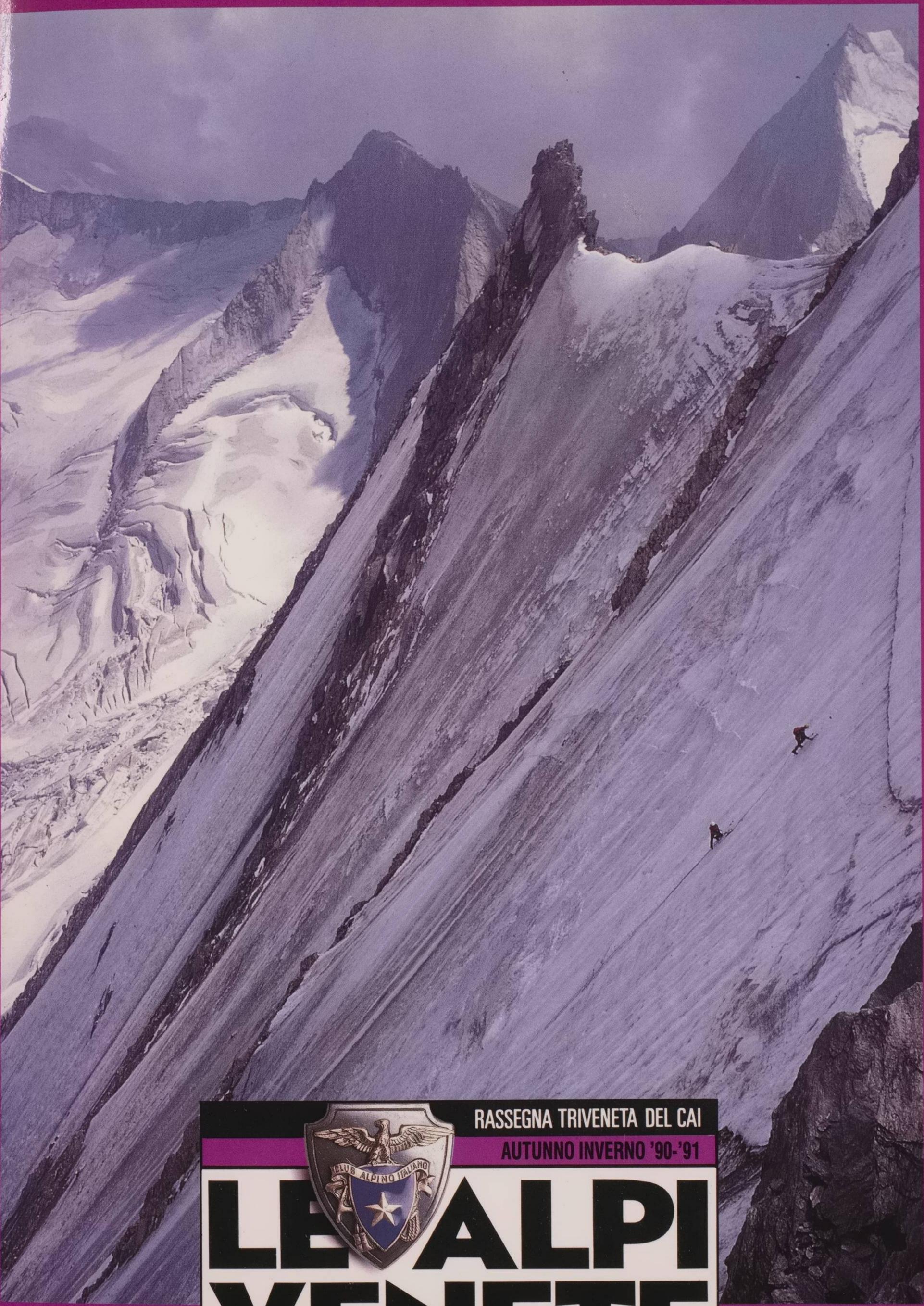


ANNO XLIV N. 2 - 2° SEMESTRE 1990 - SPED. ABB. POST. GR. 11/70% - TASSA PAGATA - UFFICIO PT. VENEZIA MESTRE - IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE A: L'ADRIAN VENETI

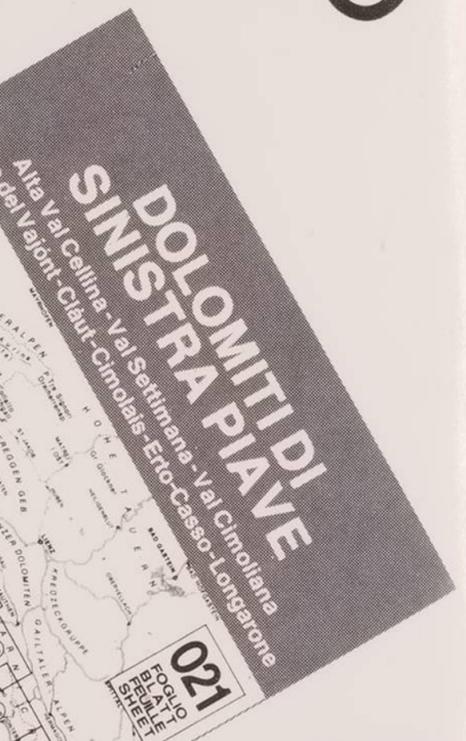
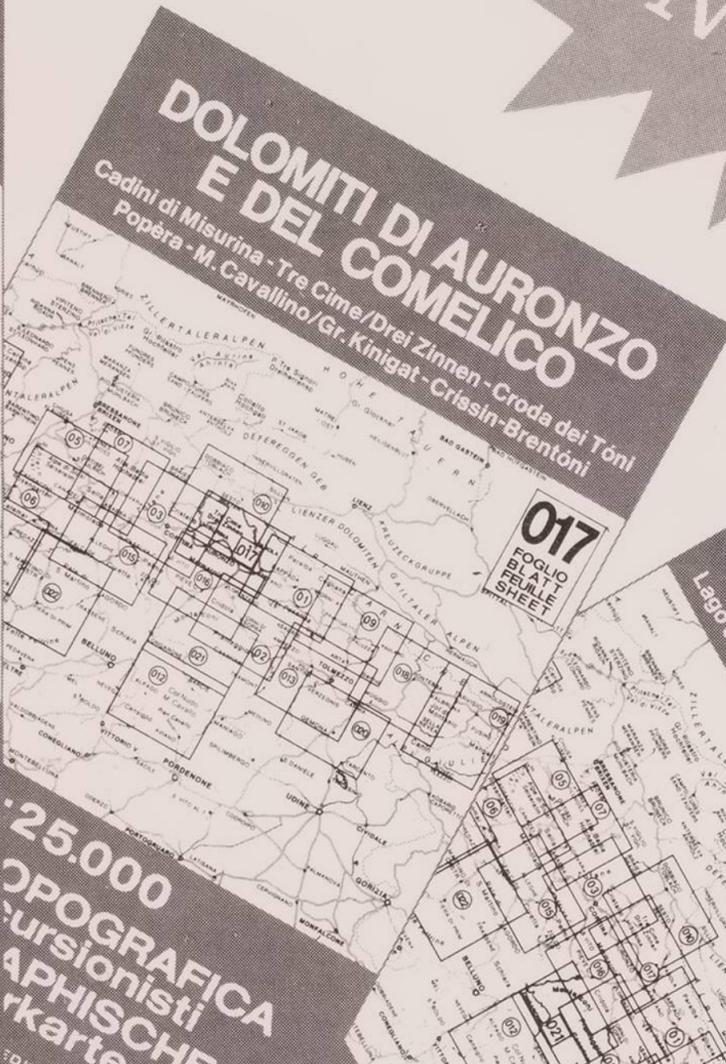


RASSEGNA TRIVENETA DEL CAI  
AUTUNNO INVERNO '90-'91

# LE ALPI VENETE

# QUATTRO NUOVE CARTE PER ESCURSIONISTI attualmente disponibili nelle librerie e sezioni C. A. I.

**NOVITÀ  
1990**



## Serie delle CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI scala 1:25.000

- 01 : Sappada - Forni Avoltri - Val Pesarina
- 02 : Forni di Sopra e di Sotto - Ampezzo - Sauris
- 03 : Cortina d' Ampezzo e Dolomiti Ampezzane
- 04 : Val Senales - Altissima - Palla Bianca
- 05 : Val Gardena - Sciliar - Alpe di Siusi - Sella
- 06 : Val di Fassa - Marmolada - Catinaccio
- 07 : Alta Badia - Fanes - Conturines - Sella - Pütia
- 08 : Gruppo Ortles - Cevedale
- 09 : Carnia Centrale - Coglians - Sernio - Zermula
- 10 : Dolomiti di Sesto - Alta Pusteria
- 11 : Merano e dintorni
- 12 : Alpage - Cansiglio - Piancavallo - Cellina
- 13 : Prealpi Carniche - Val Tagliamento
- 14 : Val di Fiemme - Lagorai - Latemar
- 15 : Alto Agordino - Civetta - Pelmo - Marmolada
- 16 : Dolomiti del Centro Cadore
- 17 : Dolomiti di Auronzo e del Comelico
- 18 : Alpi Carniche Orientali - Canal del Ferro
- 19 : Alpi Giulie Occidentali - Tarvisiano
- 20 : Prealpi Carniche e Giulie del Gemonese
- 21 : Dolomiti di Sinistra Piave
- 22 : Pale di San Martino



CASA EDITRICE

**TABACCO**

VIA DELLA ROSTA.15 - TEL. (0432) 21943 - 33100 UDINE (ITALY)

# SOMMARIO



|     |   |
|-----|---|
| 133 | <b>Nel ricordo di Giovanni Angelini, Pietro Somlavilla</b>  |
| 139 | <b>E... il bottaio volò appeso alla coda del drago, Tito Berti</b>  |
| 147 | <b>Von Saar: l'uomo, il medico, l'alpinista, Tullio Trevisan</b>  |
| 151 | <b>Emilio Comici, cinquant'anni dopo, Spiro Dalla Porta Xydias</b>  |
| 155 | <b>CAI e fascismo, Armando Scandellari</b>  |
| 163 | <b>I precursori degli alpinisti, Alberto Broglio</b>  |
| 173 | <b>La "lettura" dei paesaggi alpini, Umberto Bonapace</b>   |
| 179 | <b>Il Parco delle Dolomiti d'Ampezzo, Massimo Spampani</b>  |
| 187 | <b>Adriana Valdo: la "discreta", Silvana Rovis</b>  |
| 195 | <b>Monte Agnér 1990, Miroslav e Michal Coubal</b>   |
| 201 | <b>Voglia di ghiaccio, Massimo Pasqualotto</b>  |
| 207 | <b>Cascate di ghiaccio, Giorgio Gregorio</b>  |
| 211 | <b>Sulle creste del Monte Baldo con gli sci, Toni Marchesini</b>  |
| 217 | <b>Tarvisiano - Sci escursionismo al confine,<br/>Luigi Zamaro, Francesco Carrer e Luciano Dalla Mora</b> |
| 223 | <b>Val Visdende: con gli sci sulla "Strada delle Malghe", Paola e Mario Crespan</b>                       |
| 226 | <b>Il tempo sulle Dolomiti negli ultimi anni,<br/>Anselmo Cagnati, Alberto Luchetta e Mauro Valt</b>      |
| 231 | <b>Attrezzi da ghiaccio, qualche consiglio, Giuliano Bressan e Nico Dal Molin</b>                         |
| 236 | <b>Lettere</b>  |
| 240 | <b>In memoria</b>   |
| 241 | <b>Notiziario</b>   |
| 245 | <b>In libreria</b>  |
| 251 | <b>Nuove ascensioni, a cura di Fabio Favaretto</b>  |

In copertina: Sul Gran Pilastro (fot. M. Callegari).



Editori le Sezioni del CAI di:

Agordo  
Alto Adige  
Arzignano  
Asiago  
Auronzo  
Bassano del Grappa  
Belluno  
Bosco Chiesanuova  
Camposampiero  
Caprino Veronese (Sottosezione GEM-CAI)  
Castelfranco Veneto  
Chioggia  
Cittadella  
Cividale del Friuli  
Conegliano  
Cortina d'Ampezzo  
Dolo  
Domegge di Cadore  
Dueville  
Este  
Feltre  
Fiamme Gialle  
Fiume  
Forni di Sopra  
Gorizia  
Longarone  
Lonigo  
Maniago  
Marostica  
Mestre  
Mirano  
Moggio Udinese  
Monfalcone  
Montebello Vicentino  
Montebelluna  
Motta di Livenza  
Oderzo  
Padova  
Pieve di Cadore  
Pieve di Soligo  
Pontebba  
Pordenone  
Portogruaro  
Recoaro Terme  
Rovigo  
Sacile  
S. Donà di Piave  
S. Vito al Tagliamento  
Sappada  
S.A.T.  
Schio  
Spilimbergo  
Spresiano  
Tarvisio  
Thiene  
Tolmezzo  
Treviso  
Trieste (Società Alpina delle Giulie)  
Trieste (Società XXX Ottobre)  
Udine (Società Alpina Friulana)  
Valcomelico  
Valdagno  
Valzoldana  
Venezia  
Verona  
(Sottosez. «Battisti» e «G.A.V.»)  
Vicenza  
Vittorio Veneto  
Affiliata la Sez. del CAI di Carpi.

DIRETTORE RESPONSABILE:

**Camillo Berti**  
30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE E REDATTORE CAPO:

**Armando Scandellari**  
30172 Mestre (VE) - Piazza 27 Ottobre, 32

VICE CAPO REDAZIONE:

**Danilo Pianetti**  
30030 Favaro Veneto (VE) - Via Agnoletti, 6

SEGRETARIA REDAZIONALE:

**Silvana Rovis**  
30171 Mestre (VE) - Via M. Rosso, 4

TESORIERE:

**Mario Callegari**  
30173 Mestre (VE) - Viale Garibaldi, 15

PROGETTO GRAFICO:

**Tapiro Venezia**  
(Impaginazione Paola Pallieri)

ARCHIVIAZIONE E STAMPA INDIRIZZI:

**Danesin S.r.l. - Centro Elaborazione Dati**  
Mestre-Venezia

GESTIONE ARRETRATI:

**Giannantonio Pesavento**  
Schio

Hanno collaborato a questo numero:

Ugo Baldan - Emilio Bertan - Camillo Berti - Tito Berti - Roberto Bettiolo - Francesco Biamonti - Umberto Bonapace - Giuliano Bressan - Alberto Broglio - Anselmo Cagnati - Pier Giorgio Cesco Frare - CAI Conegliano - CAI Pieve di Cadore - CAI Sezioni Vicentine - Mario Callegari - Francesco Carrer - Paola e Mario Crespan - Miroslav e Michal Coubal - Luciano Dalla Mora - Nico Dal Molin - Spiro Dalla Porta Xydias - Gianpaolo Danesin - Paola De Nat - Fabio Favaretto - Fabio Forti - Sergio Fradeloni - Francesco Gleria - Gastone Gleria - Giorgio Gregorio - Francesco La Grassa - Paolo Lombardo - Alberto Luchetta - Toni Marchesini - Paola Pallieri - Massimo Pasqualotto - Giannantonio Pesavento - Gigi Pescolderung - Danilo Pianetti - Gianni Pieropan - Dino Pillon - Tomaso Pizzorni - Silvana Rovis - Guido Savoia - Gastone Scalco - Armando Scandellari - Gianni Scroccaro - Pietro Somnavilla - Massimo Spampani - Paolo Targhetta - Tullio Trevisan - Claudio Valentini - Mauro Valt - Luigi Zamaro - Diego Zandonella Callegher - Giancarlo Zella - Silvano Zuliani.

La cartografia di base è ricavata dalle carte Tabacco, dalle guide delle Collane "Guida monti d'Italia" e "Rifugi e sentieri delle Alpi Venete" p.g.c. e dalle carte IGM, su autorizzazione

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETARIA REDAZIONALE: C.P. 514 - 30170 Mestre PT (VE)

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici. Abbonamento singolo L. 6.000, se fatto entro il 15 maggio, oltre tale data L. 8.000.

Versamenti su c/c postale n. 15529308 intestato a «Le Alpi Venete» C.P. 514 - 30170 Mestre - PT (VE).

Fascicoli arretrati e Monografie vedi all'interno.

2° semestre 1990 - Spedizione in abb. post. - Gr. IV Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 70%

Stampa Zoppelli S.r.l. - Dosson (Treviso)

**P**roprio quando questo fascicolo giunge alla distribuzione si svolge a Venezia, nell'ambito del centenario della Sezione lagunare e sponsorizzato dalla Giunta della Regione Veneto, un Convegno internazionale sul futuro prossimo delle regioni alpine orientali, dal quale si attendono echi e sviluppi lusinghieri e profittevoli. Se ne fa qui cenno, ovviamente in anteprima, non consentendo l'uscita semestrale della rivista di scriverne a tempo debito. D'altronde dirne sei mesi più tardi sarebbe equivalso a farne svaporare la contemporaneità, dando l'impressione della solita tavola rotonda dallo smagliante involucro, ma destinata a rimanere circoscritta nell'ambito degli altrettanto soliti specialisti.

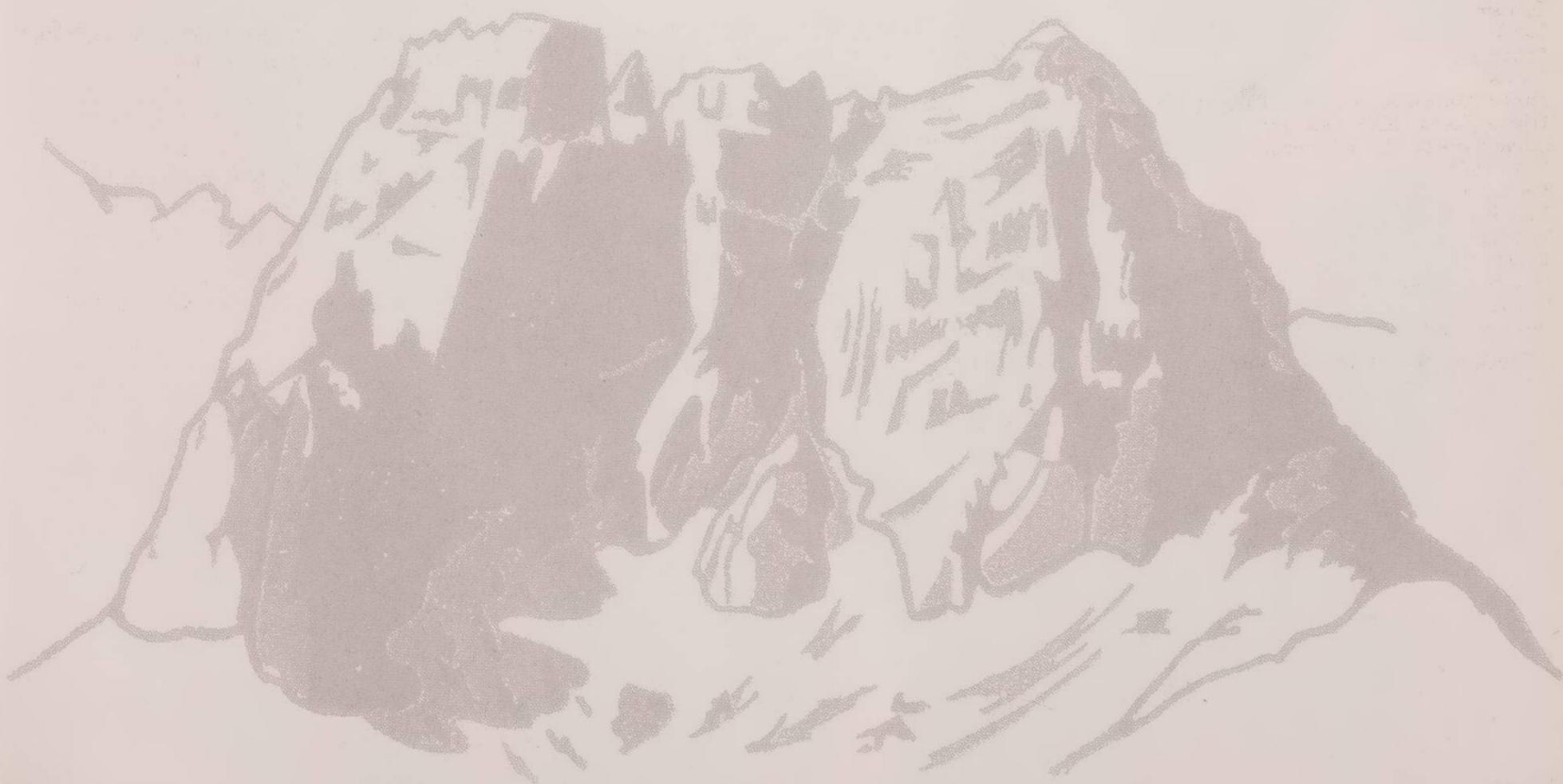
Dunque a Venezia, in questi giorni, dalla germinazione di ipotesi (a volte indeterminate) si passa alle realtà fattuali, all'esplorazione approfondita e programmatica. Il Triveneto alpino è diventato una regione "a cuore aperto", tanto più oggi che la schiusura delle frontiere orientali lo inserisce in un Centroeuropa ricco di fermenti.

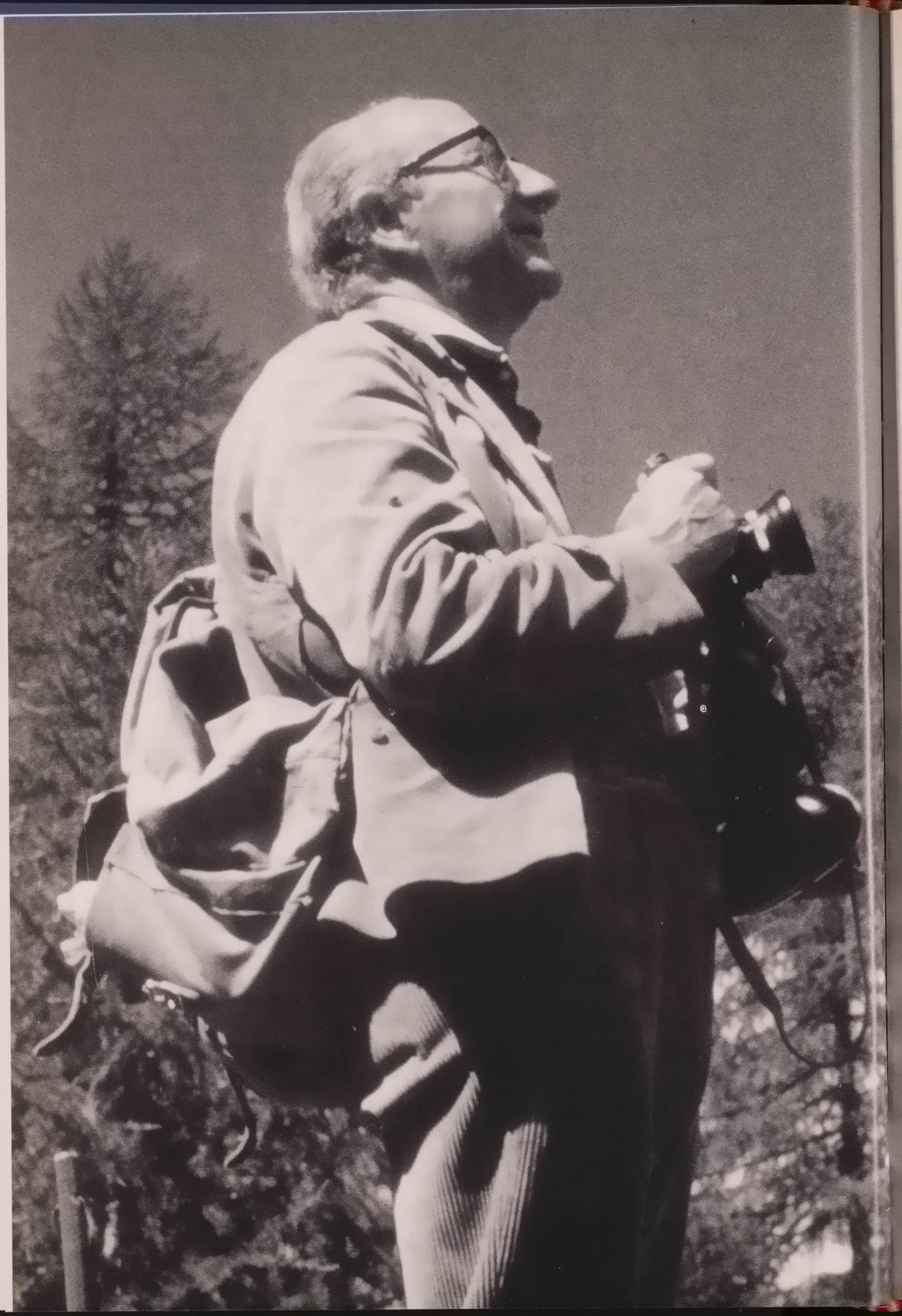
Avendo alle spalle il millenario pluralismo culturale e della Serenissima (potenza, a suo tempo, anche alpina) e dell'Impero asburgico, il Nordest "sfora" oggi verso un bacino territoriale interessato ad interscambi e pianificazioni di grande respiro. A Venezia i rappresentanti delle associazioni alpinistiche e delle forze politiche del Friuli-Venezia Giulia, della Lombardia, del Veneto, di Croazia, Slovenia, Carinzia, Baviera, Stiria ed Ungheria si siedono attorno al tavolo, in una delle più prestigiose sedi della venezianità, per sceverare le problematiche, le normative, le metodologie e le innovazioni inerenti al Soccorso Alpino ed all'infortunistica, alle strutture ricettive d'alta montagna, all'ottimizzazione dei flussi turistici sul territorio.

Ai fini di un coordinamento operativo delle idee e delle proposte è prevista anche l'istituzione di un Comitato permanente internazionale.

Siamo dunque davvero ad un passaggio costruttivista? Senza pretese previsionali riteniamo che sì. Se si vorrà considerare che l'associazionismo alpino, tutto sommato, non è solo la proiezione esteriore di un amore esclusivo nei confronti di uno specifico territorio e una filosofia di vita che merita di essere praticata ma, oggi come oggi, anche lo strumento operativo (direi l'elemento chiave) per inserirsi in realtà concrete, vissute e condivise da masse imponenti ed ognor crescenti di possibili appassionati e di semplici fruitori.

a.s.





# NEL RICORDO DI GIOVANNI ANGELINI

**Pietro Sommavilla**  
*Sezioni di Belluno e Valzoldana*

## L'INCONTRO

**N**el mio ricordo l'ambiente alpinistico bellunese alla fine degli anni '50 era quello di una famiglia numerosa, nella quale convivevano tutti i ceti sociali. I fratelli maggiori, ora burberi ora burloni, sorvegliavano la crescita dei minori trasmettendo discreti, ma chiari insegnamenti di prudenza, nel senso di profondo rispetto per la vita propria e degli altri, e di solidarietà.

Il primo contatto con la montagna, che per noi era principalmente la Schiara, avveniva in modo istintivo, spesso promosso per suggestione dal racconto di un amico più anziano. La letteratura e la cultura sull'argomento e quindi la geografia e la storia alpinistica erano generalmente poco conosciute e diffuse. Non esistevano guide alpine o scuole di roccia e la tecnica si basava ancora sull'uso delle corde di canapa e sull'assicurazione a spalla. Nel nostro modesto e ristretto ambiente vi erano pur sempre rare, ma importanti eccezioni: Bepi e Roberto erano noti e apprezzati anche in quel di Cortina per le loro doti di coraggio e capacità tecnica; Piero già si affermava come scrittore, storico e cultore della difesa dell'ambiente.

Mi sembra di poter dire complessivamente che il rapporto con la montagna fosse di tipo molto semplice o ingenuo, senza spinte o condizionamenti di tipo ideologico, e basato su un profondo cameratismo.

In questo clima si svolsero le nostre prime esperienze alpine e si formarono le prime amicizie.

I tempi cambiarono ben presto e non voglio certo lasciarmi andare ad esprimere giudizi sull'"evoluzione" dell'alpinismo, ma a più di 30 anni di distanza posso con commozione e soddisfazione constatare che molti amici di allora sono quelli di oggi e ricordare quante volte ci siamo reciprocamente soccorsi e aiutati materialmente e moralmente.

Nell'autunno del 1958, provenienti da Verona, giunsero a Belluno i fratelli Corrado e Andrea, iscritti rispettivamente alla 5<sup>a</sup> e alla 4<sup>a</sup> classe del liceo scientifico.

Nella scuola ebbero la ventura di incontrare il sottoscritto e Gabriele e furono condotti per mano, senza convenevoli, ad apprendere i vizi e le virtù della vita bellunese, nonché dell'ambiente della montagna.

I sempiterni piccoli trucchi e mezze bugie nei confronti dei genitori coprirono alcune nostre prime comuni scalate del 1959, indirizzate alla Torre Coldai e alla "materna" Guséla del Vescová (ritenevo in buona fede, da ragazzo, che la scalata della Guséla avrebbe soddisfatto ogni mio desiderio e placato la mia passione alpinistica).

Nel 1960, mentre i due fratelli dedicavano ai viaggi all'estero le vacanze estive, noi bellunesi compivamo importanti progressi nella tecnica di roccia ed alcune ripetizioni di vie allora considerate importanti.

L'anno seguente il sodalizio si ricompose sulla Fiammes, sul Pomagagnon e di nuovo sulla Guséla, dove Corrado svolse egregiamente la funzione di capocordata.

A questo punto, probabilmente considerando che le cose prendevano una piega piuttosto seria, il riservatissimo padre ritenne opportuno conoscere i compagni di avventura dei figli e mi invitò a trascorrere qualche giorno di



vacanza nella casa di Pécol. Lo conoscevo poco sia perché ero illetterato e primitivo sia perché, come tutti oggi sanno, egli non amava far parlare di sé; i figli, alla domanda su chi fosse il padre, avevano risposto semplicemente che faceva il medico. Arrivai verso l'ora di cena, con la moto di mio fratello, e la vecchia governante fu lieta di vedere per una volta apprezzati i funghi patater che lei stessa aveva raccolto e cucinato. Un po' alla volta imparai che il "professore" non mangiava funghi e formaggio né beveva alcolici. Mi osservò a lungo con benevolenza e mi fece parlare del più e del meno, di modo che mi trovai a mio agio. L'indomani presto la diagnosi fu completata quando, prima di riempirla d'acqua, risciaccai accuratamente la borraccia: "razza buona", commentò.

Salimmo con l'auto alle malghe di Cáleda, sotto il Durán e ritrovammo, mentre ogni particolare importante veniva annotato su certi foglietti con chiara calligrafia, il tróí dei Portín sul basamento che sostiene il Van di Cáleda.

Era la prima volta che andavo alla ricerca di un sentiero per il solo gusto di farlo e che la mia attenzione veniva richiamata sul preciso significato del nome: portín erano i cancelli che precludevano al bestiame l'accesso alle cenge della bastionata rocciosa.

Oggi credo sinceramente che se mi mancassero questi gusti e stimoli non andrei più sulle montagne.

Più tardi, sui dossi morenici del Van di Cáleda constatai l'inesorabilità di passo del 56enne alpigiano e feci valere le mie doti di giovinezza e di tecnica di roccia sulla Cresta Nord del Támer, sulla quale il professore a sorpresa volle salire.

Dalla vetta, al di là dello specchio scintillante del laghetto del Vâch, vedemmo le misteriose (per me) rupi del Bosconero e súbito facemmo nuovi progetti.

In discesa, per il gusto di scoprire sempre qualcosa di nuovo, trovammo un'altra via nuova per il versante Ovest e, più in basso, percorremmo il sentiero "alto" sotto il basamento del Sasso di Cáleda.

Fu una giornata indimenticabile.

Nell'arco di poche ore, ascoltando le brevi frasi e i lunghi estatici silenzi del maturo compagno di viaggio, ancora una volta emozionato al cospetto della bellezza di luoghi a lui ben noti, compresi che la montagna era molto più ricca di quanto pensassi; alle già grandi emozioni dell'arrampicata e della solidarietà alpina, che il sano ambiente bellunese ci aveva abituato ad apprezzare, potevano aggiungersi altri sentimenti e stimoli, altrettanto importanti e profondi.

Per l'introduzione alla relazione di questa via, nella guida pubblicata nel 1983, è scritto brevemente e laconicamente: "Pietro Som mavilla e Giovanni Angelini, 30 agosto 1961. Interessante e divertente. Roccia Buona. Difficoltà: II".

In realtà quel giorno prendeva inizio per me e, credo, per molti amici bellunesi, zoldani e agordini, un nuovo modo di intendere la montagna e l'alpinismo.

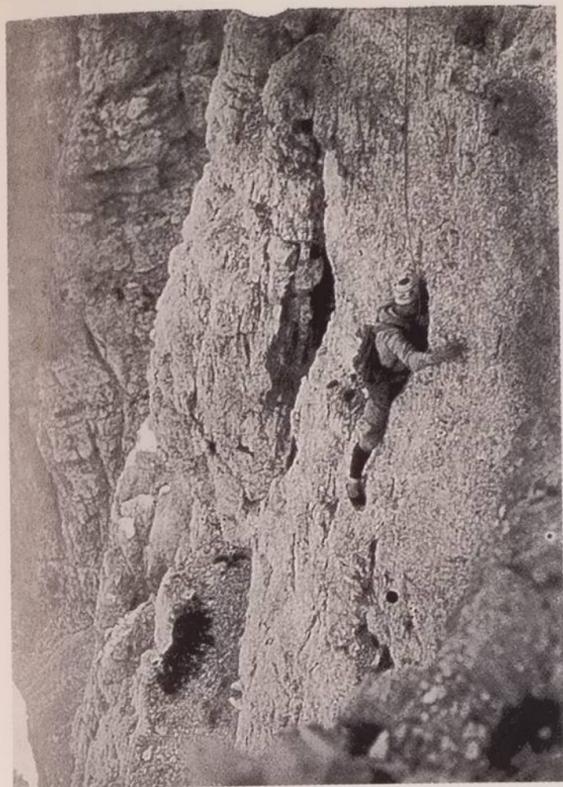
Molti di noi oggi infatti hanno compreso, sulla base dell'esempio di Giovanni Angelini, che la montagna non è terra di conquista per arrampicatori orgogliosi o per speculatori violenti.

La montagna è soprattutto l'ambiente dove si è svolta l'austera, spesso stentata e sempre coraggiosa vicenda di lavoro e di vita di tanti nostri padri e per questo deve essere prima di tutto amata.

E' un luogo la cui bellezza, conservata e anche costruita per secoli con sacrificio, deve essere preservata per le generazioni future.

## 27 SETTEMBRE 1963 - UNA GRANDE GIORNATA. LA "VIA DEL VECIO", VISTA DAI GIOVANI

Il progetto della via al Pelmo per il versante nord-est non aveva da principio entusiasmato i giovani, i quali in fondo non capivano ancora quale



gusto vi fosse nel salire a zig-zag una parete che era già stata scalata direttamente, e per di più dallo stesso "vecio".

Perciò la sera precedente, e per buona parte della notte, si lasciarono attrarre da altri interessi in Zoldo Alto.

Si sperò molto l'indomani mattina nel cattivo tempo e si tentò di resistere all'invito pacato, ma perentorio esercitato da quei passi per i corridoi e sulle scale nel silenzio della grande casa di Pécol.

Fu giocoforza alzarsi e, sfregando gli occhi arrossati, ammettere che il temporale del giorno prima ci aveva dato una fresca bellissima giornata, da non perdere.

Durante il lungo tragitto in auto fino a Zoppè e poi su per la strada militare del Pénna recuperai un po' del sonno perduto, cullato dalla monotona raccomandazione, ad ogni curva: "suona, Corrado!". D'altronde credo sia stato opportuno che il pilota fosse tenuto in guardia e soprattutto sveglio.

L'aria fresca ed una scarica di pietre e ghiaccio all'attacco ci svegliarono del tutto. Il vecio era oltremodo silenzioso e assorto.

Cominciammo a capire. A metà strada dovvemmo forzare il superamento di un salto difficile ed il comportamento di tutti fu esemplare.

Procedemmo in cordata per la grande cengia superiore, fin oltre l'ultima strettoia sullo spigolo. Qui, senza una parola, Corrado ed io ci fermammo; il vecio andò avanti, da solo verso il Vant.

Non lo sapevamo ancora, ma egli aveva nella mente e nel cuore il ricordo e i sentimenti di 31 anni prima: "Ampio e forte batte il ritmo del cuore e si leva il petto nel respiro; lo sguardo serenamente spazia lontano. Ancora una volta il Sass de Pelf è nostro" (Vie del Pelmo, in R.M. 1932, pag. 499).

Quel giorno memorabile i due giovani spavaldi si commossero. Oggi, ripensando a quel fatto e avendo avuto l'occasione, con la personale esperienza, di capirlo meglio, sono contento di avere in qualche modo contribuito.

Nei miei vagabondaggi per i monti, soprattutto quando sono solo, penso spesso a Giovanni Angelini e mi chiedo se i miei passi sono nella direzione da lui indicata.

Non me ne vogliano i figli se in qualche modo lo considero un po' anche mio padre.

## IL SODALIZIO

Per molti anni si sviluppò e s'approfondì il vincolo d'amicizia con Giovanni Angelini e la sua famiglia. Di pari passo si approfondì la mia conoscenza dei Monti di Zoldo.

Si può dire che questa cominciò dall'alto, cioè dalle vette, poiché la forza e l'ambizione giovanili invitavano a cimentarsi con l'arrampicata. Il campo d'azione, vasto e pressoché vergine, ci consentì un'ampia messe di vie nuove ed il "Vecio", così ormai era affettuosamente chiamato, non solo fu prodigo di consigli, ma partecipò con entusiasmo ad alcune scalate che gli stavano particolarmente a cuore. Oltre a quelle già ricordate, negli anni dal '62 al '66 salimmo insieme la Cresta Sud di San Sebastiano e la Cima dei Gravinái, lo Spígol del Palón del Felíze e lo Spiz del Tita, lo Sforniói Nord e la cresta della Piccola Civetta sopra la Val dei Cantoni e il Giazèr. Nel contempo egli gettò il seme del gusto per la scoperta dei percorsi naturali, delle cenge da camosci e da cacciatori ("Aborro la caccia" disse un giorno nel bel mezzo di un discorso ufficiale guardando di sottocchi l'amato compianto e grande cacciatore Mario "Pòpo", ma non disconosceva certo l'ardimento e i meriti dei cacciatori di montagna). In quel periodo riuscimmo infatti a traversare il maestoso selvaggio versante settentrionale del Pèlf e a completare il percorso, oggi molto frequentato, del Viàz dei Cengioni sul San Sebastiano.

Così l'interesse e la conoscenza iniziarono ad estendersi anche alle pendici

■ A fronte: Nel 1925, ai piedi della Torre di Campestrin (Bosconero).

■ Sopra: Nel 1924, in parete sullo Spiz Mary (Mezzodì).



delle crode, indirizzati dall'esempio e dalla crescente consapevolezza della sterilità dell'arrampicata fine a sè stessa.

Furono scoperte (anzi, riscoperte) sensazionali ed emozionanti.

Passo passo ritrovammo i più arditi tra i percorsi tradizionali per la caccia e per il lavoro sui monti: i Viàz del Gonèla, de la Oliana, de la Tana del l'Ors, de la Lastière, del Zengión e quello Sóra la Fòpa nel gruppo del Mezzodì; il Viàz del Fônch, gli Andre de lá de Via, la Zéngia del Viàl, il Zengión de l'Ors, il Viàz de le Pónte e quello de le Gôze in Bosconero; la Cengia della Dambra e le Cenge Mediane del Pelmetto.

Si apriva per i neofiti il panorama alpestre e sempre più sapevamo vedere ed apprezzare gli aspetti precedentemente trascurati. Il passo successivo di questa evoluzione all'incontrario, mentre in tutto il mondo il cosiddetto alpinismo moderno prendeva indirizzi del tutto opposti, ci portò ancora più a valle, là dove origina la vita dei monti. Si studiarono le vecchie carte, si consultarono gli anziani valligiani cacciatori, pastori e boscaioli e con il loro aiuto si ritrovarono e riaprirono sentieri, si edificarono antichi e nuovi ricoveri, si ripristinarono fonti. Addirittura si eresse un ponticello. Ma soprattutto si rievocarono i nomi autentici dei luoghi, con lo scopo di ritrovare un po' della loro storia: "Non molti, penso, che vanno sui monti pongono mente alla vita dei sentieri: che pur vivono della vita degli uomini. Quanti, ripeto, si chiedono come un sentiero nasce e progredisce, si conferma e consolida, ha deviazioni o varianti o interruzioni, ovvero decade si deteriora si smarrisce o si cancella, infine scompare? Eppure ogni sentiero ha la sua storia e, per così dire, la sua ragione d'esistere che può rimontare indietro nei tempi, fin dai primi insediamenti nelle valli". (Sentieri, in «La S.A.T. Cento Anni -1872-1972» Trento 1973; pag. 475).

Il "Vecio" fu sempre in prima fila, nelle idee e sul terreno. Prezioso e insostituibile fu il contributo di Valentino e Ariosto, Mario e Corinto che non sono più con noi e poi Raffaello e Rosolino, Tin da Molin e Valentino "Maresciallo", Camillo e Flavio, Aldo e Renato, Italo e tanti altri valligiani. Dalla poetica feconda penna e dall'archivio fotografico e iconografico del "profesôr" nacquero le splendide monografie "Bosconero" (1964), "Támer-S. Sebastiano" (1966), "Prampèr-Mezzodì" (1968), e poi ancora "Alcune postille a gli Spiz di Mezzodì" (1974) e "Alcune postille al Bosconero" (1978); in collaborazione con Vincenzo Dal Bianco egli pubblicò la fondamentale guida "Civetta-Moiazza" (1970); nel 1977 la rievocazione storico-alpinistica fino alla 1ª guerra mondiale: "Civetta per le vie del passato". Era divenuta ormai una consuetudine incontrarci, nella sua casa dei Piai vicino a Belluno, alla vigilia o all'indomani di una gita o di una ascensione. Premeva avere il suo consiglio e il suo giudizio. Regularmente, quando andavo a trovarlo, mia madre e poi mia moglie mettevano in conto pesanti ritardi sull'ora del pranzo o della cena. Farneticavamo soprattutto di montagna, e questo per noi era già una cosa seria, ma spesso parlavamo di qualsiasi altro argomento, anche strettamente personale. Posso dire che eravamo generalmente d'accordo, fuorché in materia di politica. Forse ero troppo idealista, a quel tempo.

Da più parti intanto gli giungevano sollecitazioni, soprattutto dopo la pubblicazione dell'ultima monografia sul Bosconero, alla compilazione della guida dei monti di Zoldo, per la quale si era impegnato con Antonio Berti fin dagli anni '50. I tempi in effetti erano maturi non solo perché la documentazione da lui raccolta in tanti anni era già vastissima, ma anche perché la somma delle nostre dirette esperienze copriva praticamente tutto il territorio.

La sua proposta di collaborazione mi commosse e mi inorgogli.

Mi premurai precisare che la storia alpinistica, le descrizioni della morfologia generale e la toponomastica, cioè le parti sostanzialmente più importanti e delicate, ove erano necessarie le maggiori doti di sintesi e letterarie, sarebbero state di sua diretta ed esclusiva competenza.

Lavorammo intensamente per più di 4 anni, alternando il lavoro a tavolino con le ricognizioni sui luoghi, ricercando la maggiore completezza di

informazione diretta ove possibile.

Con legittima soddisfazione posso dire che, sommando le singole esperienze dirette, conoscevamo in dettaglio tutte le cime e, con alcune limitatissime eccezioni (coperte dalle informazioni del compianto amico Bruno Tolot), tutti i sentieri. Debbo peraltro dire che non avemmo subito l'unanime consenso dei responsabili della redazione sul nostro intendimento di fornire una descrizione globale e dettagliata della montagna.

Alcuni avrebbero preferito che le parti storiche ed escursionistiche fossero ridotte a vantaggio di quella strettamente alpinistica, cioè arrampicatoria. Mi auguro che oggi, considerato il risultato ottenuto proprio nei settori contestati, tali opinioni siano mutate.

Di Giovanni Angelini alpinista, umanista e storiografo della Val di Zoldo ho potuto certamente constatare la grande passione, la vasta cultura, l'acuta intelligenza, la prodigiosa memoria e il formidabile intuito montanaro, qualità che tutte egli possedeva in misura non comune. Ma la dote che più lo ha reso a me caro è stata la rigorosa onestà intellettuale che, attraverso l'imparzialità rigorosa del giudizio e il rispetto sistematico delle idee altrui, si traduceva in atti di profonda bontà. Egli ha operato molto e bene, in parole ed opere, come si suole dire.

Giovanni Angelini "Vecio" è vivo.



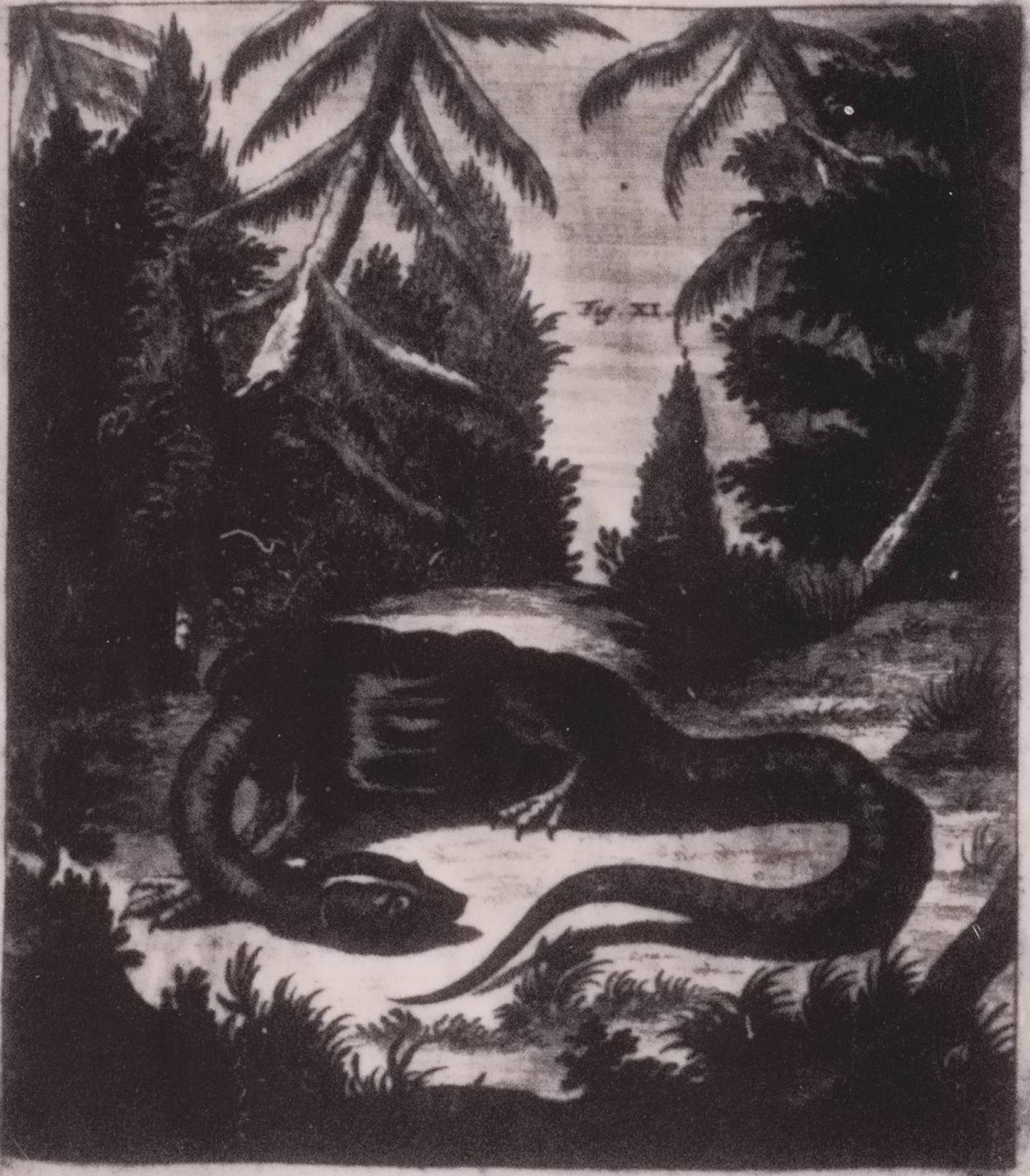
■ A fronte: Nel 1971, col fratello Valentino sulla Costa dei Zirr (Pelmetto).

■ A fianco: 1963: la "Via del Vecio".

1, Hist.

decen-  
re (cu-  
itiis, )  
ocerae,  
nitore  
& alas  
Biduo  
rmavit  
runiter  
Draco-  
efacto,  
rodire  
mantia

Gras al-  
onum;  
m cum  
secum  
*Draco*,  
nicitas,  
qui cir-  
mendax.  
s allatis  
m Exo-  
oprium  
entum,  
a, non  
apodes,  
, quos  
colore,  
nodum  
otatum  
Cha-



# E... IL BOTTAIO VOLÒ APPESO ALLA CODA DEL DRAGO

Tito Berti  
Sezione di Padova

**J**ohannes Jacob Scheuchzer (1672-1733), medico e naturalista svizzero, è considerato un insigne precursore dello studio dei fenomeni della natura alpina. Fu uno dei primi a compiere sistematici viaggi scientifici nelle Alpi, soprattutto per la ricerca e la identificazione di minerali e fossili, di piante e di animali. Fu anche il primo ad applicare il barometro per la misura delle altezze dei monti, anche se con risultati giudicati in seguito incerti e contraddittori. I frutti di quei viaggi compiuti tra il 1702 e il 1711 sono una grande carta delle Alpi (1712) e un'opera in tre volumi dal titolo "*Ouresiphonites helveticus, sive itinera per Helveticas Alpinas regiones facta*", la cui edizione più completa è quella comparsa a Leida nel 1723. Quest'opera è riccamente corredata da incisioni illustranti ogni aspetto naturalistico delle Alpi Svizzere. Tra le molte scoperte fatte da Scheuchzer merita di essere ricordata la identificazione e la classificazione della *Campanula Scheuchzeri*, un grazioso fiore largamente diffuso anche nelle Dolomiti.

Agli indubbi grandi meriti scientifici di Scheuchzer non possono far ombra alcune curiose ingenuità sparse qua e là nelle sue opere. Una di queste riguarda i fossili, dei quali in un primo tempo egli negò decisamente la natura organica, per poi successivamente ritenerli resti del diluvio biblico. Questa curiosa teoria era probabilmente dettata dalla legittima preoccupazione, largamente diffusa tra gli scienziati della prima metà del '700, di non incorrere in affermazioni che potessero risultare in contrasto con quanto riportato nelle Sacre Scritture.

Scheuchzer giunse perfino a scrivere una memoria (*Homo diluvii testis*, 1726) in cui descrisse come appartenente ad un primordiale essere umano perito nel diluvio uno scheletro fossile che più tardi fu riconosciuto essere quello di una salamandra gigante, in suo onore (e non senza una certa dose di malignità) chiamato *Andrias Scheuchzeri* (ominide di Scheuchzer). E' in questo connubio di affermazioni scientificamente attendibili e di fantasiose ingenuità (peraltro comuni a molte delle opere scientifiche del '700) che meglio si può comprendere e inquadrare il lungo capitolo (33 pagine) che Scheuchzer dedica ai "*Dracones helveticus*" nel 3° volume dei suoi "*Itinera alpina*". Della loro esistenza egli riporta, dopo una introduzione "storica", una trentina di testimonianze, undici delle quali corredate da illustrazioni sull'aspetto dei draghi desunte, indubbiamente con vivace fantasia, dalle testimonianze stesse. Queste testimonianze "illustrate" sono qui riportate, tradotte con qualche libertà dall'originale in latino che si trova nella Biblioteca Universitaria di Padova.

## "PAGUM BERNENSEM" (CANTONE DI BERNA)

*Nei dintorni di Berna c'è una città assai antica chiamata "Burgdossium" (Burgdorf), fondata da due fratelli che erano i capi della comunità di Lenzburg, il più vecchio di nome Syntram e l'altro di nome Beltram. Nell'anno 712, mentre erano a caccia e già da molto tempo vagavano nei più remoti recessi di quelle solitudini montane, i due fratelli giunsero su un monte roccioso dove aveva dimora in un profondo antro un terribile, gi-*



gantesco e mostruoso drago che nelle sue scorrerie aveva divorato gran numero degli animali della regione. Appena avvertito l'arrivo dei due cavalieri il drago, esultante per la possibilità di catturare una preda, con grande violenza si scagliò contro di essi e subito ingoiò vivo il giovane Beltram. Allora Syntram, affrontato con grande coraggio il mostro, a colpi di lancia e di spada riuscì infine ad ucciderlo. E aperto il ventre della "bestia" estrasse il fratello che ancora respirava. Il fatto avvenne in quel luogo ove oggi esiste, vicino a Berna, il sacello di S. Margherita che fu appunto eretto a memoria di questo fatto e decorato con affreschi per ricordare per sempre questa straordinaria storia.

E gli "Annales Helvetiae" riportano che, quando furono iniziati i lavori per edificare il castello di Burgdorf, furono scoperti due immensi "Dracones" che vivevano in una grotta vicina. E' per questo motivo che oggi la grotta che si trova vicino a quella fortezza è chiamata "Drackenloch" cioè "Dracones crypta" (Fig. I).

La seconda descrizione con relativa illustrazione Scheuchzer la riporta come esempio ("transeo at aliud exemplo") citandola come desunta da quanto scritto da un altro "esperto" di draghi (Nieuhoff, *Sinische Reise-schreibung*, p. 251, data non riportata). Johannes Beuler della Parrocchia di Sennwald, circa 15 anni fa stava salendo in estate sul Monte Frumsan (Frümsen). Nel luogo chiamato Erlawald, vicino al torrente Kalenbach, con grande stupore e spavento vide sbucare dal folto del bosco una bestia grandissima e di colore scuro ("immanem bestiam atram"), dotata di quattro zampe e non molto alta. Era grossa più o meno come uno di quei pali che i contadini piantano nei campi, e portava sul dorso una cresta che dalla testa scendeva fino in mezzo alle zampe posteriori. In realtà egli non poté osservare tutto il corpo perché la parte posteriore rimaneva nascosta nelle piante del bosco (Fig. II).

Una terza testimonianza è tratta da una lettera inviata dal Rev. Joh. Casparus Hardmeyer allo stesso Scheuchzer il 16 agosto di un anno non precisato (che ragionevolmente può datarsi agli inizi del '700 dato che la pubblicazione di Scheuchzer è del 1723). Casparus Gilg, un contadino di Baustetten, villaggio che si trova vicino alla città di Tigur, nove anni addietro mentre verso mezzogiorno stava arando i suoi campi "in dem Soolbrunnen", per due volte incontrò un drago: la prima volta mentre era con suo padre, ora defunto, e la seconda nel mese di maggio. La "bestia" era lunga quattro piedi (c. 1.20 m), aveva quattro zampe che terminavano in dita lunghe e larghe. Il collo era grosso come un braccio umano e circondato da un anello giallo; il corpo era nero e sulla testa aveva una cresta gialla (Fig. III).

## TERRITORIO DI LUCERNA

Da una lettera di Christopher Schorer, prefetto di Lucerna. Nell'anno 1649, mentre stavo contemplando il cielo in una notte particolarmente serena, vidi improvvisamente un drago fulgente di luce spiccare il volo da una immensa caverna del Monte Pilato, muovendo le ali con straordinaria velocità. Era grandissimo, con lunga coda, collo proteso in avanti, testa da serpente con una grande bocca che sembrava fosse di ferro ("ferratum hiatum"); e mentre volava sprizzava scintille come quelle che escono dall'incudine del fabbro che batte un ferro incandescente. Dapprima pensai di aver visto una meteora, ma osservando con maggiore attenzione ho poi compreso che si trattava di un vero drago, sia per il modo con cui si muoveva che per la sua stessa conformazione (Fig. IV).

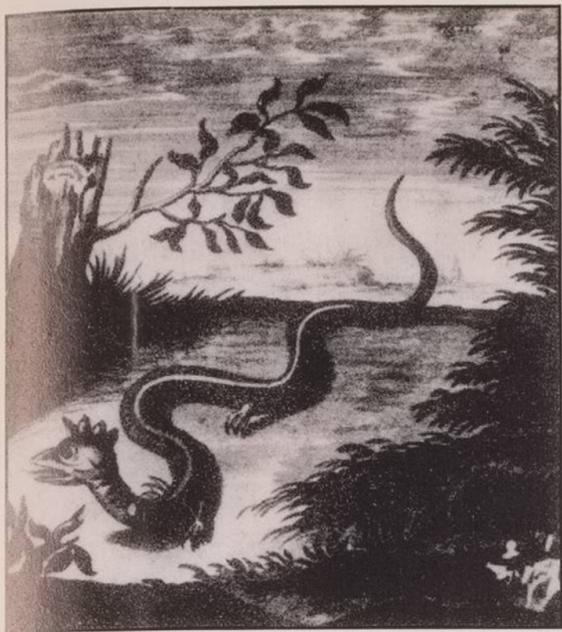
Ancora più straordinaria è quest'altra lunga storia. Nella città di Lucerna abitava un fabbricante di botti che per cercare il legno più adatto per costruirle spesso si addentrava tra le rupi alpine più scoscese. Un giorno egli finì per perdersi in quell'intricato labirinto e si



■ Il frontespizio di "Itinera per Helvetiae Alpinas Regiones".

■ Fig. I: Il drago di Syntram.

■ Fig. II: La bestia di Erlawald sul Monte Frumsan.

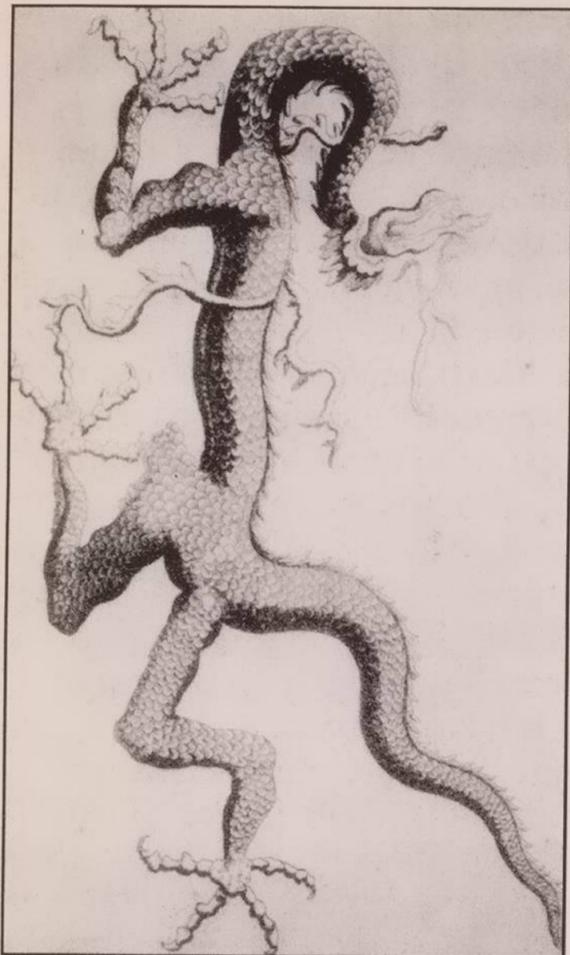


trovò a vagare disperatamente cercando la smarrita via di casa. Al crepuscolo, mentre stanco e spaurito cercava di uscire da quel labirinto, tradito dalla ormai tenue luce della sera, finì per cadere in una profonda voragine. Per sua fortuna l'impatto con il molle terreno che ricopriva il fondo della voragine non gli causò alcun danno fisico; solo la profonda disperazione per la drammatica situazione in cui si trovava. Guardando in alto vedeva soltanto altissime pareti, che nessuna forza umana avrebbe consentito di superare; cominciò allora a pregare Dio e la Madonna perché lo liberassero da quella terribile situazione. E la Maestà divina si compiacque di non aggiungere altri tormenti al povero sventurato. Lungo le pareti della voragine si aprivano delle profonde caverne nelle quali il malcapitato cominciò ad addentrarsi per cercare ricovero. Ma ecco che all'improvviso si trovò dinnanzi a due orribili draghi; a quella vista il poveretto si mise a piangere disperatamente rinnovando incessantemente le preghiere a Dio e alla Madonna perché lo liberassero da quei mostri terribili. E i draghi, benché lo stringessero ora con la coda ora con il collo, non gli fecero alcun male né alcuna violenza. Quale fosse il motivo che avesse spinto i draghi a comportarsi in questo modo inaudito la mente umana non può comprendere. Lo sventurato era una specie di Daniele che invece di trovarsi nella fossa dei leoni si trovava nella fossa dei draghi. In questa fossa egli rimase non per un solo giorno o settimana, ma addirittura per sei interi mesi, dalle feste di novembre fino alla prima decade di aprile. Ma con quale cibo pensi si nutrisse? Ascolta e stupisci. Egli aveva osservato che durante tutto l'inverno i draghi si nutrivano con un po' dell'acqua salata che trasudava dalle pareti della grotta. Non avendo altra possibilità di nutrirsi egli decise allora di imitare l'esempio dei draghi e cominciò a leccare il liquido che sgorgava dalle pareti; in questo modo, senza avvertire bisogno di altro cibo, sopravvisse senza problemi per ben sei mesi. Quando il sole superò la linea dell'equinozio e l'aria cominciò a diventare più tiepida i mostri cominciarono ad agitarsi come se avessero sentito che ormai era giunto il momento di cercare un cibo migliore. Il primo drago, con grande sbattere di ali, uscì allora dalla caverna e subito volò via dalla voragine; mentre il secondo drago si apprestava a compiere la stessa azione, il nostro bottaio, avendo compreso che questa era un'ottima occasione per tornare finalmente libero, si attaccò alla coda del drago e con esso volò via. Nessuno mai aveva assistito ad un simile spettacolo. Appena fuori dalla fossa si staccò dalla coda del drago e per divina ispirazione ritrovò subito il sentiero che portava a Lucerna. Qui incontrò i suoi parenti che già da molto tempo lo avevano creduto morto. Ad essi, attoniti, raccontò la sua storia che tutti giudicarono la più straordinaria che mai fosse toccata ad un uomo. E come atto di riconoscenza verso la Madre di Dio per la cui intercessione aveva ottenuto la liberazione da una così terribile situazione, e perché rimanesse perpetua testimonianza del fatto per l'ammirazione dei posteri, volle che fosse tessuta una di quelle vesti sacerdotali chiamate casula o pianeta, e che su essa venissero dipinti tutti i fatti accaduti. Questa veste è ancor oggi conservata a Lucerna nella Chiesa di San Leodegario (l'attuale Cattedrale) e viene mostrata ai pellegrini. Il bottaio, che ormai aveva deciso di dedicare tutto sé stesso a Dio, purtroppo non era più capace di ingerire cibo più voluminoso della poca acqua di cui si era nutrito per tanti mesi; e due mesi dopo la sua uscita dalla fossa dei draghi rese l'anima a Dio (Fig. V).

Qui finisce la straordinaria storia riferita da Scheuchzer che tuttavia sembra sia stato assalito al riguardo da qualche dubbio ("sed nec de hoc certus fieri potui"). Il primo dubbio era che la famosa casula o pianeta (che peraltro egli afferma di avere veduta) fosse in realtà un tessuto di origine cinese ("opus esse acu a Chinensibus pictum"); il secondo dubbio derivava dal fatto che negli annali esistenti a Lucerna non era stato possibile trovare alcuna testimonianza di un fatto così straordinario. Scheuchzer però si affrettò ad aggiungere che quest'ultimo rilievo non poteva tuttavia essere giudicato come sicura prova negativa in quanto, a causa dei molti

■ Fig. III: Il drago visto "in dem Soolbrunnen".

■ Fig. IV: Il drago volante del Monte Pilato.



incendi verificatisi in tali archivi, non si poteva escludere che l'eventuale testimonianza fosse andata distrutta.

Secondo le testimonianze raccolte da Scheuchzer sembra che nella regione di Lucerna la maggioranza dei draghi fosse però priva di ali. Una prima testimonianza sulla presenza di draghi non alati è riportata dal già citato Schorer, essendo stata da lui direttamente raccolta dal racconto di un cacciatore. *Il nome di questo cacciatore era Paulus Schumperlin che essendo andato a caccia nel giorno di S. Jacobi dell'anno 1654 sul monte chiamato "Flue", si imbattè in un drago che si trovava all'imbocco di una grande caverna. Aveva la testa da serpente, il collo e la coda di uguale lunghezza, quattro zampe; era alto da terra circa un piede ma molto più alto quando avanzava in posizione eretta e aveva il corpo completamente coperto di squame grigie, bianche e gialle. Appena visto il cacciatore con grande strepito di squame scomparve entro la caverna (Fig. VI).*

Un secondo drago fu visto a Lucerna il 26 maggio 1449 mentre nuotava con la corrente del lago verso il Ponte "Rusae" (Reussbrücke). Era di enorme dimensione, con grandi orecchie, grosso come un vitello e lungo almeno 4 metri ("longitudinem vero 8 cubitorum") (Fig. VII).

### IN SUBSYLVANIA (OBWALDEN)

Storia memorabile è quella che Scheuchzer riporta da Wagner (*Historia Naturale Helvetica*, p. 245).

*Nei tempi antichi sopra il paese di Wyler, nella Subsylvania, viveva un orribile drago che divorava non solo le bestie ma anche gli uomini, sicché il villaggio di Oedwyler era ormai quasi deserto. Un uomo di nome Winckelried, che era stato costretto ad abbandonare il paese perché colpevole di omicidio, si offrì di uccidere il drago se in cambio gli fosse stato promesso il diritto di tornare nella sua casa. Il patto fu subito concluso con grande gioia dei paesani. Dopo aver ucciso il drago, mentre si trovava in mezzo alla gente che si felicitava con lui, egli alzò il braccio con la spada ancora sanguinante per celebrare la vittoria; ma il sangue del drago gocciolante dalla spada si sparse sul suo corpo e subito lo uccise. La caverna dove viveva il drago esiste ancora e dalla gente del luogo è da allora chiamata Drackenhole ("spelunca draconum").*



### ABBATISCELLANIS (APPENZELL)

Questo "incontro" è stato riferito dal Rev. D. Joh. Georg Denzler, V.D.M. in Sennwald, Baronato di Altensaxen che lo ha raccolto dalla viva voce dello stesso protagonista.

*Iohannes Egerter, detto Martinhans, del paese di Lienz nel Baronato di Saxen, un settuagenario noto per la sua onestà e credibilità, un giorno si imbattè in un orribile drago che viveva sotto una rupe nella località chiamata "Wellerschen Gang". Il drago era di colore nero con strie gialle, aveva il dorso nodoso dalla testa alla coda e il ventre di colore giallo-oro. Nella parte anteriore aveva due zampe lunghe circa un piede; la parte posteriore del corpo non era visibile.*

*La coda era lunga e ripetutamente arrotolata. Alla vista dell'uomo il drago si alzò sulle zampe posteriori emettendo un sibilo acuto e un afflato che investì il malcapitato causandogli subito un violento mal di testa, vertigine e soprattutto uno stato di quasi totale cecità. E se non si fosse dato subito alla fuga egli sarebbe stato certamente annientato dalla forza di quel mostro. In seguito, per merito di medicamenti oftalmici, poté ricuperare completamente la vista.*

### RAETIA (GRIGIONI)

Curioso è il racconto del Rev. Petrus de Juvaltis, pastore in Stul im Ber-

■ Fig. V: Uno dei draghi del bottaio di Lucerna.

■ Fig. VI: Il drago senza ali del Monte "Flue".



ta ing  
 circa  
 num,  
 ra pea  
 squam  
 albis,  
 mile,  
 intra.  
 Sec  
 imma  
 vero  
 cunde  
 terlin  
 Schill  
 Te  
 vifus  
 fel, l  
 dimid  
 De h  
 fivi,  
 lation  
 lae fid  
 Qu  
 Lucer  
 suae fi  
 gium,  
 Sed d

Me  
 nico,  
 Wagn  
 Helve  
 Annal  
 repert  
 cudes,



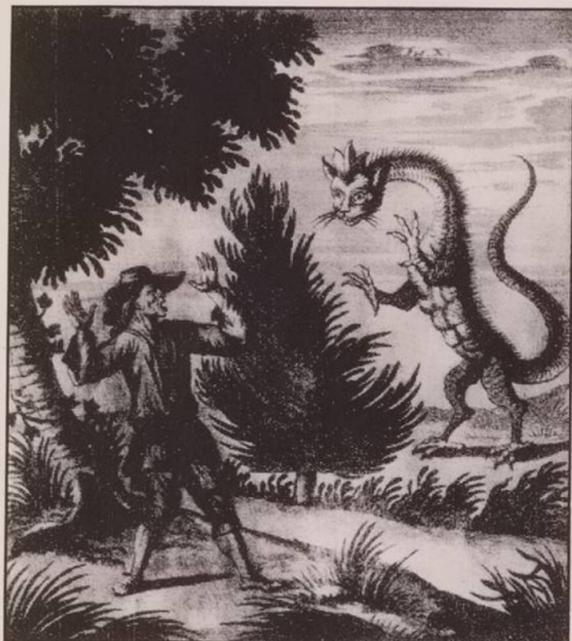
■ Fig. VII: Il drago natante del Ponte "Rusae".

■ Fig. VIII: L'orribile drago di "Wellerscher Gang".



güner, scritto in una lettera datata 19 ottobre 1702.

*Nell'anno 1696, ai primi di agosto, il pastore Batholomeo Alegro de Ponte, del distretto di Pluriens, stava conducendo al pascolo le mucche sul monte Joppatsch. Salito da solo sulla cima del monte vide in una fossa molto profonda una "bestia" che dormiva raggomitolata, di colore rosso e risplendente sotto i raggi incidenti del sole. Il pastore, preso dalla curiosità di osservare meglio il mostro, scese più vicino; ma subito si trovò dinanzi l'animale con il corpo eretto, alto circa un metro ("duarum circiter ulnarum") con un muso da gatto ma più schiacciato, peloso, rosso, con occhi scintillanti e un cerchio candido attorno al collo, e avente al posto dei piedi delle appendici squamose simili a quelle dei pesci, lingua serpentina e coda biforcuta. Atterrito da questo spettacolo il povero pastore si diede subito alla fuga, ma il mostro veloce come una saetta si mise ad inseguirlo. Il poveretto riuscì infine a trovare rifugio sopra un salto di roccia che il mostro non riuscì a superare nonostante sforzi furibondi. A questo punto il pastore, imbracciato lo schioppo ("sclopetum") che portava sempre con sé come di solito fanno i pastori delle Alpi, colpì nell'occhio destro il mostro che tuttavia, anche se ferito, con ancora maggiore ferocia si scagliò barcollando e sibilando contro il suo feritore. Ma questi, scagliando dei massi dall'alto del salto di roccia, riuscì finalmente ad uccidere la "bestia" ("per lapidationis methodum"). Tre giorni dopo l'animale fu ritrovato consunto dalla putrefazione e ricoperto da una immensa quantità di mosche (Fig. IX).*



A commento di questo episodio Scheuchzer riferisce che gli abitanti di Accola ancor oggi testimoniano di aver visto draghi di questo tipo solcare il cielo dal monte Foppatsch all'Utgets, che lo fronteggia dall'altra parte della valle.

## COMITATUS SARUNETUM (SARGANS)

*Circa nell'anno 1660 Don Andreas Rodunerus, segretario e portabandiera della Prefettura di Altensaxen, mentre stava salendo con un compagno sul Wangserberg (nel territorio di Sargans) si vide venire incontro un "drago montano" di spaventosa grandezza che alla loro vista si rizzò sulle zampe posteriori, alto come un uomo. Il suo corpo era ricoperto di squame appuntite ed era lungo come uno di quei pali che reggono le vigne e grosso in proporzione. Aveva quattro zampe e orecchie e muso da gatto. La sua coda era lunga circa un metro e mezzo ("trium circiter cubitorum longa"); il ventre, dalle zampe anteriori a quelle posteriori, era venato di strisce di colore arancio. Tutto il dorso, dalla testa alla coda, aveva l'aspetto di una cresta ricoperta di ispidi peli. Atterriti da questo spaventoso incontro i due compagni, abbandonato il sentiero, riuscirono a fuggire senza alcun danno attraverso il bosco (Fig. X).*

## CASTRA RAETICA

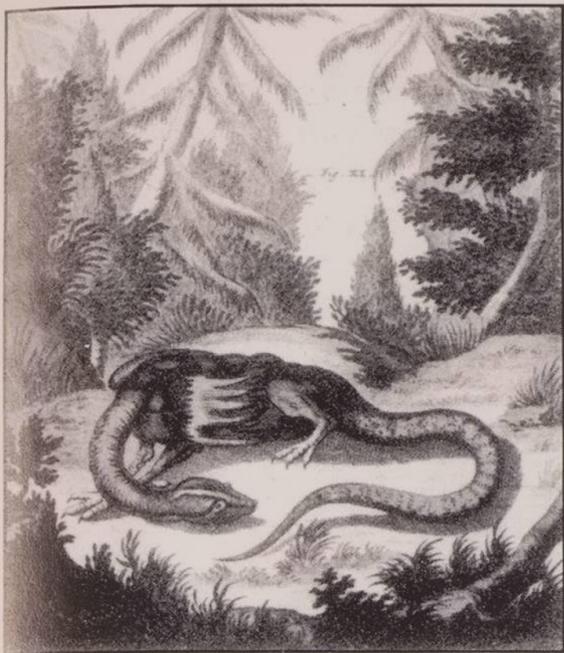
Tra i molti draghi della cui presenza esiste testimonianza Scheuchzer ritiene di ricordarne in particolare uno, incontrato "ante decennium circiter" (quindi all'inizio del 1700, dato che il suo libro fu pubblicato nel 1723) da un saggio uomo di nome Majerus (il cui fratello era al servizio del molto Rev. Camerario Blumer).

*L'incontro avvenne sopra il villaggio di "Quintam". Il mostro riposava sotto la lunga ombra degli abeti; era dotato di zampe e di ali e respirava affannosamente. Le ali erano punteggiate di macchie rosse, luccicanti di argentei riflessi e in continua agitazione. A quella vista l'uomo si diede subito alla fuga. Due giorni dopo si scatenò una violenta grandinata, a conferma della comune opinione degli abitanti delle Alpi secondo la quale terribili tempeste si scatenano ogniqualvolta viene avvistato un drago.*

■ Sopra: Fig. IX: Il mostro visto dal pastore sul Monte Joppatsch.

■ Fig. X: Il "drago montano" incontrato da Don Andreas Rodunerus.

■ A fronte: Fig. XI: Il mostro di "Quintam".



Questa opinione è in accordo con le conoscenze scientifiche (“sana philosophia”); infatti l’aria rarefatta da una tempesta subito fa uscire dai loro covi lucertole, salamandre, rane e molti altri animali (Fig. XI).

Questo è l’ultimo dei “draghi illustrati” citati nel libro di Scheuchzer che conclude la sua dissertazione con alcune considerazioni finali che meritano di essere riprodotte integralmente.

“Va infine tenuto presente che presso gli abitanti delle nostre Alpi il richiamo all’idea del drago viene talvolta fatto per indicare i torrenti che scendono impetuosamente trascinando con sè grandi quantità di massi e di alberi (“es ist ein Drach ausgefahren”, “erupit Draco”). Questo modo di dire fa riferimento alla pericolosità tradizionalmente attribuita ai draghi e alle molte storie tramandate tra la gente su queste “bestie”, storie di cui io non mi sento tuttavia di negare la possibile falsità.

Ciò nonostante a me sembra chiaro che le numerose osservazioni qui riportate sulla presenza di draghi nella Svizzera, unite a quelle riportate in altri paesi, consentano di concludere che queste “bestie” effettivamente esistono e debbono essere classificate o come un genere di animali a sè stante oppure, come i più sostengono, come un tipo particolarmente mostruoso di serpenti. E’ anche evidente che non tutti i draghi appartengono ad una unica specie in quanto alcuni sono certamente dotati di ali, altri sono privi di zampe o strisciano come serpenti, altri ancora sono dotati di quattro zampe e quindi simili a grandi lucertole; differiscono inoltre per il colore, la presenza di squame e la forma del corpo.

Comunque siano le cose io sono giunto alla conclusione che, almeno per quanto riguarda i draghi della Svizzera, siano da considerarsi valide le caratteristiche distintive rispetto ai serpenti proposte da Bochart (*Hierozoic, L. III, p. 435*): 1) grande mole; 2) barba sotto il mento e pelle pendula sotto il collo; 3) triplice ordine di denti; 4) colore nero, fulvo o grigio; 5) bocca con labbra enormi; 6) capacità di fare profonde inspirazioni con cui ingoiano non solo l’aria ma anche gli uccelli “supervolantes”; 7) sibilo terribile e talvolta lugubre che chi lo ha udito definisce diabolico”.

Qui finisce la storia dei “Dracones helvetici”. Resta da chiedersi quali siano stati gli elementi che hanno potuto generare storie di questo tipo. Non è infatti facile immaginare quali tra gli animali che vivevano e vivono sulle nostre Alpi possano in qualche modo aver fatto sorgere l’idea dell’incontro con un drago. Almeno ai tempi di Scheuchzer, perché oggi la situazione è diversa. Le nostre montagne sono infatti popolate da un numero sempre crescente di “esseri” con molte delle caratteristiche attribuite da Bochart ai draghi: grande mole (soprattutto se sulle spalle portano uno zaino da trekking); barbe (molto frequenti) e appendici pendenti sotto il collo (il sottogola slacciato di un casco); ogni possibile e immaginabile colore; sinistri rumori metallici (martelli, chiodi, moschettoni); sibili terribili e diabolici (specie se la radiolina è aperta a tutto volume). Questo per quanto riguarda i draghi senza ali. Per quelli alati non c’è problema: basta alzare gli occhi per vederne di ogni tipo e colore che dalle alte cime solcano il cielo delle nostre vallate alpine.

Ma ci sono anche i draghi con le ruote, che emanano frastuoni e puzze orrende e possono anche essere pericolosi per chi li incontra.

Apprestiamoci allora ad affrontare con animo tranquillo questi moderni “Dracones montani” che, rispetto a quelli di Scheuchzer, sono spesso più rumorosi ed invadenti, ma certamente meno aggressivi.



# PROFILI VON SAAR: L'UOMO, IL MEDICO, L'ALPINISTA

**Tullio Trevisan**  
*Sezione di Pordenone*

*Della vita di von Saar, personaggio storico dell'alpinismo pionieristico, non si conosce molto al di fuori del suo sodalizio con von Glanwell. Proponiamo quindi questo scritto di T. Trevisan (noto ai lettori di LAV per precedenti ottime collaborazioni) che in questo caso ha potuto attingere notizie ed informazioni direttamente dalla figlia e dalla nuora del grande alpinista.*

**K**arl Günter Freiherr von Saar nacque a Vienna il 27-7-1878 da famiglia nobile e benestante: il padre era ufficiale di carriera dell'Esercito Imperiale, lo zio paterno Ferdinand un noto scrittore e poeta (una piazza di Vienna è dedicata al suo nome), la madre Maria von Liszt, era nipote del celebre musicista. Fu l'unico figlio a restare in vita — i fratelli non sopravvissero alla primissima infanzia — ma perse il padre nel 1885, quando aveva appena 7 anni.

Trascorse l'infanzia e l'adolescenza nell'agiata società della grande città mitteleuropea, allora al massimo del suo splendore e della sua potenza; superati gli studi umanistici, scelse la facoltà di medicina e frequentò i corsi della celebre Università di Vienna. Dopo la laurea fu assistente presso l'Istituto di Anatomia Patologica dell'Università di Praga, dove rimase fino al 1904.

L'alpinismo era in quegli anni nel suo periodo più classico di esplorazione, di ricerca, di prima conquista ed in Austria, paese prevalentemente montuoso, aveva messo profonde radici. Come in genere avveniva a quel tempo, più che i valligiani alla montagna furono attratti più spesso personaggi autorevoli per censo e cultura: scienziati, studiosi, professionisti; a questa corrente etica e culturale, oltre che sportiva, aderì anche il giovane von Saar.

Probabilmente iniziò presto a frequentare la montagna, ma non esistono notizie sulla sua prima attività giovanile. A 20 anni però, a testimonianza di una capacità tecnica e di una maturità alpinistica ormai acquisite, già frequentava ed arrampicava con scalatori esperti e famosi, affermati ed indiscussi protagonisti di quell'epoca: P. Preuss, V.W. von Glanwell, K. Doménigg, F. Kleinhaus, L. Petrisch, H. Hacker, G. Stopper, H. Reinl, ecc.

A poco più di 20 anni fu ammesso a far parte della "Gilde zum grossen Kletter" (Squadra della scarpa grossa), definizione scherzosa che stava ad indicare però una associazione molto seria, ristretta e selettiva, una specie di Club Accademico.

Da allora la sua attività fu costante ed impegnativa e le testimonianze e documentazioni numerose e precise; la frequentazione di tanti provetti alpinisti e la fraterna amicizia con von Glanwell e Doménigg, lo portarono a compiere salite di grande impegno, ponendolo a livello di grande prestigio, fra i massimi esponenti dell'alpinismo degli anni a cavallo del secolo. Compì circa 500 ascensioni, di cui 56 prime assolute, predilesse sempre le Dolomiti ed in particolare il Gruppo di Fanis, il Lagazuoi, il Pomagagnon, la Croda Rossa, le Dolomiti di Sesto.

Nel 1902-03 l'attività di von Saar e compagni si svolse principalmente nel Gruppo degli Spalti di Toro-Monfalconi, una zona montuosa impervia e poco conosciuta, di difficile accesso: il risultato fu una completa ricognizione dell'intero gruppo ed una dozzina di cime salite in prima assoluta; fra queste il Campanile di Val Montanaia, certo la più famosa, anche se forse non la più difficile scalata di von Saar e von Glanwell. Quasi sempre arrampicavano a comando alternato, dividendosi l'impegno e la re-



sponsabilità del ruolo di capocordata; ma sul Campanile spettò a von Saar il merito di aver intuito e salito per primo la fessura Cozzi, la traversata sulla parete ovest ed il camino sovrastante fino al ballatoio. Il superamento di questo punto chiave della salita, che pochi giorni prima aveva fermato la pur fortissima cordata dei triestini Cozzi e Zanutti, fu in passato attribuito a von Glanwell; in realtà, pur senza nulla togliere al prestigio ed ai meriti di von Glanwell, fu von Saar a superare il tratto più difficile ed esposto dell'intera salita.

Fu anche un precursore dello sci alpinismo e nel 1901 effettuò la prima salita con gli sci del Gross Venediger.

Dal 1902 nelle sue relazioni alpinistiche, fra i nomi degli abituali amici, compare un nome nuovo: Titty Angerer, che da allora gli fu compagna di molte salite e divenne poi, come vedremo, la compagna della sua vita. Nello stesso anno l'amico von Glanwell si era sposato con Mary Luschin von Ebengreuth, anch'essa provetta alpinista, e furono proprio Titty Angerer e Mary Luschin von Glanwell, in cordata con il fidanzato, il marito e l'amico F. König, a compiere il 21 ottobre 1903 la prima salita femminile del Campanile.

Il 7 maggio 1905 la cordata von Glanwell-Petrisch-Stopper precipitò sulla parete sud del Fölzstein; von Saar fu fra i primi ad accorrere nel vano tentativo di soccorso e, perduta ogni speranza, nella ricerca e nel recupero delle salme. La tragica fine dei compagni di tante salite e soprattutto dell'inseparabile amico segnò profondamente l'animo di von Saar e lasciò un vuoto incolmabile; continuò ancora ad arrampicare con la moglie, Domenigg, König, Gassner, ma senza la continuità e forse senza l'entusiasmo di prima.

Il matrimonio con Titty Angerer fu celebrato il 30 gennaio 1906: fu un'unione felice, nonostante tanti difficili periodi di distacco imposti dagli eventi bellici, allietata dalla nascita di quattro figli.

Anche la sua attività professionale in quel periodo cambiò radicalmente: rientrato a Vienna, si dedicò definitivamente alla chirurgia presso la Clinica Eiselberg e successivamente a Graz, con il prof. Hacker. In questo periodo di intenso lavoro, di studio, di ricerca scientifica acquisì una grande esperienza ed una profonda cultura professionale: fu autore di numerose importanti pubblicazioni e di un classico trattato di traumatologia da sport.

Nel 1911 ebbe la libera docenza e nel 1917 la Cattedra di Clinica Chirurgica dell'Università di Innsbruck.

Nel 1912-13 partecipò alle vicende connesse con la crisi balcanica, quale direttore di un ospedale militare da campo.

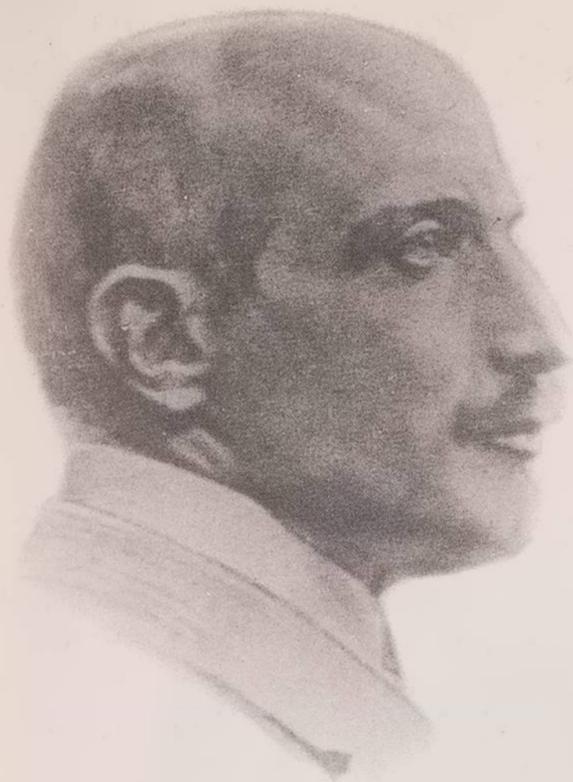
Nel 1914, all'inizio della Grande Guerra, fu inviato sul fronte russo e nell'ottobre dello stesso anno fu fatto prigioniero. Rimase quasi due anni in Siberia, prima ad Omsk e poi a Kurgan, sempre prodigandosi, nella sua qualità di medico, a soccorrere e curare i suoi compagni di prigionia; operò anche molto attivamente presso gli ospedali civili, meritandosi la gratitudine della popolazione ed anche riconoscimenti da parte delle autorità russe.

Nell'estate del 1916 poté tornare in patria a seguito di uno scambio di prigionieri, quale personale medico non combattente, e fu inviato subito sul fronte italiano, nella zona del Carso, con l'incarico di ispettore-organizzatore del Servizio Sanitario Militare.

Nell'estate del 1918, pochi mesi prima della fine delle ostilità, fu richiamato ad Innsbruck, al suo posto di docente universitario ed alla direzione di un grande ospedale militare che raccoglieva i feriti più gravi provenienti dai vari fronti.

Alla fine della guerra, sopravvissuto a tante avventure ed a tanti pericoli, si trovava fra i suoi cari, nel pieno della sua attività professionale, impegnato ad aiutare quanti portavano ancora nel corpo martoriato i segni della grande contesa che aveva insanguinato l'Europa e travolto il suo paese.

■ In apertura: Günther von Saar nel 1914, durante la prigionia in Siberia.



A fine novembre fu colpito dalla febbre spagnola, la terribile epidemia che aveva invaso tutto il continente ed a nulla valsero le terapie contro una malattia allora praticamente incurabile. Morì il 7 dicembre 1918, dopo pochi giorni di malattia; aveva da poco compiuto 40 anni. Poche settimane dopo la sua morte nacque il suo quarto figlio. Per sua volontà Gunther von Saar fu sepolto in montagna, nel Wilder Kaiser (Tirolo), sopra il Kaiserhochalm, nei pressi di Hinterbärenbad: nella cartolina, che qui riproduciamo, il probabile luogo di sepoltura ci è stato indicato dalla figlia con una crocetta; il paesino in primo piano è Going am Tirol.

#### BIBLIOGRAFIA

A. Berti: *Dolomiti Orientali Vol. I*, Ed. C.A.I.-T.C.I., 1971.

A. Berti: *Dolomiti Orientali Vol. II*, Ed. C.A.I.-T.C.I., 1982.

S. Casara: *Il Libro d'oro delle Dolomiti*, Ed. Longanesi, 1980.

N. Cozzi: *Il Campanile di Val Montanaia*, da "Alpi Giulie" della S.A.G., 1903.

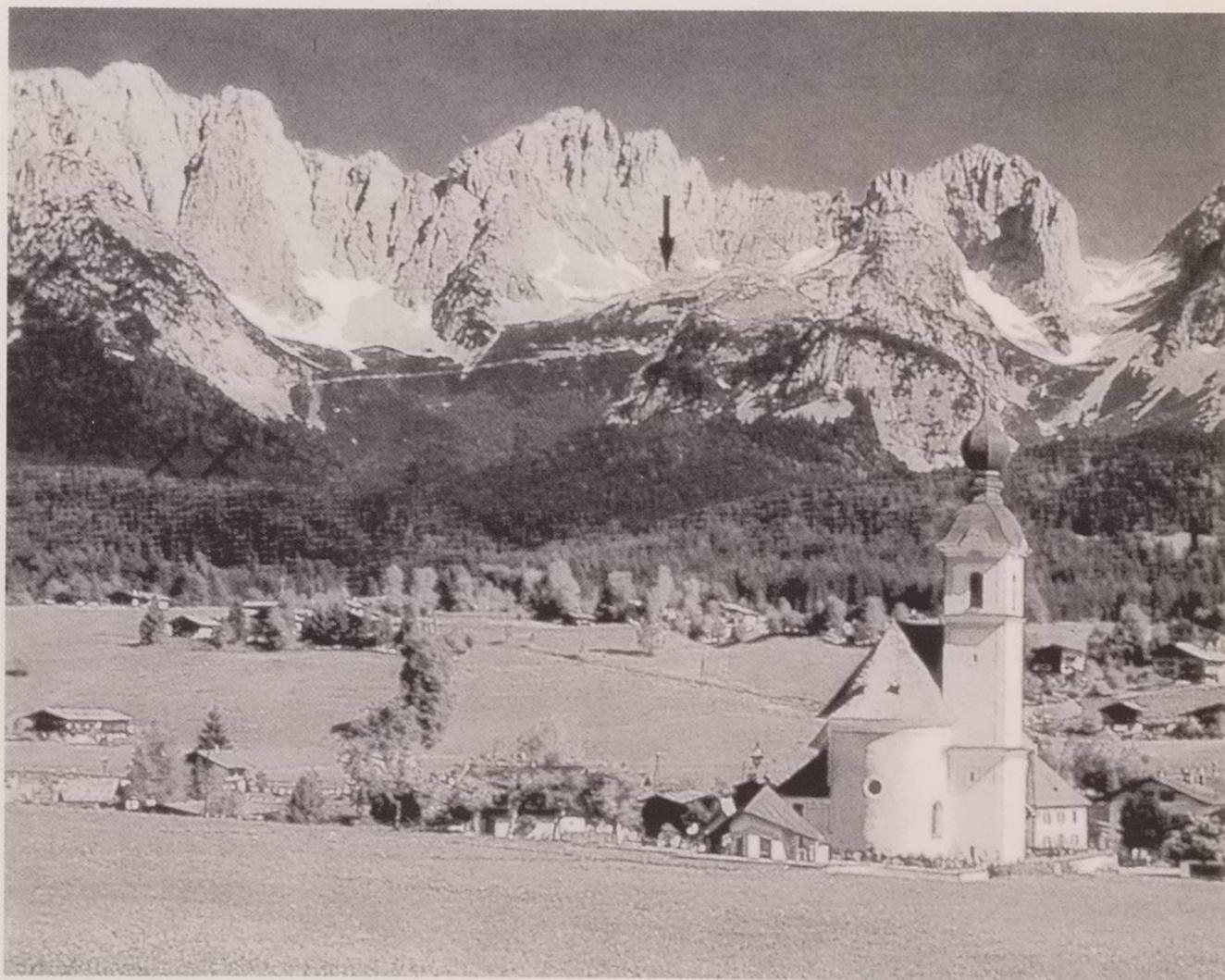
S. Dalla Porta Xidias: *Montanaia*, Ed. Alfa, 1957.

D. Pianetti: *L'avventura Dolomitica di Viktor Wolf von Glanwell*, Ed. Ghedina, 1980.

K.G.F. (von) Saar: *Zur Ershiliessung der Karnischen Voralpen*, da "Zeitschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins", 1905.

T. Trevisan: *Esplorazione e storia alpinistica delle montagne della Val Cellina*, Ed. GEAP, 1983.

Notizie private gentilmente fornite dalla Signora Elfriede von Saar di Salisburgo e dalla Signora Margarete Schmidt di Traunstein (Baviera), rispettivamente figlia e nuora di K.G.F. von Saar.



■ Sopra: von Saar nel più noto ritratto.

■ A fianco: Going am Tirol, verso la catena dei Wilder Kaiser. La freccia indica il probabile luogo dove volle esser sepolto.



# EMILIO COMICI CINQUANT'ANNI DOPO

**Spiro Dalla Porta Xydias**  
*CAAI - XXX Ottobre - GISM*

**Q**uale significato può assumere oggi l'anniversario della morte — morte in montagna — di un alpinista? Tutte le caratteristiche che ne fanno un "grande", uno di quelli che hanno segnato la sua epoca — e la storia della scalata — rivestono certo molta importanza per chi, come me, ha incominciato il proprio "iter" sui monti all'ombra di quel mitico decennio che aveva visto affermarsi l'epoca del VI grado — ed in quell'ombra l'alpinismo doveva praticamente sostare fino agli anni settanta —. Ma per i giovani? Per gli attuali free-climbers, per cui la vera difficoltà tecnica inizia col settimo grado, che senso può rivestire il ricordo di un sestogradista grande — tra i più grandi — della sua epoca, morto banalmente in un assurdo incidente di "palestra" — la rottura di un cordino, cui aveva affidato il proprio peso, non per scalare, ma per sporgersi ed individuare in basso una cordata, che gli aveva chiesto indicazioni sulla via —?

Quale peso può dunque essere attribuito dai giovani a questo alpinista, per noi eccezionale, che risponde al nome di Emilio Comici?

Difficile ipotizzarlo, perché non possiamo certo affidarci al ricordo di quanto avevamo provato noi, al momento della nostra giovinezza. Perché la nostra formazione mentale era profondamente diversa, maturata da un sentimento esistenzialistico temprato dal crogiolo della guerra e teso a reperire i suoi nuovi ideali nel mondo della scalata e nelle grandi figure che avevano saputo impersonificare la sua ultima evoluzione. In questi grandi alpinisti, ancora vicini ad una forzata purezza di stile — quelle scarpette di pallacanestro o di manchon! Quelle corde che si strappavano ad uno strappo un po' violento, quei chiodi di quattro o cinque misure, quei moschettoni di metallo pesante, quelle staffe fatte con asole di cordino!... E allora l'embrago non era stato ancora inventato, e così i nuts, e tutti i moderni aggeggi, compresi gli spit o chiodi ad espansione da cui sono derivati. Per cui questi uomini, data la loro spinta idealistica e per questa loro povertà di mezzi, per la loro etica, fondata su un'apparente "conquista dell'inutile", affrontata con alta percentuale di rischio, ci apparivano circondati da un'alone romantico di cui noi, nella nostra azione, accoglievamo ancora gli ultimi echi.

Ogni epoca ha la sua peculiarità — il suo "colore", mi verrebbe da dire, — e non solo nell'alpinismo.

Ora nulla di più errato che il voler giudicare i protagonisti di un periodo, di un movimento, isolandoli dal loro contesto storico. Alla luce di quanto oggi siamo, possiamo valutare — e rinnegare — globalmente un'epoca, ma non i suoi personaggi, pretendendo da essi un comportamento consono al nostro credo attuale.

Così appare del tutto assurda ed ingiustificata la moda invalsa parzialmente di condannare — o peggio, ironizzare — l'etica degli alpinisti degli anni '30-40 per la loro accettazione del rischio, magari a prezzo della loro vita. Quel momento storico dell'alpinismo, infatti, è per me legato principalmente al romanticismo. E proprio per questo la figura di Emilio Comici lo impersonifica più di qualunque altro.



Storicamente egli è stato certo uno dei più grandi, non solo per le numerose vie nuove di “estrema” difficoltà, ma anche per la sua capacità di giungere per primo agli appuntamenti essenziali della sua epoca. Sua la prima via nuova di sesto grado aperta in montagna da Italiani — Tre Sorelle per parete N.O., 26/27 agosto 1929, con Giordano Bruno Fabian. — Suo lo “sfatamento” del mito di “unicità” della Solleder-Lettenbauer in Civetta, ed il conseguente spostamento del limite di difficoltà — “Direttissima Italiana” alla N.O. della Civetta, 4/5 agosto 1931 con Giulio Benedetti. — Lui per primo ha imposto la volontà e l’invenzione di una via, non sottoponendosi alle caratteristiche morfologiche della montagna — 12/13 agosto, prima salita della Nord di Cima Grande di Lavaredo, con i fratelli Giuseppe e Angelo Dimai. — Egli infine è stato l’autore dell’impresa più incredibile, per la sua epoca, quando percorse da solo quella stessa Nord della Grande in tempo brevissimo — 2 settembre 1937 — anticipando di una decina di anni l’eccelso alpinismo in libera di Buhl e di Maestri.

Queste imprese, dunque, fanno senz’altro di Comici uno dei sommi “leaders” dell’alpinismo dolomitico nel decennio dell’anteguerra. Ma vi sono altre caratteristiche individuali ed umane per cui veramente egli diventa il personaggio più rappresentativo di quest’epoca, definita con un po’ di esagerazione “eroica”, “ideale”, e che io — ripeto — considero essenzialmente “romantica”.

E la figura di Emilio Comici appare appunto oggi, a cinquant’anni dalla sua morte, attraverso il filtro d’ogni possibile critica, eminentemente romantica.

A prescindere dalle sue grandi “prime” — aperte tutte seguendo un concetto artistico-ideale di bellezza e logicità che ne fanno autentiche forme d’arte — egli è l’uomo che per il suo amore alla montagna, non esita, contro ogni logica, ad abbandonare il posto sicuro ai Magazzini Generali per farsi guida alpina e vivere così tutto per i monti.

E’ l’amante che per tutta la vita rimane fedele ad un amore tormentato, e troppo spesso infelice. E’ l’uomo che crede nei valori assoluti dell’amici-zia, specie se nati e cimentati colla scalata.

Allegro, estroverso quando si ritrova in gruppo, vera “anima della compagnia”, in realtà triste, chiuso in se stesso, quando rimane solo. E questa solitudine cresce man mano che passano gli anni, che si è allontanato dall’ambiente e dai compagni della sua città, fino all’ultimo rifugio di Selva, in cui la sua funzione civile di podestà solerte, umano, altruista, contrasta — o forse si compendia — col sentimento amaro e nostalgico di isolamento.

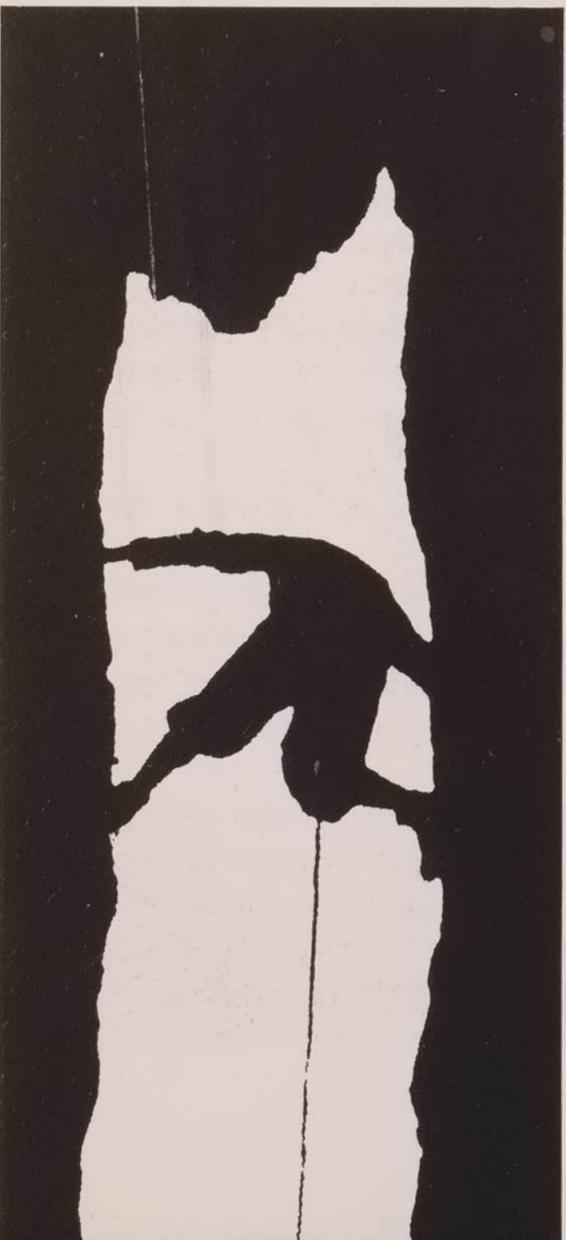
Emilio Comici, la cui ultima fotografia in vetta ad un monte — 29 agosto 1940, cima del Salame, dopo la durissima prima salita alla parete nord — ci riporta un’immagine non di soddisfazione o di gioia, ma di profonda tristezza. Come quella espressa dalle note di Chopin o dai versi di Poe e di de Vigny.

E a questa vita, costellata da successi alpinistici non secondi a nessuno, e venata da fondamentale, umana sofferenza, ecco il suggello di una fine — quanto amara, allora, e apparentemente assurda, ingiusta! — che oggi dobbiamo avere il coraggio di riconoscere drammaticamente coerente.

Una “bella morte” per gli storici, o gli amici, cui il tempo ha lenito la crudezza lancinante del dolore immediato.

Una morte che lo ha colto ancora al culmine della sua attività e della sua fama, prima che l’inevitabile decadenza dovuta agli anni lo potesse smi-nuire — quei crampi alle mani, ed era la prima volta in assoluto, durante il tentativo antecedente al Salame, non costituivano forse un cenno pre-montore? —

Quella fine che lo ha sorpreso prima che la tragedia della guerra perduta lo colpisse, con tutte le conseguenze morali, civili, economiche. Una morte che oggi ci appare — e dobbiamo avere il coraggio di affermarlo proprio per la sua memoria — come il sigillo ad un’esistenza bella, ma dolo-

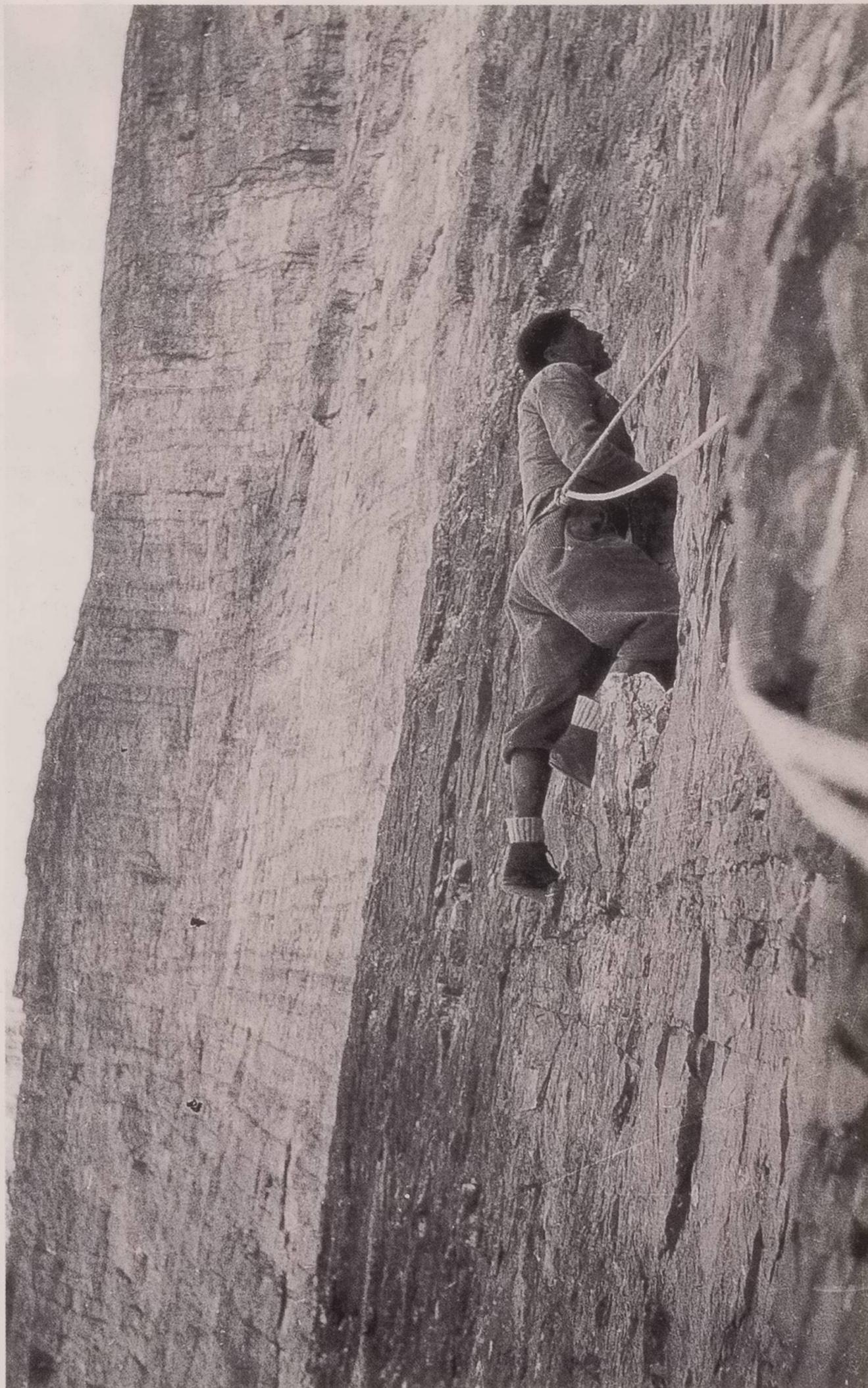
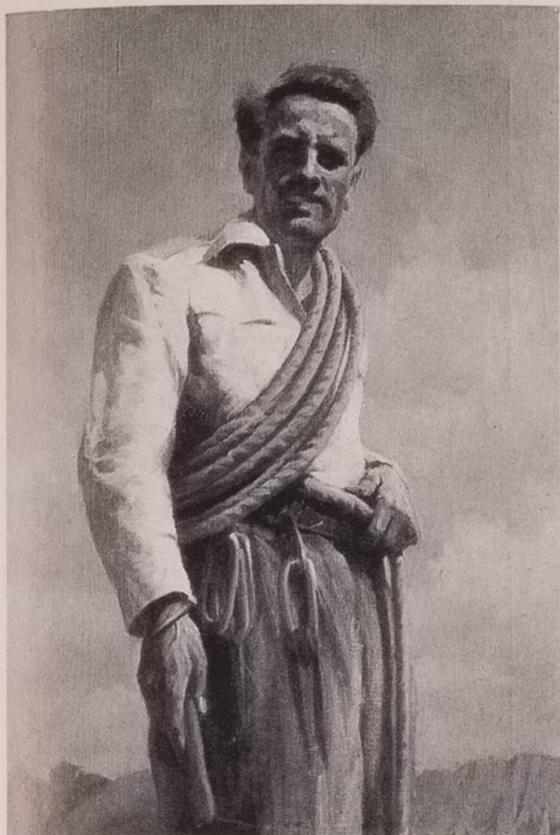


rosa, incompiuta, ma perfetta.

Quella di un uomo che ha saputo esprimere la sua fede ed il suo amore nelle grandi imprese che hanno segnato un'era della storia alpinistica.

Romantico, triste, tormentato.

Che forse appena dopo la sua morte è stato pienamente compreso ed apprezzato.



■ *Sopra: Nel ritratto di Gianfranco Campestrini.*

■ *A fianco: Durante la prima salita al Nord della Grande di Lavaredo.*

■ *A fronte: All'attacco del Salame del Sassolungo.*

■ *In camino a Lavaredo.*

A large, stylized black silhouette of an eagle with its wings spread, serving as a background for the text. The eagle's head is on the left, and its wings extend towards the right. The text is printed in white on the eagle's body.

**CLUB  
ALPINO  
ITALIANO**

A solid black five-pointed star is positioned in the lower-left corner of the cover, partially overlapping the eagle's wing.

**RIVISTA  
MENSILE**

1936-XIV APRILE N. 4

# CAI E FASCISMO

Armando Scandellari  
*Sezioni di Mestre e di Venezia*

**N**on per prendere partito, ma veramente sarebbe paradossale? Supporre, cioè, che per un liberatorio processo di rimozione si sia voluto stendere un velo grigio sul rapporto CAI-fascismo, considerato che non risulta se ne sia mai trattato? Eppure, a due passi dal 2000 e oramai fatti i dovuti aggiustamenti storici, dovrebbe essere possibile gettare uno sguardo dal ponte sugli orientamenti ed i passaggi di un periodo del CAI importante, anche sotto un profilo diverso da quello alpinistico.

Partendo dalle radici: negli anni '20, espunte l'ostentazione bècera e bellissima e la liturgia da carro di tespi, un giudizio sull'ideologia squadrista è tutto al negativo. Perché si tratta solo di un cartouche, quello svolazzo entro il quale un tempo si inserivano le iscrizioni. Perciò il Mussolini dei primi governi, che si vanta di avere eliminato "il rachitismo del pensiero borghese", nonostante gli sia difficile concentrarsi su se stesso, se ne accorge, eccome!, che concettualmente la rivoluzione fascista ha bisogno di una "purificazione". Per il suo presente comunicativo non gli può bastare il teatrino dei fasci littori. Occorrono nuove prospettive conoscitive che fertilizzino quelle, fin troppo sbandierate, desunte dalla guerra e dalla "vittoria mutilata".

E' oramai riconosciuto che la Grande Guerra è stata uno spartiacque, generazionale e sociale. Ed è quindi ovvio che lo scenario di quel dramma sia poi diventato il topos dei sentimenti e dell'orgoglio nazionale.

Ma se in pianura la ricostruzione cancella presto ogni testimonianza, sulla montagna queste persistono, diventano "zone sacre", meta di rivisitazioni collettive. E' così che i pellegrinaggi ai campi di battaglia generano una forma nuova di turismo che, nella ripetitività celebrativa, finisce con l'instaurare rapporti fino allora inediti con il territorio e con gli uomini che vi dimorano. Storia, letteratura e cinema contribuiscono poi a popolarizzare luoghi ed eventi. Se con la guerra tutti gli italiani sono venuti a conoscere la montagna, è con la sua successiva divulgazione che l'alpinismo ed il CAI acquisiscono più umorosa valenza sociale. Del resto la trincea ha pensato già da sè a sbrindellare il vecchio CAI gelidamente elitario. Nel Club Alpino dell'immediato dopoguerra sull'annoso ordito si intessono più fervide trame. Ed è qui che Mussolini trova alcuni dei puntelli che gli necessitano. In fondo il CAI è un sodalizio carismatico, patriotticamente benemerito e, per di più, in ascesa, mentre l'alpinismo può diventare la metaforizzazione delle maschie virtù necessarie a "forgiare" la gioventù del littorio. Per questa ragione l'alpinismo giovanile diventerà il volano della politica del regime. Ma questo non significa che il Club Alpino si sia prestato a fare da laboratorio alla mistica fascista.

Tutt'altro: alpinismo e fascismo non sono i poli di un'equazione, ci corre un bell'abisso tra l'idealismo CAI e lo sfrontato vitalismo guerriero del partito totalitario. Per questo Mussolini non è mai stato, nè poteva esserlo, un alpinista. Eppure dal 1922, all'interno del corpo sociale del Club Alpino, si assiste al coagularsi di due correnti: una minoritaria che crede fideisticamente nel nuovo stile di vita promesso dal leader del fascismo, l'altra che diffida di quegli abbagli e che rimane ancorata ai sedimentati

RIVISTA MENSILE

DEL

## CLUB ALPINO ITALIANO

*Saluto, dai monti, al Duce!*

Angelo Manaresi

In questo ottobre, denso di ricordi, di celebrazioni, fervido di opere, la gente d'Italia è tutta attorno al suo Duce: parole alte scendono, dalla tribuna del Capo, sul mondo!

Nello sfiorire delle luci cittadine, come nella vampa del sole autunnale che accende, di toni caldi, alberi e pampini; nel buio delle officine, come nella serenità delle aie solatie, la figura del Capo appare e giganteggia: pur dalle montagne, che son lontane ed alte e sembra attingano il cielo a berne il calore dell'ultimo sole, le genti dell'Alpe assistono alla gioia del piano e della città con un senso di

profonda nostalgia che è segno d'amore: Mussolini, dominatore di altezze, è terribilmente « loro ».

Dote mirabile dell'Uomo che conosce l'impeto del bersagliere, il balzo del volatore, lo slancio del cavaliere proteso oltre l'ostacolo sul collo fumante del cavallo ma che, pur sempre nel suo procedere, ha il passo inesorabile del camminatore dell'Alpe: come quello del montanaro, il suo ascendere non conosce stanchezza di carne, nè pausa di volontà e trascina in alto.

Col Duce, va oggi l'Italia intera: esercito di artieri, di contadini, di ca-

579

punti etici della tradizione. Anche se appare chiaro che per antifascisti o afascisti la vita nell'immediato futuro non sarà facile.

Difatti per i "clerical borghesi" Mussolini non è più il "pupazzo di pezza" che fa rima con giovinezza. Oramai il regime con il suo famoso "giro di vite" vistosamente delinea i propri connotati di stampo dispotico. Alla fine del '26 un decreto legge impone il fascio littorio come simbolo nazionale. Ed è detto tutto.

## LA COSTRUZIONE DEL REGIME TOTALITARIO

Ma queste sono cose strasaputissime. Giova piuttosto indagare sulle relazioni e le divaricazioni CAI-PNF senza farsi prendere la mano dalla smania di narrare, ma badando all'essenziale. Sarebbe assurdo trasecolare nel leggere che il presidente del CAI si reca a "prender ordini dal DUCE" quando a Palazzo Venezia scattano sull'attenti gli aureolati Marescialli di Italia!

Or dunque: già nel 1919 i soci CAI hanno fatto un bel balzo in avanti, sono 19.000, nel '23 31.000, nel '27 39.000. Per i magri tempi che corrono sono cifre che impressionano. Figuriamoci se in alta sede non se ne tirano interessate conclusioni. Tant'è: all'odg dell'Assemblea dei delegati di Firenze del 21 marzo 1926 figura la nomina a soci onorari di Mussolini e del principe Umberto. Contestualmente la sezione di Padova manifesta l'intenzione di intestare al duce il ricostruendo Rifugio Zsigmondy, allo stesso modo come viene dedicato al principe di Piemonte il nuovo rifugio in Lavaredo (ora Auronzo). Edotto dell'aspirazione padovana, Mussolini ha preventivamente dato "piena ed entusiastica adesione".

L'anno dopo con l'inquadramento del CAI nel CONI, imposto dalle gerarchie fasciste, conformemente a quanto previsto per le federazioni sportive, anche per il CAI cessa la legalità democratica. La nomina del presidente generale è di competenza del segretario del PNF su proposta del CONI, la cui ratifica è invece richiesta per le nomine del Consiglio centrale e dei presidenti sezionali.

In relazione a ciò inizia lo stamburamento. In RM n. 1/2 1928 Mario Pola, segretario generale, firma il primo fervorino fascistico: "Sono passati i tempi nei quali le associazioni ed i congressi ... erano tramutate per volere di pochi ... in conventicole elettorali ed in ridicole ed oziose riunioni. Oggi le elezioni dei dirigenti sono abolite, perché l'investitura viene dall'alto... Benito Mussolini, questo grande timoniere dell'Italia nostra, ha subito compreso che le forze sportive della Nazione... debbono marciare con ritmo accelerato... debbono insomma prepararsi anima e corpo alla guerra, perché come il Duce bene disse "la pace più sicura sta all'ombra delle nostre spade".

Nell'aprile 1929 un altro passo in avanti nell'accentramento lo si ha con il trasferimento a Roma delle sedi centrali delle federazioni sportive e del CAI, trasferimento già vagheggiato nel '27 e che l'allora presidente Porro aveva ingenuamente definito "una leggenda". Tocca al nuovo presidente Augusto Turati (segretario del PNF) far digerire il rospo ai soci, per la stragrande maggioranza legati alla sede torinese. E lo fa in pretto stile fascista: "Faccio sicuro affidamento sui sentimenti di disciplina e di patriottismo che sono tradizionali tra i soci del CAI". Placebo al malvisto centralismo è il rinnovo della RM che da bimestrale passa a mensile editorialmente lussuoso. ("La nuova Rivista segna una data importante nella storia del CAI, è, per essa, il soffio vivificatore del Fascismo che entra ed investe il saldo tronco nel quale vibra la passione di giovinezza e di forza" (Turati, RM 1/1930).

Ed il soffio fascista si sostanzia già nella testata, dove il fascio littorio ora fronteggia l'aquila del CAI. All'interno del fascicolo, cogliendo l'occasione del raduno a Roma delle guide alpine, appare l'immagine di Mussolini (ma in 23 anni accadrà molto raramente).

Quattro mesi più tardi a surrogare Turrati (che sarà silurato anche dal



vertice del PNF per eccessivo "moralismo" nei confronti di certi ras fascisti) viene designato Angelo Manaresi. Avvocato, valoroso combattente, ex sucaino, anche presidente dell'ANA, deputato, sottosegretario di Stato, poi ministro, di lì a poco socio onorario dell'Alpine Club, del Club Alpino francese e di quello cecoslovacco, Manaresi è fra le figure dominanti della gerarchia CAI del decennio e pertanto è stato oggetto di giudizi controversi. Al postutto è lecito ritenerlo un personaggio entusiasta ed in buona fede, sagace lavoratore ed esperto dei problemi del CAI, di cui, pur tra mille inciampi, riesce a pilotarne una gestione decentrata e non compromissoria. Ecco la sua presentazione (RM n. 5/1930) "Ho accettato l'incarico... col pieno senso di responsabilità che esso importa: non ho alcun travolgente programma da scoprire e da svelare... Odio cordialmente le pose gladiatorie, la retorica da strapazzo, le nostalgiche ambizioni... Non farò del Club Alpino un organismo burocratico ed accentratore... Lascierò alle Sezioni stesse quell'autonomia che è il segreto del loro fiorire".

1931: il CAAI, che Turati aveva incorporato nelle Sezioni, viene ricostituito da Manaresi in Sezione autonoma con sede in Torino. I soci aumentano (oltre 41.000), ma il "menefreghismo" è piuttosto diffuso: nonostante i richiami del PNF nelle targhe CAI ancora non figura il fascio littorio (Manaresi: "si provveda").

In vista del primo decennale della Marcia su Roma, auspice Achille Starace, segretario del partito, viene siglato un accordo GUF-CAI in virtù del quale gli universitari fascisti (quindi la totalità) entrano "indistintamente" nelle file del Club Alpino con quota sociale di favore (L. 5). In pratica gli universitari "possono" praticare qualsiasi sport, ma "debbono" praticare l'alpinismo. Manaresi sottolinea "il significato morale dell'avvenimento: il Regime, il Partito, in una parola la Patria, riconoscono nel CAI il saldo tronco in cui si debbono innestare tutti i giovani virgulti degli Atenei italiani". E' oltretutto un colpo grosso per l'incremento del corpo sociale, anche se i nuovi iscritti sono ben lontani dai 40.000 vantati da Manaresi. Comunque nella stessa estate 1931 vengono organizzate settimane alpinistiche per universitari. Si distingue la Sezione di Vicenza che organizza una "sagra di arrampicamento" nelle Piccole Dolomiti con oltre 100 partecipanti. Agli studenti non abbonati il PNF fornisce buoni soggiorni di L. 12 cadauno, equivalenti alla pensione giornaliera in rifugio. Sono agevolazioni, non riscontrabili in nessun altro Paese. ("Oggi la montagna è all'ordine del giorno, è entrata nell'anima e nel cuore di tutti gli italiani" - Manaresi RM 11/1932).

Sono questi gli anni della cosiddetta "battaglia per il sesto grado", che viene propagandata soprattutto dalla lussuosa rivista "Lo sport fascista", che esce a Milano ed alla quale collaborano, spesso in polemica con la stampa ufficiale CAI giudicata troppo conservatrice, Domenico Rudatis, Vittorio Varale, Emilio Comici, Virgilio Neri ed altri.

Il 7 febbraio 1931 entra in vigore il nuovo Statuto CAI (modificato nel '37-38). E' un documento che chiaramente denuncia il consolidamento del regime (art. 2 - La vigilanza politica e sportiva del CAI spetta al Comitato Olimpico Nazionale Italiano, quale organo del Partito Nazionale Fascista). Ci si vorrebbe insomma servire del CAI come "cinghia di trasmissione" della politica mussoliniana (art. 7 - Tutte le attività del CAI saranno indirizzate al potenziamento militare della Nazione, secondo le esigenze del Ministero della Guerra).

E' però da dire che, al di là degli scontati consensi che non assurgono al ruolo di rappresentanza universale, queste riforme vanno a cadere in un diffuso atteggiamento prima di indifferenza, poi di ironica insofferenza e quindi di chiara opposizione come nel caso (1939) della modifica dell'art. 12 dello Statuto: "I soci del CAI, che debbono esclusivamente appartenere alla razza ariana...".

D'altra parte gli eventi oramai precipitano. Nel '40 il regime fa entrare in guerra il Paese ed ora si trova costretto a realizzare la sua chimerica aspi-



■ Presidenti nel periodo del fascismo:  
Eliseo Porro (dal '22 al '29)  
Angelo Manaresi (dal '30 al '43).

**TENDE  
ALPINE**

**MATERIALE  
PER ATTENDAMENTO**

**Ettore Moretti**

**VIA NO-FORO BONAPARTE, 12**

*là dove le forze non devono  
venir meno...*



**LO ZUCCHERO  
FORTIFICA**

*e  
previene  
le improvvise  
cadute di forze  
che a volta col-  
gono l'alpinista in  
montagna.*



razione del cittadino-soldato in stato di mobilitazione permanente. Il foglio di disposizioni del 7 ottobre 1941 del PNF sancisce il passaggio del CAI dal CONI alle dirette dipendenze del partito. Così elevando "ad una altezza veramente degna dei conquistatori di cime, questo nostro poderoso organismo politico" postilla Manaresi in "Le Alpi", la nuova testata della rivista del Centro Alpinistico Italiano, come "per la purità della favella italiana" è stata etichettata (1937) la troppo anglofona denominazione di "Club Alpino".

Ma, a questo punto, il tempo non lavora più a favore di Mussolini. Si è seduto sulla polveriera che farà saltare in aria i "fatali destini" del suo regime.

## L'ALPINISMO GIOVANILE

Prima ancora degli anni del consenso all'indottrinamento delle nuove leve ed alla loro irreggimentazione nel partito, Mussolini ha provveduto istituendo l'Opera nazionale balilla, poi assorbita (1937) nella Gioventù italiana del littorio. Gli "allievi fascisti" sono intruppati in sei categorie: i Figli della lupa (6-8 anni), i Balilla (8-11), i Balilla moschettieri (11-13), gli Avanguardisti (13-15), gli Avanguardisti moschettieri (15-17) ed i Giovani fascisti (18-21). Le "allieve" sono inquadrare nelle Figlie della lupa, nelle Piccole italiane, nelle Giovani fasciste. E poiché il regime prevede in primis la preparazione premilitare delle "falangi nuove", all'interno di questa cornice, il fiore all'occhiello diviene ben presto l'alpinismo giovanile, stimolato dal monito mussoliniano "amate il mare, assaltate la montagna" cui corrisponde dalla base il motto "amando la montagna si serve il DUCE".

E' ovvio, però, che nella fattispecie i lusinghieri risultati alpinistici conseguiti non sono da ascrivere a merito del partito, i cui intenti sono del tutto diversi da quelli del CAI e tanto meno da apparigliare alle farsesche parate a passo romano care ad Achille Starace. Poiché tutti i ragazzi sono automaticamente fascisti tesserati, valendosi delle considerevoli disponibilità finanziarie, al regime è sufficiente appoggiarsi all'organizzazione CAI (magari fingendo di ignorare se qualche istruttore nemmeno è iscritto al partito) per battere la grancassa a proprio vantaggio ("Camicie nere sulle croce" e "Scuola fascista di alpinismo guerriero" - RM 1934; "Le vittorie dolomitiche dei Giovani Fascisti Rocciatori di Lecco" - RM 1936).

Si spiega così il successo dei campeggi estivi e, soprattutto, di quelli invernali (nel '38 150 con la partecipazione di 6734 elementi). Per il Triveneto Belluno ne organizza 4 (273 presenze), Fiume 2 (34), Gorizia 1 (53), Padova 2 (74), Rovigo 3 (88), Trento 1 (66), Treviso 2 (42), Trieste 2 (144), Udine 3 (126), Venezia 4 (307), Verona 5 (153), Vicenza 2 (192).

Sull'onda lunga di questi risultati si spiega ancora la costituzione (agosto 1939) di "reparti alpini" di balilla, avanguardisti e giovani fascisti delle province alpine, donde vengono tratti i "Manipoli d'alta montagna" che, assistiti da guide ed accademici entrano collettivamente o singolarmente nella graduatoria per la conquista del "Trofeo nazionale della montagna" o per i vari "Rostro d'oro" o per le medaglie al valore atletico.

Luglio 1940: "Campo nazionale alpino" a Madonna di Campiglio. Un migliaio i partecipanti, un'ottantina gli iscritti al corso di roccia, diretto da due accademici (uno è il vicentino Silvano Fincato). In chiusura gli allievi salgono il Campanile Basso per la via comune e la Fehrmann-Smith. Altrettanto significativa la relazione per l'attività 1941. Vincitrice del "Trofeo" è la GIL di Aosta che ha effettuato: 1° - una "Staffetta gigante delle Alpi" di 100 giovani fascisti della provincia suddivisi in 25 pattuglie (equipaggiate ed armate) che percorrono le frazioni consecutivamente (quindi di giorno e di notte) attraverso 25 colli e ghiacciai dal Paradiso al Bianco, dal Cervino al Rosa. Dislivello complessivo 70.000 m. 2° - Traversata Rif. Gonella-Rif. Torino-Courmayeur (in una sola giornata) di una compagnia di avanguardisti. Ai 4810 m del Bianco presentat'arm e



■ Guido Bertarelli, reggente, ed il triestino Carlo Chersi, vice, nel periodo 1943-45.

## Il Centro Alpinistico Italiano alle dirette dipendenze del Partito Nazionale Fascista



Presi gli ordini dal DUCE, il Segretario del Partito ha stabilito che il Centro Alpinistico Italiano, di cui saranno intensificate, oltre le normali attività sportive, quelle di propaganda e studio dei problemi della montagna, passi alle dirette dipendenze del P.N.F. Il coordinamento di tali attività è affidato all'Ufficio di collegamento enti militari del Direttorio nazionale.

Il passaggio del C.A.I. alle dirette dipendenze del P.N.F. e, più precisamente, alle dipendenze di quell'Ufficio di collegamento Enti Militari che ha nella sua giurisdizione le Associazioni Combattentistiche e d'Arma, l'U.N.E.I. e la Lega Navale, conserva una antica nostra aspirazione ed eleva ad una altezza veramente degna dei conquistatori di cime, questo nostro organismo alpinistico, che ha finalmente il posto, ad un tempo autonomo e sicuro al centro motore della vita del Paese, che gli compete. Intendiamo: anche nel vasto ambito del C.O.N.I. (il grande organismo che unisce e disciplina tutte le attività sportive della Nazione) il C.A.I. avere, per lunghi anni, potuto assolvere attimamente i suoi compiti; avere trovato cittadinanza, comprensione ed aiuto; era stato, anzi, sempre in primo linea.

Ma la profonda diversità sostanziale fra la struttura del C.A.I. e quella delle Federazioni Sportive; l'assenza assoluta di qualsiasi elemento sportivo nella nostra attività sportiva; il prevalere dell'elemento scientifico-culturale e militare nella nostra vita di ieri e di oggi; lo stesso caratteristico ed inconfondibile tipo di dominio patrimoniale dell'Ente di altissimo valore militare ed alpinistico — ma di nessun reddito economico —; la sua dipendenza già in altri oltreché dal C.O.N.I., dal Ministero della Guerra, e da quello della Cultura Popolare, per questo si attiene ai rifugi, rendono difficilmente adattabile al C.A.I. la struttura attuale del C.O.N.I. ed ancor meno quella che, in un prossimo domani, accetterà ancor più strettamente, nelle cose e nelle persone, al C.O.N.I., le varie Federazioni Sportive.

Non si creda, però, che questo nostro scacco dal C.O.N.I. significhi allontanamento e di vergogna di cammino; noi manterremo collegamenti stretti e fedeli per tutto quanto ha fatto, specialmente, alla attività sportiva propriamente detta ed ai problemi anche economici ad essa connessi, ci terremo vicini a quelle Federazioni che hanno con noi elementi comuni di vita e di azione, seguiranno, nel campo nazionale ed internazionale, quelle superiori direttive che il C.O.N.I. vorrà emanare perché lo Sport Italiano si presenti, con un fronte unico di potenza e di concordia, entro e fuori le frontiere della Patria.

Alle dirette dipendenze del Partito, il Centro Alpinistico Italiano, mentre mantiene intatta la sua struttura giuridica, politica la sua attività e valorizza la sua funzione di scuola ineguagliabile per le giovani generazioni.

Questa guerra ha, per noi, ancora una volta dimostrato, quanto le genti della montagna, o, per meglio dire, le genti impegnate, formate dalla montagna, rendono di valore, di sacrificio, di agguerrimento nelle più aspre battaglie, nella più dura ed ineluttabile resistenza.

Le giornate di Albania sono ancora vive nel ricordo di quanti lo videro sul fronte e di quanti le seguirono all'interno: giornate terribili per demenza, inclinazione di tempo, per superiorità avversaria di uomini e di mezzi, per inespugnabile bravura del nemico.

saluto al duce. 3° - Salita di 200 ragazzi armati (20-21-22 settembre) al Gran Paradiso. 4° - Salita collettiva (28 settembre) di 3000 elementi a 152 cime o colli.

Primo comando GIL del Veneto (4° class.) Vicenza che, a conclusione di una intensa attività su roccia nelle Piccole Dolomiti (anche vie nuove) porta in cima al Cervino 16 ragazzi; 5° Udine (Alpi Carniche e Giulie). Nella relazione del PNF non mancano però le censure: modestissima la partecipazione della GIL di Belluno, scarsissima l'attività di quella di Milano, "incomprensibile l'apatia di Trento... che ostinatamente non sente la necessità di avviare alla montagna forti schiere di giovani".

L'anno dopo (1942) "Marcia dolomitica invernale" per pattuglie del GUF e della Milizia universitaria, organizzata da Padova e vinta dal GUF Torino, "Giornata dello sciatore" della GIL di Aosta (18 gennaio) con 100 pattuglie su 100 percorsi diversi. Quote massime raggiunte: Colle del Teodulo 3327 m, Breithorn 4171 m (quest'ultimo con dislivello complessivo di 5270 m).

Campagna estiva alpinistica: GIL di Belluno (Civetta: Torri Venezia e di Valgrande), Vicenza (Cristallo).

Il "Trofeo della montagna" è vinto ancora da Aosta, 2° Bolzano, 3° Torino, 4° Sondrio, 5° Udine, 6° Belluno, 7° Torino, 8° Vicenza. Ma siamo agli ultimi sprazzi. Dopo la 1° Traversata sciistica Pale di S. Martino-Marmolada-Dolomiti Orientali (15-29 marzo) di cui mancano particolari, sullo scenario alpino la guerra cala l'ultimo drammatico sipario.

## 1943-1945: NELLA BUFERA

Con la caduta del fascismo il 26 luglio '43, il CAI riacquista la completa indipendenza. In considerazione della nuova situazione il governo Badoglio il 1° settembre istituisce una Reggenza del Club Alpino affidata al milanese Guido Bertarelli, presidente del Consorzio guide e portatori, che, a sua volta, formati una vicereggenza (G.A. Rivetti ed il triestino Carlo Chersi) ed un consiglio centrale di soli tecnici, inizia le consultazioni per l'immediata stesura di un nuovo Statuto che si rifaccia a quello elettivo del 1923. Contestualmente la sede centrale viene trasferita a Milano. Ma una settimana dopo è l'8 settembre, è lo sfascio. Nell'Italia del nord, presidiata dai nazifascisti, Bertarelli si sforza in ogni modo di salvare il patrimonio del CAI (64 rifugi verranno totalmente distrutti) e di mantenere una politica di "vigile indipendenza" da ingerenze fasciste. Compito rischioso e delicatissimo, anche perché nel febbraio '44 l'associazione passa "di competenza" del Ministero della Cultura popolare che, non riuscendo ad imporre un presidente di fede repubblicana già designato, non ratificherà mai nessuna carica centrale o periferica.

D'altra parte Bertarelli ed il segretario Eugenio Ferreri, rifiutandosi di prestare fedeltà alla Repubblica di Salò, si sono posti in posizione tale da provocare la reazione della stampa fascista ("Libro e moschetto", "Gazzetta dello Sport", "Brigata nera"). Particolarmente pericoloso l'attacco del giornale "Sera": il distintivo CAI viene ostentato come attestazione di afascismo, l'associazione non denuncia i partigiani che operano in montagna valendosi dei rifugi. Ne sorgono inchieste della questura a Milano, Torino, Saronno, Lodi, Trieste e Trento e del Ministero. D'altronde è voce comune che la partecipazione alla Resistenza da parte di alpinisti, guide ed accademici è larghissima. Eppure, mentre tutto attorno rovina, la forza morale del CAI rimane intatta. E' commovente la fedeltà del suo corpo sociale. Nel "CAI del Nord", nei primi mesi del 1945 si possono contare ancora e 30.000 soci.

A Liberazione avvenuta Bertarelli rimette il suo mandato al CLN, che rappresenta il Governo nazionale. Finita la guerra bisogna riabituarsi alla pace, ma il sentiero verso la normalità non è lungo: qualche mese più tardi, per la prima volta dopo sedici anni, i rappresentanti democratici delle Sezioni dell'Alta Italia si incontrano a Milano.

# Protezione globale.



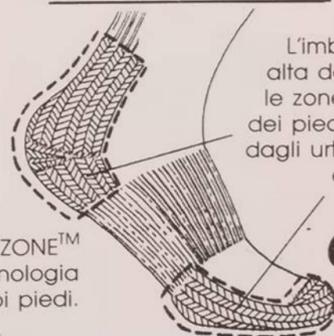
Il nuovo calzino THOR-LO® della serie HIKING KX è stato appositamente studiato e sperimentato per l'escursione commemorativa dell' "APPALACHIAN TRAIL", un percorso di 2150 miglia che dalla Georgia porta al Maine (USA) attraverso la catena degli Appalachi. Il risultato di questo impegnativo test è un calzino che offre miglior aderenza e protezione, quindi maggior comfort. Insieme alla serie "K" (più lungo e leggero) ed "EXPLORER-LINE", i calzini THOR-LO® per il trekking, formano un sistema di protezione completo per i piedi; su qualsiasi terreno ed in ogni situazione ambientale.

NUMEROVERDE  
1678-61085

**THOR-LO**  
*Un passo avanti.*

**THOR-LO®**  
**IMPACT ZONE™**

PIÙ PROTEZIONE  
MAGGIORE DURATA



L'imbottitura ad alta densità sotto le zone d'impatto dei piedi protegge dagli urti, abrasioni e vesciche.

IMPACT ZONE™  
Alta tecnologia per i tuoi piedi.

ORLON



## EXPLORER LINE

PER OGNI TIPO DI AVVENTURA

### ARTIC SOCK

La miscela di fibre tecnologicamente avanzate di questo calzino, mantiene caldi i tuoi piedi anche a temperature al di sotto dello zero. Lungo fino al polpaccio, ARTIC SOCK è ottimo per trekking in alta montagna e con tempo rigido.

### DELTA SOCK

Lungo fin sopra i ginocchi e con una speciale imbottitura, DELTA SOCK è ottimo con stivali e tute di gomma. Sul retro la maglia ha una trama particolare che permette una rapida evaporazione dell'umidità. Eccellente per chi opera in acqua e zone umide.

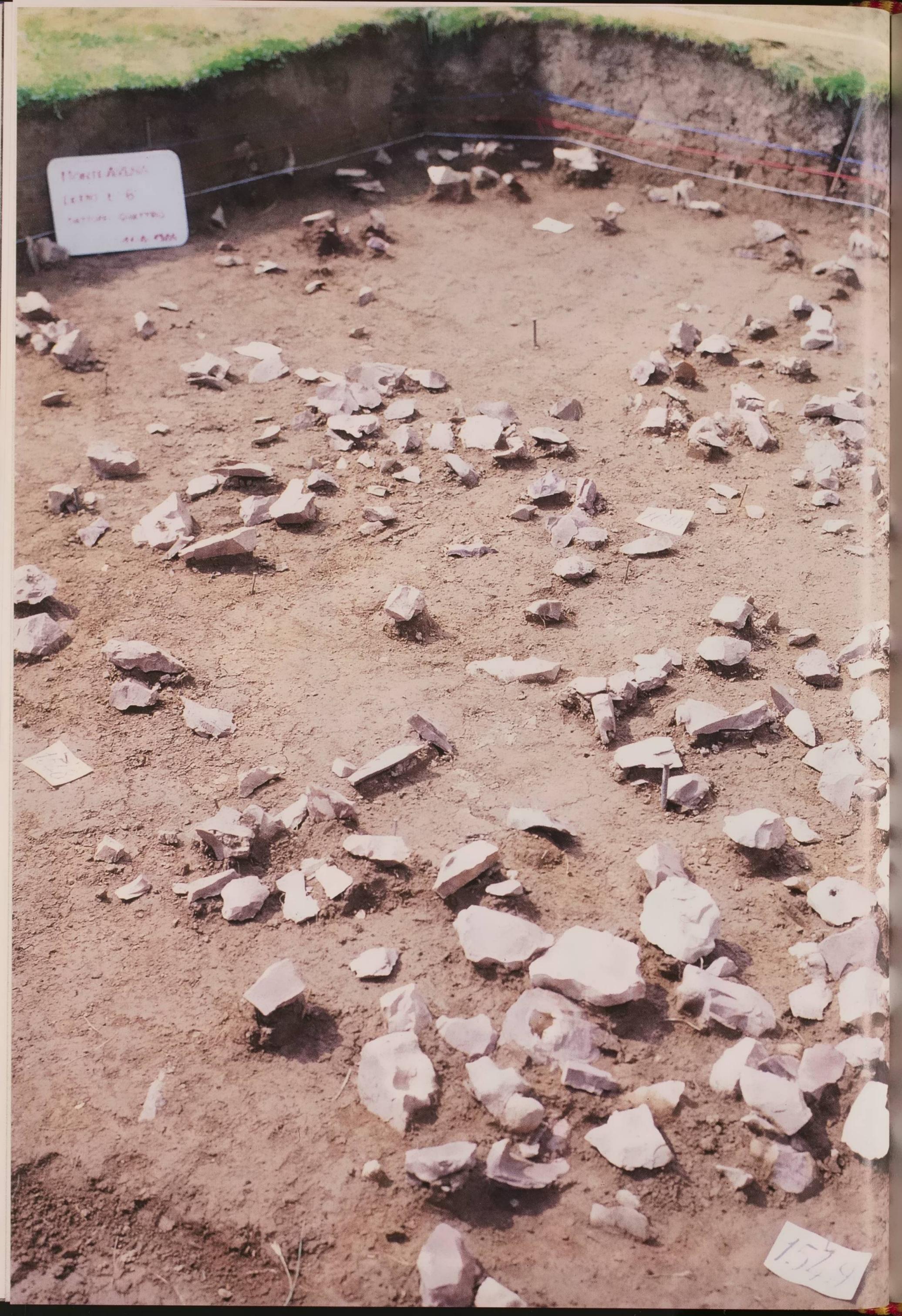
### FIELD SOCK

Questo calzino imbottito leggermente contiene una fibra speciale che ha un eccellente potere di assorbimento dell'umidità. Ottimo per passeggiate all'aria aperta e brevi escursioni con clima moderato.

THOR-LO® Padd®. Un calzino specifico per ogni sport: tennis, sci, trekking, corsa, golf, basket, aerobica, ciclismo, baseball e universal.

Project A-25  
Unit 1-6  
TATION: QUETRO  
11.6.1958

1579



# I PRECURSORI DEGLI ALPINISTI

**Alberto Broglio**

*Le ricerche sugli indizi della presenza umana in montagna stimolano sempre più l'interesse delle persone che la frequentano.*

*Preziosa al riguardo è questa nota del vicentino consocio prof. Alberto Broglio, Direttore del Dipartimento di Scienze geologiche e paleontologiche dell'Università di Ferrara, uno dei maggiori competenti in questa materia.*

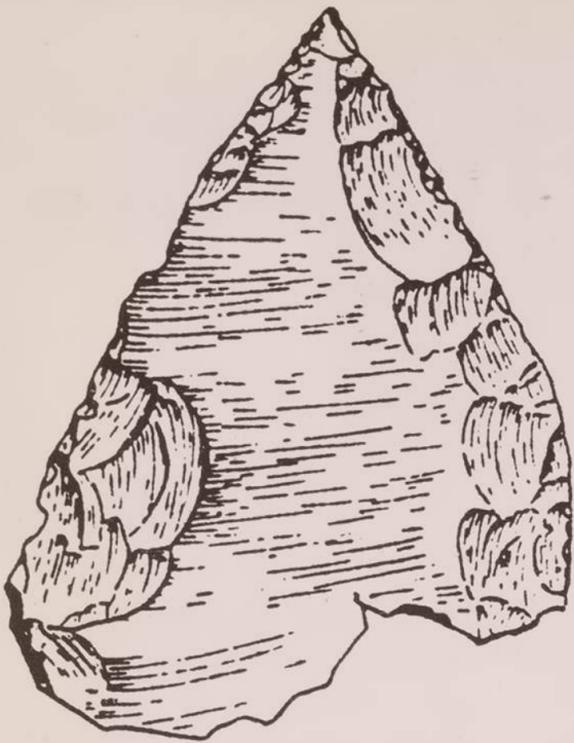
L'opinione largamente prevalente etichetta come alpinistica la frequentazione dell'ambiente montano stimolata da interessi non utilitari, realizzata cioè a fini esplorativi, conoscitivi, sportivi, estetici. Ma è noto che al sorgere dell'alpinismo contribuirono in modo determinante persone che praticavano la montagna spinte da interessi più materiali, come cacciatori e contrabbandieri. La frequentazione della montagna a scopo di caccia risale ai tempi preistorici, e più precisamente al Paleolitico, quando l'Uomo viveva esclusivamente di caccia e di raccolta, non conoscendo ancora le attività produttive. Numerosi ritrovamenti fatti negli ultimi decenni nel versante meridionale delle Alpi Orientali, soprattutto nelle Dolomiti, costituiscono oggi la principale fonte delle conoscenze su questi precursori degli alpinisti. Altre scoperte realizzate nelle Prealpi del Delfinato, nelle Alpi Bernesi, nelle Prealpi Svizzere e Bavaresi e nei Caravanche aiutano a comprendere quando e perché gruppi di cacciatori della preistoria siano saliti sulle Alpi, fino a quote relativamente alte.

## CRONOLOGIA E MODIFICAZIONI AMBIENTALI

I ritrovamenti preistorici delle Alpi si collocano in momenti diversi entro un intervallo di tempo corrispondente all'incirca agli ultimi 120.000 anni, cioè al Pleistocene superiore e all'Olocene della cronologia geologica. Gioverà quindi ricordare le modificazioni ambientali che si sono realizzate in tale intervallo, con l'avvertenza che il quadro cronologico (risultante dal confronto tra risultati conseguiti in campi differenti, quali studi di morfologie e di depositi legati al glacialismo e alle modificazioni delle linee di costa di mari ed oceani, analisi di pollini e di faune fossili, determinazioni isotopiche e datazioni radiometriche) è molto schematico, e tiene conto solo delle variazioni più importanti ed evidenti.

All'incirca tra 120.000 e 80.000 anni dal presente si colloca l'Interglaciale riss-würmiano, caratterizzato da un clima generalmente più caldo e più umido dell'attuale. Nelle zone montane il limite superiore del bosco arriva sino a 200-300 m oltre quello attuale.

Attorno a 75.000 anni fa un importante deterioramento climatico marca l'inizio della Glaciazione würmiana. Al suo interno si riconoscono due grandi espansioni glaciali, messe in evidenza soprattutto nell'Europa centro-settentrionale, dove l'*inlandsis* (la calotta glaciale formata sulla Scandinavia) si sviluppa tanto da occupare i territori più settentrionali dell'Europa media: sono questi i pleniglaciali. La fase iniziale della glaciazione, detta "Würm antico", rappresenta un periodo di instabilità climatica, con la tendenza ad un progressivo deterioramento, che porta al primo Pleniglaciale il cui acme è datato tra 60.000 e 50.000 anni dal presente. L'*inlandsis* scende di poco a sud delle coste meridionali del Mar Baltico, lasciando depositi morenici un centinaio di km a sud di Danzica. Nell'area alpina non sono noti depositi morenici di questo pleniglaciale; essi furono demoliti dalla successiva e più ampia avanzata dei ghiacciai. Tuttavia nei depositi di ripari sotto roccia e di grotte dei Monti Lessini e dei Colli



■ In apertura: Monte Avena - Particolare del deposito aurignaziano con i manufatti litici in posto.

■ Sopra: Punta musteriana proveniente dalla Cava degli Orsi, nella valle del Ghelpach sull'Altopiano di Asiago (900 m c.). Questo ed altri manufatti simili documentano la frequentazione della montagna bassa da parte dei neanderthaliani.

■ A fronte: Pietre dipinte dello strato più antico del Riparo Villabruna, datata a 12.000 anni dal presente.

Berici è ben documentata una fase a clima molto freddo e arida, con formazione di Löss (sedimenti caratteristici delle regioni periglaciali) e con la presenza di animali quali il mammut e la lepre fischiante.

Segue un lungo Interpleniglaciale, nel quale si alternano fasi a clima freddo e fasi a clima temperato. In queste ultime nelle aree montane il limite superiore dei boschi risale fino a quote inferiori di qualche centinaio di metri rispetto al limite attuale.

L'Interpleniglaciale si conclude attorno a 25.000 anni dal presente, quando inizia il secondo Pleniglaciale, che raggiunge l'acme tra 23.000 (morene di Brandeburgo) e 18.000 anni dal presente (morene di Francoforte). A questa età risalgono i depositi morenici che nella regione alpina segnano la massima espansione dei ghiacciai würmiani; essi corrispondono ad un limite delle nevi persistenti attorno a 1450 m. Il rilevamento di queste morene ha consentito di ricostruire dettagliatamente lo sviluppo assunto dai ghiacciai nella regione alpina. L'accumulo di grandi quantità di ghiacci sulle terre emerse determina l'abbassamento delle linee di costa fino a -110 m rispetto al livello attuale; l'alto Adriatico è così emerso, e la Pianura Padana si stende fino ai rilievi istriani e dalmati.

Il ritiro dell'*inlandsis* e dei ghiacciai würmiani delle Alpi è marcato dalle morene stadiali (chiamate, nelle Alpi, di Bühl, di Gschnitz, di Daun). Attorno a 15.000 anni dal presente, col definitivo ritiro dell'*inlandsis* dalla pianura germanico-polacca, inizia il Tardiglaciale, caratterizzato dall'alternanza di fasi a clima rigido (zone polliniche a *Dryas* e di fasi a clima temperato (zone polliniche di Bölling e di Alleröd), riconosciute anche nella regione alpina.

Attorno a 10.000 anni dal presente la spaccatura dell'*inlandsis* residua della Scandinavia segna l'inizio del Postglaciale, caratterizzato da fasi a clima caldo-arido (Preboreale, tra 10.000 e 8.700 anni dal presente, e Boreale, tra 8.700 e 7.500) seguite da una fase a clima caldo-umido (Atlantico, tra 7.500 e 4.500 anni dal presente).

Nel valutare il significato della distribuzione dei siti preistorici dell'area alpina dovremo tener presente che la trasgressione dei ghiacciai würmiani corrispondente al secondo Pleniglaciale ha demolito, all'interno dell'area glacializzata, i depositi più antichi. Essi si sono conservati soltanto in condizioni eccezionali: quando cioè si trovavano all'interno delle grotte (ne sono un esempio, nel versante meridionale delle Alpi, la Grotta delle Cunturines, a 2700 m di quota, e i Busi di Bernardo in Val di Stava, a 1700 m, contenenti faune a Orso della caverne) oppure in particolari condizioni morfologiche (come nel caso di Monte Avena, nelle Dolomiti Venete). I siti precedenti il secondo Pleniglaciale würmiano sono quindi sottorappresentati.

## L'UOMO DI NEANDERTAL NELLE ALPI

La presenza dell'Uomo di Neandertal in siti alpini è documentata essenzialmente da strumenti di selce caratteristici delle industrie litiche musteriiane, costantemente associate a quel tipo umano.

I ritrovamenti più antichi, attribuiti alla fine del Glaciale di Riss o all'inizio dell'Interglaciale riss-würmiano (attorno a 120.000 anni fa) sono stati segnalati in siti all'aperto delle Prealpi del Delfinato (Les Mourets, 1160 m; La Grande Terrasse, 1020 m; Val Molière, 895 m) e dei Monti Lessini (Lughezzano, Ca' Palui, Monte Gazzo, attorno a 500 m di quota).

Più numerosi e più diffusi sono i ritrovamenti würmiani, la cui età è peraltro piuttosto incerta: essa potrebbe cadere tanto nell'Interglaciale (120.000-80.000 anni dal presente) e nel Würm antico (80.000-60.000), quanto nella prima parte dell'Interpleniglaciale (attorno a 40.000 anni dal presente). Per analogia con quanto si può constatare nel secondo Pleniglaciale, escludiamo che i siti montani possano risalire alla fase a clima rigido del primo Pleniglaciale. Manufatti musteriani sono stati segnalati in depositi di grotte e in siti all'aperto nelle Prealpi del Delfinato (Grotte du



Baré, 1200 m; Grotte de La Passagère, 1050 m; Grotte de Prélétang, 1200 m), in depositi di grotte delle Alpi Bernesi (Schnurenloch, 1230 m; Chilchli, 1810 m) e delle Prealpi Svizzere (Wildkirchli, 1477 m; Wildenmannisloch, 1628 m) in depositi di grotte e in siti all'aperto del versante meridionale delle Alpi Orientali e delle Prealpi Venete (siti del Monte Baldo, fino a 1300 m di quota; siti dei Monti Lessini, fino a 1350 m; siti dell'Altipiano di Asiago, fino a 1100 m; Le Viotte del Bondone, 1500 m; Monte Avena, 1430 m).

In alcune opere pubblicate tra il 1921 e il 1940 lo svizzero E. Bächler, fondandosi sui risultati degli scavi condotti nel Wildkirchli, nel Wildenmannisloch e soprattutto nel Drachenloch (una grotta posta a 2445 m di quota, nelle Alpi di Glarona) propose di interpretare l'insieme di questi ritrovamenti montani come espressione di una cultura formatasi nell'ambiente alpino, caratterizzata dalla produzione di strumenti d'osso, da un'economia basata sulla caccia specializzata all'orso delle caverne e da manifestazioni di culto dell'orso (deposizione di teste di orso entro ciste di pietra nel Drachenloch). Questa interpretazione, accettata da molti Autori, fu demolita attorno al 1950 dal paleontologo svizzero F.E. Koby, che dimostrò come i presunti manufatti d'osso erano in realtà dovuti a cause naturali e che non c'erano evidenze certe di caccia all'orso e tanto meno di culto dell'orso. A trarre in inganno il Bächler e altri Autori furono i depositi formati in grotte abitate dall'Orso delle caverne, ricchi di ossa di questo mammifero, nei quali frammenti ossei possono essere elaborati da agenti naturali fino ad assumere un aspetto ingannevole. Ricerche più recenti hanno dimostrato che la presenza di un gruppo umano all'interno di una grotta esclude la presenza degli orsi e viceversa.

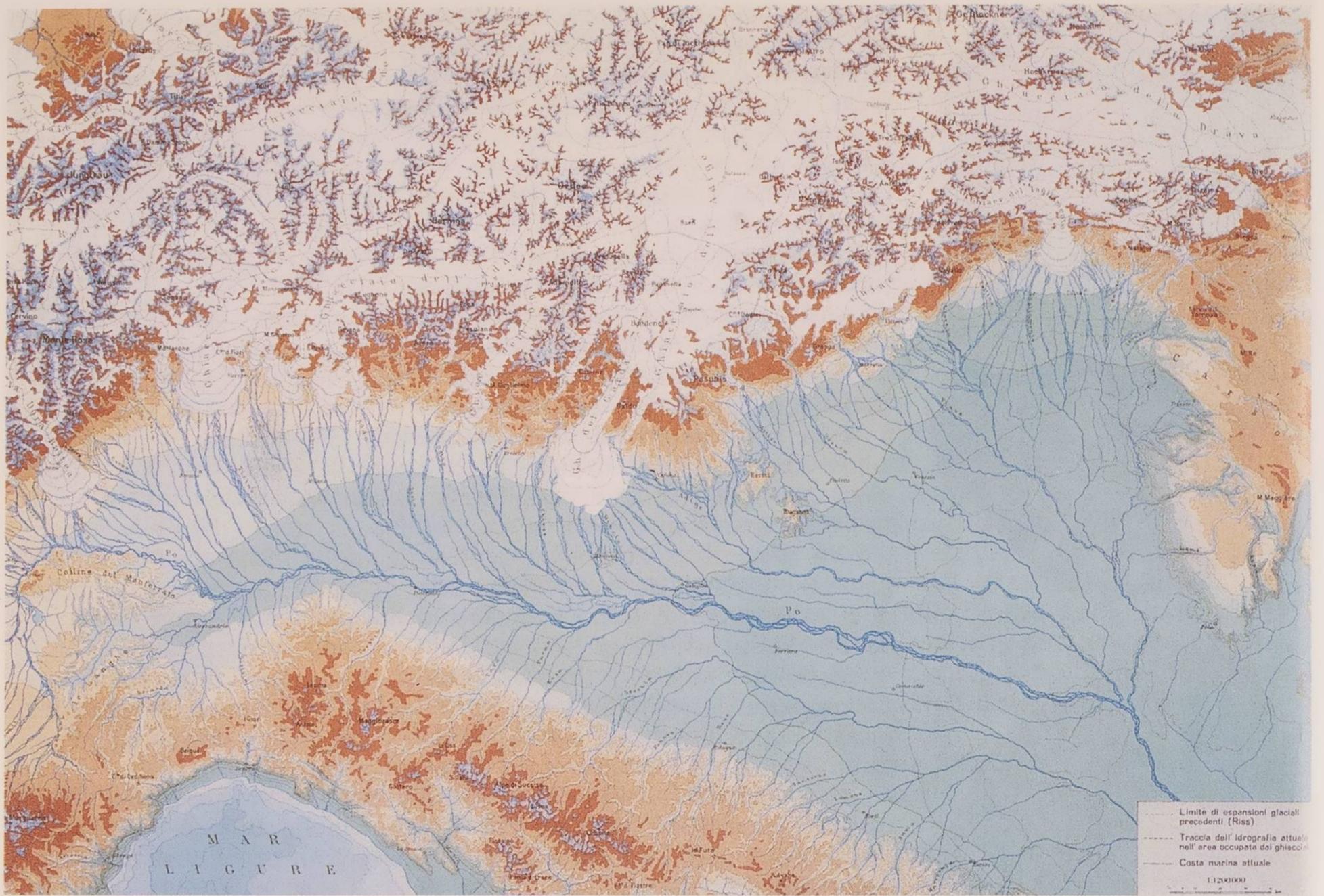
Ci si deve quindi chiedere che ruolo ricoprivano, nel modo di vita dei neandertaliani, i siti montani. Una risposta è molto difficile: è probabile che anche in queste età come in quelle più recenti, per le quali abbiamo dati più sicuri, i siti montani fossero occupati stagionalmente e facessero parte di sistemi logistici estesi dalle valli alla montagna medio-bassa. Nella fascia collinare delle Prealpi Venete sono noti alcuni siti occupati ripetutamente durante il Würm antico, il primo Pleniglaciale e l'Interpleniglaciale (Riparo di Fumane, Riparo Mezzena, Riparo Tagliente nei Monti Lessini) che sembrano avere avuto il ruolo di campi residenziali, ed altri siti con frequentazione meno intensa e più occasionale.

## I SITI MONTANI DEI CACCIATORI AURIGNAZIANI

Durante l'Interpleniglaciale würmiano, attorno a 40.000 anni dal presente, nella Penisola Balcanica e nell'Europa centrale compaiono le prime industrie litiche e d'osso di tipo aurignaziano, dovute all'Uomo di tipo moderno. Progressivamente egli si diffonde in tutta Europa, soppiantando i neandertaliani, ormai avviati all'estinzione. I siti aurignaziani messi in evidenza nelle zone montuose dovrebbero collocarsi, come la gran parte dei siti aurignaziani europei, tra 35.000 e 30.000 anni dal presente.

Nelle Prealpi Venete (Monti Lessini) sono noti i siti aurignaziani del Riparo di Fumane e del Riparo Tagliente, a circa 200 m di quota; nelle Prealpi Bavaresi la Tischofer Höhle, a 594 m. Due siti montani si trovano nel versante meridionale dei Caravanche: la Grotta Potočka, a 1700 m di quota, la Grotta Mokriška, a 1500 m. Si tratta di siti occupati ripetutamente (nella grotta Potočka sono stati messi in evidenza una ventina di "focolari", distribuiti in più strati) da gruppi di cacciatori. L'insieme dei manufatti delle due grotte presenta una struttura molto squilibrata, con pochi strumenti di selce e moltissime punte d'osso, utilizzate nella caccia. Perciò i due siti possono essere interpretati come ricoveri utilizzati durante le battute di caccia in ambiente montano. Quando vennero occupati dall'Uomo essi si trovavano all'incirca al limite tra la prateria montana e i boschi (S. Brodar e M. Brodar, 1983).

Un terzo ritrovamento montano è stato fatto nelle Dolomiti venete. Si





■ Il Riparo Villabruna a q. 520 nella Valle del Cison, occupato più volte tra 12.000 e 7.000 anni dal presente.

tratta del sito messo in luce sul Campon di Monte Avena, a 1430 m di quota (M. Lanzinger, 1984). Il giacimento paleolitico del Campon si è conservato grazie alla posizione di Monte Avena (1450 m), troppo basso perché nel secondo Pleniglaciale würmiano si formasse un ghiacciaio locale ma anche troppo alto per poter essere raggiunto dai ghiacciai della Valle del Cison e della Val Belluna, le cui morene laterali würmiane sono segnalate lungo i fianchi di Monte Avena tra 1100 e 1000 m di altezza. Sul Monte Avena, alla testata di una vallecchia che si apre lungo il lato meridionale del Campon, a 1430 m di quota, gli scavi condotti nel 1984-1987 hanno messo in luce una serie comprendente due depositi di Löss: l'inferiore ha dato (in un saggio di 1 mq) pochi manufatti musteriiani, mentre il superiore (scavato su un'area di 54 mq) ha restituito alcune migliaia di reperti litici attribuiti all'Aurignaziano, che documentano lo sfruttamento della selce affiorante nel sito: arnioni frantumati, pre-nuclei, nuclei, prodotti e residui della scheggiatura e pochi strumenti. I prodotti della scheggiatura idonei alla fabbricazione di strumenti e gli strumenti sono in numero molto modesto rispetto alla grande quantità di pre-nuclei e di residui: ciò suggerisce che il sito sia stato utilizzato soprattutto per la raccolta (o per l'estrazione?) della selce, in vista di un utilizzo in altri siti a noi sconosciuti. La distribuzione orizzontale dei reperti mostra tre concentrazioni: una, a ridosso di un banco di calcare nel quale affiorano i noduli di selce, suggerisce attività di raccolta del materiale grezzo, di frantumazione degli arnioni e di selezione dei blocchi validi; le altre, che distano 6-7 m dalla prima, suggeriscono piuttosto attività di confezione dei pre-nuclei e di sfruttamento dei nuclei.

Le condizioni ambientali del secondo Pleniglaciale, all'incirca tra 25.000 e 15.000 anni dal presente, determinano l'abbandono quasi completo delle regioni prossime alle fronti glaciali. I gruppi di cacciatori di mammut della Moravia migrano verso oriente, occupando nuovi siti nella Pianura Russa, nell'ambiente della tundra. Nella regione alpino-padana i soli siti di questa età si ritrovano nelle grotte dei Colli Berici; si tratta di accampamenti occasionali di caccia.

## I SITI MONTANI DEI CACCIATORI EPIGRAVETTIANI

Una nuova colonizzazione dell'area alpino-padana inizia nel Tardiglaciale würmiano. I risultati delle ricerche condotte nel versante meridionale delle Alpi Orientali e nelle Prealpi Venete e Friulane consentono di tracciare un quadro abbastanza esauriente della progressiva espansione dei siti all'interno delle Alpi e verso quote elevate e di formulare delle ipotesi circa le motivazioni che hanno portato i cacciatori nell'ambiente alpino.

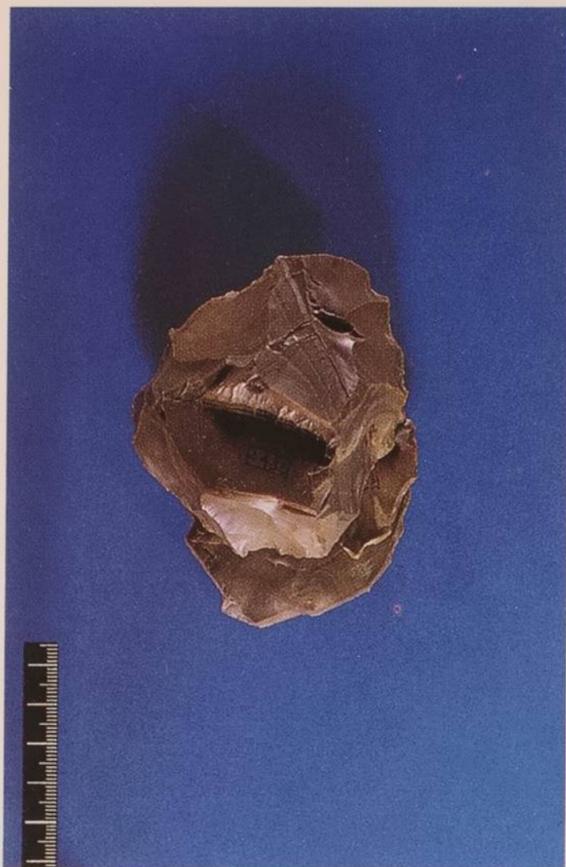
I siti montani di questa età si trovano all'aperto; purtroppo il chimismo del terreno ha distrutto i resti organici (tranne i frustoli carboniosi), cosicché i siti sono indicati soltanto da concentrazioni di manufatti, più raramente anche da residui di strutture abitative.

Nella prima fase fredda e arida del Tardiglaciale, (Dryas I), nella fascia collinare prealpina caratterizzata da un ambiente aperto con vegetazione di tipo colonizzatore montano ritroviamo un importante sito nel Riparo Tagliente in Valpantena (Monti Lessini). La cacciagione è rappresentata da stambecchi, alci, bisonti, uri. Nel corso delle successive fasi più temperate e umide (Bölling e Alleröd) l'ambiente si trasforma in una prateria arborata a conifere e caducifoglie, mentre tra i mammiferi di caccia diventano dominanti cervi, caprioli e cinghiali. Alci, bisonti e uri scompaiono, mentre gli stambecchi si rifugiano nelle vallate interne delle Alpi e sulle praterie alpine.

In questo momento si instaurano sistemi comprendenti siti di fondovalle e siti montani. I siti di fondovalle si ritrovano, oltre che in Valpantena, in Val d'Adige (Riparo Soman, presso Ceraino) e nella Valle del Cison (Ripari Villabruna, all'imbocco di Val Rosna). I siti montani sono distribuiti sia negli altipiani prealpini (Asiago, Tonezza, Lessini) sia nelle Alpi

■ A fianco: Ricostruzione della massima espansione dei ghiacciai würmiani delle Alpi, attorno a 18.000 anni dal presente (sec. B. Castiglioni, dall'Atlante del T.C.I., 1939).

■ Il Campon d'Avena durante lo scavo.



Meridionali (Le Viotte di Bondone, Terlago, Andalo), tra 1000 e 1600 m di quota, sempre in prossimità di laghi o di pozze d'acqua. Il Riparo del Cionstoan, a 1850 m sull'Alpe di Siusi, rappresenta probabilmente un appostamento di caccia di questa età.

Dobbiamo quindi pensare ad un modo di vita articolato in siti diversi utilizzati stagionalmente. Pare possibile avanzare un'ipotesi sulle motivazioni che hanno spinto gruppi di cacciatori epigravettiani a risalire le valli alpine e a raggiungere le praterie montane. La frequentazione della montagna inizia quando nell'area collinare prealpina la modificazione dell'ambiente determina la migrazione degli stambecchi, che fino allora costituivano la preda più frequente. E' probabile che gruppi di cacciatori abbiano seguito gli stambecchi nel loro spostamento verso le valli interne delle Alpi e verso le praterie montane.

Tra i siti dolomitici di questa età va ricordato, per l'eccezionalità dei ritrovamenti, il Riparo Villabruna A, posto lungo il fianco sinistro della Valle del Cison (Val Schenèr), presso la confluenza del torrente Rosna, a 520 m di quota. Nel livello di occupazione più antico, datato attorno a 12.000 anni dal presente, è stata trovata la sepoltura di un cacciatore, con corredo di strumenti di selce e d'osso, ricoperta da pietre tra le quali due decorate da motivi dipinti in ocra rossa. Si tratta delle prime pitture di età paleolitica venute in luce nell'Italia centro-settentrionale (A. Broglio, in corso di stampa).

Questo tipo di utilizzazione dei territori montani, iniziato attorno a 12.000 anni dal presente, si protrae fino a circa 7000 anni, intensificandosi in età mesolitica.

## LA COLONIZZAZIONE DELLE ALPI IN ETÀ MESOLITICA

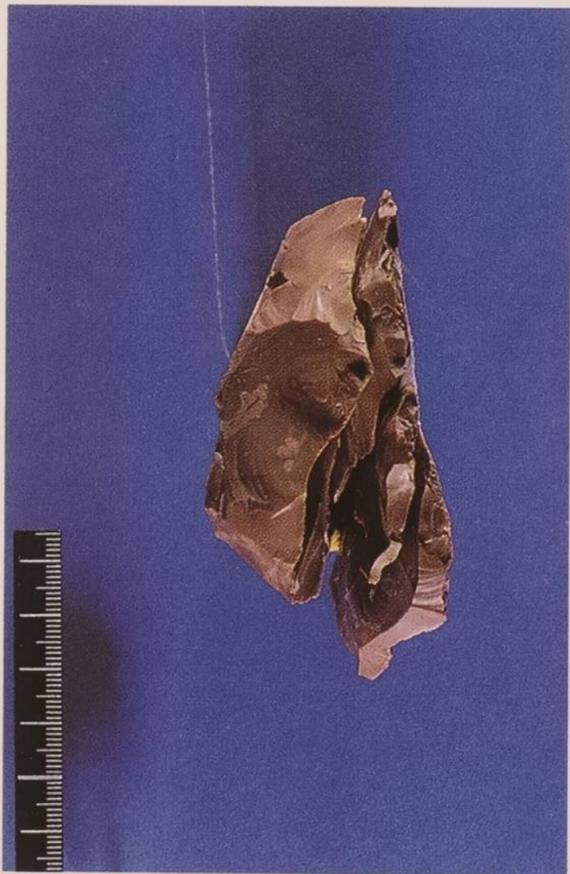
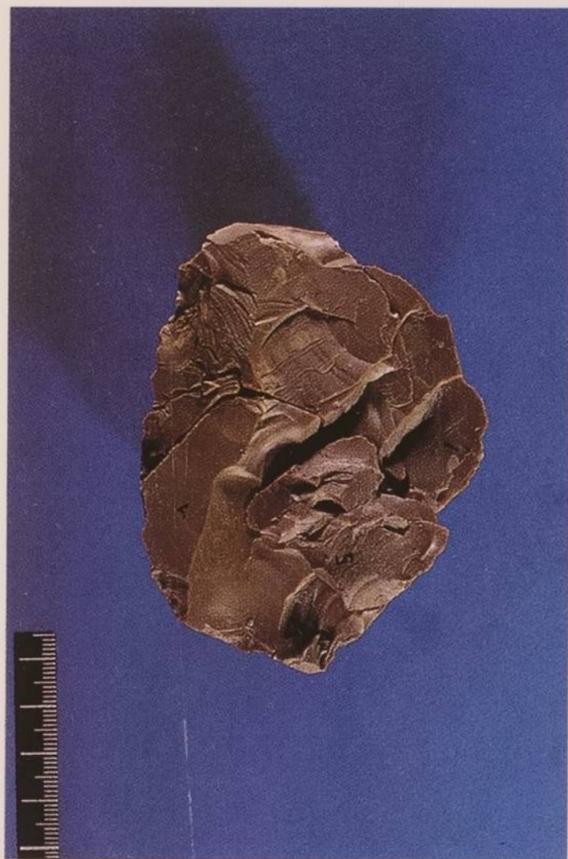
Nel Postglaciale antico (Preboreale e Boreale, tra 10.200/9.900 e 7.500 anni dal presente) nella regione alpina si instaurano sistemi logistici estesi dalla vallate fino alle praterie montane; i siti più elevati si trovano attorno a 2.300 m di quota. Il Bacino dell'Adige rappresenta l'area nella quale i siti sono di gran lunga più numerosi, e quindi il fenomeno può essere meglio studiato.

I sistemi comprendono siti di fondovalle, ubicati in piccoli ripari posti lungo i due fianchi della Valle dell'Adige; i più noti si trovano nei dintorni di Trento (ripari di Romagnano, Pradestel, Vatte e Gaban. I resti dei mammiferi di questi siti indicano come i territori di caccia si estendessero dal bacino lacustre formatosi in Val d'Adige dopo il ritiro del ghiacciaio würmiano (le cui risorse sono rappresentate da molluschi dulcicoli, pesci, tartarughe palustri) e dai boschi circostanti (popolati da cervi e caprioli) lungo i versanti scoscesi fino ai pianori soprastanti, dove venivano cacciati gli stambecchi e i camosci. Le risorse erano dunque varie.

Questi siti sono stati occupati ripetutamente, alcuni (Romagnano III e Pradestel) per millenni. Il loro ruolo preminente nei sistemi mesolitici è suggerito anche dalla presenza di strumenti d'osso decorati (Gaban, Romagnano), di oggetti non-utilitari, di una sepoltura (Vatte). Nelle serie più complete di Romagnano e di Pradestel si osserva una progressiva avanzata dei boschi a latifoglie e conseguentemente una modificazione nella composizione dei mammiferi di caccia; il fatto più rilevante è dato dalla rarefazione degli stambecchi, che nei livelli più antichi rappresentano la gran parte delle prede (A. Broglio, 1984).

Dal fondo della Valle dell'Adige gruppi di cacciatori-raccoglitori durante la buona stagione salivano fino alla montagna medio-alta: sono molto numerosi i siti mesolitici segnalati tra 1900 e 2300 m di quota in tutte le Alpi Orientali, fino allo spartiacque (e in qualche punto anche oltre), con un'importante concentrazione nelle Dolomiti. Molti siti si trovano in località ben note agli escursionisti e agli alpinisti.

L'ubicazione dei siti montani è conforme a modelli ben precisi. Alcuni di essi si trovano sotto ripari naturali formati dalle pareti aggettanti di gran-





■ A fianco: Monte Avena, sito Aurignaziano. Gruppo di schegge che connettono tra loro e consentono la ricostruzione del blocco di selce dal quale sono state ricavate.

■ Sopra: Sepoltura epigravettiana, datata attorno a 12.000 anni dal presente, del Riparo Villabruna.

di massi crollati dopo il ritiro dei ghiacciai würmiani. Ricordiamo il Sas del Moro sul Plan de Frea, a 1930 m nell'alta Valgardena; il Sas del Grunt a 2120 m sull'Alpe di Cisles; i ripari formati da alcuni massi della città dei Sassi attorno a 2200 m, sotto il Sassolungo. Altri siti si trovano attorno a laghi o pozze d'acqua o nelle immediate vicinanze; citiamo gli otto siti del Colbricon, tra 1930 e 2100 m, i due siti presso il Lago di Valparola, a 2150 m, i due siti presso il Lago di Passo Pennes, a 2210-2220 m. Numerosi sono i siti posti sulle selle (Jochtal, 1985-2010 m nelle Alpi Aurine; Passo Stalle, 2030-2055 m nelle Alpi Pusteresi; i tre siti di Passo delle Erbe, 2004, 2006 e 2056 m, Passo Brogges, 2100 m, i due siti di Passo di Pampeago, 1950 e 1995-2010 m, Passo Occlini, 1980-2000 m, vari siti sulla Cresta di Siusi tra 2150 e 2200 m, tutti nelle Dolomiti, altri siti di sella sul Lagorai. Altri siti si trovano su piccoli pianori, in posizione dominante. Dove le prospezioni sono state più sistematiche i siti segnalati sono più numerosi; basti pensare ai 17 siti sinora scoperti sull'Alpe di Siusi. Molti di questi siti si trovano concentrati nella medesima zona: ad esempio 8 attorno o in prossimità dei Laghi di Colbricon; 3 sotto altrettanti ripari formati dal Sas del Moro, sul Plan de Frea; 4 sulla Cresta di Siusi. Non si tratta di siti contemporanei, ma del risultato di frequentazioni successive, come è dimostrato da differenze tipologiche di strumenti e armature, significative di diacronicità. Le medesime strategie insediative e di caccia hanno richiamato nelle medesime aree che presentavano una predisposizione morfologica (ripari sotto roccia, laghi, selle, ecc.) gruppi di cacciatori in momenti successivi. Molto probabilmente questa ripetuta frequentazione dei medesimi siti e territori ha determinato la formazione di percorsi preferenziali (sentieri).

Che i siti del Bacino dell'Adige appartengano agli stessi gruppi umani è provato dai materiali litici utilizzati nella confezione degli strumenti e delle armature. Nei siti montani sono presenti: cristallo di rocca proveniente dai giacimenti di quarzo delle valli a nord della Pusteria: selce delle Dolomiti, proveniente dalla formazione di Livinallongo o dalle marne del Puez; selce proveniente dai calcari giurassici o cretaci del Trentino meridionale o del Veneto. Quest'ultimo tipo di selce è presente in tutti i siti, fin sullo spartiacque alpino, mentre la selce dolomitica, di qualità più scadente, è presente in quantità modesta (siti del Plan de Frea: tra 7 e 19%) solo nei siti dolomitici. Il cristallo di rocca è frequente nei siti a nord della Pusteria, più raro nei siti dolomitici settentrionali (siti del Plan de Frea: 0,2-0,3%), assente nei siti dolomitici meridionali; è presente, con un solo manufatto eccezionale al Riparo Gaban, presso Trento (A. Broglio e R. Lunz, 1983).

Dobbiamo quindi ipotizzare che i siti montani fossero occupati stagionalmente. La struttura dello strumentario litico suggerisce che alcuni di essi (come ad esempio i siti della Cresta di Siusi: M. Lanzinger, 1985) fossero appostamenti di caccia: non vi sono infatti strumenti come bulini, grattatoi, coltelli a dorso, ecc., ma soltanto armature (che venivano inserite nel legno, per ottenere frecce o zagaglie) e residui della loro lavorazione. Altri siti (come ad esempio quelli di Plan de Frea, di Passo Occlini ed alcuni siti del Colbricon) hanno dato insieme litici più equilibrati, comprendenti cioè strumenti ed armature: questi dovevano essere siti residenziali. La presenza di strutture d'abitato al Plan de Frea e al Colbricon (A. Broglio, P. Corai e R. Lunz, 1983; B. Bagolini e G. Dalmeri, 1987) conferma questa interpretazione. La caccia estiva sarebbe dunque l'attività che ha spinto i mesolitici nei territori montani delle Alpi. Pare probabile che ancora una volta sia stata la migrazione degli stambecchi nella prateria alpina ad attirare i cacciatori sulla montagna. Purtroppo nei siti più antichi, di età preboreale, la fauna è stata distrutta dal chimismo del terreno; il solo sito montano che ha dato resti di mammiferi di caccia (cervo e stambecco) è il Riparo di Mondeval in Val Fiorentina, occupato in una fase relativamente recente (A. Guerreschi, 1990).

I dati esposti suggeriscono che i cacciatori mesolitici abbiano acquisito

una buona conoscenza del territorio montano e delle sue risorse, dal momento che hanno utilizzato la selce delle Dolomiti e il cristallo di rocca delle Alpi Aurine.

La gran parte dei siti mesolitici alpini ha dato industrie sauveterriane, appartenenti cioè alla fase più antica (Preboreale e Boreale). Relativamente pochi i siti che hanno dato industrie castelnoviane (caratterizzate da armature trapezoidali), che si collocano nella prima parte dell'Atlantico (tra 7500 e 6500 anni dal presente). Pare dunque che all'inizio dell'Atlantico la frequentazione dei siti montani cominci a perdere d'importanza per i cacciatori mesolitici. In questa medesima età si costituiscono sistemi logistici estesi dalla fascia collinare prealpina alla pianura veneto-friulana (A. Broglio, V. Favero e S. Marsale, 1987). E' probabile che le nuove condizioni climatiche, che favoriscono la diffusione dei boschi a latifoglie nella pianura, vi determinino anche un importante incremento di cervi, caprioli e cinghiali ed attirino quindi i cacciatori mesolitici in nuovi territori. Nei territori montani non sono stati sinora segnalati ritrovamenti del Neolitico più antico, peraltro presente nella Valle dell'Adige in ripari sotto roccia e all'aperto; dobbiamo quindi ritenere che già nel V millennio a.C. la frequentazione dei territori montani sia cessata.



## LA FREQUENTAZIONE DEI TERRITORI MONTANI NELLE ETÀ SUCCESSIVE

Molto rari e sporadici sono i ritrovamenti del Neolitico recente, del Calcolitico o dell'Antica età del Bronzo fatti in località montane del versante meridionale delle Alpi Orientali (P. Leonardi, 1967; B. Bagolini, 1980; R. Lunz, 1986).

Soltanto verso la fine dell'Età del Bronzo e nell'Età del Ferro riprende la frequentazione della montagna; alcuni siti di questa età si trovano anche ad alte quote, attorno a 2000-2500 m.

| Anni dal presente | Zone polliniche        | Età preistoriche e complessi                                     | Sistemi di siti e siti  |
|-------------------|------------------------|--|---|
| 7.000             | Atlantico              | NEOLITICO<br>Vasi a bocca quadrata                               | - Siti di pianura, in ambiente umido<br>- Val d'Adige: ripari e siti all'aperto   |
|                   |                        | Gaban  |   |
|                   | Boreale                | MESOLITICO<br>Castelnoviano                                      | - Sistemi estesi dalla pianura alle colline prealpine<br>- Ripari della Valle dell'Adige<br>- Eccezionali i siti montani (Frea IV, Mondeval)  |
| 10.000            | Preboreale             | MESOLITICO<br>Sauveterriano                                      | - Sistemi estesi dalle vallate alle praterie alpine (1800-2300 m) con siti residenziali ed appostamenti di caccia<br>- Val d'Adige: ripari di Romagnano, Pradestel, Vatte, Gaban<br>- Siti dolomitici: Colbricon, Frea, Occlini, Alpe di Siusi, ecc.<br>- Siti dello spartiacque alpino<br>- Eccezionali i siti pianiziali (Altino) e collinari |
|                   | Dryas III              | PALEOLITICO SUPERIORE<br>Epigravettiano recente (fase terminale) | - Sistemi estesi dalle valli prealpine e alpine alle praterie alpine (1000-1600 m), con siti montani in zone umide<br>- Val d'Adige: Riparo Soman; Valle del Cison: Ripari Villabruna; Valpantena: Riparo Tagliente<br>- Siti degli altipiani prealpini: Riparo Battaglia, I Fiorentini<br>- Siti alpini: Viotte, Andalo, Cionstoan             |
| Alleröd           |                        |  |   |
| Dryas II          |                        |  |   |
| 15.000            | Bölling                | PALEOLITICO SUPERIORE<br>Epigravettiano recente                  | - Un solo sito in area prealpina: Riparo Tagliente in Valpantena  |
|                   | Dryas I                |  |   |
|                   | Il Pleniglaciale würm. | PALEOLITICO SUPERIORE<br>Epigravettiano antico                   | - Nessun sito noto in area prealpina<br>- Nei Colli Berici: Grotta di Paina   |



■ Sopra: La protezione dell'area dello scavo, fatta durante i lavori, può dare un'idea della copertura di una delle capanne mesolitiche addossate alle pareti del Sas del Moro, sul Plan de Frea.

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (1968), *Ur- und frühgeschichtliche Archäologie der Schweiz. Band I: Die Aeltere und Mittlere Steinzeit*, Basel.
- Bächler E. (1940), *Das alpine Paläolithikum der Schweiz*, Basel.
- Bagolini B. (1980), *Il Trentino nella preistoria del mondo alpino*, Trento.
- Bagolini B.-Broglia A. (1985), *Il ruolo delle Alpi nei tempi preistorici*, Studi di paleontologia in on. di S.M. Puglisi, Roma, pp. 663-705.
- Bagolini B.-Broglia A.-Lunz R. (1983), *Le Mésolithique des Dolomites*, Preistoria Alpina, XIX, pp. 15-36.
- Bagolini B.-Dalmeri G. (1987), *I siti mesolitici di Colbricon (Trentino). Analisi spaziale e fruizione del territorio*, Preistoria Alpina, 23, pp. 7-188.
- Bagolini B.-Guerreschi A. (1970), *Notizie preliminari sulle ricerche 1977-1978 nell'insediamento paleolitico delle Viotte di Bondone (Trento)*, Preistoria Alpina, 14, pp. 7-31.
- Bartolomei G. (a cura di) (1984), *L'evoluzione dell'ambiente nel Quaternario*, in AA.VV., "Il Veneto nell'antichità - preistoria e protostoria", Verona, pp. 41-141.
- Bartolomei G.-Broglia A. (1967), *Il giacimento dei Fiorentini sull'altipiano di Tonezza-Folgaria*, Origini, I, pp. 11-36.
- Brodar S.-Brodar M. (1983), *Potočka Zijalka*, Ljubljana.
- Broglia A. (1964), *Il Riparo "R. Battaglia" presso Asiago*, Riv. Scienze Preist., XIX, pp. 129-174.
- Broglia A. (a cura di) (1984), *Paleolitico e Mesolitico*, in AA.VV., "Il Veneto nell'antichità - preistoria e protostoria", Verona, pp. 167-319.
- Broglia A. (1990), *La preistoria delle Dolomiti*, in AA.VV., "Le Dolomiti", Com. Montana Agordina, pp. 53-68.
- Broglia A., in corso di stampa, *Le pietre dipinte dell'Epigravettiano recente del Riparo Villabruna A in Val Cismon-Val Rosna (Dolomiti Venete)*, Atti XXVIII Riun. Scient. Ist. Ital. Preist. Protostoria, Firenze.
- Broglia A., in corso di stampa, *Die Besiedlung der Alpen in Paläo- und Mesolithikum. Die Untersuchungsergebnisse von der Südseite der Ostalpen*, Festschrift K. Valoch, Brno.
- Broglia A.-Corai P.-Lunz R. (1983), *Risultati preliminari delle prospezioni nei siti mesolitici della Val Gardena e degli scavi al Plan de Frea*, Bull. Soc. Et. Préhist. Alpines, XV, pp. 19-35.
- Broglia A.-Favero V.-Marsale S. (1987), *Ritrovamenti mesolitici attorno alla Laguna di Venezia*, Rapporti e studi Comm.ne Conservazione Difesa Laguna e Città di Venezia, Ist. Veneto SS.LL.AA., vol. X, pp. 195-231.
- Broglia A.-Lanzinger M., in corso di stampa, *Considerazioni sulla distribuzione dei siti tra la fine del Paleolitico superiore e l'inizio del Neolitico nell'Italia nord-orientale*, Atti Coll. Mesolitico delle Alpi, Brescia.
- Broglia A.-Lunz R. (1978), *Eine epipaläolithische Niederlassung auf Jochgrimm in den Dolomiten. Vorgeschichtliche Siedlungsspuren in Raum zwischen Eggental und Fleimstal*, Der Schlern, LII, pp. 489-498.
- Broglia A.-Lunz R. (1983), *Osservazioni preliminari sull'utilizzazione del cristallo di rocca nelle industrie mesolitiche del Bacino dell'Adige*, Preistoria Alpina, 19, pp. 201-208.
- Cattani L. (1983), *Il paesaggio postglaciale del Colbricon (Passo Rolle, Trento) in base alle analisi polliniche dell'insediamento mesolitico*, Preistoria Alpina, 19, pp. 255-257.
- Guerreschi A. (1975), *L'Epigravettiano di Piancavallo (Pordenone)*, Preistoria Alpina, 11, pp. 255-293.
- Guerreschi A. (1990), *La scoperta di Mondeval de Sora ed alcune considerazioni sul Mesolitico di alta quota nelle Dolomiti*, in AA.VV., "Le Dolomiti", Com. Montana Agordina, pp. 69-74.
- Lanzinger M. (1984), *Risultati preliminari delle ricerche nel sito aurignaziano del Campon di Monte Avena (Alpi Feltrine)*, Riv. Sc. Preist., XXXIX, pp. 287-299.
- Lanzinger M. (1985), *Ricerche nei siti mesolitici della Cresta di Siusi (Auf der Schneide - siti XV e XVI dell'Alpe di Siusi) nelle Dolomiti. Considerazioni sul significato funzionale espresso dalle industrie mesolitiche della regione*, Preistoria Alpina, 21, pp. 33-48.
- Leonardi P. (1967), *Preistoria*, in P. Leonardi, "Le Dolomiti", pp. 401-405.
- Lunz R. (1986), *Vor- und Frühgeschichte Südtirols. Band 1 Steinzeit*, Bruneck.





# LA "LETTURA" DEI PAESAGGI ALPINI

**Umberto Bonapace**

*Sezione di Cortina d'Ampezzo*

**C**i avviene spesso di considerare l'ambiente come un dato esterno all'uomo o ad esso contrapposto, e pertanto di raffigurarci il rapporto uomo-ambiente in termini competitivi. In realtà le complesse interazioni dell'uomo con la realtà che lo circonda, fanno sì che l'ambiente dell'uomo non sia un insieme di ordine solamente fisico, ma anche — e forse prevalentemente — culturale. Vale qui la bella definizione proposta dal filosofo Marc Bloch, secondo il quale cultura è "tutta la natura più tutta la storia".

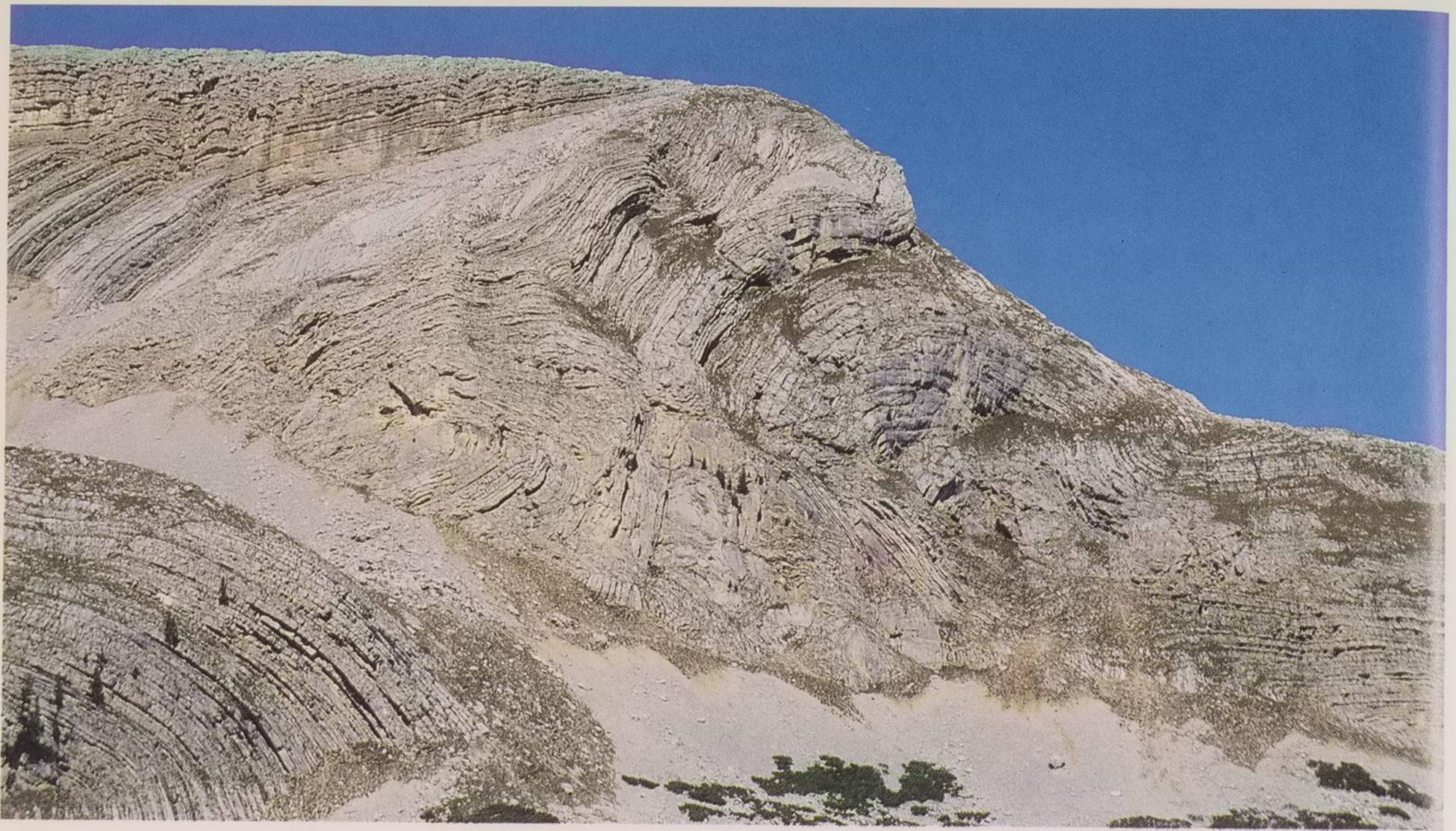
Ovviamente le proporzioni di dati naturali e dati storici (o in senso lato antropici) non sono ovunque le stesse. Si va da un massimo di naturalità di una grande catena montuosa o di un deserto a un massimo di antropizzazione (o di artificialità) nei grandi agglomerati urbani. Ma oggi la conoscenza dei paesaggi terrestri è così diffusa, che appare difficile parlare di paesaggi interamente naturali, mentre la naturalità rimane d'altro canto un dato ineliminabile, perfino all'interno degli ambienti più artefatti, come potrebbe essere un laboratorio scientifico o un grande grattacielo.

Ho usato qui il termine paesaggio quasi come sinonimo di ambiente o di regione. In realtà il paesaggio, secondo una proposta epistemologica che si rifà allo strutturalismo, non è da intendersi come un'entità obiettiva, ma come una rappresentazione che l'uomo si dà della realtà che lo circonda, e che può servirgli per meglio conoscerla. E se accettiamo il principio che cultura è "tutta la natura più tutta la storia", il paesaggio diviene un valore eminentemente culturale, oltre che uno strumento di lettura complessa del mondo sensibile.

Non a caso è stata proposta una "semiologia del paesaggio" e non a caso la lettura del paesaggio è proposta dai geografi come un indispensabile strumento didattico per avvicinare i giovani ad un corretto rapporto con l'ambiente visto in tutte le sue componenti: quelle storiche, non meno che quelle naturalistiche.

Le sperimentazioni che ne sono state proposte, soprattutto in funzione dei famigerati "viaggi scolastici d'istruzione", hanno trovato le maggiori difficoltà nell'impreparazione dei docenti, a riprova delle carenze culturali della scuola italiana, specialmente gravi in quei campi disciplinari, come la geografia, che la politica scolastica di questi ultimi decenni ha sconsideratamente penalizzato. A ciò si aggiunga che la segmentazione quasi schizofrenica delle competenze disciplinari fa sì che l'interdisciplinarietà, da tutti invocata, naufrighi miseramente alla più banale prova di fatto.

Così la lettura dei paesaggi, che tanto fascino esercita su chiunque abbia maturato una sensibilità non superficiale per gli infiniti aspetti della realtà che sta intorno a noi, e che così bene si presta a far leva sulle capacità percettive, sull'innata curiosità dei giovani, sulla loro ancor piena disponibilità allo stupore e alla gioia della scoperta, si banalizza il più delle volte in sterili ed aride lezioni monotematiche. Presi separatamente, i singoli aspetti di quegli insiemi indivisibili che ci propongono, attraverso il muto messaggio di mille e mille segni solo apparentemente casuali, una delle più esaltanti avventure dello spirito, ritornano ad essere delle noiose lezioni scolastiche all'aria aperta. E non fa meraviglia se i ragazzi vi si rifiutino e



vedano in tali esperienze solo delle allegre occasioni per esprimere disordinatamente la loro esuberanza.

Avviene poi nella maggior parte dei casi che le esperienze didattiche all'esterno della scuola si dirigano verso mete lontane e considerate "qualificanti", come le grandi città d'arte o le località turistiche più celebrate, con il risultato di impatti traumatici sulle mete stesse. L'intorno più immediato è trascurato come poco significativo o poco ambito, rovesciando il principio "dal vicino al lontano, dal noto al men noto", che pure è rispettato nei curricoli didattici.

Già il fatto di aver promosso la vecchia "gita" scolastica a "viaggio d'istruzione" indica la stupida ambizione dei programmi ministeriali. Così mi è capitato recentemente in Comèlico di chiedere inutilmente a due vispi ragazzini il nome dei monti che dominavano l'orizzonte del paese in cui erano nati e vivevano. In compenso erano stati in viaggio d'istruzione a Venezia e a Firenze e avevano in programma un viaggio in Francia.

Non credo di essere particolarmente maligno individuando nella pigrizia e nell'impreparazione dei docenti il motivo di scelte tanto scontate. Una lezione su Firenze o Venezia richiede assai meno fatica che una gita a piedi intorno al paese o nella campagna fuori porta della grande città, alle prese con una infinità di segni di difficile decifrazione.

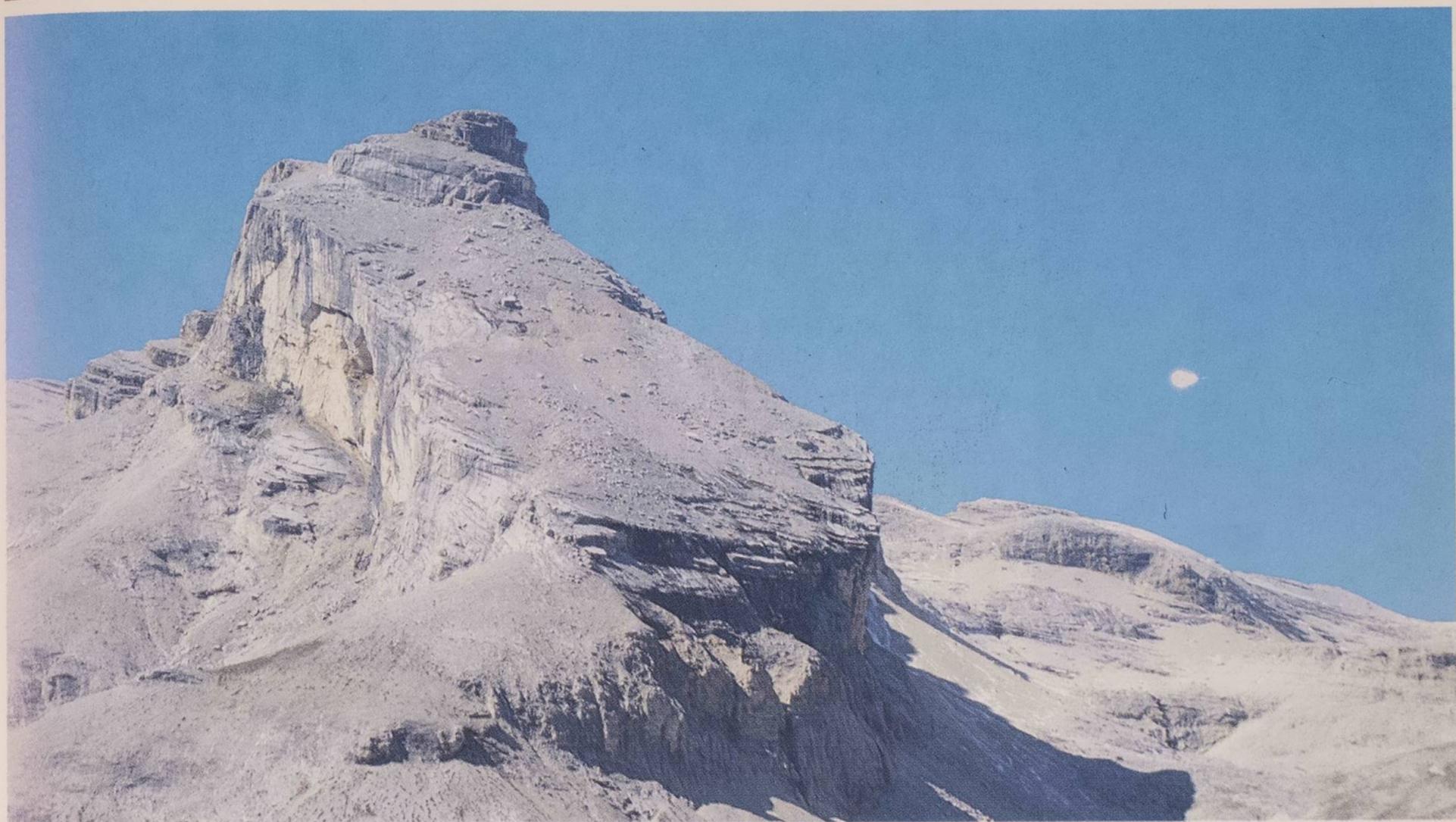
In effetti non si può disconoscere che una lettura minuziosa del paesaggio implica una somma di conoscenze ed una preparazione didattica che non sono da tutti.

Ma questa è una Rivista di montagna. Ed è giusto avvertire che l'ambiente di montagna, quello alpino in modo particolare, è di difficile approccio. Intendiamoci: facile, perfino troppo, è l'accesso alle valli, la traversata da una valle all'altra lungo le grandi vie di comunicazione. Le nostre Dolomiti, poi, sono la sezione alpina forse più densa in assoluto di strade asfaltate, di carreggiabili secondarie, di sentieri segnalati e di impianti a fune, che consentono, come ben sappiamo, di giungere perfino su alcune delle vette più importanti e famose.

Ma proprio questa facile accessibilità pone alcuni ostacoli ad una efficace percezione e lettura dei paesaggi alpini, e non solo ai visitatori, ma anche ai residenti, ormai in buona parte estranei ai generi di vita tradizionali e tendenti ad una crescente mobilità nel territorio. La maggiore mobilità (e

■ In apertura: Il massiccio de Les Cunturínes.

■ Sopra e a fianco: La Stiga e il Piz Taibún dal Ju da l'Ega.



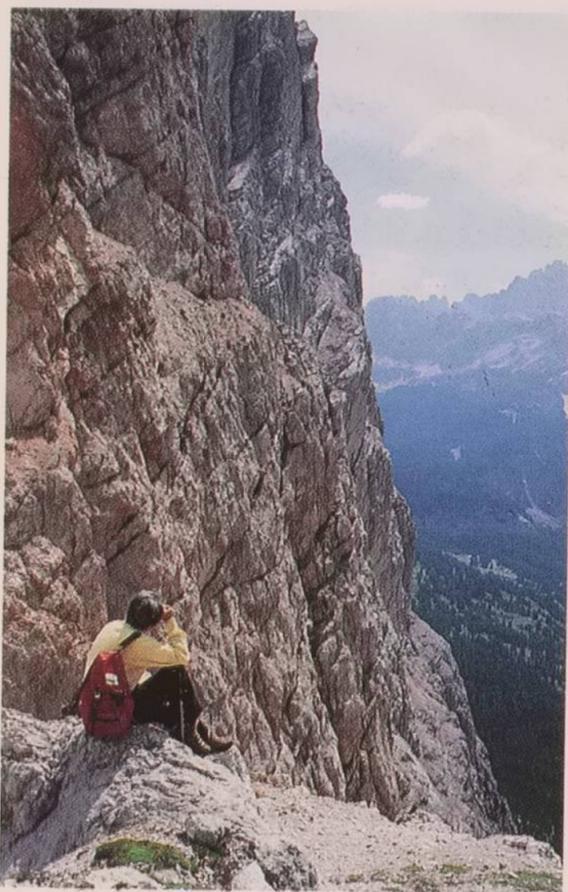
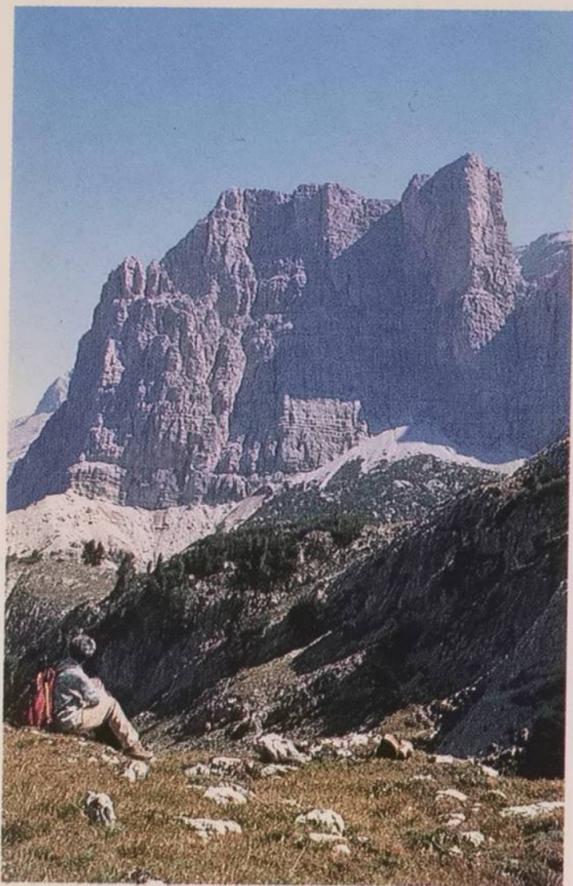
specie la mobilità motorizzata) diminuisce la scala della percezione, così come l'emergere di nuovi centri di attrazione, soprattutto turistici, emargina gli spazi intermedi.

Le chiavi di lettura dominanti sembrano poi essere, o quelle strettamente naturalistiche, o quelle estetiche, o quelle etnografiche. A ciò si aggiunga che alla percezione dei valori economici ed ecologici dello spazio alpino si è ormai sostituita, da parte dei visitatori, una percezione di valori nuovi, sportivi e ludici, legati strettamente al turismo, che a loro volta generano nuove scale di valutazione economica, spesso di carattere speculativo.

Degli antichi generi di vita restano solo, a guisa di crisalidi, aspetti deteriori e spesso falsi legati al mito del buon montanaro, ai costumi, alle leggende, alle imprese epiche alpinistiche, ai cori: insomma tutta quella congerie di luoghi comuni ai quali si potrebbe dare (ispirandoci al titolo di una celebre canzone) il nome di "montanarismo". Piccoli ma significativi campionari ne sono i mercatini di souvenir e di altre cianfrusaglie "montanare" che animano gli spiazzini dei passi dolomitici, calamitando nelle domeniche estive frotte di turisti di passaggio, non dissimili dai piccoli bazaar che gremiscono i portici dei santuari famosi.

Eppure proprio da una banale osservazione come questa si può trarre un esempio di lettura critica del paesaggio alpino. Forse che i turisti che transitano a Ferragosto sui passi dolomitici non si possono paragonare ai pellegrini che dai tempi più antichi visitano i luoghi di culto? E non è forse vero che molti di tali luoghi di culto erano posti su cime o valichi montani? E le croci de Stria, Sass dla Crusc, non sono l'espressione cristianizzata di culti più antichi, come quello del Sole, o segnali che esorcizzavano le forze brute della Natura?

Ma alla scolaresca che qualche tempo fa osservavo al Passo di Falzàrego intenta a fare incetta di cartoline e aranciate, nessuno degli insegnanti si preoccupava di fornire un qualche codice di lettura critica del paesaggio: e non dico interpretazioni sofisticate come quella che proponevo sul senso sacrale della montagna, ma nemmeno qualche scarno cenno storico sulla guerra che imperversò sulle Tofane e sul Col di Lana. Peggio ancora: per rispondere alla naturale curiosità di un gruppetto di ragazzini su un certo monte rivestito di una lucente corazza di ghiacci, un insegnante non trovò di meglio che chiedere a un venditore di cappelli tirolesi e finte piccozze il



nome della Marmolada... In compenso tutti, scolari e professori, dimostravano una buona competenza sui mezzi di risalita che fanno capo al passo e sulle piste di sci da essi servite.

Ora non è da escludere che un buon professore di scienze naturali, se il rispetto di un massacrante ruolino di marcia lo avesse consentito (il pullman della scolaresca era targato Ferrara) sarebbe stato in grado di fare una bella lezione dal vivo sulla genesi delle rocce dolomitiche, sul clima e la vegetazione. E forse il professore di storia avrebbe saputo dire almeno due parole sulla guerra '15-18. Ma certo, delle Dolomiti quei ragazzi avranno portato a casa, insieme con la stanchezza, un'impressione confusa e qualche adesivo da incollare sullo zainetto.

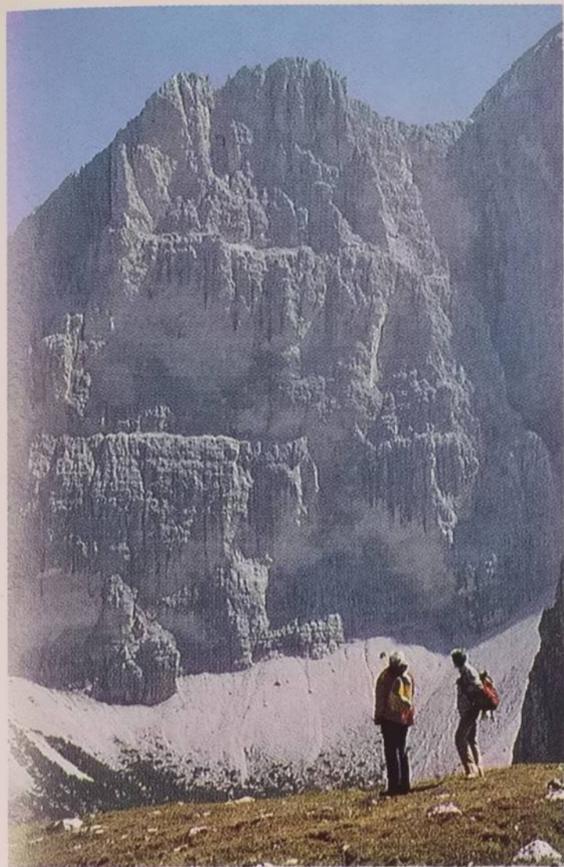
Ma ho detto, e ripeto, che la lettura del paesaggio alpino è comunque difficile, anzi problematica. Lo è da un lato per la profusione di segni naturalistici, che rinviano ad una storia misurata sul tempo geologico, e dall'altro per la contraddizione dei segni antropici, che rinviano a un duplice processo storico: quello sedimentato in secoli di paziente valorizzazione di risorse primarie e l'altro ben più recente e dinamico indotto dallo sfruttamento moderno di ben altre risorse. Entrambi i processi chiamano in causa scenari politici, sociali, economici che superano i limiti geografici delle regioni alpine; entrambi implicano peculiari forme di rapporto fra le comunità umane e i quadri ambientali.

Quali segni privilegiare nella lettura di paesaggi così complessi? Quali mete scegliere e a quale scala impostare una ricerca sul terreno? Come preparare la sperimentazione e con quali strumenti (carte, foto, disegni) accompagnarla? Quali codici di interpretazione attivare?

Qui bisogna distinguere fra una lettura guidata (orientata a finalità didattiche e rivolta prevalentemente ai giovani) e una lettura più matura e consapevole, come può operare chi già conosca la montagna perché ci vive o perché la frequenta.

Nel primo caso si tratta di far leva sulla curiosità, sullo spirito di avventura, su una ancora fresca e intatta capacità di percezione e di stupore. E si dovrà agire a scala topografica, puntando su escursioni brevi, su mete vicine e facilmente accessibili a piedi lungo percorsi ricchi di spunti (o di "segnali"), che si prestino a interpretazioni immediate. Da un villaggio ad un alpeggio o a un rifugio, lungo una mulattiera, attraversando un bosco, un maggengo, un pascolo, stando in qualche punto panoramico sulla valle sottostante e sulle cime circostanti, è possibile cogliere una infinità di spunti che richiamano le caratteristiche ambientali, l'adattamento ad esse da parte delle comunità umane, l'organizzazione degli spazi in funzione delle risorse, le tipologie delle sedi e delle abitazioni, i costumi, le vicende sociali (emigrazione, abbandono, cooperazione ecc.). L'uso di carte topografiche consentirà riscontri dei dati visibili e scoperte di valori invisibili, ma profondamente legati al paesaggio e ricchi di nuove informazioni, come la toponomastica. Fotocopie delle carte topografiche saranno basi preziose per la scomposizione e il disegno di fatti e temi singoli, sul principio delle carte tematiche. La ripresa di immagini fotografiche integrerà con efficacia la documentazione, così come la registrazione di interviste agli abitanti, che del paesaggio sono gli interpreti più diretti, fornirà suggestive chiavi di interpretazione, da confrontare con le osservazioni dirette, in modo da far emergere nuove dimensioni di valutazione, diverse ipotesi di lettura, in un continuo spostamento dei punti di osservazione, non solo spaziali, ma culturali. E se vi pare poco, si aggiunga il lavoro di riordino dell'esperienza fatta, l'allestimento in gruppo di una monografia, corredata dalla documentazione raccolta e fatta oggetto di discussioni e di critiche. E si tenga presente che un tale lavoro chiamerà in causa tutte le discipline che sono oggetto delle tradizionali materie scolastiche e altre ancora.

Accanto alle scienze naturali, alla geografia, alla storia entreranno in gioco anche la linguistica (toponimi, dialetti), la letteratura (canti popolari, leggende), la storia della religione (chiese, tradizioni religiose), la matema-



■ A fronte, sopra: I versanti meridionali della Cima e della Torre del Lago (Fanes).

■ A fronte, sotto: La muraglia dolomitica delle Crode Lónges e Pomagagnón.

■ Sopra: La parete sud della Cima Scotoni (fot. C. Berti).

tica (cartografia, proiezioni), la sociologia, la storia economica, l'architettura, la storia dell'arte... Tutto ciò non solo è possibile, ma necessario che nasca da una sperimentazione limitata, magari ripetuta: come, poniamo, una gita da Venás a Forcella Cibiana.

Nel caso di persone mature, che già abbiano dimestichezza con l'ambiente alpino, la lettura del paesaggio cambierà nei modi, ma non nella sostanza. Al docente o alla guida si sostituirà la sua sensibilità, la sua curiosità, la sua personale cultura. Le mete non saranno necessariamente circoscritte, ma la capacità di osservazione si estenderà alle scale più diverse, cogliendo i segnali che vengono dal paesaggio così come si presentano e ordinandoli poi mentalmente in contesti più o meno organici, secondo le capacità di ciascuno.

Il difficile sarà, per molti, liberarsi da schemi di valutazione già acquisiti, ridare vigore alla propria capacità percettiva, mettere a fuoco nuovi e diversi interessi e curiosità, acquisire o aggiornare codici (vale a dire conoscenze complesse) relativi a discipline con le quali non si abbia consuetudine (per esempio la geomorfologia o la linguistica). Quanti di noi che andiamo per monti ci lasciamo incuriosire dalla piega di uno strato di rocce, dalla brusca variazione di un'associazione vegetale, da una diversa inclinazione dei tetti delle abitazioni rurali, dal ripetersi di un toponimo?

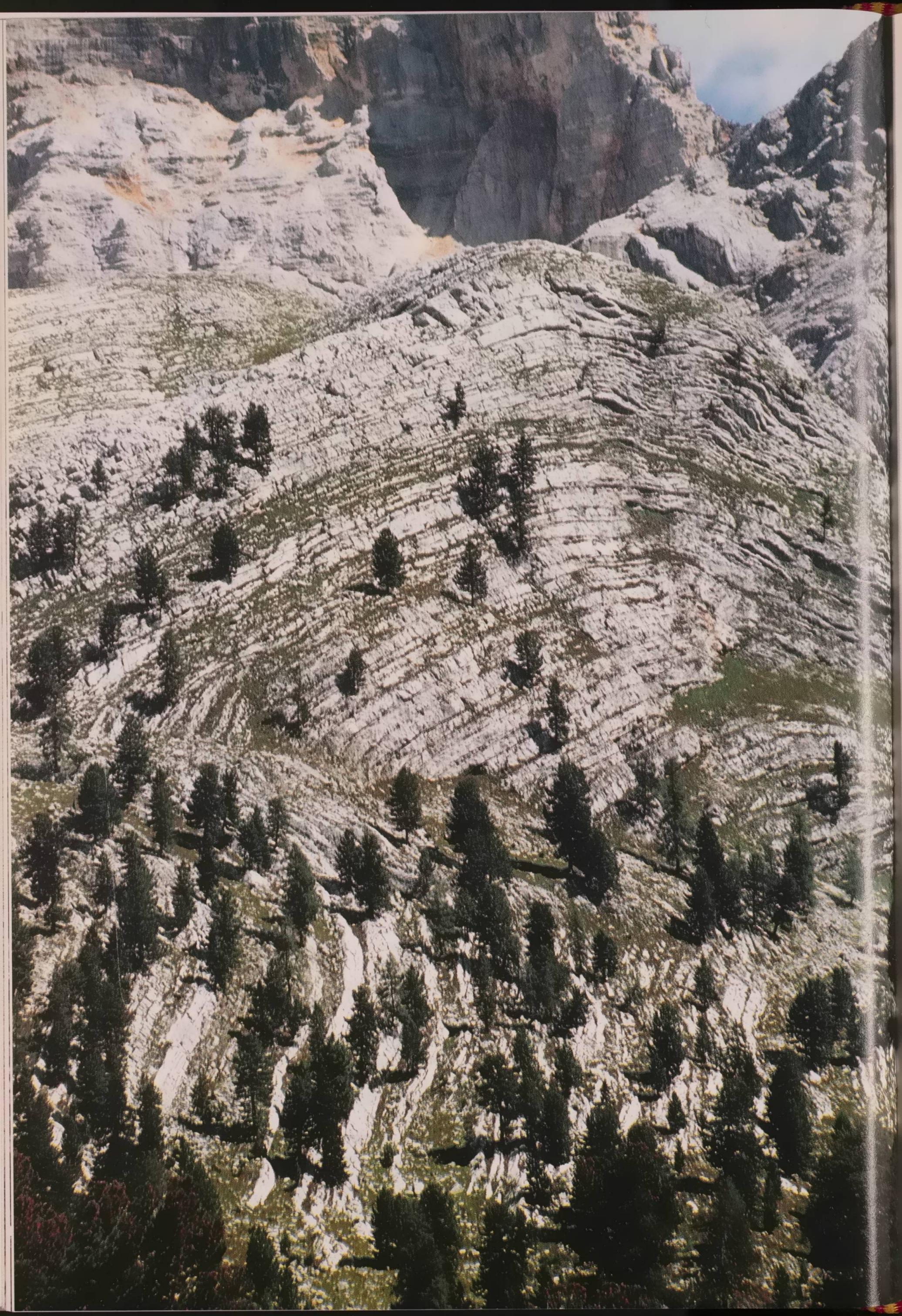
Il più delle volte saremo incantati dalle forme e dai colori dei monti, dalle sensazioni di grandiosità, di drammaticità, o di elegia che ci suscita una veduta di montagne. Spesso la nostra attenzione sarà guidata da interessi specifici, come la valutazione della difficoltà o della "eleganza" di una via di arrampicata in parete, o dalla considerazione delle virtù climatiche di una valle, o genericamente della gradevolezza di un paesaggio. Usiamo cioè quasi esclusivamente codici di lettura estetici o sentimentali o utilitaristici, legati strettamente alla nostra persona, ai nostri gusti, alla nostra capacità di sentire, vedere, valutare. Non sappiamo spersonalizzare la nostra esperienza, oggettivare i dati del mondo che ci circonda, incuriosirci delle cose in quanto tali. E in questo modo perdiamo i messaggi che ci vengono da migliaia di "segnali" di cui è gremita la realtà che sta intorno a noi. Poco male, penserà più d'uno. E invece male, molto male, specie per chi la montagna la ami davvero. Si è detto che la lettura dei paesaggi alpini è difficile, problematica. Ma la problematicità non è solo della lettura, bensì anche e sopra tutto dei reali equilibri antropici ed ecologici ai quali sono soggetti gli ambienti alpini. Ecco allora che la finalità educativa o auto-educativa delle sperimentazioni di lettura del paesaggio coincide con una presa di coscienza di quei problemi, che sono poi anche i problemi politici della gestione del territorio e delle risorse. Che non è cosa di poco conto.

"Italiani, vi esorto alla storia!", diceva un patriota di vecchio stampo.

"... E ai paesaggi", vorrei aggiungere io. A quei paesaggi nei quali natura e storia si sommano in un quadro che mi sembra molto più significativo di quella nozione di ambiente che è oggi sulla bocca di tutti e che fa da comodo paravento a tante deleghe di responsabilità.

E per concludere appare superfluo auspicare che i primi destinatari di simili sperimentazioni del paesaggio siano gli abitanti stessi della montagna, i quali molto spesso sono ormai culturalmente sradicati dal proprio ambiente e annessi di fatto ai dilaganti modi di vita della civiltà urbana.

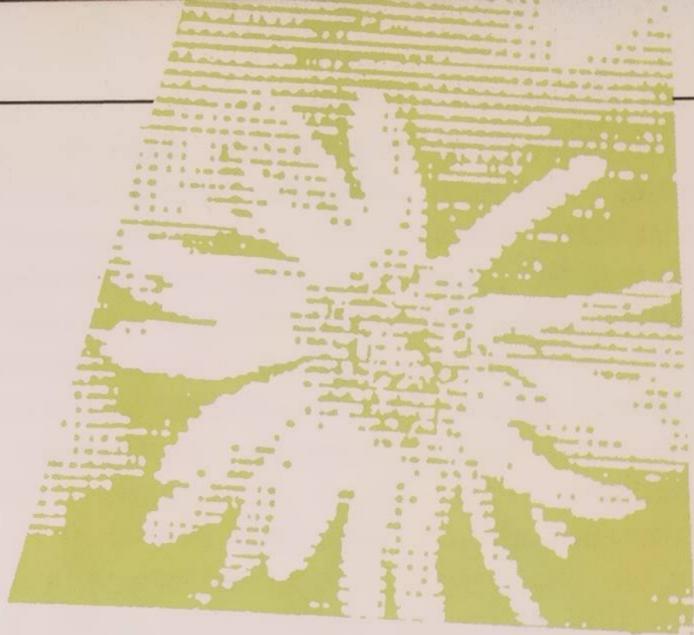
Cosa sarà della montagna domani? Ogni risposta, positiva o deludente, sarà determinata anche, e in misura non trascurabile, dagli atteggiamenti e dai processi educativi che sapremo promuovere in seno alla società nei confronti dell'ambiente, visto come somma di natura più storia. E' dalla comprensione dei paesaggi attuali che potremo progettare i paesaggi di domani.



# IL PARCO DELLE DOLOMITI D'AMPÉZZO

Massimo Spampani

Sezione di Cortina d'Ampezzo



Come è noto, la Regione Veneto ha istituito nella scorsa primavera il suo secondo parco naturale: quello delle Dolomiti d'Ampezzo.

Si tratta di circa 11.000 ettari di territorio protetto tutti compresi nel comune di Cortina d'Ampezzo.

I gruppi dolomitici interessati dal parco sono quelli delle Tofane, del Col Bechéi, della Croda Rossa e del Cristallo.

All'interno del parco ricadono dunque valli, altipiani e cime di grandissimo interesse naturalistico e paesaggistico.

Basti pensare alla selvaggia Val Travenanzes, all'altipiano di Fòses o ai pascoli di Lerósa.

Alcune località del parco sono soggette a una grande pressione turistica, come per esempio la zona di Malga Ra Stua e degli altipiani sovrastanti, il Pian de Lóa, il Rifugio Giussani e il Valón sulle Tofane, la testata della Val Travenanzes, il Rifugio Lorenzi sul Cristallo, le zone di Cimabanche e di Passo Tre Croci. Altre aree invece sono meno battute, come per esempio la Val Montesèla, le Ruóibes o la Val Pra del Vècia.

Merita segnalare che all'interno del parco l'unica strada intensamente trafficata durante le stagioni turistiche è la statale n. 51 di Alemagna nel tratto compreso tra il ponte sul Rio Felizón e Cimabanche, per circa 8 chilometri.

Anche il transito sulla stretta strada asfaltata che conduce a Malga Ra Stua, che sopporta un traffico considerevole nei mesi di luglio e agosto, dovrà essere regolamentato con l'adozione del piano ambientale.

Le altre strade sterrate, militari o forestali, sono già da tempo chiuse al transito veicolare, grazie alla lungimiranza delle Regole d'Ampezzo che molti anni prima che si avviasse l'iter per l'istituzione del parco hanno provveduto a sbarrarne gli accessi.

Quindi l'area destinata a parco si presenta realmente quasi "integra" dal punto di vista ambientale, pur considerando l'azione misurata dell'uomo nella conduzione dei boschi e dei pascoli (che peraltro è stata utile nel contribuire alla stabilità del territorio) e i segni lasciati dalla prima guerra mondiale.

In realtà, quando si parla di integrità ambientale, nell'area dolomitica, bisogna tener presente che, se

non in settori molto limitati e difficili da raggiungere, non si tratta di aree vergini in cui l'uomo non è intervenuto, ma semmai di aree in cui gli aspetti negativi della civiltà industriale non si sono manifestati in modo significativo. Anche in questa zona l'uomo ha lavorato per millenni trasformando quell'ambiente che noi tanto amiamo. Questa forma di "addomesticamento" della montagna è tuttavia meno evidente che non quella attuata in pianura. E' però anche meno stabile e deve essere seguita con molta più attenzione. Un abbandono o una variazione troppo improvvisa dei metodi di conduzione fin qui usati condurrebbe a stravolgimenti pericolosi.

Questa particolare integrità del parco nei confronti dell'aggressione tecnologica si osserva, per esempio, nel fatto che la zona interessata è una delle ormai poche aree delle Dolomiti in cui non sono quasi presenti impianti di risalita.

E' pur vero che la stazione superiore della funivia della Tofana è posta proprio all'interno del margine della zona protetta, il cui confine passa sotto la vetta della Tofana di Mezzo, e che la seggiovia di Staunies è nel parco. Ma, tolte queste eccezioni, all'interno del perimetro del parco non esistono funi o piloni, nè elettrodotti, bacini artificiali o insediamenti turistici residenziali.

Gran merito di tutto questo va attribuito alle Regole d'Ampezzo, istituzione millenaria che in base ai propri statuti, i "láudi, amministra il patrimonio comune delle originarie famiglie ampezzane inalienabile e indivisibile. La Regione Veneto ha voluto riconoscere il buon operato delle Regole (il parco peraltro insiste per la sua quasi totalità in territorio di proprietà regoliera) affidando proprio alle Regole la gestione dell'area protetta.

## UN'AREA DI GRANDE INTERESSE NATURALISTICO

Numerosissimi sono gli aspetti naturalistici e i motivi di interesse scientifico offerti dal parco.

Basti pensare alla presenza di zone fossilifere in Val Travenanzes, a Ra Stua e a Lerósa, dalle quali sono stati estratti tra l'altro enormi esemplari di antichi molluschi marini quali i megalodonti, i dicerocardi e le ammoniti. Oppure alle complesse situazioni geolo-

giche evidenti sulla cima delle Tofane o sulla Croda Rossa (nel parco affiorano formazioni rocciose comprese tra il Carnico e il Cretacico, cioè tra i 230 e i 130 milioni di anni fa circa). Oppure si pensi ancora agli altipiani di Fòses e di Fodára (quest'ultimo diviso tra il Parco d'Ampezzo e il confinante Parco Naturale di Fáles, Sènnés e Bráies istituito nel 1980 dalla Provincia di Bolzano) con evidenti fenomeni di carsismo, quali i campi carreggiati, le doline, i laghi di origine carsica (splendido quello di Fòses). Oppure ancora alla cospicua presenza di mammiferi, con 800-1000 esemplari di camoscio, 2-300 capi di capriolo, 20-40 individui di cervo e una quarantina di stambecchi introdotti dall'uomo alcuni anni orsono e insediatisi nella zona tra la Croda del Béco e la Croda Rossa.

Va evidenziato anche che il parco, visto in cartografia, si presenta come un "cuneo bellunese" che si inserisce nel territorio altoatesino. Il vertice più a nord è infatti la vetta della Croda del Béco. I due lati che escono da questo vertice segnano non solo il confine amministrativo delle Regioni Veneto e Trentino-Alto Adige, ma sono anche il confine in comune con l'attiguo Parco Naturale di Fáles, Sènnés e Bráies (17.000 ettari). Sostanzialmente quindi l'insieme dei due parchi costituisce un totale di 28.000 ettari di area protetta senza soluzione di continuità. Merita sottolineare che i confini tra i due parchi sono limiti con il solo significato amministrativo, poiché dal punto di vista naturalistico l'area complessiva presenta caratteristiche piuttosto omogenee. Da almeno mille anni anche la gestione di questi territori viene attuata in modi sostanzialmente assai simili.

## ASPETTI VEGETAZIONALI

Dopo questa breve e necessariamente incompleta introduzione, desidero affrontare un argomento particolare e cioè approfondire alcuni aspetti floristici del parco, soffermandomi soprattutto sulle specie più rare.

Per avere un'idea della situazione floristica del parco è necessaria una premessa.

Il territorio preso in considerazione ha un'estensione altitudinale compresa tra i 1300 e i 3243 metri (cima della Tofana di Mezzo). Conseguentemente, salendo in quota, si attraversano due piani vegetazionali (il piano montano e il piano cacuminale) comprendenti tre orizzonti vegetazionali: l'orizzonte montano superiore, l'orizzonte subalpino e l'orizzonte alpino.

In un'itinerario ideale che si sviluppi per esempio dal greto del Bóite, a Pian de Lóa, fin sulla cima della Croda Rossa, si attraversano in successione boschi misti in cui le aghifoglie (abete rosso, abete bianco, larice e pino silvestre) prevalgono sulle latifoglie (faggi, aceri, salici, sorbi, ontani e betulle). Seguono boschi che con l'aumentare dell'altitudine diventano sempre più radi e in cui le conifere (abete rosso, larice e pino cembro) prendono via via il sopravvento. La presenza del pino cembro si evidenzia soprattutto

approssimandosi al limite superiore del bosco (dove la specie è nel suo tipico ambiente) al di sopra del quale si aprono i prati e i pascoli d'alta quota quasi privi di alberi. Si attraversa poi una fascia di transizione dove il pino mugo è abbondantemente presente, per entrare infine nel regno dei ghiaioni e delle rocce con vegetazione sparsa e dalla crescita stentata, fino a oltre i 3000 metri di altitudine dove è presente solo qualche sporadica specie vegetale.

Per quanto riguarda invece la natura chimica del substrato litologico su cui si insediano le piante, l'area del parco appare piuttosto uniforme. Infatti, contrariamente a quanto accade nel settore più occidentale del bacino imbrifero del Bóite, lungo la linea che lo divide da quello del Cordévole, qui sono presenti soltanto gruppi montuosi calcareo-dolomitici. Mancando i complessi di natura silicea, dovrebbe essere assente quella flora spiccatamente ossifila o calcifuga, cioè che predilige i terreni a reazione acida. Ciò nonostante, anche all'interno del parco sono presenti situazioni di maggiore acidità del terreno, non dovute alla roccia madre sottostante, ma al fatto che si è formato nel tempo uno strato sufficiente di humus tale da formare un suolo acido. E' qui che numerose specie ossifile trovano un ambiente adatto alla loro vita.

Merita segnalare anche che in prossimità delle malghe, o dove sono state accumulate notevoli quantità di deiezioni animali, anche nei decenni passati, prosperano specie nitrofile, cioè amanti dell'azoto. Sono una ristretta categoria di piante che in quelle situazioni prendono il sopravvento tanto da venir considerate infestanti. Specie nitrofile crescono tuttora, a distanza di 75 anni, presso i ruderi di guerra e nelle postazioni occupate durante il primo conflitto mondiale da soldati e muli.

## LE SPECIE RARE

Nell'area dolomitica interessata dal parco non sono presenti specie endemiche (cioè la cui area di crescita spontanea è più o meno ristretta) segnalate nelle Dolomiti Occidentali. L'unico endemismo strettamente dolomitico è costituito dal *Sempervivum dolomiticum* di cui avremo modo di parlare più avanti.

Nel parco tuttavia la presenza di specie rare è significativa. In generale la flora è molto ricca di specie, valutabili intorno al migliaio, alcune di grande bellezza. E in particolare vanno segnalati specifici settori del territorio che esamineremo dettagliatamente. Le fioriture che si susseguono dalla primavera all'autunno offrono non solo al botanico, ma anche all'escursionista, uno spettacolo che si rinnova giorno dopo giorno, contribuendo in maniera essenziale al piacere di una gita.

Nel parco abbondano le primule, le genziane, le campanule, i ranuncoli, i rododendri, i mirilli. Mughetti, dafne e nigritelle emanano il loro profumo per i boschi e per i prati. Le stelle alpine suscitano ancora meraviglia arroccate sulle cenge rocciose. Ma



■ In apertura: Limite superiore della vegetazione arborea sulle pendici meridionali della Croda Rossa. I pini cembri crescono sulle rocce stratificate costituite da calcari giurassici.

■ Sopra: Il Canalón de ra óla è un lungo e ripido ghiaione che da sotto la Cima Formentón scende fino al Ponte dei Cadorís.

■ Gli altipiani di Fodára, Sènes e Fòses sono terreni ottimali per la pratica dello sci escursionistico. Nella foto il tratto dell'altipiano sottostante il Lavinóres.

queste specie, diffuse su tutto l'arco alpino, si prestano poco a caratterizzare più in particolare la flora del parco. E' per questo che a parte, riportiamo una tabella con elencate alcune specie presenti nel parco che, sebbene non esclusive di quest'area e non tutte rare, rappresentano meglio la flora presente. Le specie più meritevoli di attenzione verranno segnalate con maggiori particolari.

## LA ZONA DI RÒZES

Forse il settore del parco più interessante dal punto di vista floristico è quello a sud-ovest della Tofana di Ròzes, comprendente la zona di Ròzes, la Forcella Col dei Bòs (2331 m), il Col dei Bòs (2559 m) e la Cima Falzárego (2563 m).

Sono qui concentrate in un'area ristretta molte specie rare. Senza contare le numerosissime e coloratissime altre specie che fanno assumere ai pascoli di Ròzes, col susseguirsi delle loro fioriture, l'aspetto di un vero giardino botanico naturale delle Dolomiti. La zona di Ròzes, infatti, per la sua eccezionalità floristica, fin dagli anni Settanta fu tutelata da un decreto prefettizio che vietava la raccolta di qualsiasi pianta o parte di essa.

Siamo in un ambiente di pascoli d'alta quota, di ghiaioni e pareti rocciose, costituite da dolomie. Alla base della Tofana, alla Forcella Col dei Bòs e sulle Torri di Falzárego emerge anche la variopinta Formazione di Raibl, dalle arenarie e argille rosse, grige e verdastre.

La vegetazione arborea, costituita da abete rosso, larice e pino cembro, si ferma a circa 2100 metri di altitudine, con esemplari isolati di pino cembro e larice insediatisi sulle cenge più in alto.

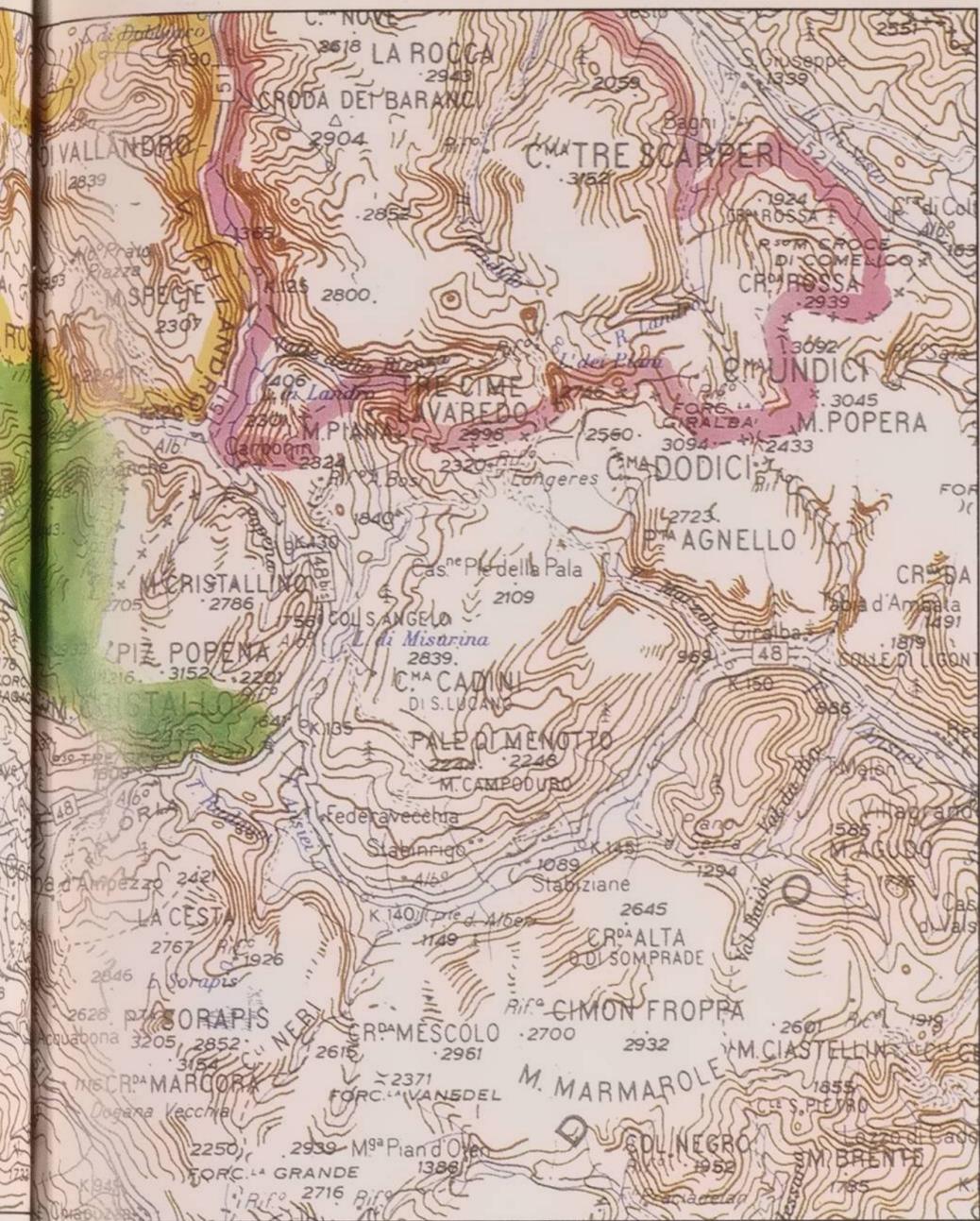
Salendo lungo la strada militare che conduce alla Forcella Col dei Bòs, sulle pareti di dolomia sono presenti il raponzolo di roccia (*Physoplexis comosa*), la campanula morettiana (*Campanula morettiana*) e la moehringia verde-glauca (*Moehringia glaucovirens*).

Il raponzolo di roccia è uno dei fiori di montagna più belli in assoluto e piuttosto conosciuto dagli escursionisti più attenti, sebbene sia relativamente raro. E' un endemismo delle Alpi Centro-Orientali e cresce soltanto nelle fessure umide e ombrose delle rupi. Vi sono numerose altre stazioni del parco in cui è presente (Col Rosà, Col Bechéi, Son Póuses, Pra del Vècia, Tre Croci). Fiorisce a fine luglio-agosto.

La campanula morettiana è anch'essa una specie rara abbastanza conosciuta, presente sulle rupi verticali e compatte di dolomia. E' un endemismo delle Dolomiti ma con qualche stazione anche nel Vicentino. Fiorisce in agosto. Splendidi individui sono presenti anche alla base della Tofana di Ròzes e lungo la Cengia Paolina.

La moehringia verde-glauca, che contrariamente alle precedenti è una specie ai più quasi sconosciuta, forma densi cuscinetti, dalle foglie filiformi e fiori bian-





■ L'area del Parco delle Dolomiti Ampezzane (verde) e quelle dei contigui Parchi naturali delle Dolomiti di Braies-Sennes-Fanes (arancione) e delle Dolomiti del Sesto (rosa) (estratto dalla "Carta Regionale del Veneto" 1:250.000, p.g.c. della Regione Veneto).

■ A fronte: Questa specie rarissima è la viola pennata (*Viola pinnata*). E' presente in Val Fiorenza e nella zona di Fiemmes.

■ La *moehringia verde glauca* (*Moehringia glaucovirens*) è presente nel parco sulle rupi di Col dei Bos. Questa pianta rara, è sopravvissuta alle glaciazioni del Quaternario.

chi dai peduncoli sottili. E' una specie endemica e rara. Possiede due distinti areali: il primo sulle Dolomiti, dal Cadore alla Pusteria, il secondo dal Sarca verso Sud-ovest fino ai margini delle Prealpi Bresciane. Cesare Lasen l'ha osservata anche nel Feltrino. Nel parco è presente anche sul Torrione Cantore. A Ròzes fiorisce a fine luglio.

Una specie rarissima, che cresce sulle rupi soleggiate a sud della Tofana di Ròzes, è l'assenzio lucido (*Artemisia nitida*). E' un endemismo delle Alpi Orientali presente anche sulle Alpi Apuane. E' una pianta aromatica, dalle foglie bianco-argentee, che forma numerosi capolini gialli avvolti in un involucre cilindrico. Fiorisce in luglio-agosto. Rinaldo Zardini la segnala anche in Val di Fanes e recentemente ho individuato un'altra stazione di questa specie sulla sinistra del sentiero che da Ra Stua conduce a Son Póuses.

Per salire a Forcella Col dei Bòs, ma anche nella bassa Val Travenánzes o sulle pendici dei Col Rosà, cresce l'aquilegia più rara tra quelle presenti sulle Dolomiti: l'aquilegia di Einsele (*Aquilegia einseleana*). L'ambiente di questa elegante specie dai fiori di colore blu scuro è quello delle rupi strapiombanti, delle pietraie dei pascoli sassosi. Questa aquilegia è endemica delle Alpi Centro Orientali ed è presente anche sul Monte Generoso.

Sulle Torri di Falzàrego Rinaldo Zardini segnala la minuarta ricurva (*Minuartia recurva*), specie piuttosto rara la cui presenza va confermata.

Per rimanere nel genere *Minuartia* va ricordato che nei pressi dell'ex Rifugio Cantore è segnalata un'altra specie rara, la minuarta rupestre (*Minuartia rupestris*). E' una pianta dai fusti striscianti, densamente pubescenti, con i petali bianchi. Cresce sulle rupi calcaree ed è in fiore in luglio-agosto.

Sulla Cima Col dei Bòs in luglio fiorisce la non comune cinquefoglia di Braune (*Potentilla brauneana*), specie che predilige le vallette nivali e stazioni lungamente innevate. Si ritiene che la disseminazione di questa specie dai cinque petali gialli, più scuri alla base, sia endozoica, cioè avvenga mediante le deiezioni dei camosci.

Sui pendii franosi alla base della Tofana di Ròzes e a Cima Falzàrego, spesso su terreni della Formazione di Raibl, fiorisce in giugno-luglio il bel ranuncolo di Séguier (*Ranunculus seguieri*), dai petali bianchi. Questa specie è presente anche in altre stazioni del parco, come per esempio in Val Montesèla o sul Col Bechéi, in Val di Fanes.

A Forcella Col dei Bòs cresce un'orchidea rara che fiorisce in luglio-agosto. Si tratta della gramignola alpina (*Chamaeorchis alpina*). Presenta un fusto eretto, alto dai 5 ai 9 centimetri. Le sue foglie, tutte basali, formano un involucre cilindrico, alla base del fusto. I fiori inodori presentano un casco verdognolo con il labello giallastro.

Un'altra presenza rilevante a Col dei Bòs, nelle fessure della roccia, in fiore in luglio, è il raro andros di Hausmann (*Androsace hausmannii*). Cresce anche



■ *Sopra: L'endemismo più tipico del Parco d'Ampezzo è il semprevivo delle Dolomiti (Sempervivum dolomiticum). E' una pianta "grassa" rara, limitata a piccole aree delle Dolomiti. Nell'immagine un particolare dei fiori.*

■ *A destra in alto: La campanula di Moretti (Campanula morettiana) è una bellissima specie rara che cresce esclusivamente sulle pareti verticali di Dolomia. Nel parco è presente, per esempio, nel Gruppo delle Tofane.*

■ *In basso: La nigritella rossa (Nigritella miniata) è simile alla nigritella comune (Nigritella nigra). I suoi fiori sono però rosei o carnicini e il labello ha la sua massima larghezza a una certa distanza dalla base (foto Rinaldo Zardini).*



nei pressi di Forcella Fontananegra. Si tratta di una pianta che forma dei cuscinetti globosi densi. I fiori, a cinque petali, hanno la corolla bianca con la parte centrale gialla.

Sulla Cima Col dei Bòs un'altra specie rara è l'arabette celeste (*Arabis caerulea*) che forma rosette di foglie basali carnose e pelose e presenta petali azzurro-chiari. Cresce nelle vallette nivali e sulle ghiaie umide e consolidate. Tra gli arbusti striscianti sulla roccia, alla base della Tofana di Ròzes, merita di essere segnalato il non molto comune rammo spaccasassi (*Rhamnus pumilus*), dai rami legnosi a corteccia grigia. In autunno sulla pianta maturano delle drupe nere di 4-5 millimetri.

## L'ALTOPIANO DI FÒSES

Lasciamo ora la zona di Ròzes-Col dei Bòs per spostarci più a nord sull'altipiano di Fòses.

Siamo in un ambiente molto suggestivo dove evidenti sono i fenomeni di carsismo: cavità nella roccia, doline, laghi, inghiottitoi. L'idrografia superficiale è quasi del tutto assente. Così come sono assenti le specie arboree. Le rocce sono costituite non più da dolomie ma da Calcari Grigi del Giurassico. E' proprio tra i pascoli sassosi e soleggiati dell'altipiano che fiorisce il semprevivo delle Dolomiti (*Sempervivum dolomiticum*). Come già detto in precedenza si tratta di un endemismo. E' una bellissima pianta "grassa". I suoi fiori sono molto appariscenti, di colore rosso-violaceo, così come le foglie lungo il gambo.

I fusti fioriferi, con foglie alterne e infiorescenze ramificate, nascono al centro di rosette basali. Ogni rosetta vive per molti anni, ma muore dopo la fioritura.

Secondo Franco Rasetti non è facile vedere questa pianta in fiore, tuttavia l'esperienza personale mi permette di affermare che sull'altipiano di Fòses i fiori del *Sempervivum* ai primi di agosto non mancano mai. Oltre che in questa stazione, sempre all'interno del parco, il *Sempervivum dolomiticum* è presente anche a Lerosa, nella Val Montesèla, sulla destra del sentiero che conduce a Fodara Védla, intorno ai 2000 metri di altitudine e sull'altipiano compreso tra Fodàra Védla e Sènes.

Lungo le rive del lago di Fòses, con le radici immerse nell'acqua fiorisce in giugno la piccola e rara viola palustre (*Viola palustris*) dai fiori bianchi con venature più scure e dalle foglie rotonde. Un'altra viola rarissima presente nel parco è la viola pennata (*Viola pinnata*), dai fiori violetti, facilmente determinabile per le sue foglie inconfondibili profondamente divise a ventaglio con lobi uguali. Cresce in Val Fiorénza, salendo verso il Col Rosà.

Queste due stazioni sono state da me rinvenute tre anni orsono con l'aiuto di Lucia Tita.

In Val Montesèla, nei pressi del bivacco Dall'Oglio, fiorisce il ranuncolo dei Pirenei (*Ranunculus pyrenaicus*) dai fiori bianchi, riconoscibile per le sue fo-

glie lineari affusolate a entrambe le estremità. E' specie comune sulle Alpi Occidentali, ma rara sulle Dolomiti.

Sempre nella Val Montesèla cresce la primula di Haller (*Primula halleri*), rara nella zona del parco, anche se comune sulle Alpi Orientali. I suoi fiori sono lilla o violetti, con la fauce gialla, e sono disposti in infiorescenze apparentemente rade a causa dei tubi allungati della corolla.

## ORCHIDEE RARE

Almeno tre altre specie di orchidee meritano di essere segnalate oltre alla *Chamaeorchis alpina* precedentemente citata. Due crescono nella parte più bassa del parco tra i boschi misti di Pian de Lóa. Una è la conosciutissima Pianella della Madonna o "Scarpo del Signòr", come viene chiamata in dialetto ampezzano (*Cypripedium calceolus*). E' l'orchidea spontanea dai fiori più grandi presente in Europa. Non è molto facile rinvenirla perché gli esemplari non sono numerosi. E' una specie assolutamente protetta che rischia l'estinzione data anche la raccolta indiscriminata di cui fu oggetto negli anni passati. Cresce anche in Val Fiorénza, a Ospitale e a Cimabanche.

Un'altra orchidea rara è l'ofride insettifera (*Ophris insectifera*), che gli ampezzani chiamano "moša", cioè mosca. La forma del fiore, simile ad una mosca, funziona infatti da richiamo per i maschi delle mosche che cercano di accoppiarsi con il fiore e contribuiscono, in tal modo, all'impollinazione.

La terza orchidea rara è la nigritella rossa (*Nigritella miniata*) che è simile alla più comune *Nigritella nigra*. Si differenzia da quest'ultima per i fiori carnici-ri o rosa, con tepali stretti e un ampio labello appuntito di forma triangolare. Cresce sui pascoli di Fòses.

Appena in margine al parco, nella piana di Fiámes (e non è escluso che possa essere presente anche al suo interno) cresce la rara coralloriza (*Corallorhiza trifida*). E' una specie interessante dalle foglie prive di clorofilla e ridotte a una sola guaina bruna. E' infatti una pianta saprofita, cioè che si nutre di sostanze organiche in decomposizione.

Molto rara, sempre a Fiámes, è la microstile (*Microstylis monophyllos*). Si tratta di un'orchidea dai fiori verdognoli piccolissimi, osservabili bene solo con la lente. Una pianta minuscola, spesso nascosta tra il muschio, segnalata solo in poche località in Italia, vera delizia per i botanici. E' stata individuata e segnalata da Rinaldo Zardini che per primo ha studiato la flora presente nell'area ora destinata a parco. Egli ha contribuito in modo determinante alle conoscenze che noi oggi abbiamo di questo territorio, non soltanto dal punto di vista floristico, ma anche per quanto riguarda la geologia e soprattutto la paleontologia della zona.

Tutte le fotografie senza specifica indicazione sono dell'Autore.



# ADRIANA VALDO: LA "DISCRETA"

Silvana Rovis

Sezioni di Venezia e di Fiume



**G**entilissima, su una vecchia bicicletta, è venuta a prendermi alla stazione di Vicenza e subito, come vecchie amiche, ci siamo incamminate, attraverso il Campo Marzio, verso il suo studio di ingegnere civile, già del padre, a due passi dalla

Basilica.

Non è che ci si sia viste molto spesso, tutt'altro, ma lei è vicentina fino alla radice dei capelli e quindi possiede in abbondanza le virtù precipue dei berici: la facilità di comunicare agli altri i propri pensieri ed una estrema modestia. La stessa modestia grazie alla quale questa signora-ingegnere, sempre sorridente e così "contenuta" fisicamente (come Claude Kogan, come Sonia Livanos), si porta appresso una lunghissima e splendida carriera alpinistica come se fosse lo zainetto dell'allieva appena uscita dall'ultimo corso di roccia.

— Sai, mi dice, alla fin fine non è che abbia fatto poi gran che. Io almeno non me ne sono accorta —. Ed allora io penso alle sue famose sei salite della Solleder in Sass Maor e mi vengono i brividi alla pelle. Ma quanti sono i "maschietti" d'oggi, e di ieri, che possono vantare una sequenza simile?

Forse è perché per la prima volta intervisto (finalmente!) "una" alpinista, ma mi sento anch'io tanto dentro lo scenario che mi va sciorinando davanti. Certo che è stata una carriera davvero coi fiocchi. Nel secondo dopoguerra Vicenza era veramente una piccola capitale dell'alpinismo d'avanguardia, c'erano nomi che hanno fatto poi il mito dell'alpinismo veneto (ed altri come Carlesso che vi gravitavano). E poi i tanti giovani emergenti. Fra i quali pure l'Adriana, che in quel guazzabuglio di "grandi" ci sguazzava a meraviglia. Anche perché alle spalle c'era un padre tenerissimo ed amatissimo; lui stesso alpinista importante oltre tutto.

Però papà Valdo non era il tipico genitore pieno di apprensioni, anzi la spronava ad affrancarsi da possibili sottomissioni ai compagni di cordata. Così l'Adriana ha fatto il suo cammino, tutto con i propri piedi. Che di quei tempi non era poi così facile a farsi.

E' stata, ed è, un'alpinista completa. E' passata su ogni tipo di difficoltà, su ogni terreno. E poi, allora, il CAAI era ancora legato ad una tipica mentalità maschilista specialmente il Gruppo Occidentale. Per

un decennio s'era discusso se ammettere le donne nel Club Alpino Accademico Italiano. Cose incredibili, oggi, eppure allora... Ce n'è voluto di discussioni prima che venisse riconosciuta l'affermazione femminile nelle strutture d'élite del CAI. Ma, anche quella volta, l'Adriana è passata. Con quel suo sorriso dimesso, con quel suo quasi tirarsi indietro. Anche per questo è una donna importante, veramente importante.

■ Dell'Accademico, attualmente, fanno parte altre quattro donne: una è nel gruppo occidentale, una in quello centrale e due in quello orientale. Vi conoscete?

Le ultime ammesse no; più di tutte conosco la Silvia Metzeltin Buscaini sia perché siamo "entrate" insieme nell'Accademico, sia perché ci siamo trovate come concorrenti-rivali in un paio di gare di fondo. E' sempre arrivata prima di me; una volta per un secondo, un'altra volta, ai campionati italiani assoluti a Folgaria, per qualcosa di più. La gara da Sonia Basso, è stata vinta e vi partecipavano le migliori fondiste italiane fra cui la Canins. Una dozzina di anni fa. Dopo uno o due anni ho smesso. Mi ricordo della Canins perché, vedendomi alla partenza e constatando che, evidentemente, non avevo vent'anni, mi chiese se correvo anch'io; le risposi un po' imbarazzata che tentavo. Sembrava pensasse fra sé e sé che ne aveva ancora del tempo per fare gare... e che gare!!

■ Da quanto tempo fai parte del CAAI?

Dal 1978. La Silvia ed io siamo state le prime. Io non me ne sono mai interessata più di tanto. Arrampicavo, mi allenavo, facevo, ma senza pensarci, tanto sapevo che le donne non vi erano ammesse. Quella che ha smosso le acque per prima è stata la Silvia. I triestini si erano dati da fare per far ammettere le donne e avevano proposto lei e la Bianca Di Beaco ancora molti anni prima, nel 1964. La Silvia, grazie al suo carattere, ha continuato sempre la battaglia e ha portato avanti il discorso. Nel frattempo anche i tempi si sono evoluti.

■ Quando hai cominciato ad andare in montagna?

Da sempre. I miei genitori si sono conosciuti in montagna, nel 1929-30 ed hanno continuato ad anda-



■ *In apertura: Attacco del Gran Solco sul Pasubio.*

■ *Sopra: Da sin. Umberto Valdo, sig.ra Soldà, Adriana, la madre Matilde, Gino Soldà e Giovanni Olivotto.*

■ *Sotto: Gli accademici vicentini a tutto 1978. Da sin., con Adriana, Rigoni, Fina, Colbertaldo, Gleria, Franzina.*

re in montagna. Posso dire di avere sciato prima di nascere. (Mi mostra una foto di sua madre, in evidente attesa della bebè, con gli sci ai piedi e un'altra, sempre degli anni '30, di suo padre in vetta all'Ortles). Pure mia madre arrampicava sulle difficoltà di allora, come la "Verona" o la "Berti-Carugati" del Baffelàn.

Subito dopo la guerra si andava sempre alle gite del CAI e dopo, un po' alla volta, con le prime automobili, si è cominciato ad andare in montagna per conto nostro, sempre noi tre assieme, oppure col CAI. Quindi io non ho trovato alcuna difficoltà ad arrampicare, nonostante fossi una ragazza. Ho cominciato verso il 1951. I ragazzi con cui arrampicavo già mi conoscevano. Vedevano che ero disinvolta sulle vie normali e non ero mai stanca di camminare per cui era un fatto spontaneo arrampicare assieme. Quindi nessuna battaglia, nessuna conquista... Mio padre si teneva al corrente sui miei compagni di cordata e mi lasciava andare solo con quelli esperti e prudenti.

■ Una famiglia, la tua, non solo appassionata di montagna, ma che per la montagna si è anche adoperata...

Papà era molto impegnato con il suo lavoro, ma sempre disponibile quando il Club Alpino "chiamava". Fu consigliere sezionale occupandosi specialmente della parte tecnica attinente ai rifugi e anche consigliere centrale.

■ Ma anche tu sei stata parte attiva nella tua Sezione come "istruttore" di alpinismo.

Sì, ma anni addietro. Sono stata consigliere sezionale e adesso faccio parte dei rappresentanti all'Assemblea dei Delegati.

■ Ho letto che hai arrampicato, tra gli altri, con Casarotto e con il Ghigno (Renzo Timillero).

Sì, con loro ho arrampicato, da seconda, ovviamente, perché erano più bravi. A comando alternato vai quando sei pari. E comunque, in qualsiasi modo si scelga di andare, è sempre perché si conosce il proprio compagno di cordata, le sue capacità. Io direi che, tolte le prime volte, quando a 20 anni in palestra arrampicheresti anche con il diavolo, tanta è la passione, dopo ho cercato di fare cordata fissa, di mantenere una certa fedeltà per vari motivi: si è allenati alla stessa maniera, si conoscono i reciproci difetti, le reazioni in caso di difficoltà — cosa molto importante — e perché si è amici. Logicamente, avendo arrampicato per un lungo arco di tempo, ho avuto più compagni; alcuni hanno smesso di arrampicare per la famiglia o per il lavoro, ma mi trovo ugualmente con loro per fare gite in montagna.

Su una via facile, tipo la "Verona", puoi portare anche uno che non conosci, ma su vie lunghe o impegnative devi andare con chi conosci. Quindi il discorso dell'alternata è proprio perché si è affiatati. Una volta un mio compagno, con il quale ero partita per fare da seconda, era in "giornata no" e non riu-

sciva a fare un passaggio; io, osservando dal punto di sosta, l'avevo già risolto, come si dice "a tavolino". Gli ho chiesto di provare e sono passata in un attimo; poi sono rimasta in testa alla cordata.

Altre volte è capitato a me di avere la giornata rovescia. Se c'è reciproca confidenza si risolve così la situazione o addirittura si torna indietro. Se invece non hai confidenza ti senti in dovere di andare avanti e non c'è di peggio che andare da primi contro voglia.

Mi chiedi di Casarotto: Aveva tanta voglia di arrampicare. E tanta forza. Però era molto leggero e delicato sugli appigli. Faceva fatica a trovare compagni, parlo di ragazzi, perché era troppo forte. Era meticoloso nelle sicurezze, nonostante avesse sempre molta fretta. L'ho conosciuto agli inizi della sua attività alpinistica, che già era promettente.

Con lui ho fatto, oltre alla Solleder al Sass Maor d'inverno, la Costantini-Ghedina alla Tofana, il dietro Philipp Flamm in Civetta, una via nuova di 6° in Pasubio attaccando a mezzogiorno perché lui doveva finire dei lavori nella sua casa. Lì, sulla traversata di 6°, sono volata; ho rifatto quel tiro, ma salire mi faceva male (non sapevo di avere due costole incrinata) e c'erano ancora dei tiri di sesto prima di andarne fuori. Finalmente l'uscita e poi su, fra erbe e mughi, e cominciava a farsi buio. Ancora oggi, quando passo da quelle parti, guardo quel ginpraio e mi chiedo come abbiamo fatto, nel buio più assoluto, a raggiungere la mulattiera e poi il Rifugio Papa. Di Casarotto ricordo un particolare: ci conoscevo in palestra, ma non ero mai andata via insieme. Quando mi chiese di andare a fare lo Spigolo SO (via Graffer) dello Spallone del Basso ero preoccupata perché, forte e atletico com'era, mi dicevo: "adesso da Vallesinella partirà come un razzo e quando arriveremo al Brentei avrò le gambe "tagliate" per la salita di domani". Invece partì con un passo regolarissimo, come una guida esperta, e lo mantenne così fino al Brentei.

A proposito è doveroso ricordare che Casarotto, avendo scelto di fare il professionista, molto correttamente rifiutò di essere proposto per l'ammissione all'Accademico.

■ E con quali alpinisti del periodo precedente hai arrampicato?

Con Soldà, proprio il primo anno che arrampicavo. Ero con i miei alle Tre Cime e c'era anche Soldà, che era amico del papà. Io fremevo dalla voglia di arrampicare e così, con il permesso di mio padre, feci con lui la Comici alla Punta Frida e un paio di altre vie. Mio padre preferiva che non andassi via con le guide, proprio perché aveva la mentalità, molto diffusa nel nostro ambiente, dell'"alpinismo senza guida". Addirittura, nei primi anni, quando arrampicavo da seconda, una volta gli scappò detto: ma non fai mica da prima! Quando feci la Solleder della Civetta, da seconda, nel 1961, lui ne fu felicissimo, ma fu orgoglioso quando cominciai, subito dopo, ad

andare da prima, pur con tutte le angosce di un genitore. E' morto nel 1964.

Fra le guide ho avuto dei carissimi amici, con i quali esisteva un rapporto di reciproca stima.

■ Hai avuto delle donne per compagne di cordata?

Abitualmente no. Magari quando qualche amica veniva ad accompagnare il moroso o il marito, arrampicavo con l'uno o l'altra, a seconda degli equilibri di peso della cordata. Una volta in due cordate miste siamo saliti sulla Dibona al Croz dell'Altissimo. Un'altra volta abbiamo fatto un'invernale sulla Gadenz del Coro, di quarto. A Campogrosso ho accompagnato qualche ragazza sulle solite vie, ma si trattava di normale routine.

■ Come scegli le tue vie?

Intanto la qualità e il tipo di roccia o per aver sentito un amico dire che una via è particolarmente bella. Non c'erano — quando ho cominciato — da salire cento sest gradi, cento quarti gradi, come antologia delle vie che un alpinista doveva fare, discorso che oltretutto trovo un po' diseducativo. Le vie me le cercavo sulle guide e me le studiavo, anche quelle meno rinomate. Poi ancora il posto più comodo, che per me era quello delle Pale di S. Martino. E ancora l'eleganza e la logicità.

■ Oltre che sulle nostre montagne, dove hai arrampicato?

Fuori ho fatto poco. Lo Spigolo Nord del Badile un paio di volte, la Corda Molla sul Disgrazia e altre cose piuttosto semplici come queste. Grosse cose sulle Occidentali, no. Fuori dalle nostre montagne invece ho fatto molto sci-alpinismo.

■ Mai trovata in difficoltà?

In genere no; però si fa presto a dimenticare i momenti brutti. Sul Cimon della Pala abbiamo attaccato la via Leuchs piuttosto tardi ed eravamo in ottobre. In alto ho sbagliato e mi sono trovata su delle placche che, più andavi su e più strapiombavano. Per fortuna ho trovato un moschettone, segno evidente di una ritirata, ma per non perdere tempo non sono tornata indietro, attraversando invece su una placca liscia per ritornare in via. L'ultimo mezzo metro mi sono buttata a tuffo nel camino, proprio al limite del volo. Eravamo di nuovo sulla via giusta, ma ormai era buio e così gli ultimi due-tre tiri, facili, li ho fatti con la pila appesa al collo. In cima abbiamo bivaccato in maglione e giacca a vento e al mattino eravamo come due baccalà. Comunque voli da prima mai; un paio da seconda.

■ Ti è mai capitato di intervenire in aiuto di qualcuno?

Direttamente no, ma una volta su, alla vecchia capanna Margherita, allora sprovvista anche di radiotelefono, siamo stati bloccati per due giorni per la nebbia fittissima e per la neve (ne è venuto giù un

metro e mezzo). Le squadre di soccorso allertate dalla famiglia del mio compagno (purtroppo io non avevo più i miei genitori), sono venute su e hanno "tirato fuori" dalla cresta Signal lì vicina quattro alpinisti che erano rimasti incrodati per il maltempo. Un'altra volta poi — ma anche questa volta è stata una fatalità perché ero sul posto — siamo andati a recuperare la Tiziana Weiss. Quel giorno non avevamo voglia di arrampicare. Siamo andati su al rifugio Treviso, dove il Ghigno ci disse: andate a vedere la Tiziana Weiss che è sulla Frisch-Corradini. Siamo andati fin sotto la Pala del Rifugio. "Mannaggia — ci siamo detti — è fuori via". E infatti poco dopo abbiamo visto che aveva cominciato a fare le doppie per venire giù. Era mezzogiorno e così siamo andati al rifugio dal Ghigno a mangiare qualcosa e ad aspettarla. E invece, poco dopo, gente di passaggio è venuta ad avvisare che qualcuno era caduto. Siamo andati a vedere, ed era lei. Quello sopra era rimasto in pratica senza corda ed allora io ho fatto sicurezza al Ghigno mentre andava su a recuperarlo. La Tiziana era priva di sensi, praticamente morta. Questo mi impressionò molto. Avevo conosciuto Tiziana ad una sua conferenza a Vicenza e ci eravamo trovate, proprio quell'anno, a qualche gara di fondo.

■ E i tuoi approcci con la montagna d'inverno?

Ho fatto qualcosa. Una volta sono anche andata per fare lo Spigolo Giallo, ma abbiamo cominciato troppo tardi e ci è mancato il tempo. Arrampicavo per allenarmi qui in giro, ma non posso chiamarle invernali. Sulla Sisilla si suda più d'inverno che d'estate! Di invernali c'è stata quella del Coro; la Tissi della Venezia l'ho fatta l'8 dicembre, e quindi fuori calendario. Intorno agli anni '70 c'era la corsa alle invernali e a chi arrivava per primo. Anche la Solleder al Sass Maor aveva parecchi pretendenti e anch'io ci pensavo. Quando sono andata con Renato ci siamo trovati in tre cordate. Ho fatto, e faccio, molto sci-alpinismo, che è sempre stato il mio grande amore. Continuo a fare fondo, ma poco, c'è troppa gente. Peggio ancora sulle piste di discesa; ci andrò due-tre volte all'anno. E poi non mi identifico proprio con quella folla variopinta, attrezzata da capo a piedi, che poi va come va. Meglio lo sci-alpinismo dove c'è più libertà e dove trovi gente appassionata di montagna. Vuoi mettere la soddisfazione di farti una pista tua? Per di più c'è anche la probabilità di vedere qualche animale.

■ Come ti prepari in vista delle tue arrampicate?

Mi allenavo in Gogna, la nostra palestra, ma solo per le braccia, un paio di volte la settimana. Adesso sono dieci anni che non ci vado più. Corsa ne ho fatta solo il primo anno in cui ho cominciato a fare le gare di fondo, ma alla sera era più la nebbia che si respirava che altro. Andare in palestra è contrario al mio spirito. Però, per arrampicare oltre il quarto, le braccia sono troppo importanti e allora sarebbe da incoscienti non allenarsi in palestra di roccia. Gambe



■ *Sopra: Adriana Valdo e Silvia Metzeltin Buscaini ad una gara di fondo.*

■ *A fronte: Sulla Cresta Tyndall del Cervino.*

■ *Sotto: Adriana sullo spigolo Nord del Badile, circa 10 anni fa.*

■ *A pag. 192: Adriana in azione.*





ne ho sempre, perché continuo a camminare molto, e fino al quarto compreso si arrampica di gambe, se c'è il passaggio di braccia lo si risolve con un po' di esperienza.

■ Cosa pensa Adriana Valdo dell'alpinismo di oggi?

E' logico che tutto vada avanti. Teniamo conto che adesso ci sono più mezzi, materiali migliori. Vedo però che certe vie di Soldà non hanno tante ripetizioni! Dico Soldà perché è quello che conosco di più, tanto per fare un esempio. Penso ci siano stati i fuoriclasse allora e ci siano i fuoriclasse adesso, che non ci sia poi un così gran divario. Accennavo prima alla Dibona al Croz dell'Altissimo (salita la prima volta, mi pare, nel 1910). C'è un tetto dove sono stati piantati dei chiodi dal basso verso l'alto; mica semplice! Bisogna pensare alla limitatezza dei materiali; ai mezzi di trasporto di allora che non permettevano certo di andare lontano ogni domenica. Oltre tutto ora ci si allena di più, per cui i livelli sono superiori. Riguardo all'arrampicata libera, se la si considera come palestra, come Lumignano, adesso molto in auge, e poi si va sul Bianco a fare qualche via sul Pilier, allora tanto di cappello. Però l'arrampicata libera fine a se stessa non la vedo più come alpinismo.

Oltre tutto mi piace la gente che fa dello sport, altrimenti non avrei fatto le gare di fondo, che anche quelle niente hanno a che fare con l'alpinismo, ed anche gare di discesa. Però manca qualcosa: hai la sicurezza e il materiale, vai via in braghette o costume da bagno, sei agevolato, ma mi pare ci sia poca fantasia. Prova tu a buttare uno su di una via lunga, anche non difficile, e che la tiri fuori tutta, compresa la discesa: è un'altra cosa.

E' giusto che come c'è la FISI ci sia anche la FASI: l'attività, anche se si svolge in montagna, niente ha a che vedere con l'alpinismo. La vedo sotto il punto di vista sportivo.

■ Culturalmente e psicologicamente come si sente Adriana Valdo nei riguardi di questa nuova generazione di arrampicatori?

A loro piace così, mi va bene. Anch'io mi sono divertita a fare palestra e artificiale. Negli anni 1967-68 l'artificiale andava molto. L'ho fatto per un paio d'anni. E' giusto provare, ma poi vedi che non sono più i veri valori. Tutto lì. Sono forzature che non ti lasciano niente. In genere, sulle vie dove non ci sono chiodi, alcune volte sto più tempo a cercare il punto di sosta che a fare il tiro. Sono problemi che adesso faranno anche ridere, ma qualcuno ha anche pianto per essere andato fuori via senza riuscire più ad andare nè in su, nè in giù! Ho visto a Lumignano una ragazza di Padova: era un gusto guardarla. E lì li ammiro, come ammiro uno che fa ginnastica artistica.

Arrampicare in ambiente però è ben diverso. Mi va bene la velocità perché se il tempo volge al brutto prima sene va fuori meglio è. Però non la velocità



fine a se stessa. Non vorrei che fosse un discorso perché si diventa vecchi, c'è sempre un salto generazionale; però per noi i Cassin, i Carlesso, i Soldà e, per me personalmente, la Paula Wiesinger, sono stati dei miti cui ispirarsi.

In palestra, invece, più di 20-25 metri in genere non fanno, perché la corda più 50 metri non è, e poi conoscono la via a memoria. E quello sotto suggerisce (e questo lo trovo sterile): metti il piede un po' più in qua, metti il dito là, se vai un metro più in là sbagli via... A Lumignano c'è una via che ha aperto un mio compagno con me, la "Simeoni-Valdo", di 40 metri, chiodando sempre di sinistro, e a due metri di distanza c'è un'altra via, la "Casarotto" e poi un'altra ancora. Insomma sono tutte vicinissime. Ne abbiamo aperto tre, quattro. Ci andavamo d'inverno, nelle ore più calde, ma sempre come palestra. Allora erano tra le più difficili; adesso non sono neanche menzionate nei grafici delle vie di Lumignano. Tutto è relativo.

■ Ci sarà un'ulteriore evoluzione nel modo di fare alpinismo, di andare in montagna?

Dal lato tecnico, non so come, ma penso che si andrà sempre avanti, perché l'uomo stupisce sempre. Se non qui, nelle grandi pareti fuori d'Europa, dove a 6-7 mila metri si potrà trasportare quello che qui si fa a 3 mila metri. E già si è cominciato. Anche con gli sci. Perché ci sono anche i mezzi, il tempo e la possibilità di acclimatarsi. Tecnicamente sì di sicuro. Culturalmente non so...

Circa la frequentazione in massa della montagna, bisogna stare attenti, perché la stampa influenza qualche volta in maniera negativa. Il modo con cui fa cultura è spesso superficiale e la gente prende a scatola chiusa tutto quello che legge.

Arrampicando meno e girando di più, anche con gli sci, specie in Alto Adige, ho riscontrato più preparazione negli stranieri. Noi siamo più superficiali. Si vede che culturalmente arriviamo alla montagna da meno tempo. Però su roccia, fra le cordate che ho trovato, le migliori erano quelle italiane. Circa i valigiani, il discorso è difficile. Per loro, poi, la montagna non è una scelta. E le loro aspirazioni per una vita più comoda, più confortevole, similmente a quanto avviene in pianura, non sono sempre conciliabili con le proposte (fatte molte volte da chi in montagna non ci vive) per la salvaguardia dell'ambiente. No, non è proprio un discorso facile.

■ Con tutti gli impegni che hai, riesci a leggere?

No, sono "analfabeta". Sarà perché all'Università ho studiato materie sostanziose e interessanti nel loro genere adesso me ne manca la voglia. Se voglio rilassarmi, vado nell'orto a togliere l'erba... Con il mio lavoro si ha sempre da pensare. Sfoglio anche libri, che però hanno tante foto, sempre più grandi, sempre più belle, li sfoglio, ma quanto al contenuto... Sai cosa "leggo"? Mi guardo, qualche sera, le carte topografiche per studiarli gli itinerari, specie quelli

sci-alpinistici ed immagino già l'ambiente in cui dovrebbe svolgersi la gita.

■ E per finire, cos'è l'alpinismo per Adriana Valdo?

Alpinismo è per me evadere dal quotidiano. Ogni festa che non vado in montagna non sono contenta. Però io in montagna non andrei a viverci, né farei l'alpinista a tempo pieno. Bisogna andare a scuola per poi godersi le vacanze. Non fraintendermi però; a scuola andavo volentieri, così come ora mi appassiono molto al mio lavoro. Solo che ci vuole il diverso: dedicarsi completamente all'alpinismo è per me un peccato. E' ridurlo a "lavoro", togliendogli bellezza e poesia...



# The facts.

## ZAMBERLAN TREK LITE

è popolarissima anche oltre i nostri confini. È molto facile capirne le ragioni andando ad esaminare il suo "contenuto": il meglio in fatto di design di materiali, di "progettazione". Ma solo indossandola ci si rende veramente conto del perché della sua grande popolarità: "il confort". L'unica cosa che purtroppo, non possiamo mostrarvi.

- 1. HYDROBLOC:** un pellame di prima qualità portato alla "perfezione" per il suo scopo. Un'unica tomaia, di 2,5 mm di spessore, garantisce la massima protezione contro il tempo e l'uso.
- 2. VIBRAM Dual Density:** soles a doppia densità, tecnologicamente studiate per unire al "confort antischok" la tradizionale sicurezza VIBRAM.
- 3. MULTIFLEX:** il sottopiede a struttura flessibile graduata, diversificata per ogni misura, per assicurare sempre un corretto grado di flessione e di supporto.
- 4. CAMBRELLE:** la foderina che fornisce un maggior confort e riduce drasticamente i tempi di asciugatura.
- 5. LACCIO:** al 100% in poliestere, con un "cuore" di nylon, per evitare che si allunghi o marisca quando si bagna.
- 6. GANCI e D-RINGS:** fatti in ottone "placcato nickel", anticorrosione ed anti-ruggine.
- 7. COLLARINO:** imbottito di spugna PU/ Poliestere e coperto da morbida pelle di vitello. Protegge le caviglie e dura nel tempo.
- 8. LINGUA:** a soffiutto. È studiata nella soluzione più efficiente per prevenire la penetrazione dell'acqua nella zona di allacciatura.



**9. PLANTARI:** rappresentano la zona di contatto tra la pianta del piede e la scarpa. Sono un punto spesso trascurato da molti calzaturifici, ma non da ZAMBERLAN. Il nostro plantare, a doppia densità, rivestito di Cambrelle, offre un confort totale ed è facilmente rimovibile per permettere una migliore asciugatura.

**10. LATEX:** uno strato di lattice naturale che fornisce un ulteriore sostegno ed un migliore isolamento per la tomaia, senza pregiudicare il peso della scarpa.

**11. FODERA:** di pellame morbido, nella zona posteriore.

**12. CONTRAFFORTI:** nel puntale e nel tallone. Spessi 2,5 mm, a protezione del piede, pur conservando una perfetta calzatura.

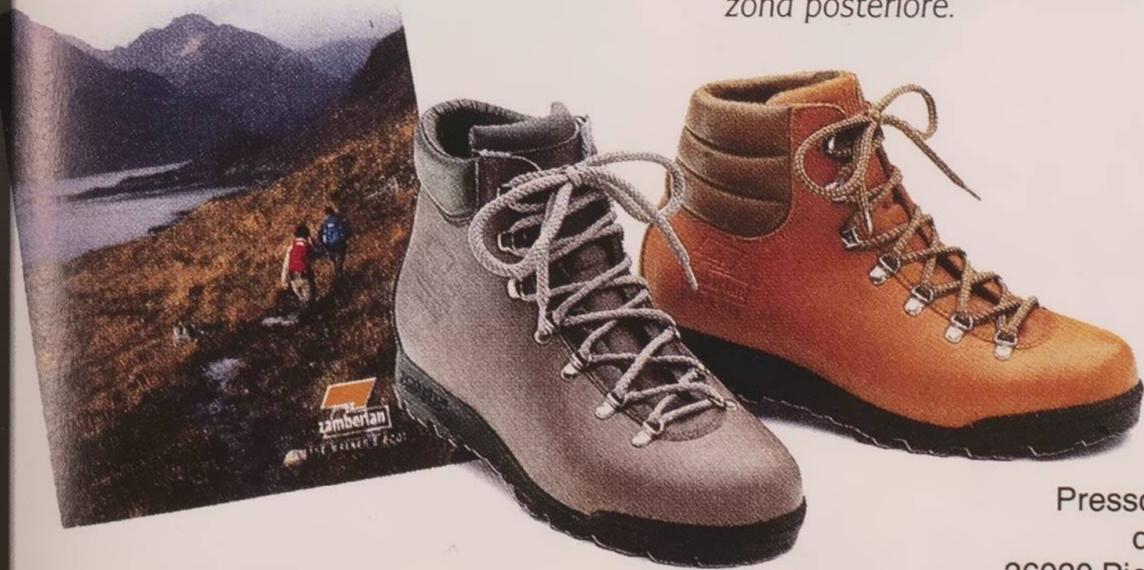
L'abilità, l'arte manifatturiera e la cura, presenti nel "disegno" e nella "costruzione" del TREK LITE, sono una costante per tutta la "Linea ZAMBERLAN". Vogliamo migliorare continuamente per raggiungere l'eccellenza ed i nostri prodotti sono il risultato di questa nostra scelta "senza compromessi".

Calzaturificio ZAMBERLAN S.r.l.  
Via Marconi, 1 - 36030 Pievebelvicino (VI) Italy  
Tel. 0445-660.999  
Telex 430534 CALZAM I - Fax 0445-661.652

**zamberlan**<sup>®</sup>

**THE WALKER'S BOOT**

Presso il nostro punto vendita troverete tutta la gamma delle nostre calzature da montagna Mountainsport 36030 Pievebelvicino (VI) Via Venezia 1-3 Tel. 0445/660476





# MONTE AGNÉR 1990

Miroslav e Michal Coubal

Cecoslovacchia



I mesi di luglio e agosto, che per la maggior parte della gente sono simbolo di vacanze e di ferie, sono per noi il momento culminante di tutto ciò che riguarda l'alpinismo ed anche il momento delle informazioni, dell'organizzazione, dei febbrili preparativi e infine anche di laboriose salite in montagna. Non si può rinunciare né alle une né alle altre e il risultato è sempre e soltanto la "punta di iceberg", dell'intero lavoro.

Così anche quest'anno il piano delle nostre cinque settimane di viaggio era alquanto tradizionale. Prima nelle Dolomiti e poi nelle Alpi Bernesi. Queste due montagne offrono possibilità alpinistiche di carattere completamente diverso. Le Dolomiti, prive di ghiacciai, sono costituite per lo più da ripide pareti con grandi difficoltà d'arrampicata.

Nelle Alpi svizzere con cime come l'Eiger, il Wetterhorn o la Jungfrau, bisogna far conto con lunghe, spesso complicate vie d'accesso ai singoli monti, con arrampicate su ghiaccio, con cambiamenti di tempo ed anche col fatto che non sempre si può utilizzare per il ritorno lo stesso percorso e spesso si è obbligati a scendere passando per la vetta.

Non è la prima volta che ci troviamo nella Valle di San Lucano, nella parte meridionale delle Dolomiti. Già nella primavera del 1986 avevamo messo alla prova la nostra pazienza insieme con due alpinisti slovacchi. Per un mese abbiamo combattuto con il brutto tempo — in parte in parete e in parte sotto la tenda. E' "una valle dalle meravigliose pareti". Da un lato le pareti, lunghe un chilometro e mezzo, delle Pale di San Lucano sembrano un palmo di mano con le dita distese. Dall'altro lato della valle sorge il nostro traguardo di quest'anno — la parete nord del Monte Agnér, alta 1600 m — la più alta parete delle Dolomiti. Son già quattro anni che parliamo di una nuova via da fare qui. Era però necessario raccogliere tutti i dati importanti prima di poter studiare sulle fotografie l'itinerario di salita con tutte le possibili varianti.

Il tempo non è proprio ideale. Quasi ogni giorno arriva un temporale, ma le previsioni sono ottimistiche. Come anni prima, la nostra tenda è nel fondovalle. Seicento metri di dislivello ci dividono dalla base della montagna dove si trova appollaiato il bivacco fisso di lamiera dedicato ad Enzo Cozzolino. Un tale dislivello in montagna non l'avevamo

ancora trovato. Alla prima occhiata la vicina vetta si innalza sulla valle per 2.200 metri. La preparazione degli zaini ci prende quasi tutto il giorno, anche se portiamo con noi solo le cose più importanti. E' un peso tremendo: 70 chiodi, 3 corde, moschettoni, tenda pensile, sacchi a pelo ed altro materiale. Non resta quasi più posto per i viveri necessari per i previsti quattro giorni di salita. Arriviamo al bivacco fisso di sera. Dopo una giornata di bel tempo scende una fitta nebbia e anche al mattino fa caldo e le nuvole ribollono nel catino sotto la parete. Osserviamo da vicino l'attacco. La parete, in basso, è molto ripida. Nel pomeriggio arriva un temporale che non s'interrompe neppure durante la notte. Al mattino torniamo giù. Con un tempo così mutevole avremmo troppo piano ed anche con condizioni favorevoli ci vogliono come minimo quattro giorni in parete. Al contrario degli anni precedenti non siamo soli. Magda e Vendula si preoccupano per il barometro ed hanno tutta una lista di segnali luminosi per ogni situazione. Le previsioni del tempo non cambiano e già la sera dello stesso giorno siamo di nuovo nel bivacco fisso.

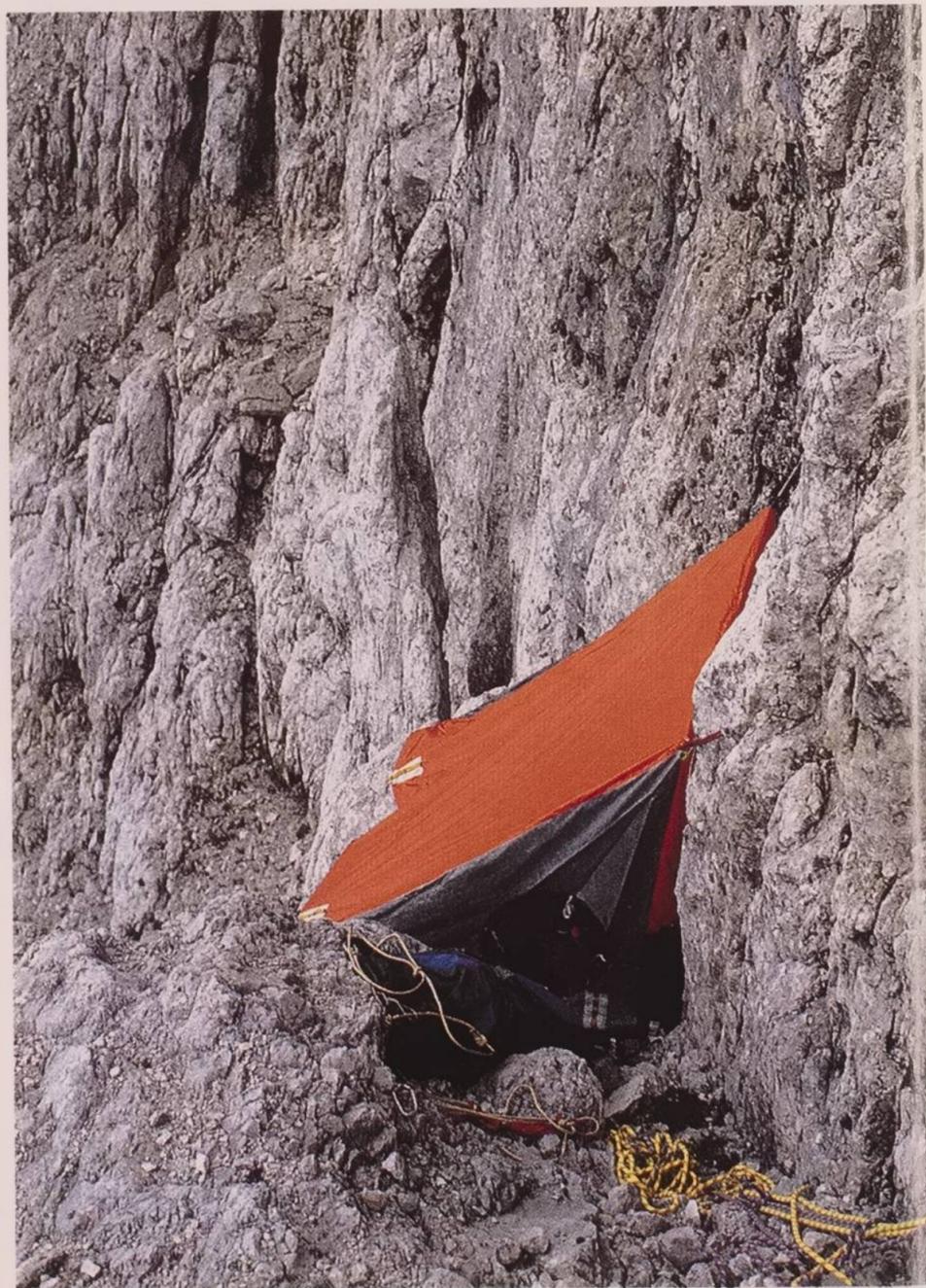
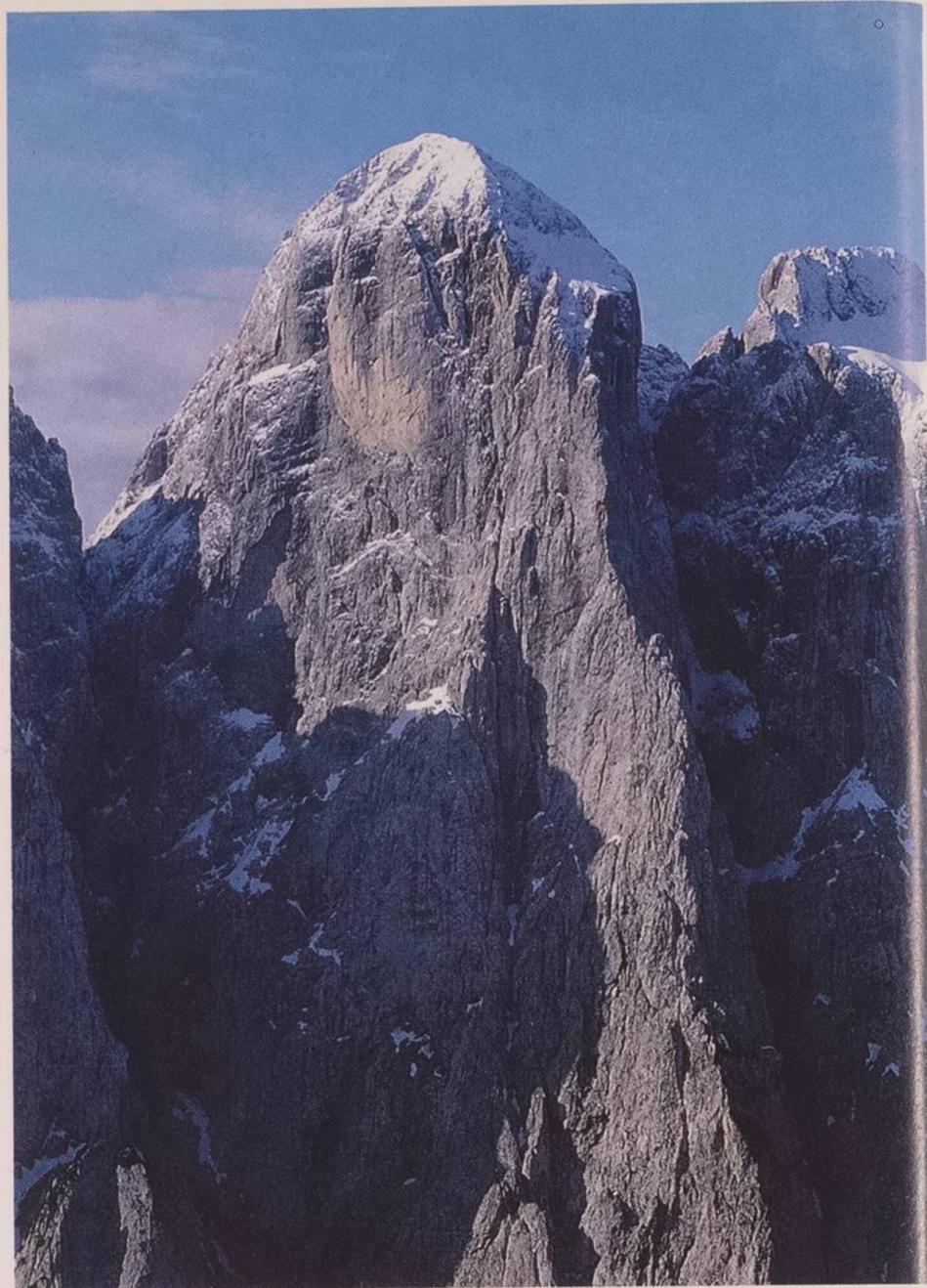
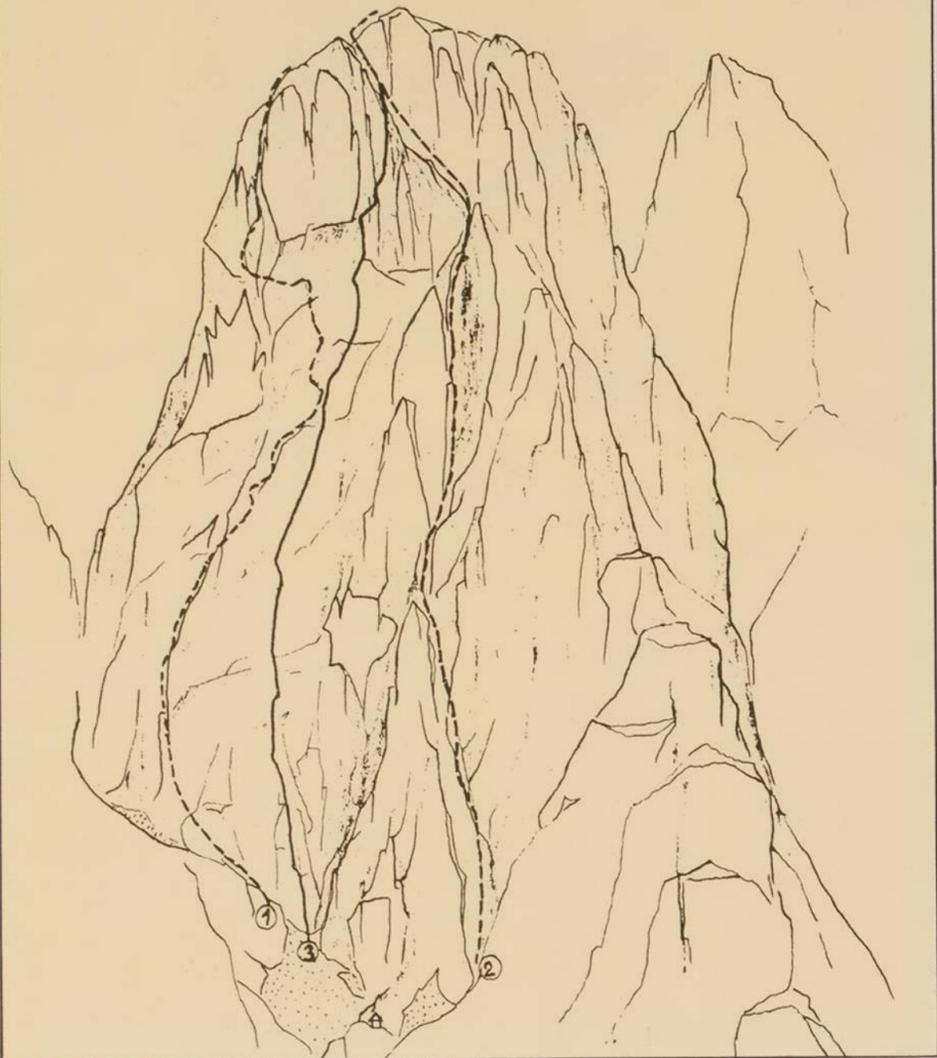
Primo giorno di arrampicata e prima sorpresa. Le difficoltà sono di gran lunga maggiori di quanto ci aspettassimo. Nel pomeriggio viene la volta dei chiodi più piccoli e delle lame metalliche. Le difficoltà della parete oscillano tra il VI e il VII grado inferiore. Il primo giorno è alla fine. Bivacchiamo 300 m sopra la base della parete, ossia molto più in basso di quanto avremmo voluto.

Al mattino seguente abbiamo da superare ancora 100 metri di dura arrampicata, un metro dopo l'altro. Dall'orlo dello strapiombo vediamo esattamente il camino presso il quale ieri abbiamo attaccato. Il terreno digrada e l'arrampicare diviene più veloce. Non occorre più issar su il grosso sacco ad ogni cordata. Alla sera troviamo anche una macchia di neve che ci permette di ricostituire la nostra riserva di 6 litri di d'acqua. Qui la roccia presenta una stratificazione sfavorevole. Sta scendendo la sera e non si vede nessun posto adatto al bivacco. Lo troviamo quasi al buio. Morti di fatica guardiamo verso la valle. Le luci. Ci siamo quasi dimenticati degli accordi sui segnali luminosi - va tutto bene.

Il terzo giorno il temporale incombe nell'aria fin dal mattino. Ci sono di nuovo delle difficoltà. Il supera-

Monte Agnèr  
La Parete Nord

1, H. Holzer - R. Messner 1969  
2, A. Andreoletti - A. Zanutti -  
- F. Jori 1921  
3, M. + M. Coubal 1990



■ In apertura: Poco sopra l'attacco.  
Nello sfondo, la Val di San Lucano.

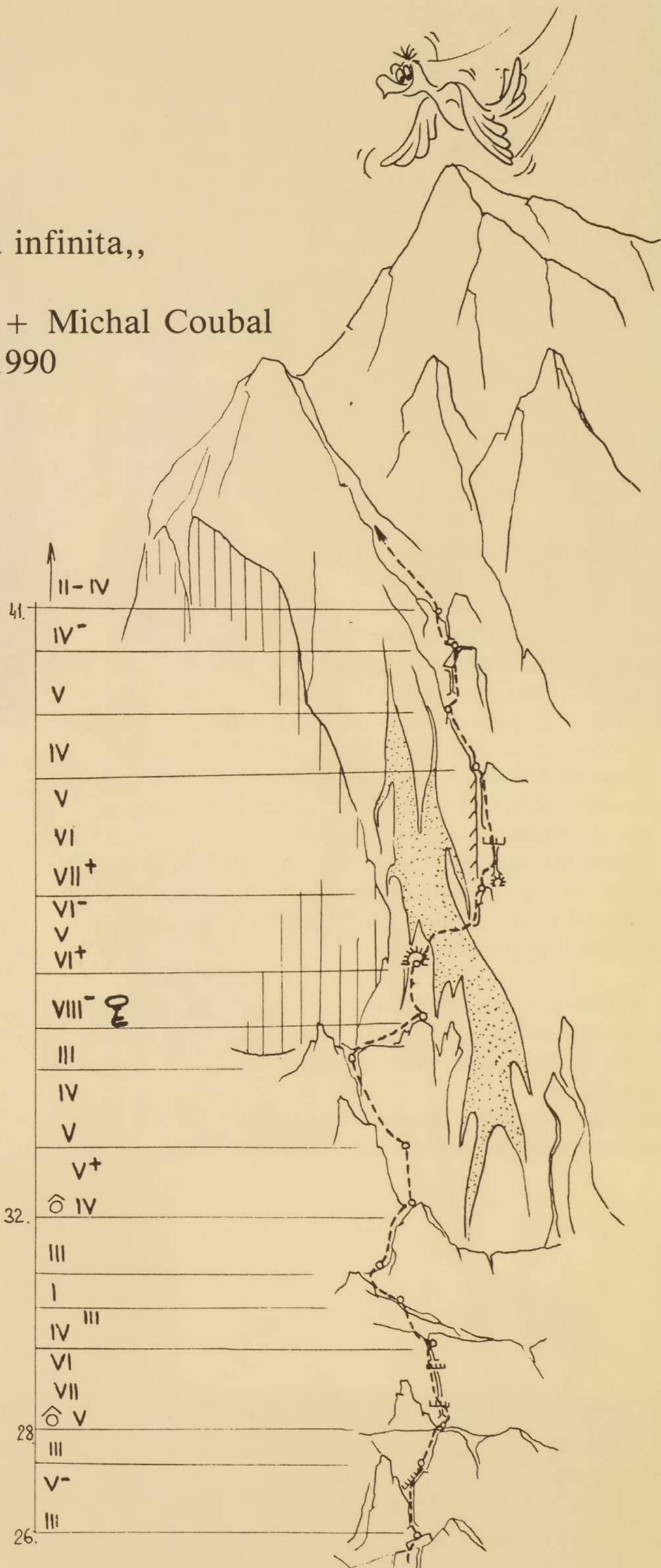
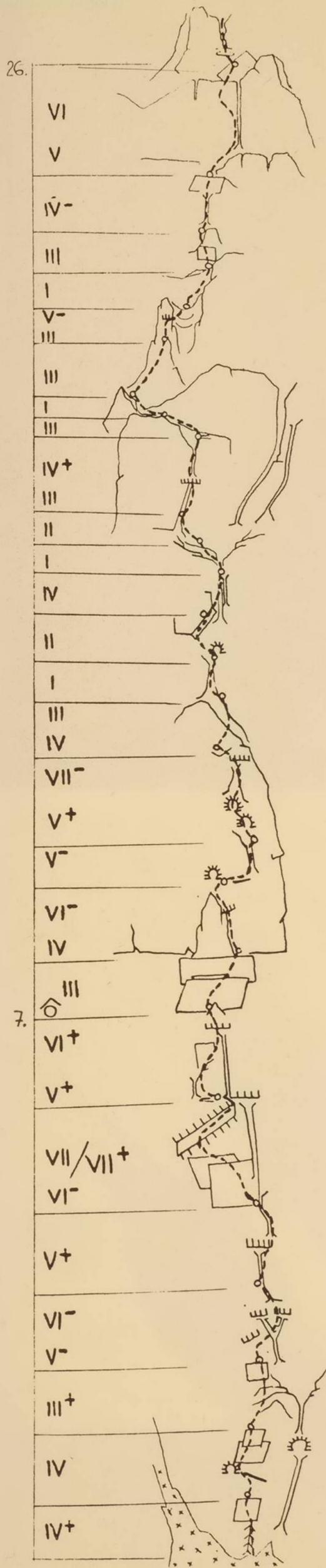
■ Sopra: La parete nord dell'Agnèr.

■ A lato: La tendina pensile in parete.

Monte Agnér  
la Parete Nord

“la storia infinita,,

Miroslav + Michal Coubal  
12.-15.7.1990



mento di una parete verticale e strapiombante, alta 50 metri, richiede quattro ore. Dopo altre due ore davanti a noi si forma un gigantesco cumulo temporalesco. Prepariamo una piccola piattaforma di sassi e montiamo la tenda. Giusto in extremis. Ultimi preparativi e diluvia; poi grandina e avanti così. Raccogliamo i chicchi di grandine nelle nostre tazze e ci prepariamo un tè. Durante il temporale i rigagnoli che scorrono giù per la parete formano un torrente dietro di noi. Il fondo di plastica ondeggia sul cuscino d'acqua. Tiriamo fuori in fretta degli altri sacchi in Goretex, ma non sono necessari. La tenda supera anche questa prova senza danni.

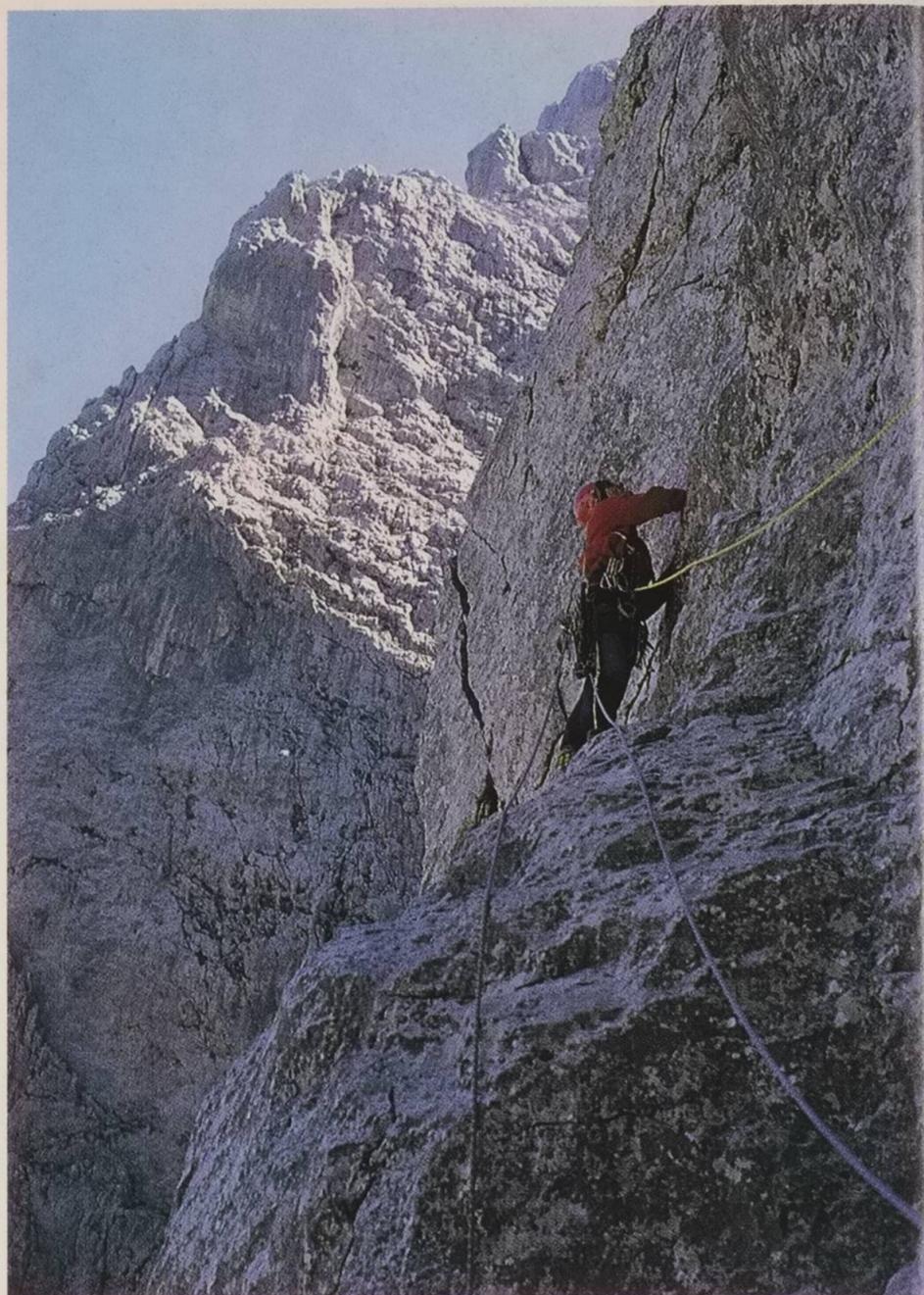
Il quarto giorno giunge la stanchezza. Per di più non sappiamo ancora esattamente quale sarà il resto del percorso. Sopra di noi abbiamo una barriera finale alta 300 metri. La parete è completamente verticale, nessun punto debole come una fessura o un camino. Raggiungiamo delle placche nere dalle quali scorre giù un gran numero di cascatelle. Incominciamo a credere che per questa via non si possa continuare. Gli ultimi, più difficili 20 metri, classificabili di VIII grado inferiore, li supera Mirek, con la sola assicurazione di cordini passati su sporgenze e scanalature fatte dall'acqua sulla roccia. La traversata sotto il getto principale sembra un'arrampicata sotto la doccia. Siamo quasi inzuppati, ma ecco la speranza.

Una fessura, sottile è vero, ma vi si possono piantare i chiodi. Questa ci conduce fino al ciglio della placca terminale. L'ultimo bivacco lo montiamo sulla parete terminale, circa 200 metri sotto la punta principale. Il bivacco di vetta è sempre piacevole poiché tutte le conquiste della civiltà, impacchettate laggiù nell'auto, ormai ritornano a nostra portata.

Il quinto giorno solo le foto di vetta e poi alcune ore di discesa. E qui, gustare tutto ciò che il cuore desidera. Anche gli ultimi cinque giorni hanno la loro giusta atmosfera nella valle.

In Svizzera ci attendono ancora cinque giorni da dedicare alla prima salita della Jungfrau per la parete nord e la ripetizione della via di due anni fa sulla King Spitze.

Poi presto a casa a riposare un po', perché il 5 settembre voleremo per due mesi sull'Himalaya.



■ *Sopra: In piena parete.*

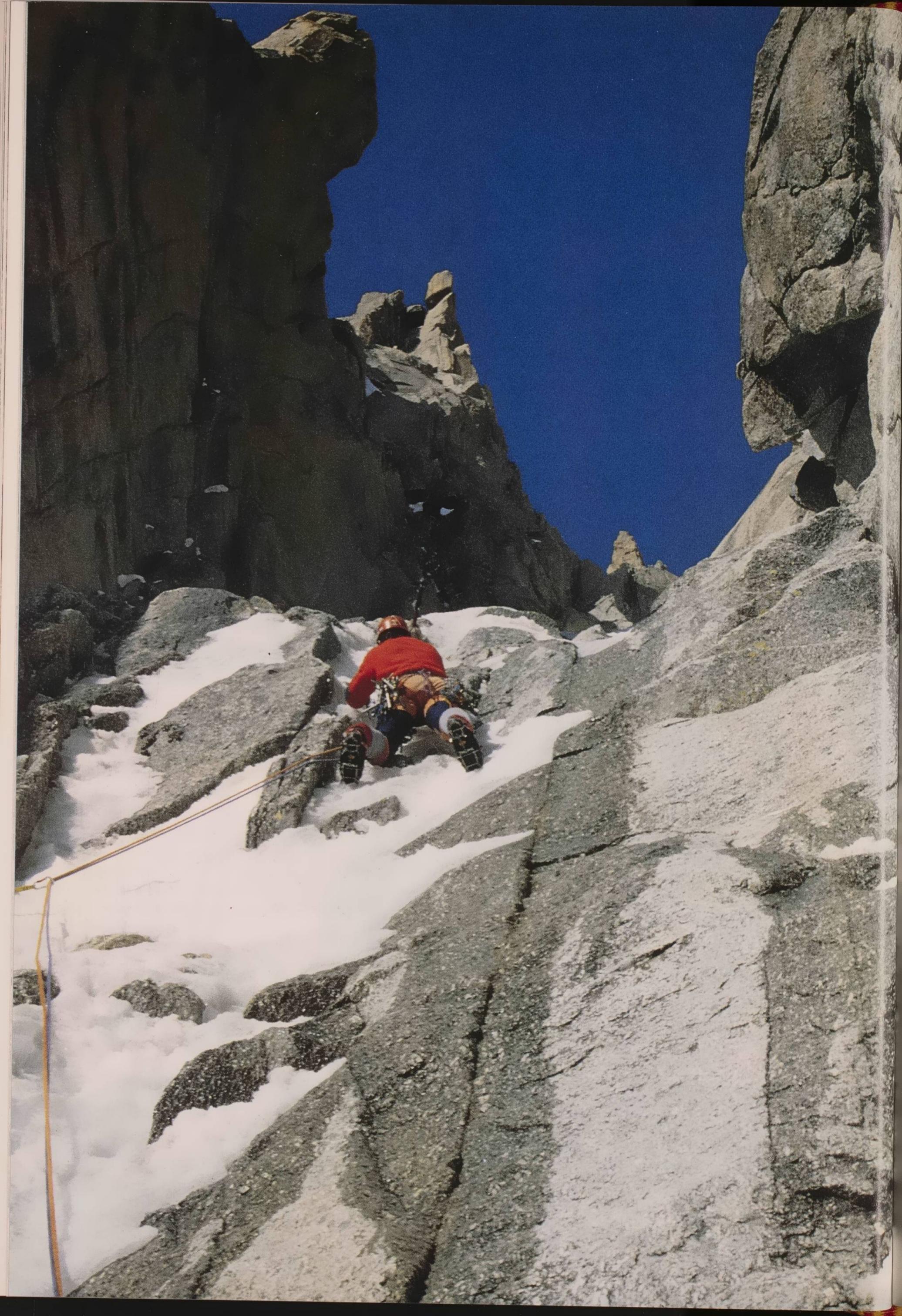


# SPORT CENTER PETTINELLI

CENTRO SPECIALIZZATO  
NEL TREKKING, ROCCIA,  
FREECLIMBING

SCONTI PARTICOLARI  
SU TUTTE LE MIGLIORI MARCHE

MESTRE - VIA MESTRINA, 38



# VOGLIA DI GHIACCIO

Massimo Pasqualotto

Sezione di Schio

**C**on l'inizio della stagione invernale non saranno solo gli operatori turistici e gli amanti delle varie discipline sciistiche a stare con il naso all'insù in attesa di condizioni meteorologiche favorevoli.

A questo gran numero di persone va ad aggiungersi un'altra nutrita schiera: gli "ice climbers", ossia i cosiddetti arrampicatori delle cascate di ghiaccio.

Ma torniamo un po' indietro nel tempo esaminando l'evoluzione di un'attività che ha già assunto una sua individualità nell'alpinismo moderno. Negli anni '70 vi fu un radicale cambiamento nell'arrampicata su ghiaccio grazie all'introduzione del Piolet Traction. Si tratta di una particolare tecnica di salita che ha permesso, mediante l'utilizzo di nuovi tipi di attrezzi, la soluzione di grandi itinerari alpinistici in alta montagna fino ad allora ritenuti impossibili, o alla ripetizione di vie in tempi nettamente più brevi rispetto al passato.

Nel 1976 la rivista "Mountain" pubblicò nella foto di copertina un alpinista impegnato nella salita del Diamond Couloir al Monte Kenia. La cosa fece scalpore nel mondo dei ghiacciatori. Qualcosa effettivamente si stava muovendo perché di lì a poco si iniziò a parlare degli scozzesi con i loro "gully", i temibili canali ghiacciati, dei canadesi e degli scandinavi con le loro cascate dalle altezze decisamente impressionanti. Un grande merito alla crescita di questa attività va riconosciuto anche alla scuola francese di cui abbiamo conferma sfogliando ad esempio le guide del Monte Bianco. E' comunque difficile risalire alle prime salite su cascate di ghiaccio nel nostro arco alpino. Questo perché la cosa passava abbastanza inosservata. Indicativamente siamo verso la fine degli anni settanta.

Anche gli attrezzi aiutavano a far progredire questa situazione che andava mutando velocemente.

La normale piccozza cambiava veste assumendo caratteristiche più raffinate e maneggevoli. Storico si può definire il "terror-dactyls" nato dalla fantasia dello scozzese Hamish McInnes che creò il prototipo per la forgiatura dei nuovi "strumenti".

Dalla metà degli anni '70 in poi gli exploit in alta montagna non si contavano più. Venivano di volta in volta scelti degli itinerari considerati impossibili fino a poco tempo prima. La salita di vie come il Su-

percouloir al Mont Blanc du Tacul o l'Yper Couloir alle Grandes Jorasses costituisce una serie di tappe fondamentali. Si andavano maturando degli alpinisti che, grazie all'esperienza su vie di ghiaccio, iniziarono una ricerca delle cascate nelle varie vallate dell'arco alpino.

## IL MONDO DELL'EFFIMERO

Chissà quanti di noi hanno avuto l'occasione di fermarsi ad ammirare quelle stupende forme che, con l'abbassarsi della temperatura, prendono il posto dei flussi d'acqua.

Ed è così che nel giro di poco tempo scoppia la febbre del "cascatismo". Agli inizi pochi ed abituali frequentatori delle valli poi, con il passare del tempo, il numero dei "contagiati" va aumentando tanto che su alcune cascate, ormai diventate classiche, qualcuno si ritrova a fare la fila. Le ditte costruttrici apportano nuove migliorie ai materiali e così compaiono lame a banana, ramponi prettamente da cascata e nuovi chiodi. Anche la stampa specializzata inizia a contribuire alla evoluzione o moda di questa attività alpinistica.

Chi ha avuto l'opportunità di cominciare questa esperienza si è subito reso conto che le cascate non possono essere effettuate con leggerezza. In questo momento di boom ci sono persone che le guardano ancora con indifferenza, altri abbandonano subito, la maggior parte si ritrova a ripetere salite già fatte in precedenza.

Sono solo pochi quelli che continuano ad infilarsi in qualche valle tenendo gli occhi aperti alla ricerca del nuovo. Ed è merito di questi ultimi se si hanno, geograficamente parlando, delle idee più precise attraverso la pubblicazione di qualche articolo e ultimamente la redazione di guide specifiche su cascate.

Ma continuando nel perfezionamento di questa attività, a qualcuno non basta più muoversi nei limiti psico-fisici che comporta.

Lo sguardo si spinge alla ricerca non più solo delle cascate di fondovalle, ma di goulottes e couloir in alta montagna. Vi si trasferiscono tutta l'esperienza e il gusto per l'esplorazione, con un occhio esercitato a vedere quello che oggi c'è e domani non più.

Il noto ghiacciatore Gian Carlo Grassi lo definisce il

mondo dell'effimero, il regno dei couloir fantasma, nastri di ghiaccio saliti di notte e che durante il giorno, alla luce del sole, lasciano spazio alla roccia.

Altra struttura di rilevante interesse per gli ice climbers sono i seracchi generalmente posti sui versanti nord. Rappresentano un'esperienza su muri di ghiaccio spesso verticali su cui si va a sfidare la stessa legge di gravità. Furono Gianni Comino e Gian Carlo Grassi nel 1978 a salire per primi questi "mostri": dapprima il seracco del Col Maudit, quindi il gigantesco muro sulla sinistra della Poire al Monte Bianco. Per parlare ancora di exploit su queste strutture ci vuole uno dei migliori cascatisti del momento: il francese Francois Damilano che dopo aver salito la seraccata alla parete nord del Col du Plan, affronta e supera il Gran Seracco al Mont Blanc du Tacul. Quest'ultimo presenta 70 metri strapiombanti e un'inclinazione costante attorno ai 100 gradi. Sport spinto o funambolismo? Innanzitutto è uno studio totalmente nuovo della gestualità dei movimenti. Sta di fatto comunque che l'arrampicata su ghiaccio non è assolutamente un gesto meccanico e monotono ma è la ricerca in ogni singolo movimento del miglior equilibrio, della massima affidabilità degli attrezzi e del minor dispendio di energie.

## DOVE

Chi volesse cimentarsi in questa disciplina trova molteplici centri d'interesse locali, europei ed extraeuropei.

Tra i più noti lungo l'arco alpino possiamo menzionare:

- Val Daone, Val di Genova, Val Gardena, Val Malene, Val di Valorz (Rabbi) nel Trentino;
- Sottoguda, Val del Mis nel Veneto;
- Sappada nel Friuli Venezia Giulia.

Grazie alla ricerca sistematica di nuove cascate da parte di alcuni grossi nomi dell'alpinismo locale, le valli piemontesi, con la bellezza di circa 500 itinerari, si stanno rivelando un'inesauribile fonte di flussi gelati.

Le restanti valli alpine sono frequentate da alpinisti della zona e di conseguenza non molto conosciute e poco pubblicate.

Per chi volesse uscire oltralpe, Scozia e Norvegia rappresentano valide zone europee, continuando poi con l'Alaska e il Canada dove cascate come Pomme d'Or e Polar Circus raggiungono l'invidiabile altezza di 600 metri; è possibile passare infine in Patagonia dove sono state salite delle bellissime goulottes nei gruppi del Cerro Torre e del Fitz Roy.

Con l'affermarsi della disciplina, gli operatori del settore e gli sponsor hanno sentito l'esigenza di organizzare un incontro a livello internazionale.

Fa spicco il 1° meeting di arrampicata organizzato nel 1988 in Val Varaita, seguito poi nel 1989 in Val Daone e quest'anno in Val di Cogne. Si tratta di appuntamenti che si sono dimostrati di vivo interesse

per lo scambio di opinioni in questa specialità e un'occasione per i comuni mortali di vedere i grossi calibri destreggiarsi su colonnati verticali oppure in solitaria "tranquillità".

Ed è in questi meeting che si è potuto assistere a dibattiti sull'etica di salita delle cascate o su un futuro con gare di arrampicata. Anche in questa disciplina come per l'arrampicata su roccia si vanno creando delle regole, mentre per quanto riguarda le gare i pareri sono nettamente discordi visto che il binomio velocità-difficoltà non equivale a sicurezza.

Non dobbiamo dimenticare che l'ambiente invernale è assai severo sia per la natura del terreno che per le temperature rigide. E' inoltre indispensabile un'adeguata esperienza per saper scegliere le condizioni e il momento adatto per la salita, il tutto per garantire un buon margine di sicurezza.

Ma non è solo questione di tecnica. Se il ghiaccio è soffiato oppure cristallizzato non bastano la forza fisica e la volontà, bisogna sfruttare anche la forza psicologica che matura dalla confidenza con l'elemento e dalla capacità di muoversi verso il limite delle proprie possibilità.

## MERCATO E MODULARITÀ

Come già accennato gli attrezzi hanno contribuito in maniera sostanziale all'innalzamento del livello tecnico in questa specialità. Attualmente il mercato ne propone una gamma completa per i vari impieghi e per tutte le... tasche.

Passiamo quindi ad esaminare i vari componenti che ne contraddistinguono l'utilizzo.

La piccozza è composta da: manico, puntale, lama, testa e paletta o massa battente. Viene definita piccozza classica l'attrezzo costituito da una lama poco curva, una paletta per lo scalinamento e una lunghezza che varia dai 55 ai 70 cm. La lunghezza è di basilare importanza per l'assicurazione su pendii nevosi e nella progressione su ghiaccio come punto di appoggio. La lama leggermente curva ci permette di infiggerla nel ghiaccio con un movimento naturale, visto che la curvatura corrisponde all'arco della battuta. Il manico di legno è stato abbandonato e sostituito da metallo ricoperto di gomma zigrinata per permettere così maggiore presa, mentre alla sua estremità è inserito il puntale. E' un attrezzo che solitamente non viene più utilizzato oltre i 70° e che ha lasciato il posto ad altri più tecnici e appositamente studiati per salite difficili. La lunghezza di questi ultimi varia dai 40 ai 55 cm. e vengono usati in coppia nella tecnica del Piolet Traction. E' opportuno utilizzare due attrezzi dello stesso tipo e lunghezza, questo per avere la stessa sensibilità in entrambe le mani. La loro caratteristica principale è costituita dalla becca inclinata a 45° (Stubai-Terrordactyls), in quella generalmente chiamata "becca a banana" o in quelle tubolari (Hummingbird).

La geometria della lama più in uso attualmente è quella a becca di banana grazie al notevole successo

ottenuto dalla coppia di attrezzi Chacal e Barracuda della Simond ormai diventati mitici. Sono attrezzi che vengono infissi nel ghiaccio non con un movimento rotatorio, ma con un colpo dall'alto verso il basso in "aggancio".

Gli attrezzi con lame tubolari trovano la loro migliore applicazione su ghiaccio soffiato oppure su tratti cristallizzati, mentre quelli a lama molto curva sono stati un po' abbandonati nelle salite su strutture verticali.

Un'altra caratteristica ed invenzione Simond è il disegno sulla lama dei denti a semicerchio che assicurano una tenuta superiore a quella dei denti classici.

Anche il concetto di modularità si è affermato.

Questo permette di avere degli attrezzi che grazie all'intercambiabilità di alcuni particolari (lama, paletta) sono validi su tutti i terreni. Offrono inoltre la possibilità di sostituirli, magari per rottura, durante la salita o per il normale danneggiamento con l'uso. A differenza della piccozza classica dove il lacciolo normalmente scorre lungo il manico, questi attrezzi specifici sono dotati di un foro sotto la testa per il fissaggio dell'anello di fettuccia detto "dragonne". Il foro è posto in posizione tale da assicurare, diminuendo il braccio di leva, il bilanciamento dell'attrezzo, evitandone perciò lo sfilamento quando viene utilizzato in trazione verticale.

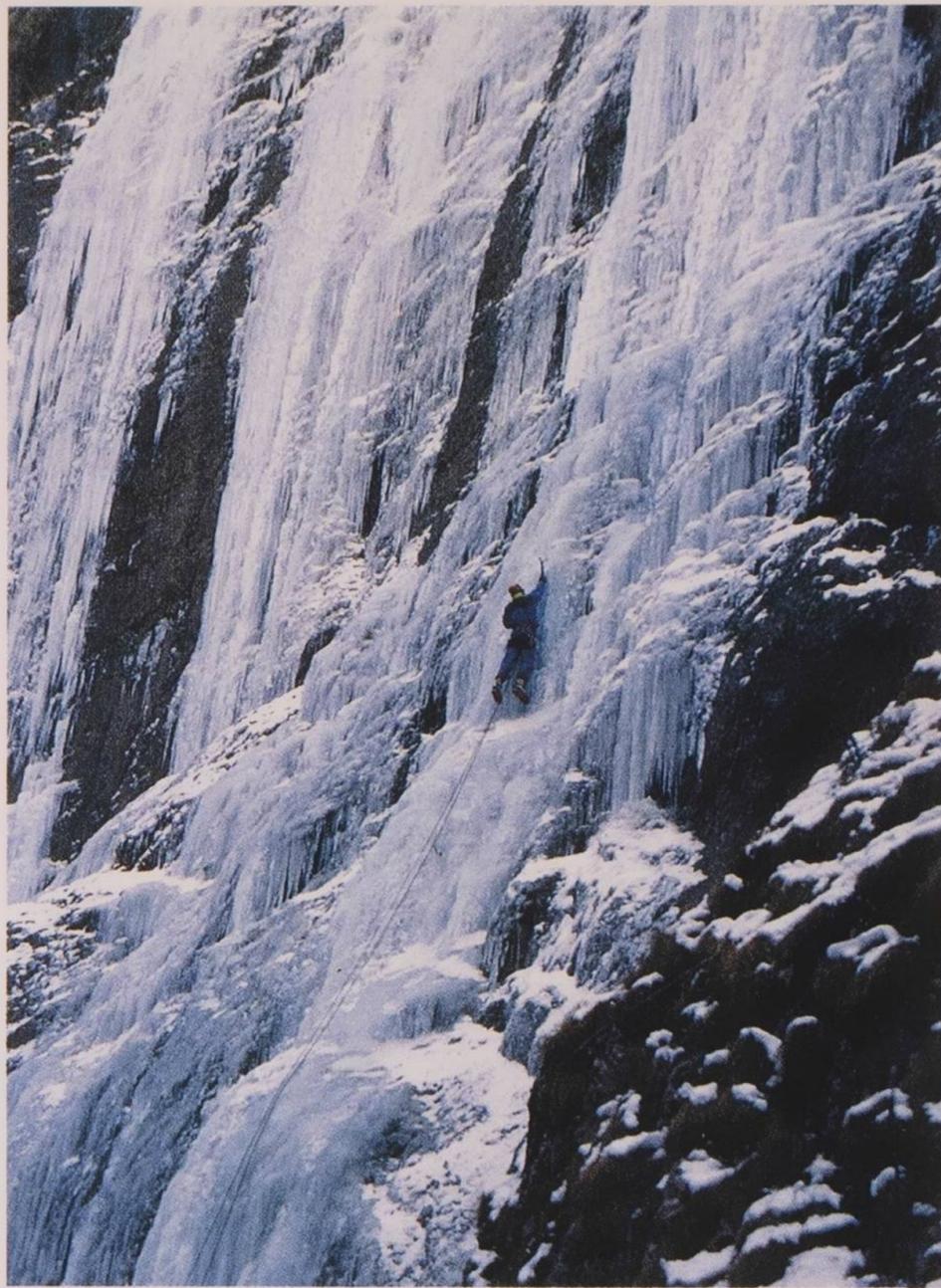
La dragonne permette innanzitutto di non perdere la piccozza ed inoltre, se usata correttamente, sostiene insieme ai ramponi buona parte del peso del corpo riducendo lo sforzo della mano.

Per ultimo il foro, posizionato in fondo al manico o sul puntale, viene utilizzato per passarci un cordino di 8 mm da agganciare all'imbragatura.

Il cordino dovrà avere una lunghezza tale da permetterci la massima estensione del braccio verso l'alto per piantare l'attrezzo. Se al cordino inseriamo una piastrina con due fori, avremo la possibilità di accorciare la distanza a nostro piacere tra l'imbragatura e le piccozze. Alcuni ghiacciatori preferiscono al posto delle placchette l'uso di una maniglia autobloccante o di piccole asole lungo il cordino agganciabili a seconda delle esigenze a un gancio (fifi) sull'imbragatura. I metodi sopra citati permettono di restare appesi agli attrezzi per piantare liberamente i chiodi e per "rinforzare" una sosta. L'etica di alcuni alpinisti, tra cui scozzesi e francesi, non permette l'uso né delle dragonne né dei cordini regolabili, ritenuti artifici non validi.

Di non minore importanza sono i ramponi, altro attrezzo fondamentale. Attualmente possiamo distinguerli in ramponi classici, da misto e da cascata. I primi due sono generalmente snodati al centro, a 12 punte, e si differenziano in quanto quelli da misto hanno le punte frontali più corte ed abbastanza arcuate consentendo perciò una maggiore sensibilità e presa nei passaggi su roccia.

I ramponi da cascata hanno delle caratteristiche per cui si differenziano decisamente rispetto ai precedenti. Possono essere snodati al centro, ma l'attuale ten-



■ In apertura: Sul Mont Blanc du Tacul.

■ Sopra: Cascade di ghiaccio nei Serrai di Sottoguda.

■ Sotto: Seracco pensile in parete nord della Presanella.

denza è quella di utilizzarli rigidi abbinandoli agli scarponi con lo scafo in plastica. Altro aspetto essenziale sono le due punte frontali che devono assicurare nella loro forma geometrica l'equilibrio, la penetrabilità nel ghiaccio e il sostegno. Le due punte poste dopo le frontali, concorrono direttamente alle funzioni sopra citate.

Prendendo spunto dagli attacchi da sci anche sui ramponi si va adottando l'applicazione dell'attacco rapido. Si tratta di una particolare soluzione che oltre a rendere l'aggancio decisamente più veloce rispetto alle cinghie tradizionali, permette il fissaggio più preciso con lo scarpone evitando le vibrazioni e di conseguenza aumentandone la stabilità.

Dal rampone rigido che però seguiva la forma tradizionale si è passati ad un disegno totalmente nuovo, il Foot Fangs che, con una serie di accorgimenti e successive modifiche, resta uno dei migliori della categoria. Mentre per arrivare ad una concezione totalmente diversa e moderna si deve parlare del rampone a undici punte e precisamente il Super Nova (Charlet Moser). Le tre punte frontali prendono il posto dei "calabroni". Quella centrale è costruita come una piccola becca di piccozza mentre le due inferiori, più arretrate e leggermente piegate verso l'esterno, ne garantiscono un'ottima tenuta e stabilità. Il mono punta ha sorpreso l'ambiente alpinistico per le sue caratteristiche. Con l'intercambiabilità della punta frontale, lunga o corta, può essere utilizzato su vari terreni e con vari tipi di ghiaccio, duro, poroso e stallattico. Ciò dimostra la validità della sua introduzione.

## I CHIODI

Dai tradizionali chiodi a "cavatappi" che non davano grosse garanzie di tenuta o erano di difficile infissione, anche il chiodo da ghiaccio ha subito un radicale cambiamento.

Attualmente possono essere tutti riuniti in un'unica categoria: i chiodi tubolari. Questo perché nell'arco degli anni e con esperienze varie ci si è accorti che l'affidabilità di questi chiodi è decisamente migliore. Il tubolare somma alcune caratteristiche come il diametro, lo spessore, la lunghezza che contribuiscono ad una maggiore tenuta.

Abbiamo comunque due principali modelli di chiodi: il tubolare a vite e quello a percussione. Il primo presenta ad una estremità da 2 a 6 punte-fresa per una migliore penetrazione e per tre quarti della sua lunghezza una speciale filettatura a distanza variabile nei diversi modelli.

All'altra estremità una maniglia permette di avvitare il chiodo. Mentre nei primi la maniglia era saldata, adesso, grazie a particolari lavorazioni, può scorrere lungo il tubolare diminuendo il braccio di leva e permette di avvitare il chiodo come con una normale chiave a stella (Charlet Moser).

Tutto ciò rende più veloce e comoda la manovra.

Il tubolare a percussione non presenta punte, ha una particolare filettatura molto sottile e ravvicinata ed

una estremità resistente alla battuta del martello.

Alcuni modelli presentano nella loro lunghezza delle fessure per estrarre il ghiaccio. Si toglie svitandolo come quello a vite. Negli ultimi anni comunque oltre alle modifiche che hanno innalzato la qualità di questi prodotti si è posta particolare attenzione sui tipi di materiali impiegati, sulle lavorazioni meccaniche e sulle finiture apportate (Lowe). Il rapporto resistenza-peso da sempre ha creato problemi ai costruttori, per questo vengono utilizzate particolari leghe di alluminio, cromo molibdeno, acciaio inossidabile e titanio. Quest'ultimo ha riservato spiacevoli sorprese per la qualità del materiale e per la saldatura eseguita senza particolari accorgimenti tecnici. Va comunque tenuto presente che la capacità di tenuta di un chiodo non riguarda il solo materiale impiegato ma anche le modalità d'uso. Bisogna porre particolare attenzione ad un elemento, il ghiaccio, che è sottoposto a notevoli cambiamenti (temperatura, quota, esposizione) che ne condizionano la tenuta. Abbiamo parlato di piccozze, ramponi e chiodi a cui dobbiamo aggiungere la normale attrezzatura di arrampicata su roccia come chiodi e nuts per la protezione sulle pareti della cascata, il casco visto il "bombardamento" a cui di solito è sottoposto il 2° di cordata e il discensore ad otto, particolarmente utile oltre che per la discesa anche per l'assicurazione del compagno quando le corde ghiacciate non consentono l'utilizzo del mezzo barcaiolo.

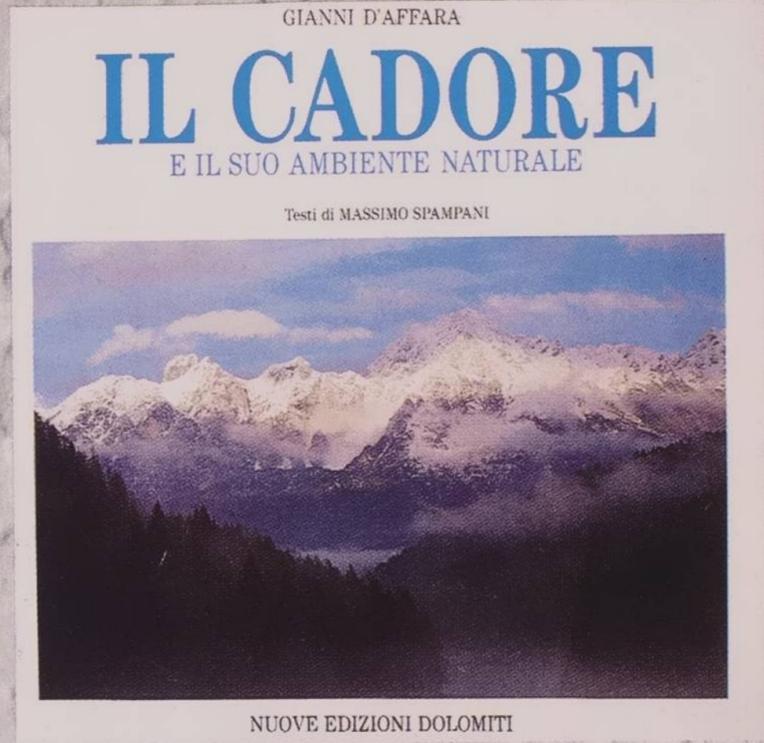
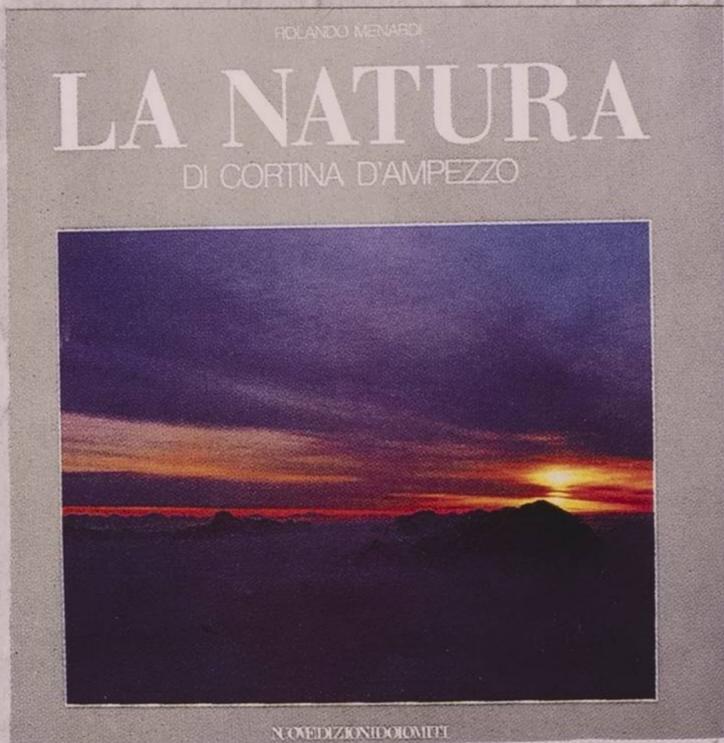
L'attrezzatura di fatto costituisce un bel peso, basti pensare che una coppia di attrezzi pesa circa da 1500 ÷ 1800 g., i ramponi da 950 ÷ 1200 g. e i chiodi da 90 ÷ 180 g. cadauno. L'abbigliamento personale deve essere comodo nei movimenti e tale da garantire sufficiente protezione dal freddo e dallo stillicidio. Un piccolo consiglio utile per la sicurezza è la manutenzione degli attrezzi che devono essere sempre efficienti; è opportuno controllare il serraggio delle varie viti, ripristinare le punte della piccozza e dei ramponi con una lima e spruzzare del silicone sui chiodi tubolari favorendo la fuoriuscita della "carota" e sui ramponi diminuendo la formazione dello zoccolo. Per quanto riguarda invece la classificazione delle difficoltà è abbastanza difficile creare una scala specifica. Attualmente l'impegno della salita viene espresso con la scala francese (F ÷ ED +) per la valutazione globale, con a fianco i gradi di pendenza delle singole lunghezze di corda. Inoltre dobbiamo considerare l'ambiente in cui si trova la cascata o il couloir in alta montagna.

Tutti questi fattori comunque sono vincolati dalla qualità stessa del ghiaccio e pertanto non dobbiamo stupirci se troviamo cascate più facili o più difficili rispetto a quanto indicato dai precedenti salitori. Attualmente le salite su ghiaccio rappresentano, sotto il profilo dell'avventura, la nuova frontiera dell'arrampicata moderna. Con esse si ha la possibilità di vivere esperienze uniche ed irripetibili senza però dimenticare di rimanere legati ad una sana cultura e visione alpinistica.

# NEED

L. 80.000

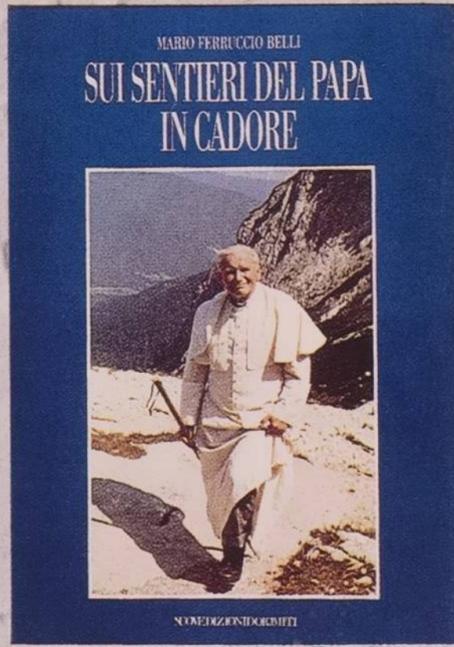
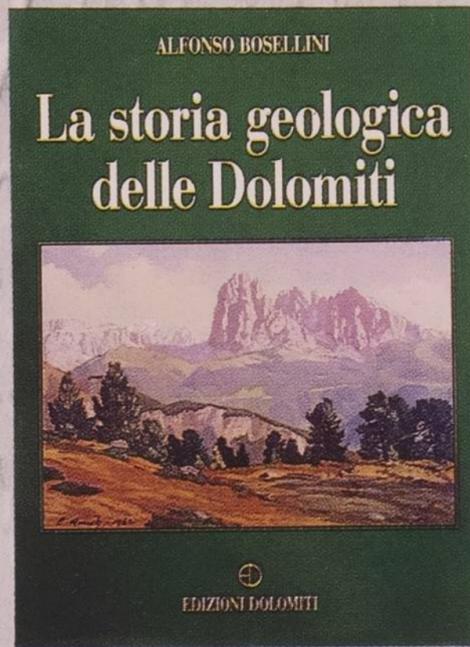
L. 80.000



L. 48.000

L. 35.000

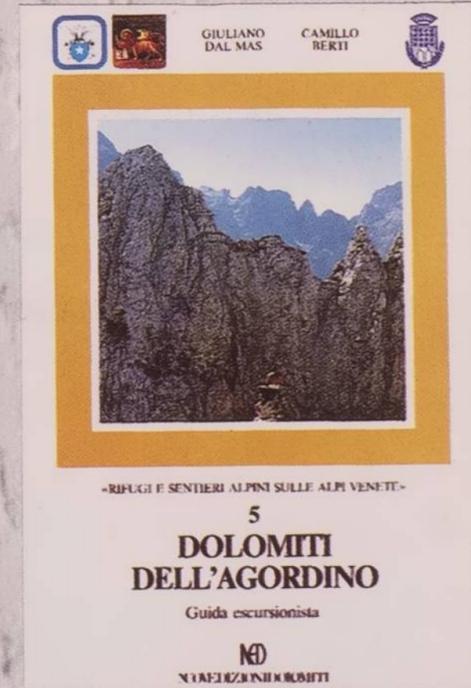
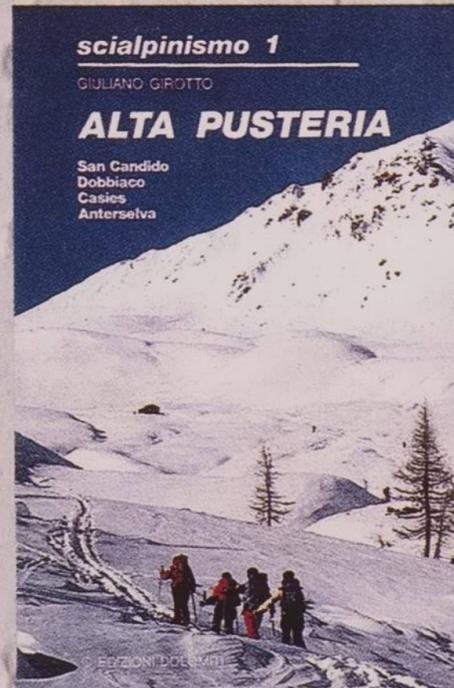
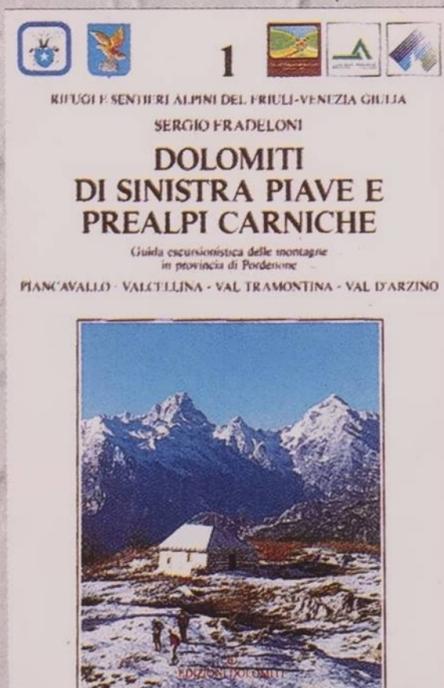
L. 60.000



L. 32.000

L. 25.000

L. 38.000



## NUOVE EDIZIONI DOLOMITI

ZONA INDUSTRIALE 134  
PIEVE D'ALPAGO (BL)



# CASCATE DI GHIACCIO

Giorgio Gregorio

I.N.A. - Sezione S.A.G. Trieste

**P**arlare ancora di cascate di ghiaccio e dire qualcosa di nuovo sulla salita su queste strutture glaciali è molto difficile se non addirittura impossibile. Ciò soprattutto dopo che questa attività è diventata di moda grazie alla sua spettacolarità e forse anche alla esagerata pubblicità che ne hanno fatto riviste specializzate e ditte di articoli sportivi, che si occupano di alpinismo ad alto livello tecnico. Tale fenomeno ha portato un grande numero di alpinisti, che prima non si erano mai cimentati in salite su ghiaccio, ad affrontare le cascate, senza dubbio anche per il loro facile accesso rispetto alle salite classiche in montagna e alla minore attività alpinistica che i mesi invernali concedono.

Certo anche noi nel gennaio del 1981, quando per la prima volta abbiamo scoperto e salito una cascata a Sappada, siamo rimasti affascinati da questo ambiente così solitario e misterioso che permetteva, anche nel nostro tempo così ricco di exploit e di monti già saliti da tutti i versanti, di assaporare ancora il fascino di un nuovo tracciato che non fosse a pochi metri da altri dieci itinerari sulla stessa parete.

Oggi, a distanza di quasi dieci anni da quella data in cui da soli, domenica dopo domenica, abbiamo salito tutte le cascate che Sappada e dintorni ci offrivano e mentre altri, sulle tracce dei "pionieri" G. Grassi e G. Comino, contemporaneamente si erano avvicinati a questa esperienza tracciando nuovi itinerari in altre zone delle Alpi, trovare un posto solitario sulle cascate sta diventando una rarità.

Questo fenomeno, che sta assumendo dimensioni sempre più vaste, non è tuttavia del tutto negativo. Basti pensare a quanti, grazie a tale attività, si avvicinano per la prima volta alle salite su ghiaccio e a come l'arrampicata su cascate possa essere un utile allenamento per chi già pratica ghiaccio, nella preparazione fisica alle salite in montagna.

Cosa dire però della sicurezza con cui questa folla affronta questo divertente gioco invernale?

Quanti intraprendono questa avventura con un sufficiente bagaglio di esperienza, di tecnica e di allenamento e quanti, invece scendono dalla macchina e si avviano a rischiare, senza rendersene conto, per scarsa preparazione e totale disinformazione sui pericoli che tale attività comporta?

E quanti, pur allenati e muniti degli ultimi modelli di

attrezzi offerti dal mercato, si avviano a salire le cascate senza sapere nulla delle più elementari basi della tecnica di ghiaccio tradizionale?

## CORSI NELLE SCUOLE

Noi ci siamo posti sin dagli inizi questi interrogativi, che oggi trovano un reale riscontro.

All'interno della "Scuola di Alpinismo Emilio Comici" della Società Alpina delle Giulie, sezione di Trieste del C.A.I., in cui operiamo e con tutto l'entusiasmo di chi comincia, senza dimenticare i corsi base di ghiaccio altrettanto importanti, abbiamo iniziato a svolgere, a Sappada, un corso di tecnica moderna di ghiaccio su cascate, che è giunto ormai al suo ottavo anno di vita: possiamo dire, vista l'adesione e i risultati ottenuti, che è stata un'esperienza positiva.

Abbiamo messo diverse persone, che amavano questa attività un po' semplicisticamente, in condizione di comprendere cosa significhi intraprendere una salita su cascate in sicurezza, sia dal punto di vista oggettivo che soggettivo.

Per fare ciò non basta però insegnare quali sono i pericoli delle cascate e le tecniche individuali. Bisogna che gli istruttori seguano costanti aggiornamenti sulla evoluzione delle tecniche e dei materiali, in particolare dei chiodi da ghiaccio, punto debole della catena di sicurezza su questo terreno.

Bisogna svolgere prove sulla tenuta degli ancoraggi, con i diversi tipi di ghiaccio e soprattutto far comprendere agli allievi la complessa e varia struttura di queste formazioni naturali così affascinanti ed effimere.

Tutto ciò perché sappiano, quando e se arrampicheranno da capocordata, affrontare le difficoltà con superiorità sia tecnica che psicologica e soprattutto in totale sicurezza.

L'organizzazione di un corso con 10-15 allievi, comporta anche vari problemi di tipo organizzativo e logistico:

— la scarsità del terreno disponibile su cascata per i vari gruppi, che obbliga a dividersi in varie zone e costringe quindi tutti gli istruttori a una totale autonomia didattica;

— il freddo costante che obbliga a far muovere continuamente gli allievi senza soste troppo lunghe ai

terrazzini, da cui la necessità di un rapporto numerico quasi pari tra allievi e istruttori;  
 — la necessità di muoversi in totale sicurezza e perciò di creare preventivamente punti di sosta su roccia, con spit di notevoli dimensioni, che possano ospitare un numero elevato di allievi;  
 — l'individuazione di itinerari di discesa non esposti a pericoli oggettivi e sicuri per gli allievi.

Dopo il nostro corso si sono avute altre rare iniziative simili negli ultimi anni.

Diventa comunque importante che oggi si affronti il problema della organizzazione di corsi su cascate in chiave più ampia e razionale, affinché la nostra iniziativa, portata avanti negli ultimi anni unitamente alle scuole di Tolmezzo e di Monfalcone, come quelle organizzate da altre scuole, non restino casi sporadici, ma diventino parte integrante di una rete di corsi su tutto il territorio nazionale.

Solo così si riuscirà forse a dare al fenomeno delle cascate la giusta dimensione e non ci si lascerà cogliere unicamente dall'aspetto spettacolare e pubblicitario messo in risalto dagli organi di informazione, che il più delle volte indirizzano verso un alpinismo consumistico mirante a obiettivi non certo morali, etici o sportivi.

Forse così tutti potranno entrare nel modo giusto in questo fantastico gioco invernale.

## GLI ITINERARI SULLE CASCATE DI SAPPADA

### 1. LO SPECCHIO DI BIANCANEVE

**1° salita conosciuta:**

G. Gregorio, M. Zebochin, febbraio 1982.

**Altezza:** 350 m

**Difficoltà:** TD-

Maestoso circo glaciale ben visibile dall'abitato di Sappada. Abbandonata la SS 355 della Val Degano in località Mulbach, si oltrepassa la pista di fondo e ci si inoltra nel bosco seguendo il sentiero per Passo Sierra. Giunti in vista del fronte glaciale, ampio 100 metri, appaiono evidenti le principali possibilità di salite dei primi 120 m, che presentano all'incirca le medesime difficoltà (65°). Da qui si innalza la colata finale che conduce con pendenze molto sostenute (80-90°) alla nicchia da cui ha origine la cascata. Tutti i punti di sosta sono attrezzati con spit che permettono anche la discesa lungo la stessa via di salita. Talvolta i terrazzini possono essere coperti dal ghiaccio soprattutto nella seconda parte.

### 2. HULLY GULLY E TWIST GULLY

**1° salita conosciuta:**

G. Gregorio, M. Ferneti, U. Hauser, M. Zebochin, 18.12.1983.

**Altezza:** rispettivamente 120 e 150 m

**Difficoltà:** TD discontinuo

Si risale la pista di sci che scende da Sappada 2000 fino ad un tornante dal quale si vedono chiaramente gli attacchi delle colate racchiuse sul fondo di due gole rocciose. Le cascate hanno percorsi



paralleli e presentano nei punti più impegnativi tratti strapiombanti dell'altezza di 20 m; sono attrezzati i punti di sosta con chiodi o spit dove necessari e la discesa si effettua a piedi sulla sinistra orografica per ripidi prati erbosi, tranne l'ultima parte di Twist Gully che si scende in doppia su alberi lungo la cascata.

### 3. TRE GRAZIE

**1° salita conosciuta:**

L. Apollonio, F. Scrimali, M. Zebochin, gennaio 1981.

**Altezza:** 70 m complessivi

**Difficoltà:** AD/D

Queste tre colate parallele si trovano sulla destra della strada provinciale per S. Stefano di Cadore, 1 km dopo l'Orrido dell'Acqua Tona, in corrispondenza di un ponte. Data la loro conformazione, si prestano molto bene ad un primo approccio con la tecnica di piolet-traction. Dal pianoro sommitale sono ancora percorribili un canalino ed un fungo cavo che riserva sensazioni del tutto particolari. La discesa si effettua lungo il bosco sulla sinistra orografica.

### 4. FUTURA

**1° salita conosciuta:**

L. Apollonio, M. Zebochin, gennaio 1981.

**Altezza:** 150 m complessivi

**Difficoltà:** D+, TD l'ultimo risalto

Circa 500 m dopo le Tre Grazie sempre sul lato destro della strada, si trova questa colata che presenta tre risalti distinti, più facili i primi due e più impegnativo l'ultimo che generalmente non riesce a formarsi completamente e che si attacca evitando la parte mancante sul lato sinistro della colata. La discesa si effettua sui lati per ripidi pendii.

### 5. MASSACRO DELLE CAPRETTE

**1° salita conosciuta:**

G. Gregorio, U. Hauser, R. Todero, M. Zebochin, 26.12.1983.

**Altezza:** 90 m

**Difficoltà:** TD-

Questa cascata si trova sull'altro lato della strada oltre il fiume rispetto alla precedente e fa parte di un esteso fronte ghiacciato che si estende per circa una cinquantina di metri. Posta all'estremità sinistra è caratterizzata da una colonna verticale a metà della colata. Le soste si effettuano la prima su spit a sinistra della colonna e la seconda su un albero. La discesa si effettua in doppia lungo la via di salita.

### 6. DIAGONAL

**1° salita conosciuta:**

L. Apollonio, M. Zebochin, gennaio 1981.

**Altezza:** 90 m

**Difficoltà:** TD- oppure ED

Questa cascata che fa parte dello stesso fronte glaciale deve il suo nome alla sua conformazione che segue delle cenge ascendenti oblique. E' possibile affrontarla direttamente evitando queste cenge con

difficoltà superiori (90°-95°). Le soste sono attrezzate con spit e si scende in doppia.

### 7. CASCATA DEGLI ALLIEVI

**1° salita conosciuta:**

L. Pastore, (compagno non noto), gennaio 1981.

**Altezza:** 45 m

**Difficoltà:** D+

Questa cascata non si forma tutti gli anni a causa della grossa portata d'acqua che il torrente presenta in questo risalto. Si raggiunge facilmente dal ponte sulla SS 355, in prossimità della curva dei daini nell'abitato di Sappada, seguendo il corso del torrente. La discesa si effettua lungo il bosco sulla sinistra orografica della cascata.

### 8. LE SIBILLE

**1° salita conosciuta:**

G. Gregorio, U. Hauser, R. Todero, M. Zebochin, gennaio 1984.

**Altezza:** 50 m

**Difficoltà:** TD+

Lungo la strada per Cima Sappada, dopo l'abitato di Piani di Luzzza e subito dopo due strettoie, si intravedono, sulla sinistra tra il verde cupo del bosco, due colate di ghiaccio. Per raggiungerle è necessario traversare la pista di fondo che segue il corso della strada fino a entrare nel bosco e quindi procedere in direzione delle cascate lungo una strada forestale che sale nella zona del Fontanon del Tops. Si possono salire entrambi i rami della cascata anche se quello destro talvolta è scarsamente alimentato e presenta solo un sottile strato di ghiaccio misto a roccia.

La discesa si effettua in doppia sugli alberi del bosco soprastante.

### 9. YABY YUM

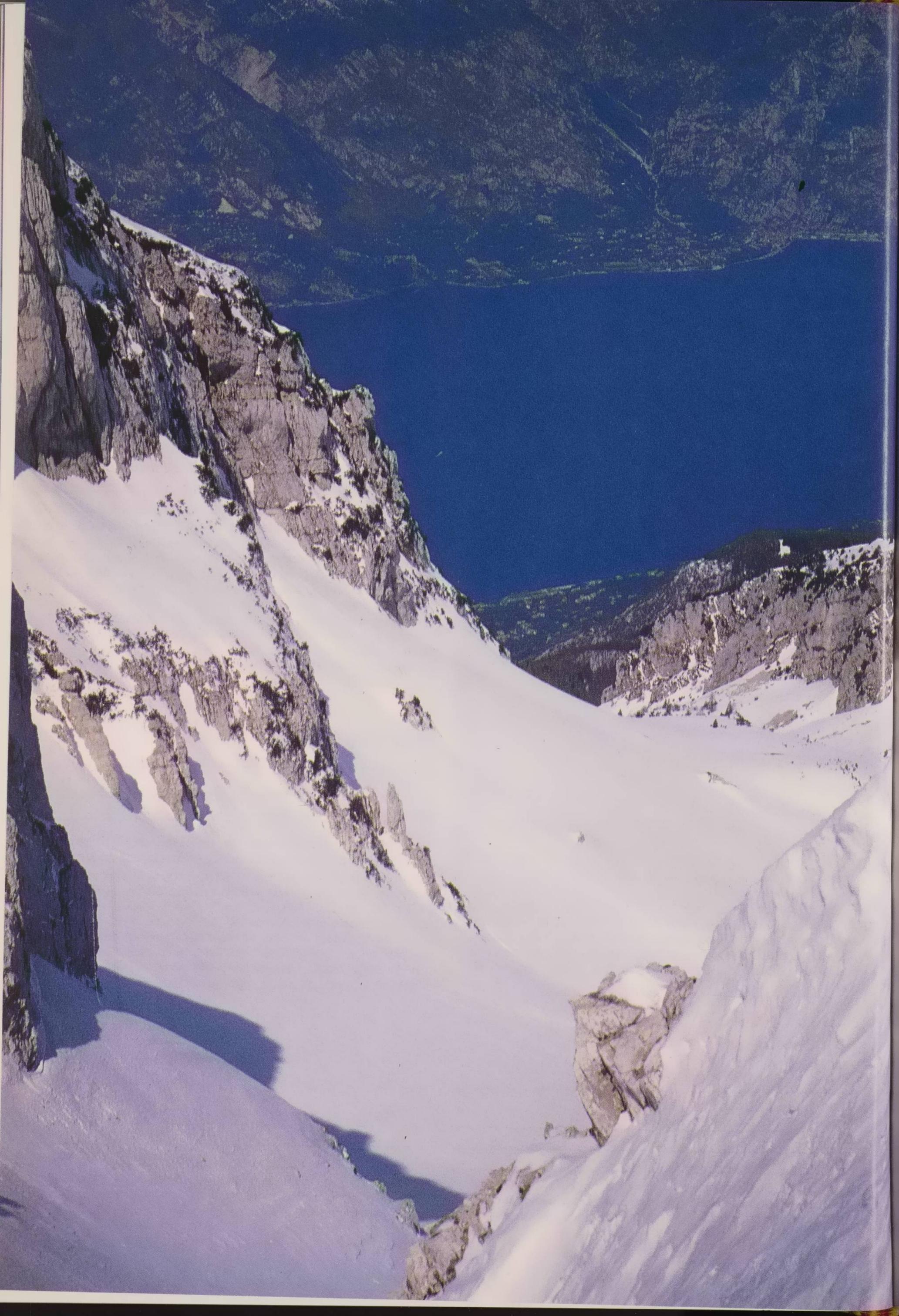
**1° salita conosciuta:**

G. Gregorio, U. Hauser (prima parte), R. Todero, M. Zebochin (seconda parte), marzo 1984.

**Altezza:** 110 m

**Difficoltà:** D

Alle pendici del Monte del Col 2079 m si formano cinque cascate disposte a semicerchio in un solitario anfiteatro roccioso, minacciato dal pericolo di valanghe in condizioni di forte innevamento. Si può raggiungerlo solo in tarda stagione anche perché il suo accesso è chiuso da un risalto roccioso di una cinquantina di metri che viene riempito dalle valanghe di fine stagione. Delle cinque cascate questa è quella posta sotto un grande abete che permette poi la discesa in doppia ed è l'unica ad essere stata salita finora.



# SULLE CRESTE DEL MONTE BALDO CON GLI SCI

**Toni Marchesini**

*Sezione di Bassano del Grappa*

**S**i tratta di una traversata unica nel suo genere come unica è la struttura caratteristica di questa catena formante (con ben 13 cime) uno spartiacque sommitale superiore ai 2000 m con andamento, ortogonale rispetto all'asse alpino, da NNE a SSO fra il Lago di Garda (Benaco) a O e la Val Lagarina (Adige) a E.

Questa traversata, frequentata da pochi "eletti intenditori" nel periodo primaverile (febbraio-aprile) ed effettuabile indifferentemente nei due sensi, si snoda su un "filo di cresta" che costantemente domina due versanti nettamente differenti; l'aspetto geomorfologico rivela con eccezionale integrità, sul lato O (Garda), i fenomeni delle antiche glaciazioni con esempi di circhi glaciali collettori da cui trovano origine le sottostanti valli che, nelle parte alto-mediana, mantengono la tipica forma a U, trasformandosi quindi, da una quota oscillante tra i 1000-1300 m, in nette incisioni fluviali che, scendendo sul lago, formano tutta una serie di rilievi aspri (pale), caratteristiche nette e precise che determinano anche gli accessi alla cresta sommitale.

Il versante E (Adige) invece presenta, per l'evidente trasformazione erosiva determinata dall'inclinazione degli strati, con la conseguente netta frattura della piega sommitale, caratteristiche formazioni dolomitiche, creste, torrioni, canaloni e grandi imbuto nivali nella parte alta con risaltanti deiezioni mediane che, poggiando sul solido gradino strutturale sottostante, formano ampie conche e ripiani e una parallela catena inferiore prima di precipitare, con taglio netto, sulla Val Lagarina.

Lo scenario è appagante e molto suggestivo con netti contrasti di colori e d'ambiente fra le creste innevate o rocciose e il clima mediterraneo sottostante che si rispecchia sul lago.

Lo sguardo spazia indisturbato dalla pianura ad una vastissima area alpina e prealpina.

Ritengo doveroso evidenziare il carattere alpinistico di molte salite che, in una catena prealpina, potrebbero trarre in inganno, in quanto le caratteristiche e i pericoli reali di queste montagne sono, in questa stagione, repentinamente variabili e spesso maggiori che non alle alte quote.

Una non trascurabile conoscenza nivologica è d'obbligo per poter valutare le situazioni del momento in

rapporto alle pendenze, esposizioni, temperature e natura morfologico-vegetale del terreno.

Vengono riportati anche alcuni itinerari, già bellissimi e completi di per sé, che possono costituire delle possibili alternative o interruzioni del percorso in caso di necessità.

## VIE DI ACCESSO DA SUD PRADA

Aperto ripiano sito sul vers. Sud Occidentale del M. Baldo ora centro residenziale turistico con impianti di risalita; si raggiunge per carrozz. da Affi (autostrada del Brennero km 26 da Verona), per S. Zeno di Montagna (km 21).

## DA NORD

### BOCCA TRATTO SPIN

(Orig. Tredes Pini Alb. Funivia Malcesine, imp. di risalita) posta sullo spartiacque principale a S della Colma di Malcesine; si raggiunge da Malga Pra Alpina o da Malcesine con funivia.

### MALGA PRA ALPESINA (DOSSIOLI)

Si trova sull'ampio alpeggio del vers. E di Bocca Tratto Spin (orig. Tredes Pini) presso la strada Graziani (impianti di risalita e seggiovia Dossioli); si raggiunge per carrozz. (km 26) da Avio per V. Aviana-Lago Pra da Stua (bivio SO).

### MALCESINE

Importante centro sulla riva orient. del Lago di Garda si raggiunge per la Statale 249 da Verona (km 66), dal Casello di Peschiera dell'autostrada A4 Milano-Venezia (km 46), da Rovereto S per Mori e Torbole (km 31); da questa località sale la funivia di Bocca Tratto Spin sulla cresta sommitale.

### PUNTO D'APPOGGIO

#### RIF. GIOVANNI PONA (CAI)

Sorge immediatamente a SO di P. Telegrafo o M. Maggiore (locale invernale sul lato O al 2° piano).





## L'ITINERARIO

| LOCALITÀ               | q.   | disl. | esp. | h     |      | diff. |       |
|------------------------|------|-------|------|-------|------|-------|-------|
|                        |      |       |      | ↓     | ↑    | ↓     | ↑     |
| Prada - segg.          | 1000 |       |      |       |      |       |       |
| Ortigaretta            | 1497 | 500   | O    | 2,00  | 0,40 |       | S-3   |
| Costabella - segg.     | 1815 | 320   | O    | 1,15  | 0,25 |       | S-3   |
| Rif. Chierogo          | 1911 | 100   | SO   | 0,20  | 0,10 |       |       |
| Costabella             | 2053 | 145   | SO   | 0,35  | 0,10 |       | S-3   |
| Bocc. di Coal Santo    | 1993 | 60    | N    | 0,05  | 0,15 | S-3   |       |
| Vetta delle Buse       | 2155 | 165   | O    | 0,40  | 0,15 |       | S-3   |
| Passo del Camin        | 2087 | 170   | NE   | 0,25  | 0,40 | A     | A     |
| P. Telegrafo           | 1    | 2200  | SE-S | 0,40  | 0,30 | A     | S-3-A |
| Bocca di V. Larga      | 2    | 2091  | SE   | 0,10  | 0,30 | S-3   |       |
| P. Pettorina           |      | 110   | SE   | 0,30  | 0,10 |       | S-3   |
| Bocc. della Fontanella | 3    | 2110  | NE   | 0,15  | 0,25 | S-3   |       |
| C. Pra Baziva          | *    | 2207  | S    | 0,30  | 0,20 | A     | A-S-3 |
| Bocca di V. Dritta     | 4    | 2107  | E-O  | 0,30  | 0,40 | A-S-3 | A     |
| C. Valdritta           |      | 115   | S    | 0,30  | 0,20 | A     | A     |
| Bocca di V. Finestra   | 5    | 2070  | N    | 0,40  | 0,45 | A     | A     |
| C. del Longino         |      | 110   | S    | 0,25  | 0,10 |       | S-4-3 |
| Bocc. V. d'Angual      | 6    | 2027  | E    | 0,30  | 0,40 | A     | A     |
| C. delle Pozzette      |      | 105   | S    | 0,25  | 0,10 |       | S-4   |
| Bocca Tratto Spin      |      | 450   | NE   | 0,40  | 2,00 | S-4-2 |       |
| Epoca: Febbraio-Aprile |      |       |      | 11,35 | 9,15 | BSA   | BSA   |

\* = Pericolo di possibili valanghe

1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6 = Discese alternative

Disl. da Prada m 1920 - ore 11.35

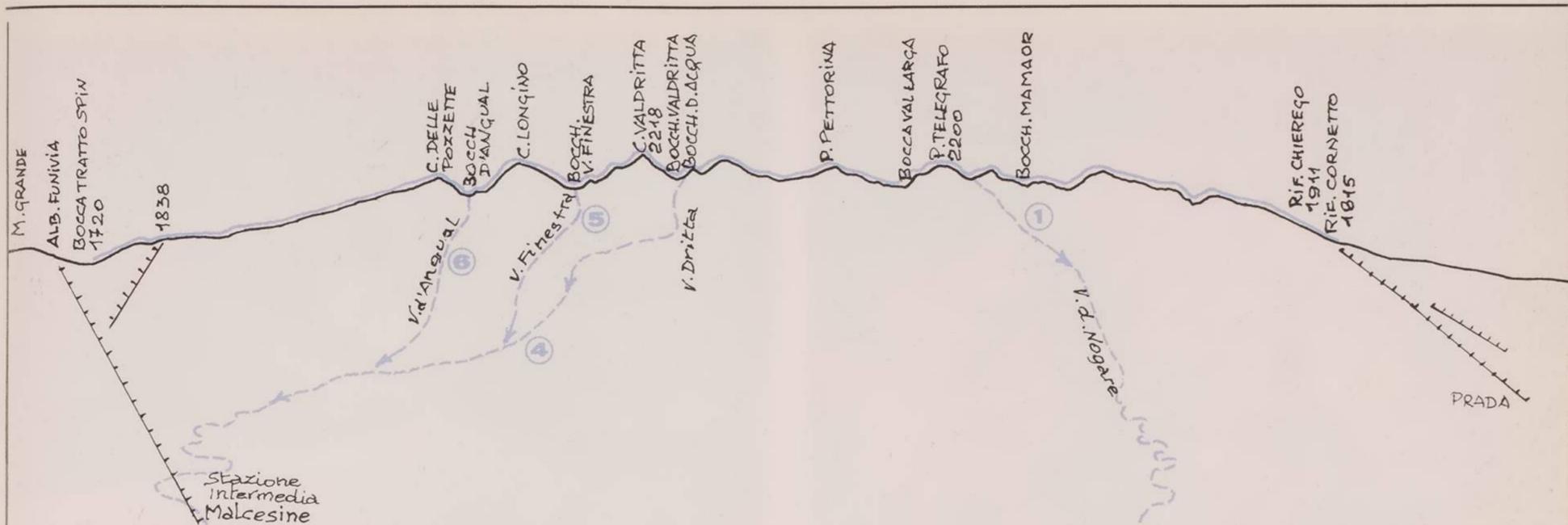
Disl. da Prada (con seggiovia) m 1100 - ore 8.20

Disl. da Bocca Tratto Spin m 1300 - ore 9.15

**Da Prada** - partenza seggiovia, 1000 m, ci si porta inizialmente per strada verso E nel tracciato della pista risalendo il Vallone fino a raggiungere la stazione intermedia della seggiovia presso Ortigaretta, 1497 m (imp. di risalita), e, per gli aperti pendii verso ENE di Costabella, l'arrivo della seggiovia da Prada, a q. 1815; si segue verso N l'aperto spartiacque che dalla Cornetta 1688 m, sale ininterrottamente l'intera Costabella toccando dapprima l'inconfondibile Rif. Chierogo 1911 m, infine q. 2053 di Costabella; scesi brevemente a NE di questa al Bocchetto di Coal Santo 1993 m, si riprende verso NNE, poggiando sul versante O, la salita che dal Coal Santo 2072 m, porta sulla Vetta delle Buse 2155 m; qui il percorso diviene alpinistico e, a seconda dello stato d'innervamento, si presentano due possibilità: 1<sup>a</sup> - dallo spartiacque S della Vetta delle Buse a q. 2125 si scende sull'opposto vers. E il ripido canale che porta verso NE sulla

traccia di mulatt. che in mezzacosta fra balze rocciose porta al roccioso Passo del Camin; 2<sup>a</sup> - dalla Vetta delle Buse si scende direttamente il canale che verso ENE porta presso un risalto roccioso (anello fisso a destra) dove, per il fianco E o con tratto più impegnativo nel canalino roccioso, si tocca il Passo del Camin 2087 m (stemma della Sez. CAI di Verona; a ONO scende la Val delle Pre in Val delle Nogare). Superata q. 2129 sul lato E, si perviene in breve verso NE alla Bocchetta di Mamaor 2079 m (o M. Maggiore, a ONO scende sull'omonima conca la Val Maor dominante a SSO con marcata bastionata rocciosa la Val delle Pre, mentre a SE scende la Val Lonza), e per cresta a Punta Sascaga 2152 m (a ESE scende la Val Sascaga), dove, calzati gli sci, si punta a N e, lasciato a O il Rif. Pona, si giunge su Punta Telegrafo 2200 m (o M. Maggiore, orig. Mamaor; a E scende la Val Losana o Vallone Osanna IGM). Seguendo la cresta verso NE, si scende per Punta di Val Larga 2150 m, alla Bocca di Val Larga 2091 m (a NO scende la Val Larga; a SE il pendio scende con un vallone imbutiforme in Val Losana), e, superata q. 2137, poggiando sul versante E, si giunge a Punta Pettorina 2192 m (orig. Cima del Marocco; a ESE scende la Val del Marocco), dove, proseguendo nuovamente a NE, si scende all'ampia Bocchetta della Fontanella 2110 m (a E scende la Val Campione, a O la Val della Fontanella). Ripresa la salita verso N, si perviene, con tratto alpinistico, alla Bocca di Confine 2147 m (a E scende la Val di Mazon), e sulla Cima Pra della Baziva 2207 m; da questa, tenendosi in prossimità della cresta rocciosa, sul versante E, con percorso alpinistico, si giunge al Bocchetto dell'Acqua 2140 m (il Pozzetto IGM); si scende sull'opposto versante O in Valdritta dove, rimessi gli sci, con delicata mezzacosta verso N, si giunge (valanghe) alla Bocca di Val Dritta 2107 m (a ONO scende la Valdritta; a E numerosi canali d'erosione vanno a formare la Val Acquenere). Aggirato sul versante E un risalto roccioso, si riprende la salita presso la cresta e con tratto alpinistico verso N si raggiunge Cima Valdritta 2218 m, massima elevazione del Monte Baldo; da qui, per la rocciosa cresta verso NE, non senza difficoltà, si scende su Cima Val Finestra 2086 m, e, aggirata sul lato O, si tocca Bocca di Val Finestra 2070 m (a NNO scende la Val Finestra). Proseguendo quindi sempre per cresta verso N con gli sci, si perviene su Cima del Longino 2179 m (orig. Cima Loghino), e nuovamente con tratto alpinistico verso NE si scende presso la sottostante q. 2065, riprendendo sul lato E l'affilata cresta nevosa che da Bocchetta Val d'Angual 2027 m (orig. Bocca di Val Orsera; a NO scende la Val d'Angual), permette di salire con gli sci, verso NNE, alla Cima delle Pozzette 2132 m. Con attenzione si scende verso NE alla Cima di Artilone 2050 m (a NO scende la Val Bona), e q. 2005 (a N si trova il Buso della Neve), dove la cresta si allarga notevolmente, e con andamento ondulato verso N si giunge presso l'arrivo della seggiovia Dossio a q. 1838, e infine, con breve discesa, a Bocca Tratto Spin 1720 m (orig. Tredes Pini; Alb. Funivia Malcesine; impianto di risalita).

**Da Bocca Tratto Spin**, 1720 m, si sale verso S presso l'arrivo della seggiovia Dossio a q. 1838 e per l'aperta dorsale, con percorso ondulatosi, raggiunge



q. 2005 (a N si trova il Buso della Neve), dove la cresta diviene ripida; con un po' d'attenzione si perviene su C. di Artilone 2050 m (a NO scende la Val Bona), e verso SSO su Cima delle Pozzette 2132 m, dove, con attenzione, si scende per la nevosa cresta a Bocchetta Val d'Angual. Portandosi presso q. 2065 sul lato E, e, con tratto alpinistico verso SO, si sale su Cima del Longino 2179 m (orig. C. Loghino); qui, rimessi gli sci, sempre per cresta, verso S si scende alla Bocca di Val Finestra 2070 m (a NNO scende la Val Finestra), e con percorso alpinistico aggirata sul fianco O la Cima Val Finestra 2086 m, si prosegue per la rocciosa cresta verso SO toccando, non senza difficoltà, la Cima Valdritta 2218 m, massima elevazione del Monte Baldo. Qui, per cresta verso S, si scende aggirando sul versante E un risalto roccioso, oltre il quale si trova la Bocca di Val Dritta 2107 m (a ONO scende la Valdritta; a E numerosi canali d'erosione vanno a formare la Val Acquenera); scesi brevemente sull'opposto versante in Valdritta, si riprende, con gli sci, in mezzacosta delicata (valanghe) verso S, pervenendo nuovamente in cresta al Bocchetto dell'Acqua 2140 m (il Pozzetto IGM), dove, con percorso alpinistico, poggiando sottocresta sul versante E, si sale su Cima Pra della Baziva 2207 m, scendendo quindi alla vicina Bocca di Confine 2147 m (a E scende la Val di Mazon), e poco dopo con gli sci alla Bocchetta della Fontanella 2110 m (a E scende la Val Campione; a O la Val della Fontanella).

Ripresa la salita verso SO, si giunge su Punta Pettorina 2192 m (orig. C. del Marocco; a ESE scende la Val del Marocco), e, poggiando sul versante E, dopo q. 2137, si tocca Bocca di Val Larga 2091 m (a NO scende la Val Larga; a SE il pendio scende con un vallone imbutiforme in Val Losana), dove costantemente seguendo la cresta verso SO, si perviene su Punta di Val Larga, 2150 m, e Punta Telegrafo 2200 m (o Monte Maggiore, orig. Mamaor; a E scende la Val Losana o Vallone Osanna IGM); lasciato poco sotto a SO il Rif. Pona, si scende presso Punta Sascaga 2152 m (a ESE scende la Val Sascaga), e con percorso alpinistico per cresta verso SO alla Bocchetta di Mamaor 2079 m (o Monte Maggiore; a ONO scende sull'omonima conca la Val Maor dominante a SSO con marcata bastionata rocciosa la Val delle Pre, mentre a SE scende la Val Lonza). Da questa, superata sul lato E q. 2119, si perviene in breve al roccioso Passo del Camin 2087 m (stemma del CAI di Verona; a ONO scende la Val delle Pre in Val delle Nogare); qui si presentano due possibilità a seconda dello stato d'innervamento: 1<sup>a</sup> - salire direttamente per il canalino, o, poggiando brevemente sul lato E, salire al risalto roccioso (anello fisso) e per il successivo canale alla Vetta delle Buse 2155 m; 2<sup>a</sup> - attraversando in mezzacosta il versante E, ci si porta fra balze rocciose sulla traccia di mulatt. e verso SO si risale il ripido canale che porta sullo spartiacque a S della Vetta delle Buse a q. 2125. Con bella discesa verso SSO, poggiando sul vers. O, si giunge al Coal Santo 2072 m, e poco dopo al Bocchetto di Coal Santo 1993 m, dove, con breve salita, si tocca q. 2053 di Costabella, riprendendo la discesa che verso S, seguendo l'aperta dorsale, porta dapprima al Rif. Chierego 1911 m, e all'arrivo della seggiovia da Prada a q. 1815; con bella discesa su pista verso OSO ci si porta presso la stazione intermedia della seggiovia a Ortigaretta 1497 m, seguendo poi

a O il Vallone che porta nei pressi della partenza della seggiovia da Prada 1000 m.

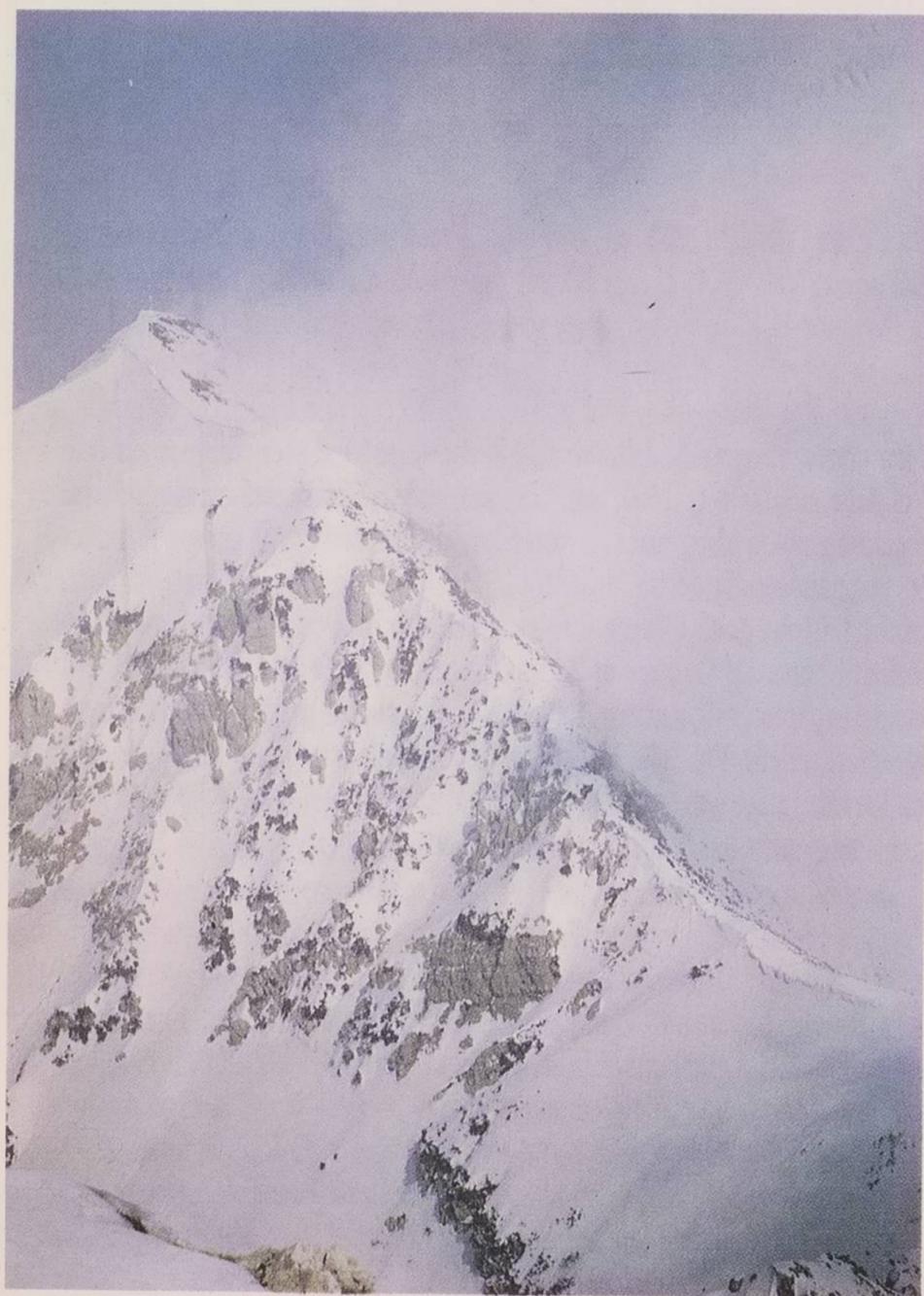
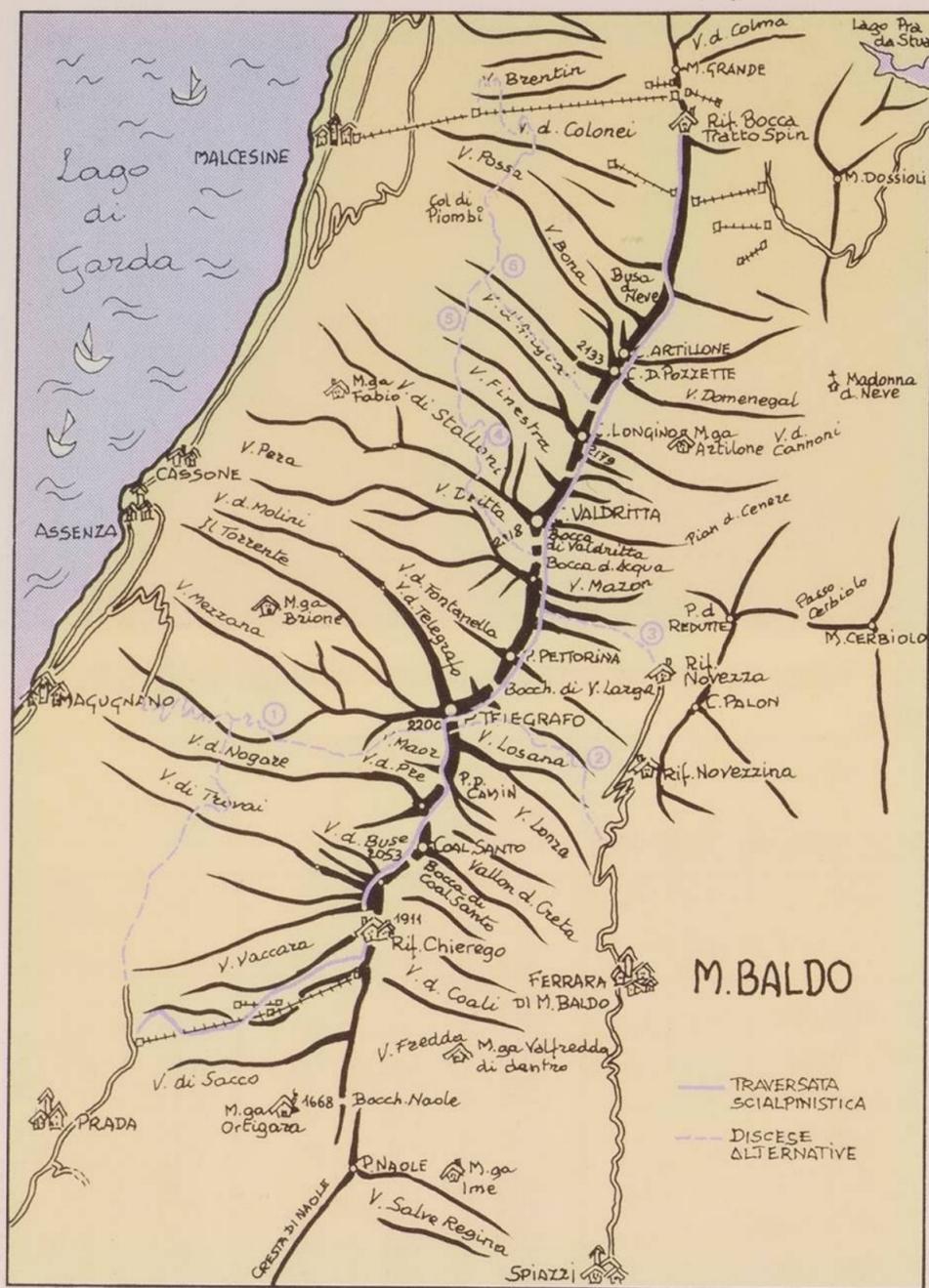
### DISCESA ALTERNATIVA 1

| LOCALITÀ               | q.   | disl. | esp. | h<br>↓ | diff.<br>↓ |
|------------------------|------|-------|------|--------|------------|
| P. Telegrafo           | 2200 |       |      |        |            |
| Rif. Pona              | 2147 | 55    | SO   | 0,05   | S-3        |
| Baito Mamaor           | 1884 | 265   | SSO  | 0,20   | S-3        |
| V. delle Pre           | 1750 | 135   | SO   | 0,10   | S-3        |
| V. delle Pre           | 1630 | 120   | O    | 0,10   | S-2-3      |
| V. delle Pre *         | 1630 | 130   | O    | 0,10   | S-4        |
| V. delle Nogare        | 1500 | 200   | SO   | 0,20   | S-3-2      |
| Casara Valloare        | 1303 | 220   | SO   | 0,20   | S-2        |
| Costone do Zovel       | 1083 | 25    | O    | 0,10   |            |
| V. delle Nogare        | 1106 |       |      |        |            |
| Epoca: Febbraio-Aprile |      | 1150  |      | 1,45   | BSA        |

**Da Punta Telegrafo, 2200 m**, con bella discesa a OSO sulla destra idrografica dell'aperta Val Maor, ci si porta sul ripiano dove sorgeva il Baito Mamaor 1884 m (Malmor IGM o Monte Maggiore), e, attraversatolo verso O, si riprende la discesa nel vallone che verso SO, fra balze rocciose, porta al ripiano q. 1750 in Val delle Pre; per questa si va presso il masso centrale a q. 1630 ad imboccare sulla destra idrografica il ripido canale che verso O sbocca sulla testata della Val delle Nogare a q. 1500; qui, con piacevole scivolata, contornando la base rocciosa sinistra idrografica, si volge inizialmente a SO poi, presso il fondovalle, poggiando sulla destra idrografica verso O, si perviene a Casara Valloare (rud.) 1303 m, dove si segue il tracciato della strada forestale che con alcuni tornanti porta sul Costone di Zovel al tornante q. 1083 o, scendendo direttamente per traccia di sentiero, da q. 1200, portandosi nel bosco sulla sinistra idrografica della Val delle Nogare, si raggiunge la strada a q. 1106 presso Casara Trovai. Infine per questa, verso S, a Prada in ore 1.30. A NO si scende in ore 2 ad Assenza sul Lago di Garda.

■ In apertura: La Val d'Angual da q. 2065 sulla Cresta Nord di Cima del Longino.

■ A fronte: Tramonto sul versante occidentale del Monte Baldo.



■ Sotto: Bocca di Val d'Angual e Cima delle Pozzette da Cima del Longino.

■ A fianco: Le Cime Artilone, Pozzette, Longino e Valdritta da Bocca Tratto Spin o Tredes Pin.

■ Le Cime Valdritta e Longino da Cima Pra della Baziva. A d. in basso la Bocca di Valdritta.

### DISCESA ALTERNATIVA 2

| LOCALITÀ               | q. | disl. | esp. | h<br>↓ | diff.<br>↓ |
|------------------------|----|-------|------|--------|------------|
| P. Telegrafo           | *  | 2200  |      |        |            |
| V. Losana              | *  | 1850  | ESE  | 0,30   | S-4        |
| V. Losana              |    | 1620  | E    | 0,20   | S-4        |
| Malga Lonza            |    | 1285  | E    | 0,30   | S-3        |
| Bivio Cambrigar        |    | 1119  | SE   | 0,30   | S-2        |
| Epoca: Febbraio-Aprile |    | 1085  |      | 1,50   | BS         |

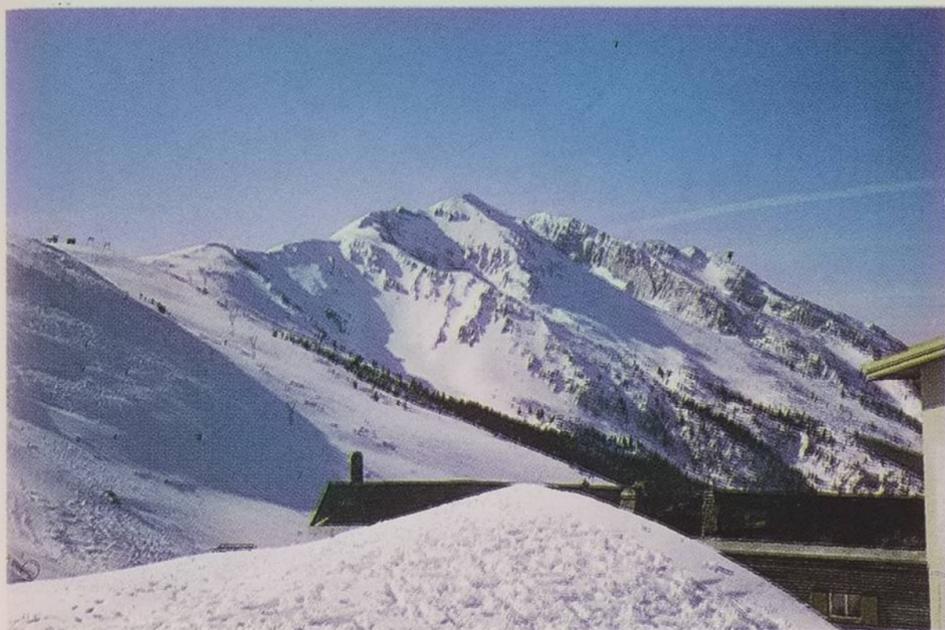
Da Punta Telegrafo, 2200 m, con ripido tratto verso E, ci si porta sul sottostante ampio pendio dove con bellissima discesa a ESE, si raggiunge la costa sinistra idrografica della Val Losana e, con breve ripido traverso a S, lo stretto circo roccioso superiore con mughli a q. 1850; per il ripido fondovalle verso E, contornando sulla destra idrografica un marcato risalto roccioso (lapide), si sbocca presso l'aperta confluenza del vallone laterale N a q. 1700 e, con pendenza più moderata, a q. 1620 dove, abbandonato il fondovalle, ci si porta sulla destra idrografica e si raggiunge la costa; per traccia di mulatt. o direttamente, si scende a SE passando per Malga Lonza, 1285 m, immettendosi quindi sulla Strada Graziani a q. 1186 e per questa (800 m), volgendo a SSO, in breve, al Bivio Cambrigar 1119 m (loc. al Cacciatore).

N.B.: La parte superiore del percorso richiede neve ben assestata dato il pericolo di valanghe.

### DISCESA ALTERNATIVA 3

| LOCALITÀ               | q.   | disl. | esp. | h<br>↓ | diff.<br>↓ |
|------------------------|------|-------|------|--------|------------|
| Bocc. della Fontanella | 2110 |       |      |        |            |
| V. Campione            | 1900 | 210   | E    | 0,20   | S-4        |
| Cavallo di Noveza      | 1433 | 470   | E    | 0,40   | S-3        |
| Epoca: Febbraio-Aprile |      | 680   |      | 1,00   | B-S        |

Dall'ampia **Bocchetta della Fontanella** 2110 m (sulla cresta sommitale fra Cima Pra della Baziva a N e Punta Pettorina a SO; mette in comunicazione la Val Campione a E con la Val della Fontanella a O), con bellissima discesa verso E si perviene nel circo superiore della Val Campione a q. 1900 dove, volgendo a SE, ci si porta sull'aperto pendio destro idrografico della valle e riprendendo quindi a ESE si supera la breve fascia boscosa giungendo infine presso Malga Noveza al Cavallo di Noveza 1433 m sulla strada per Cambrigar e Ferrara di Monte Baldo.



#### DISCESA ALTERNATIVA 4

| LOCALITÀ                                   | q.   | disl. | esp. | h<br>↓ | diff.<br>↓ |
|--|------|-------|------|--------|------------|
| Bocc. dell'Acqua o<br>Bocca di V. Dritta * | 2140 |       |      |        |            |
| Circo di Val Dritta *                      | 1784 | 360   | NO   | 0,30   | S-4        |
| La Guardiola                               | 1825 | 50    | SO   | 0,15   | S-2        |
| La Guardia                                 | 1523 | 300   | ONO  | 0,25   | S-2-3      |
| V. Finestra                                | 1324 | 200   | NO   | 0,20   | S-3        |
| Dosso Castione                             | 1261 | 65    | O    | 0,10   | S-1        |
| Cò di Piombi                               | 1164 | 110   | O    | 0,20   | S-1        |
| Epoca: Marzo-Maggio                        |      | 1085  |      | 2,15   | BSA        |

Dal **Bocchetto dell'Acqua** 2140 m o da **Bocca di Valdritta** 2107 m con bella discesa a O, poi NO, si giunge nel Circo di Valdritta a q. 1784 e da questo attraversando con attenzione verso NO la fascia rocciosa destra idrografica, si contorna in quota (c. 1825 m) la Guardiola 1901 m, riprendendo quindi verso NNE si prosegue in traversata su traccia di mulatt. che da q. 1700 scende decisamente a O presso la Guardia 1523 m e, sempre con ripida discesa, verso N, tocca q. 1324 in Val Finestra; con percorso pianeggiante nel bosco ci si porta presso Dosso Castione 1261 m, e, con moderata pendenza, si giunge al Cò di Piombi 1164 m e quindi a Malcesine con l'itinerario 6. Totale ore 3,25, disl. 1685 m.

#### DISCESA ALTERNATIVA 5

| LOCALITÀ               | q.   | disl. | esp. | h<br>↓ | diff.<br>↓ |
|------------------------|------|-------|------|--------|------------|
| Bocca di V. Finestra * | 2070 | 400   | NO   | 0,30   | S-4-3      |
| V. Finestra            | 1669 | 160   | NO   | 0,15   | S-2        |
| V. Finestra *          | 1510 | 190   | NO   | 0,15   | S-4-3      |
| V. Finestra            | 1324 | 65    | O    | 0,10   | S-1        |
| Dosso Castione         | 1261 | 110   | O    | 0,20   | S-1        |
| Cò di Piombi           | 1164 |       |      |        |            |
| Epoca: Marzo-Maggio    |      | 925   |      | 1,30   | BSA        |

Dalla **Bocca di Val Finestra** 2070 m, con attenzione si scende inizialmente verso O presso l'alto risalto sottostante q. 2000; qui, poggiando sul lato sinistro idrografico della Val Finestra, verso NO si perviene sul ripiano presso la conca q. 1669 e, per il fondovalle, con bella discesa, si giunge presso la Dolina al ripiano q. 1510 (qui è possibile attraversare in quota verso SO giungendo alla Guar-

dia 1523 m, o, contornando verso N l'evidente fascia rocciosa, scendere al bivio q. 1337 in Val d'Angual); sempre verso NO, tenendosi sul canale destro idrografico si scende presso quota 1324, dove volgendo per traccia di mulattiera a N, ci si porta, attraverso il bosco, al Dosso Castione 1261 m, e, con moderata pendenza, si giunge al Cò di Piombi 1164 m (Rif. Forestale) e quindi a Malcesine con l'itinerario 6. Totale ore 2,40, disl. 1525 m.

#### DISCESA ALTERNATIVA 6

| LOCALITÀ            | q.   | disl. | esp. | h<br>↓ | diff.<br>↓ |
|---------------------|------|-------|------|--------|------------|
| Bocc. V. d'Angual * | 2027 | 220   | NO   | 0,20   | S-4-3      |
| V. d'Angual         | 1810 | 200   | NO   | 0,20   | S-3        |
| V. d'Angual *       | 1613 | 280   | NO   | 0,25   | S-3        |
| V. d'Angual         | 1337 | 180   | NO   | 0,15   | S-3        |
| Cò di Piombi        | 1164 |       |      |        |            |
| Epoca: Marzo-Maggio |      | 880   |      | 1,20   | BSA        |

Da **Bocchetta Val d'Angual** 2027 m (intaglio presso q. 2065) con bellissima discesa nel canale verso N, inizialmente fra pareti rocciose, si raggiunge l'ampio ripiano q. 1810 al centro del Circo superiore della Val d'Angual (qui si può giungere anche dalla Bocchetta Val d'Angual per il ripido pendio NO evitando le brevi fasce rocciose intermedie); poggiando prevalentemente sul lato destro idrografico con piacevole scivolata, si raggiunge il ripiano q. 1613 al limite superiore del bosco; qui proseguendo a NO presso il fondo della Val d'Angual, si giunge al Bivio per Baito delle Pozzette a q. 1337 e, seguendo la traccia di mulattiera verso N, si scende ripidamente al bivio presso il Cò di Piombi 1164 m (Rif. Forestale). Per mulattiera verso NE, poi E, si attraversa un primo avvallamento e la Val Possat a q. 1015 scendendo alla Cappella il Signor 981 m, e, giunti verso N al tornante q. 878, si scende più ripidamente a O nel bosco attraversando nuovamente verso N la Val di Colonei a q. 725 (sotto la funivia), quindi, passati con ampio tornante per Case di Val Cesera 630 m, in breve, verso SO, si perviene alla Stazione intermedia della Funivia di Malcesine 563 m. Da Cò di Piombi ore 1,10, disl. 600 m. Totale ore 2,30, disl. 1480 m.

#### CARTOGRAFIA - GUIDE

Per la zona trattata sono utilizzabili le seguenti tavolette IGM al 25.000 del foglio 35 della Carta d'Italia: Brenzone, Monte Baldo, Ottime le carte dei sentieri del CAI-C. Battisti al 25.000.



# TARVISIANO SCI ESCURSIONISMO AL CONFINE

DIECI ITINERARI TRA LE CARNICHE  
ORIENTALI E LE GIULIE OCCIDENTALI

**Luigi Zamaro**

*Sezione di Cividale*

**Francesco Carrer - Luciano Dalla Mora**

*Sezione di San Donà di Piave*

**A**ll'estremità Nord orientale d'Italia, nell'angolo di frontiera fra l'Austria e la Jugoslavia, in alta Val Canale, a cavallo fra lo spartiacque friulano e danubiano, compreso tra le ultime propaggini delle Alpi Carniche, i fianchi delle Caravanche ed i poderosi gruppi delle Giulie Occidentali, si distende la vasta conca di Tarvisio (da sempre luogo d'incontro fra le civiltà latina, slava e tedesca) affiancata da aspre muraglie alpine, sommersa nel regno incantato della immensa omonima foresta.

Permeato di evidenti impronte austro-ungariche, il comprensorio montano del Tarvisiano con le località di Camporosso, Malborghetto-Valbruna, Lussari e Fusine, si offre oggi in una dimensione transnazionale come uno dei maggiori centri turistici dell'Alpe-Adria, definendosi finestra sull'Europa e ponte ideale tra Alpi ed Adriatico.

L'area montuosa con caratteristiche ambientali davvero particolari presenta diversi e profondi fondovalle, che pur apparendo inaccessibili d'inverno, grazie ad una fitta rete di strade forestali, aprono invece, già talvolta dietro l'angolo di rumorosi centri turistici, diversi itinerari sci escursionistici che penetrano in silenziosi ed incontaminati luoghi.

Sul versante carnico: il Vallone di Ugovizza, la Val di Bartolo e la Val del Rio dei Carri permettono di accedere agevolmente alle dorsali di Cima Bella, Monte Osternig, dell'Acomizza, del Capin e del Monte Goriane, spaziando così sulle ampie panoramiche del comprensorio austriaco della Val di Gail. A Nord-est, risalendo i fianchi boscosi delle Caravanche si giunge sulla sommità del Monte Forno detto anche Cima dei tre confini (austriaco, italiano e jugoslavo) con splendide visioni sulle Giulie Orientali.

Attraverso la Val Romana, la Val Riofreddo e dai Laghi di Fusine, si può penetrare nel magico regno delle Giulie, rievocando kugyane memorie, al cospetto dei poderosi contrafforti del Mangart o del Jôf Fuart.

## ASPETTI DEL MICROCLIMA

E' noto che il limite delle nevi persistenti si abbassa sensibilmente muovendo dalle Alpi Occidentali verso



le Orientali; mentre il valore medio per il gruppo del Monte Bianco è di 3150 m e per l'Ortles di 3050, nelle Alpi Giulie per il Canin scende a 2200 m e per il Montasio addirittura al di sotto dei 2000 m.

Nel Tarvisiano le precipitazioni sono molto copiose e la quantità di neve caduta oscilla intorno ai 4-5 m l'anno. Un primato venne stabilito nel 1951 quando si registrarono ben 10,17 metri; un minimo invece si riscontrò nel 1959 con soli 0,73 m e, purtroppo, in questi ultimi anni. Sicuramente in passato le nevicate erano molto più copiose ma, per ben sperare nel futuro, basti ricordare come nell'inverno del 1909 nello spazio di due sole settimane caddero nove metri di neve! Del resto va rilevato che la conca dei Laghi di Fusine è la zona dove la temperatura dell'aria raggiunge in assoluto i valori più bassi di tutte le Alpi Giulie, con minime che sfiorano i  $-30^{\circ}\text{C}$  ed un'escursione termica superiore ai  $20^{\circ}\text{C}$ ; ciò è dovuto alla maggiore distanza dal mare, ma soprattutto alla dislocazione della valle aperta ai freddi venti del Nord, punto di scontro con le correnti calde cariche di umidità provenienti dall'Adriatico. Questi dati da soli possono indicare la severità dei percorsi senza lasciarsi trarre in inganno dalle quote relativamente basse attraverso luoghi dove la solitudine regna sovrana.

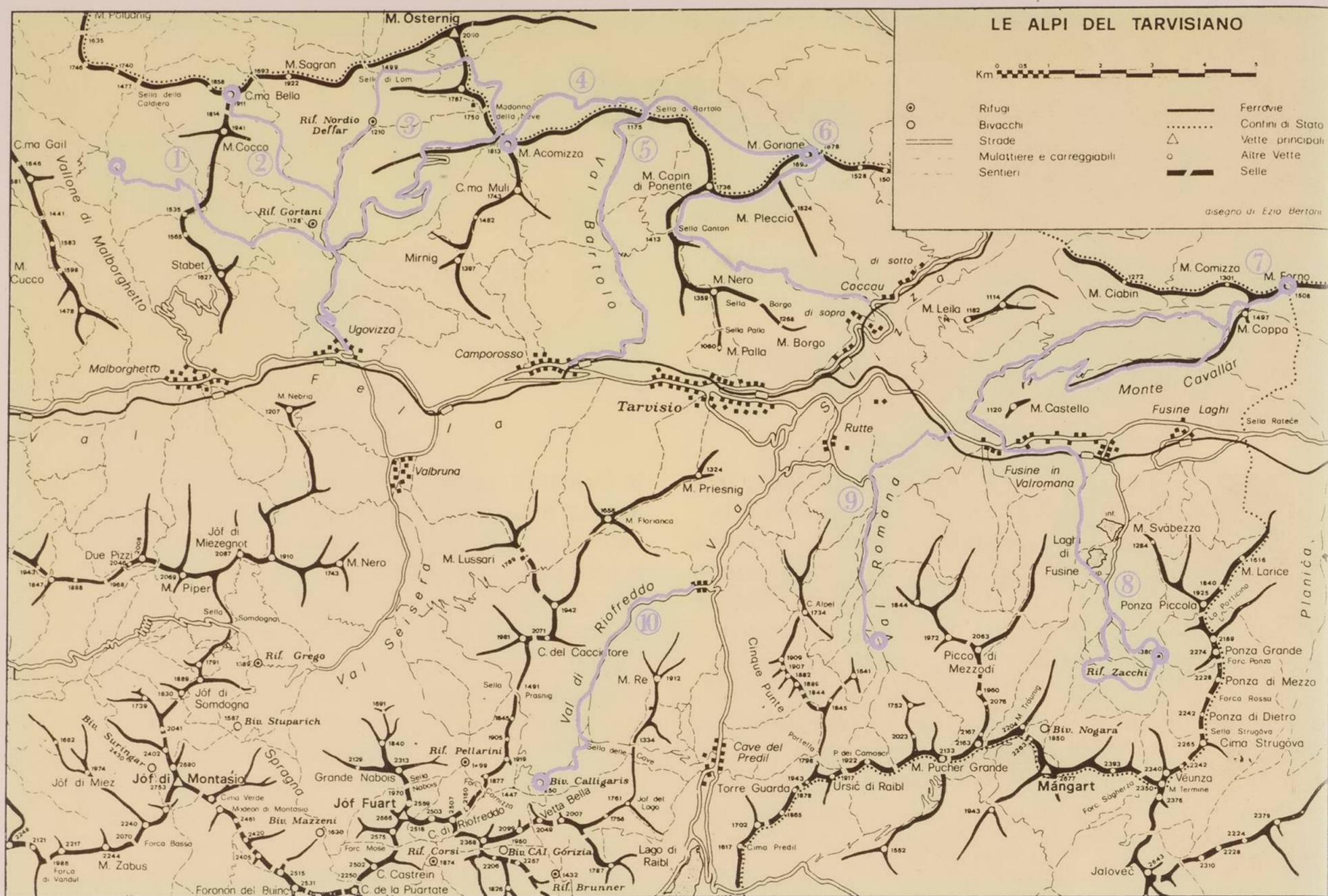
## PERIODO CONSIGLIATO

Nonostante la modesta altitudine del fondovalle, il Tarvisiano andava famoso per gli eccezionali innevamenti che le rigide temperature conservavano a lungo in ottime condizioni. Le prime sciare erano possibili già all'inizio di dicembre per continuare, nelle zone più riparate o limitando i percorsi ai tratti in quota, fino a primavera avanzata.

Purtroppo le bizzarrie climatiche delle ultime invernate hanno intaccato le prestigiose sicurezze di un tempo; prima di programmare un viaggio in Valcanale è consigliabile chiedere informazioni all'Azienda di Soggiorno e Turismo di Tarvisio (Tel. 0428/2135-2972).

## TEMPI

I tempi, nello sci escursionismo, sono soggetti a no-



tevoli variazioni imputabili sia alle condizioni personali, sia alla situazione del manto nevoso; le indicazioni riportate assumono quindi un valore puramente di massima.

## CARTOGRAFIA

Indispensabile, per muoversi con sicurezza è la recentissima carta topografica per escursionisti 019, Alpi Giulie Occidentali - Tarvisiano, scala 1:25.000, 1989, della Casa Editrice Tabacco di Udine, comprendente l'intera area trattata. Utili per eventuali raffronti le tavolette I.G.M. "Camporosso in Valcanale", "Cave di Predil", "Fusine in Valromana" e la carta 8 della stessa Tabacco (1983) alla scala 1:50.000.

## BIBLIOGRAFIA CONSULTATA

- G. Buscaini, *Alpi Giulie*, in Collana CAI-TCI.  
 A. De Rovere - M. Di Gallo, *Alpi Carniche Orientali*, in Collana CAI-TCI. Guida dei Monti d'Italia.  
 P. Treu (a cura di), *Il Tarvisiano*, Tolmezzo 1974.  
 D. Marini - M. Galli, *Alpi Giulie Occidentali*, Trieste 1977.  
 N. Canetta, *Nel Tarvisiano fuoripista senza frontiere*, in "Sci Fondo", 1/83.  
 S. Ardito - S. Lombardo, *La foresta dei tre confini*, in "Airone", 1/89.

## ALPI CARNICHE ORIENTALI

### 1. SELLA COLLARICE E RIFUGIO CIURCIULE

**Lunghezza:** 20 km A/R

**Dislivello:** 700 m (dal Cristo)

**Tempo:** 6 ore

**Grado:** percorso Rosso-Giallo

**Pericoli:** difficoltà d'orientamento nel fitto intrico del bosco con tracciato che tende a confondersi sotto il manto nevoso.

Il solitario recesso di Ciurciule sarebbe logicamente raggiungibile per la via più diretta, il Vallone di Malborghetto; questo percorso tuttavia, intagliato nella roccia senza barriere laterali sulla profonda scarpata, è nella stagione invernale sconsigliabile a causa dello scarso innevamento e dei forti pericoli di slavina o di ostruzione nei pressi dei numerosi solchi che intersecano la carrabile. Conviene utilizzare un canale parallelo, il Vallone di Ugovizza e scendere a Ciurciule valicando la Sella di Collarice.

Dall'abitato di Ugovizza una buona carrabile, in genere percorribile con automezzi nel primo tratto, supera con alcune diagonali la forra scavata dal Torr. Uqua fino al Capitello del Cristo, da dove prosegue pianeggiando ed in falsopiano ad un quadrivio, 1040 m. Svoltando a sin. si supera su ponte il torrente risalendo con un paio di tornanti il costone che introduce alla Val Rauna; seguendone il fianco idrogr. sin. tra una successione di radure punteggiate da baite e fienili si raggiunge con moderata pendenza una deviazione a sin. 1133 m. La mulatt. contrassegnata col segn. 504, sale dapprima con un forte strappo, quindi con dolce pendenza all'ampia Sella di Collarice a q. 1367 per poi calare con veloce, a tratti ripida, discesa nel vallone di Malborghetto, sempre entro fitto bosco, sopra il solco del Rio Vocadulina. Mantenendo la d. anche ad una successiva biforcazione, si giunge in breve ad una baita ed al "Cristo del boscaiolo"; ancora qualche centinaio di metri sulla sin. e si perviene al



■ *In apertura: Sotto il lungo e tondeggiante crinale del Monte Cavallar.*

■ *A lato, sopra: Panoramica sulla conca di Tarvisio da Poscolle, salendo al Monte Forno.*

■ *A lato, sotto: Al fondo della Piana di Val Romana, nei pressi della Capanna di Rio Bianco.*

■ *Sopra: Panoramica sulla fantasia di vette che compongono le Alpi Giulie.*

rifugio forestale Ciurciule, 1104 m, chiuso, ma con panca e tavolo all'esterno, collocato in una bella valletta tra folta vegetazione. Il ritorno avviene per la stessa via dell'andata; dalla Sella di Collarice è opportuno evitare il sottostante tratto ripidissimo cercando una via di discesa più a monte, divallando poi per terreno libero verso i casolari dell'alta Val Rauna.

## 2. CIMA BELLA, PER L'OSTERIA DEL CAMOSCIO

**Lunghezza:** 14 km A/R

**Dislivello:** 900 m (dal Cristo)

**Tempo:** 6 ore

**Grado:** percorso Giallo

**Pericoli:** escursione impegnativa per il forte dislivello e la quota elevata, in severo ambiente alpino.

Per il Vallone di Ugovizza fino al quadrivio di q. 1040 come da itin. n. 1; si mantiene sempre la strada principale sul fondovalle a breve distanza dalle acque dell'Uqua fino allo sbocco del Torr. Tamer dove sorge l'Osteria al Camoscio, 1136 m; un tempo da qui partiva la teleferica di collegamento col Villaggio Minerario del Monte Cocco. Una vecchia e ripida carrareccia porta alle rovine dell'insediamento, ma, risultando assai faticosa, è preferibile un'altra stradina che sale più a Nord, sul fianco del Torr. Tamer per rado bosco interrotto da piccole radure.

Mantenendo la dorsale tra il solco del Tamer e il torrente sottostante l'ex miniera di ferro si guadagna velocemente quota portandosi ai 1560 m del bivio per la Forc. di Fontana Fredda. Continuando sempre ripidamente in direzione del cupolotto piramidale del Monte Cocco, ora per pendii aperti ed obliquando leggermente nel tratto terminale verso d., si guadagna l'ampia insellatura, a q. 1814, tra le due cime d'un centinaio di metri più elevate; piegando a sin. si può salire al Monte Cocco, sempre per terreno libero, erto ma ben inne-

vato; leggermente più facile, con pendenza meno impegnativa ma neve spesso ghiacciata per l'esposizione a Sud, l'ascensione, in d., alla Cima Bella 1911 m.

La discesa si compie per la via di salita, cercando di mitigare la pendenza con lunghe diagonali; impraticabile, per il forte dislivello e l'asperità della cresta, il rientro per Forc. di Fontana Fredda.

*Variante:* volendo transitare per il Villaggio Cocco si può utilizzare un'altra carrareccia che sale dalla Val Rauna per Malga Podrauna, alternando facili tratti con moderata pendenza ad improvvisi strappi.

## 3. MONTE ACOMIZZA E VALLONE DI UGOVIZZA

**Lunghezza:** 20 km A/R

**Dislivello:** 720 m (dal Cristo)

**Tempo:** 7 ore

**Grado:** percorso Rosso-Giallo

**Pericoli:** pericolo di valanghe nei pressi dell'Acomizza e di accentuata esposizione in alcuni tratti sopra la Val Filza.

Per il Vallone di Ugovizza fino all'Osteria del Camoscio come in itin. n. 2. Proseguendo ancora verso Nord-est per 1 km fiancheggiando bei terrazzi prativi fino allo sbocco del Torr. Pleccia, si giunge in prossimità del Rif. Nordio 1210 m, ai margini dell'abetaia e con ricovero invernale.

La mul. prosegue verso Nord, ora ripida con frequenti tornantini per guadagnare un ripiano a q. 1406; poco oltre si abbandona la traccia che sale alla Sella di Lom e al Rif. Starhand (bella deviazione) per proseguire in d. su ristretto tratturo entro un valloncetto alla base meridionale del Monte Osternig, prima per bosco rado, quindi su prativo con costante ma accentuata pendenza, fino alla Sella Bistrizza 1718 m, dove, in territorio austriaco, sorge un incantevole

gruppetto di baite e la Wirthaus Oisternig, alberghetto saltuariamente aperto. Tutt'intorno magnifici pendii innevati.

Proseguendo sul versante austriaco lungo la carrareccia in leggera discesa, o più brevemente lungo la facile dorsale per Gozman e la Madonna della Neve, ci si porta a Sella Pleccia 1616 m, quindi all'Achomitzer Alm.

La discesa lungo il tracciato della salita si presenta impegnativa, riservata ad esperti; preferibile invece dall'Achomitzer Alm salire a q. 1734 per poi calare velocemente alla Rotonda 1597 m, lungo una larga cresta con terreno libero; da qui si stacca la strada che scende la Val Filza. Tre tornanti e lunghe diagonali con alcuni punti esposti permettono di graduare la discesa fino all'innesto nella carrabile di Ugovizza e, brevemente, al Cristo.

#### 4. MONTE ACOMIZZA, PER LA VAL DI BARTOLO

---

**Lunghezza:** percorso completo 24 km

---

**Dislivello:** 900 m

---

**Tempo:** 6 ore

---

**Grado:** percorso Blu-Rosso

---

**Pericoli:** pericolo di valanghe nel primo tratto incassato della Val Bartolo e nel canalone antistante l'Achomitzer Alm; la notevole lunghezza con neve fresca può ostacolare il completamento.

---

Escursione in ambiente pittoresco privo di grossi pericoli fino alla Sella di Bartolo; più impegnativa nel tratto che porta all'Achomitzer Alm. Dalla stazione ferroviaria di Camporosso ci si dirige all'imboccatura del Canal Bartolo a q. 800, dove si inizia a risalire con gli sci la valle, prima incassata tra alte rupi (pericolo di valanghe dopo nevicate abbondanti), poi contenuta da alti fianchi boscosi finché, a q. 1000, la valle si apre sui fiabeschi Prati di Bartolo, costellati di fienili. Si continua lungo la strada in leggera salita senza difficoltà fino al tornante presso il confine italo-austriaco.

La Sella di Bartolo, valico meno elevato dell'intera Catena Carnica, è composta da due forcellette inframmezzate da un modesto dosso; dal tornante una carrareccia si stacca in sin. per salire nel bosco puntando alla depressione occidentale e raggiungere, dopo una prima confluenza, l'ottima strada sul versante austriaco che sale da Feistritz verso l'Achomitzer Alm. Risalendo verso monte si perviene dopo un lungo tratto contorto sotto il Monte Acomizza 1600 m, in vista delle malghe; attraversato in diagonale il canalone (con molta neve può essere pericoloso ed impraticabile), alcuni tornantini conducono al pianoro dell'Achomitzer dove, a q. 1708, si trova una graziosa costruzione saltuariamente aperta anche durante l'inverno. La discesa lungo la via di salita non comporta grosse difficoltà, prestando però attenzione a q. 1170, Sella Ovest di Bartolo, per ritrovare il collegamento fra la strada austriaca e il versante italiano senza scendere verso il Gail.

Chi ha ancora energie e tempo a disposizione può tentare un'alternativa più impegnativa: scendere nel Vallone di Ugovizza (v. itin. n. 3) per la Rotonda-Val Filza, quindi imboccare poco più in basso, al quadrivio, la vecchia rotabile di guerra detta "Strada dei russi" (costruita dai prigionieri durante la prima guerra mondiale) attraverso l'Alpe di Ugovizza, per la Sella di Vuom e le sorgenti del Fella. Percorso suggestivo e solitario, ma ripido e difficile.

#### 5. MONTE GORIANE, PER LA SELLA DI BARTOLO

---

**Lunghezza:** 24 km A/R

---

**Dislivello:** 870 m

---

**Tempo:** 6 ore

---

**Grado:** percorso Blu-Rosso

---

**Pericoli:** come il precedente.

---

Il Monte Goriane 1693 m e la sua propaggine boscosa orientale denominata Capin di Levante costituiscono gli ultimi rilievi con cui si chiude, nel valico di Coccau, la Catena Carnica principale; modesto

rilievo tondeggiante, risulta raggiungibile da più parti, anche se le vie percorribili sul versante meridionale non sono sempre affrontabili con l'attrezzatura da sci-escursionismo. Indichiamo anzitutto il percorso più agevole, che nella lunghezza permette di graduare il pur considerevole dislivello: la Val di Bartolo.

Da Camporosso alla Sella di Bartolo 1175 m, come da itin. precedente; si entra quindi in territorio austriaco seguendo l'ottima strada forestale che scende ad un bivio dove si tiene la d. per continuare poi in costante, moderata salita sul boscoso versante Nord del Monte Capin di Ponente. Dopo c. 3 km si perviene ad un tornante, a q. 1400, da cui si stacca una strada di recente costruzione (attenzione: non compare neppure sulla carta 019); abbandonata la strada principale, che continua a salire in d., si prosegue mantenendo una quota di c. 100 m costantemente inferiore alla linea di cresta e di confine del Monte Goriane. Un profondo solco confluyente nel Jesero Graben è ancora privo di ponte ma con prudenza si riesce ad attraversarlo per raggiungere, poco oltre, a q. 1550, la strada 480 che sale da Feistritz: un ultimo ripido strappo porta alle baite della Goralcher Alm ed alla facile cima tondeggiante. Stupendo il panorama sulle Alpi Giulie e, verso Nord, sulla Gail Tal fino ai Laghi della Carinzia.

Al ritorno, volendo descrivere un grande anello, si può scendere a Coccau seguendo l'itin. n. 6 per Sella Canton e Borgo, senza lasciarsi tentare dall'insidioso canale del Rio Borgo, ripido e franoso; per rientrare a Camporosso è invece preferibile percorrere a ritroso la via dell'andata godendosi una lunga e remunerativa discesa.

#### 6. MONTE GORIANE, PER IL RIO DEI CARRI

---

**Lunghezza:** 18 km per l'intero anello

---

**Dislivello:** 900 m

---

**Tempo:** 6 ore

---

**Grado:** percorso Rosso-Giallo

---

**Pericoli:** presenza di più tratti esposti; tracciato mediamente ripido e stretto con difficoltà di manovra in discesa.

---

Dalla zona di Tarvisio-Coccau conviene seguire la stradina a fianco del Rio dei Carri; assolutamente sconsigliabili la Valle del Rio Borgo, che da Tarvisio porta al Monte Nero, e il Canale dell'Inferno. Da Coccau di Sopra s'imbocca la piccola carrareccia che segue il fondovalle, prima sul fianco d., quindi sul lato opposto; l'ambiente si presenta chiuso, serrato da alti fianchi boscosi. La pendenza, inizialmente moderata, nel tratto finale, sotto la Sella Canton, si fa marcata. Superate le piccole costruzioni del rifugio forestale si guadagna l'insellatura a q. 1413. Prendendo alla propria d., dopo neppure 1 km, ci si porta ad una seconda forcelletta a c. q. 1500, continuando poi a risalire la dorsale boscosa del Capin di Ponente per uscire alla cresta, sul tracciato della Traversata Carnica, a q. 1600. La comoda mulattiera, a breve distanza dalla linea di demarcazione, continua lungamente con saliscendi per raggiungere, aggirato a Sud il cupolotto sommitale, i prati della Goralcher Alm 1644 m, appena oltre il confine. Posizione panoramica superba, con ampie vedute.

In discesa, volendo completare un grande anello, è possibile seguire a ritroso l'itin. n. 5 che conduce però a Camporosso. Per rientrare invece a Coccau è necessario ripercorrere la via della salita fino a Sella Canton; qui, anziché scendere in fondovalle, si continua per una strada forestale inizialmente in salita, quindi in falsopiano a ridosso della cresta del Monte Nero, fiancheggiando a lungo il recinto della Riserva Naturale. Un ultimo tratto in ripida discesa conduce alla Sella Borgo dove, prendendo la diramazione di sin. (attenzione a non scendere per la Val Borgo!) si continua a costeggiare in quota il Rio dei Carri fino ad uscire al punto di partenza. L'attraversamento di alcuni marcati solchi d'erosione può presentarsi difficoltoso a seconda delle condizioni d'innevamento.

## CARAVANCHE

### 7. MONTE FORNO - I TRE CONFINI

**Lunghezza:** 19 km complessivi

**Dislivello:** 560 m

**Tempo:** 5-6 ore

**Grado:** percorso Blu (rosso il tratto che sale al Monte Forno)

**Pericoli:** percorso escursionistico di medio impegno con minimo rischio di valanghe data la natura boscosa del terreno.

L'escursione si svolge su ottima strada militare, con pendenza costante, fino a q. 1250, sotto il Monte Coppa; quindi prosegue ancora su comoda mulattiera ma con pendenza medio-forte fino alla cima. Dalla Statale Tarvisio-Fusine si sale con automezzo alle case Poscole, 953 m, quindi, calzati gli sci, si raggiunge per la strada innevata l'ex-polveriera. Ad una serie di bivi si trascura una prima carrareccia che sale verso d. (percorso di ritorno), poi una in sin. che conduce (3 km, deviazione interessante) al Monte Leila. Si prosegue diritti in leggera discesa verso i Prati Mesule, poi in costante salita fiancheggiando il Rio della Chiusa al bivio di q. 1253, con resti di opere militari. Prendendo la d., verso Nord, in leggera discesa, si giunge in breve ad una piccola radura tra le abetaie dove la carrareccia si riduce a mulattiera che risale ripida (tornanti) il costone occidentale del Monte Forno. Si incontrano i resti di una barca simbolo dei pescatori delle tre regioni (Carinzia, Slovenia, Friuli); raggiunto un bunker la mulattiera attenua la pendenza per condurre con un ultimo strappo al triplo confine italo-austriaco-jugoslavo, a pochi passi dalla cima del Monte Forno. Stupendo il panorama sulle Giulie Orientali, con oltre 250 cime, e suggestiva visione dei laghi austriaci. La discesa, impegnativa nel primo tratto, avviene per la via di salita fino al bivio di q. 1253, da dove si segue sulla sin. la carrareccia, inizialmente in salita fino ad un successivo incrocio: deviando ancora sulla sin., si può raggiungere il Monte Coppa, mentre in d. si tocca la solitaria chiesetta della Madonna della Neve. Proseguendo invece diritti si giunge alla selletta, q. 1322, sotto il Monte Cavallar; la strada prosegue con saliscendi fino ad una capanna di caccia, donde inizia decisamente a scendere con numerosi tornanti e ripide traversate alla polveriera di partenza.

## ALPI GIULIE

### 8. PARCO DI FUSINE (GRUPPO DEL MANGART)

**Lunghezza:** 18 km per l'intero anello

**Dislivello:** 640 m

**Tempo:** 6 ore

**Grado:** percorso Blu; Rosso nella salita al Rif. Zacchi

**Pericoli:** minimi rischi di valanghe; necessario buon senso d'orientamento per districarsi tra le numerose stradine.

Magnifica escursione su strade forestali e vecchi tracciati, entro il "Giardino della Luna", al cospetto del grandioso anfiteatro del Mangart. Dall'abitato di Villabassa, lungo la Statale per il valico di Fusine, s'imbocca la stradina carrabile che sale ad Aclete, costeggiandola sui fianchi liberi ed innevati; dal piccolo borgo per i prati e lungo la mulattiera che contorna il Colrotondo e il bordo occidentale del Parco Naturale di Fusine, si esce dal bosco alla testata del Lago superiore, incrociando le piste da fondo.

Il Rif. Zacchi 1380 m, della Sez. CAI di Tarvisio è raggiungibile o per la comoda forestale che sale gradatamente nel bosco con lunghe volute passando per Capanna Ghezzi o per la mulattiera con segn. 512 che sale invece molto più ripida. Questa variante, remunerativa dal punto di vista paesaggistico, è però notevolmente impegnativa (grado rosso), richiedendo l'uso di pelli di foca, ed è comunque da evitare per la discesa.

Il ritorno per la strada forestale segn. 513 si può allargare verso l'Alpe Vecchia per godere una stupenda visione sul Gruppo del

Mangart, e quindi calare nuovamente sulla forestale per Capanna Ghezzi ed il Lago Superiore. Si costeggia ancora il confine del Parco, ma anziché rientrare ad Aclete, giunti al bivio vicino al Col del Lago si scende per valloncelli a Villa Alta dove si può utilizzare il comodo tracciato della vecchia ferrovia fino al punto di partenza.

### 9. VAL ROMANA

**Lunghezza:** 14 km per l'intero anello

**Dislivello:** 400 m

**Tempo:** 4-5 ore

**Grado:** percorso Blu

**Pericoli:** qualche difficoltà d'orientamento sull'altipiano di Rutte; modesto pericolo di valanghe del Rio Bianco.

Facile escursione attraverso la densa pecceta del Tarvisiano e la solitaria Val Romana seguendo comode strade forestali fino ad entrare nella sorprendente piana, ipotizzato passaggio di antica strada romana, in un fondovalle ricco di pascoli, poi sepolto sotto immani colate di ghiaie da eventi catastrofici.

Dalla Statale 54, a q. 741, prima del ponte in ferro sul Rio Bianco, si prende una stradina in d. che, scavalcato il tracciato della vecchia ferrovia Tarvisio-Lubiana, sale all'abitato di Spaick. Individuata una pianeggiante forestale si attraversa il boscoso altipiano in direzione Sud-ovest fino ad incontrare la strada che da Rutte Piccolo conduce ad Ortigara, da seguire poi fiancheggiandola nel sottobosco fino al Ponte sul Rio Bianco, dove si devia a d. addentrandosi per carrareccia nella foresta della Val Romana, sotto incombenti e selvagge cime. Si esce quindi sul vasto greto del torrente, fino alla confluenza del Rio Torer; una breve salita porta ad un punto di osservazione forestale, la capanna di caccia di Rio Bianco 1050 m, sempre chiusa. Veloce ritorno lungo la via di salita al Ponte sul Rio Bianco, 854 m, che ora si supera in direzione di Ortigara. Lasciata anche Ortigara Inferiore si prosegue in discesa per la stradina fino ad incrociare l'ex ferrovia; piegando in sin. ci si porterebbe al punto di partenza, ma occorre transitare sul pericolante ponte sospeso del Rio Bianco: è preferibile allora proseguire diritti ed uscire sulla Statale, tornando poi brevemente indietro.

### 10. RIOFREDDO (GRUPPO DEL JÔF FUART)

**Lunghezza:** 9 km A/R; 12 con la salita al Biv. Calligaris

**Dislivello:** 230 m fino al fondovalle; 430 m con salita al Biv. Calligaris

**Tempo:** 3 ore

**Grado:** percorso Blu

**Pericoli:** massima attenzione, per possibili scariche, nell'attraversamento della "Lavina grande", all'inizio del percorso.

Facile escursione su pista forestale, in una valle solitaria e selvaggia. Stupenda visione sul versante nord del Gruppo del Jôf Fuart; notevole interesse faunistico.

Dall'abitato di Riofreddo, lungo la strada Tarvisio-Sella Nevea, si imbecca la vecchia rotabile militare per Sella Presnig, che risale la Valle di Riofreddo. Dopo un primo tratto pianeggiante la strada s'innalza sui fianchi boscosi entrando in una strettoia per poi, superata la "Lavina Grande", proseguire in discesa e riportarsi sul fondovalle. Lo si percorre senza difficoltà fino alla Piana della Teleferica, dominata a Nord-ovest dalla Sella Presnig. A q. 1050, la strada si trasforma in mulattiera, proseguendo verso la sella con caratteristiche di elevata difficoltà; un primo tratto di c. 40 min., valutabile per difficoltà come rosso-giallo, con numerosi tornanti in forte salita permetterebbe di raggiungere il riattato Biv. Calligaris, 1250 m, collocato nel bosco sulla sin. della stradina, ma la mancanza di segnali rende difficile la sua identificazione. Ancor più impegnativa la salita per la vecchia strada militare alla forcilla (pericolo di valanghe) sotto alle Cime delle Rondini.

La discesa avviene lungo la via di salita, prestando attenzione nelle ore calde alla insidiosa strettoia finale.



# VAL VISDENTE: CON GLI SCI SULLA "STRADA DELLE MALGHE"

Paola e Mario Crespan

Sezione Valcomelico

La Val Visdente, che si apre a larghissimo ventaglio nel cuore del Comelico, è un piccolo paradiso per chi ama le gite estive fra pascoli, boschi e, più in alto, su creste e cime dai vastissimi panorami.

Resta però un piccolo paradiso, anche se meno noto e frequentato, per coloro che amano le escursioni in montagna con gli sci. D'inverno infatti la Val Visdente si ridistende nella sua quiete naturale e riserva le sue magiche bellezze soltanto a chi ha l'animo per apprezzarle.

La vasta rete di sentieri e strade forestali sulle quali si svolgono i percorsi estivi offre anche d'inverno molte possibilità di gita con pieno godimento di quella incantevole atmosfera data dalle grandi distese di folte e slanciate fustaie che caratterizzano lo straordinario ambiente della valle.

La "Strada delle malghe", il buon sentiero che si svolge sulla testata della valle al limite superiore dei boschi fra le Casere di Dignàs e Campobón ad occidente e la Casera di Chivión ad oriente, è ben percorribile anche d'inverno: normalmente con l'attrezzatura da scialpinismo, ma, quando le condizioni ambientali e di innevamento sono favorevoli, anche con quella più agile da sci escursionistico. Il percorso è lungo, ma normalmente si può frazionare utilizzando i buoni sentieri che collegano il fondovalle con le varie casere che si incontrano lungo il percorso. Il tracciato di questi sentieri è comunque molto utile in caso di impreviste necessità di riportarsi rapidamente al fondovalle, non potendosi far affidamento, come punti d'appoggio sia pure di emergenza, sulle strutture silvo-pastorali esistenti presso le malghe, in quanto di necessità normalmente chiuse durante il periodo invernale<sup>1</sup>.

La strada d'accesso alla Val Visdente si stacca dalla statale fra Santo Stefano di Cadore e Sappada circa un chilometro a monte di Presenaio. Purtroppo finora non era sempre sicuramente transitabile in quanto alcuni tratti possono essere soggetti a pericolo di valanga. Una galleria in corso di esecuzione risolverà presto questo problema e garantirà in ogni momento un sicuro accesso fino all'oasi aperta di Prammarino nel centro della conca. Qui, come pure a Pra de la Fratta e a Costa d'Ántola, esistono e sono sempre

ben mantenuti ottimi tracciati di pista per lo sci di fondo, molto utili per chi preferisca dedicarsi a questo tipo di attività<sup>2</sup>.

## 1. DALLA CAPPELLA TAMAI IN VAL DIGON 1214 m A PRAMMARINO IN VAL VISDENTE 1288 m, PER PASSO PALOMBINO 2035 m.

### Sviluppo:

c. 8 km a Passo Palombino e c. 15 km a Prammarino

**Dislivelli:** salita c. 820 m - discesa c. 750 m

**Esposizione:** salita O - discesa E

**Tempo di salita:** 2.30 ore

**Difficoltà:** MS, S1-S2

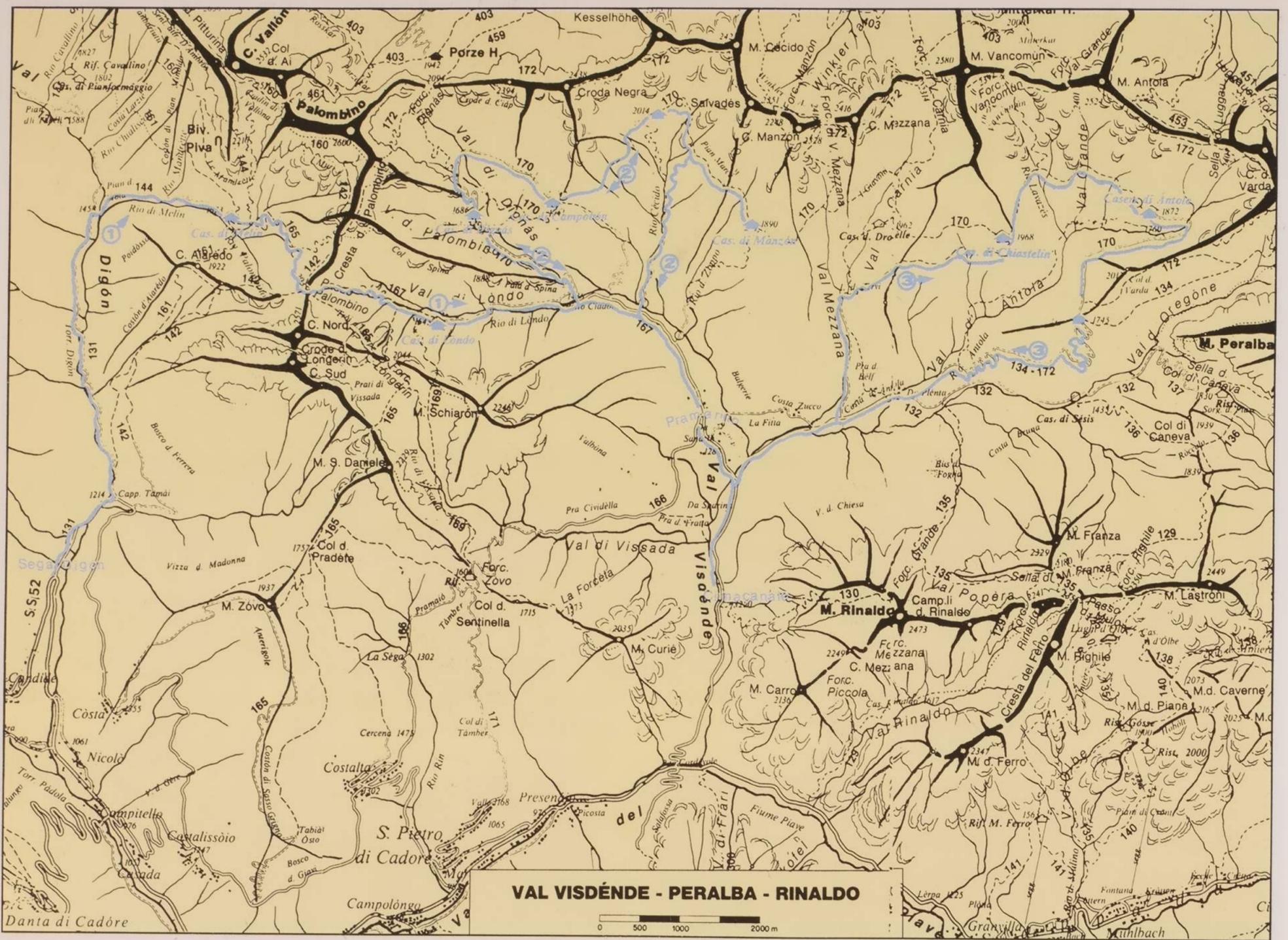
**Attrezzatura:** normale di base.

**Periodo consigliato:** da febbraio ad aprile

**Salita:** Dalla Cappella Tamái m 1214 (comodam. raggiungibile in automobile dal tornante di Sega Digón sulla S.S. 52, 1,5 km - ampio parcheggio) seguire verso N la buona stradina di Val Digón (segn. 131) fino al Pian de la Mòla 1458 m. Da qui piegare verso E (segn. 144) e seguire agevolm. il tracciato della strada che, costeggiando in d. idrogr. il Rio di Melín, porta con moderata pendenza alla bella spianata ove sorge la Casera di Melín 1673 m (c. 6 km da Capp. Tamái; ore 1.30). Attraversato il piano della casera, dove il pendio si fa più ripido si volge a d. (S) e, superando gli ultimi abeti, si guadagna un dosso che sovrasta un ripido salto. Mentre il panorama sempre più si apre verso il Popèra, si continua a salire obliquam. verso d. e per pendii abbastanza tranquilli si guadagna il vicino Passo Palombino 2035 m (ore 1; 2.30 tot.).

**Discesa:** Dal passo scendere con alcune svolte, tenendosi leggerm. in sin. della valle. Continuando per questa, ci si affaccia sulla conca ove sorge la Casera di Londo; con altre svolte si passano i ruderi della vecchia casera e quindi, con divertente discesa, si continua sulla d. idrogr. a poca distanza dalla Casera di Londo 1643 m. Si procede sul tracciato della strada, su pendenza più moderata, fino al bivio Ciadon 1436 m. Continuare la discesa nel bosco, lungo la strada o poco a lato di essa, sulla d. del torrente. Sfruttando al meglio la pendenza assai modesta, si giunge ben presto alla bella piana di La Fitta, che precede di poco quella di Prammarino 1288 m (ore 0.15-1.00; ore 3.15-3.30 tot.).

**Nota:** Da Prammarino si può proseguire per Pra de la Fratta e Forcella Zovo 1606 m, quindi discendere a Valle 1168 m o a Costalta 1302 m (ambidue frazioni del Comune di S. Pietro di Cadore) in ore 1.30-2.00 (v. anche itin. n. 6 all'inverso, in LAV 1987, 161). Traversata molto consigliabile, tempo totale ore 5-5.30.

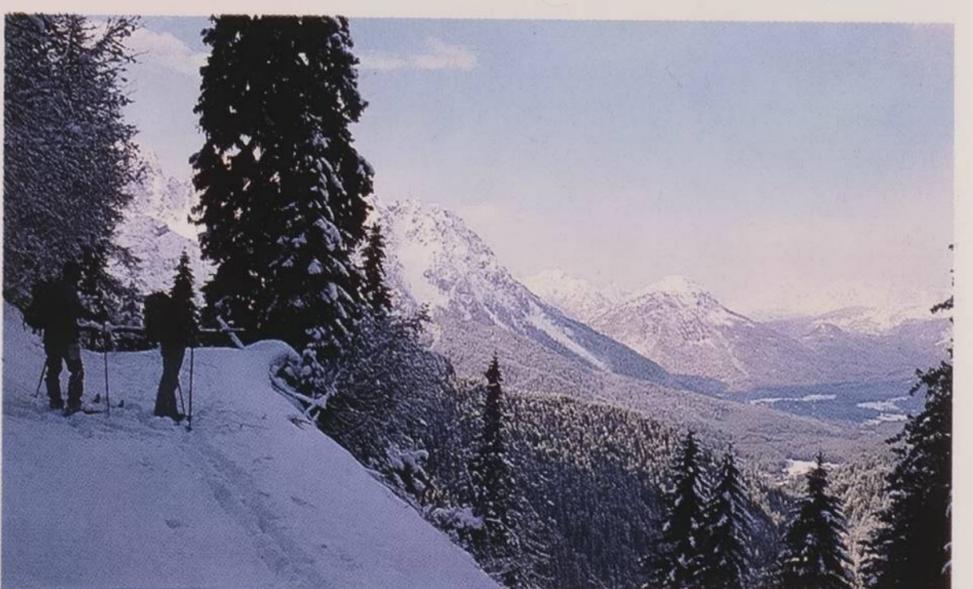


**CARTOGRAFIA E GUIDE**

CAI Sez. Valcomelico e Sappada - *Guida escursionistica "Dolomiti del Comelico e di Sappada"*, vol. n. 3 della Collana regionale veneta "Rifugi e sentieri alpini sulle Alpi venete", ed. 1987 "Dolomiti" di Cortina d'Ampezzo.

Tavolette IGM 1:25.000, F. n. 12 - "Monte Cavallino" e "Valle Vissidene".

Carta Tabacco 1:25.000, F. n. 01 - "Sappada - Forni Avoltri".



■ In apertura: La Val Vissidene, da Sasso Grigno.

■ A lato, sopra: Da Ántola, verso Ciastelin, con lo sfondo del Rinaldo.

■ A lato, sotto: Sulla "Strada delle Malghe", fra Chiviòn e Ántola.

(fot. P.G. Cesco Frare).

## 2. DA CIMACANALE IN VAL VISDENDE 1250 m A CASERA DI MANZÓN 1890 m, PER CASERA DI DIGNÁS 1686 m, CASERA DI CAMPOBÓN 1941 m E CASERA DI CÉCIDO 2014 m.

### Sviluppo:

c. 2,5 km a Pramario, c. 5 km al Bivio Ciadón, c. 7,5 km a Casera di Dignás, c. 10 km a Casera di Campobón, c. 12 km a Casera di Cécido e c. 15 km a Casera di Manzón.

**Dislivelli:** salita c. 900 m - discesa c. 900 m

**Esposizione:** salita e discesa S, SE, SO

**Tempo di salita:** 3.30 ore

**Difficoltà:** MS, S1

**Attrezzatura:** normale di base.

**Periodo consigliato:** da febbraio ad aprile

**Salita:** Da Cima canale 1250 m (normalm. raggiungibile in automobile dal bivio di Ponte Cordévole sulla S.S. 355; km 3,5; parcheggio) ci si inoltra verso N nel bosco, sulla sin. idrogr. del torrente, lungo la strada pianeggiante o a lato di essa, fino a giungere, dopo c. 1,5 km, ad un bivio. Si prende a sin., si attraversa subito il torrente e, poco oltre, si esce sulla piana di Pramario 1288 m (ore 0.30). Si continua verso NO per la Val di Londo, sempre seguendo la strada quasi pianeggiante e, dopo la spianata di La Fitta, ci si avvicina al torrente (d. idrogr.) rientrando nel bosco di abeti. La strada prende assai dolcem. a salire; si oltrepassa il torrente e, subito dopo, si arriva al Bivio Ciadón 1436 m (ore 0.30; 1 tot.). Qui si abbandona la Val di Londo prendendo a d. la strada che, sempre con moderata pendenza, contorna il Costón de la Spina e si alza quindi nel bosco con qualche tornante, per uscire infine sul dosso aperto sopra il quale sorge la Casera di Dignás 1686 m, che si raggiunge seguendo comodam. le serpentine della strada (ore 0.45; 1.45 tot.). Si prosegue sempre lungo il tracciato della strada, o poco discosto e, oltre un costone, si sale a contornare la Val di Dignás. Dopo aver passato il rio omonimo, si piega bruscam. verso E, superando in obliquo e più ripidam. la costa (esposta a S) che in breve conduce alla Casera di Campobón 1941 m (ore 0.45; 2.30 tot.). Dalla casera si continua quasi in quota, con lievi saliscendi, contornando alcuni valloncelli, fino alla Casera di Cécido 2014 m (ore 0.30; 3.00 tot.) per aggirare infine la valle, superando il Rio Cécido. Ora la strada ritorna verso SE, contorna altri valloncelli, attraversa la caratteristica spianata di Pian Marcé per portarsi infine, in lieve discesa, alla Casera di Manzón 1890 m, dopo aver aggirato in ultimo il costone meridionale di Cima Salvadés (ore 0,30; 3.30 tot.).

**Discesa:** Vi sono due possibilità:

- si ripercorre l'itinerario di salita. Dopo aver aggirato, in lieve ascesa, la Val di Cécido, da Casera di Campobón la discesa è facile e divertente (ore 2-2.30 fino a Cima canale);
- riquadagnato Pian Marcé si può da qui prendere più ripidam. la Val Cécido e scendere per questa. Il pendio è ripido e spesso con neve crostosa nella parte alta. Scendendo con attenzione a larghe svolte, si raggiunge ben presto il bosco e, sulla sin. idrogr. del Rio Cécido, si scende verso S al meglio, superando dove più conviene le asperità del terreno. Giunti quasi alla confluenza del Rio Cécido con il Rio di Londo, si segue una traccia che riporta sulla strada dell'itinerario di salita, circa 1 km a valle del Bivio Ciadón. Da qui si prosegue facilim. fino a Cima canale 1250 m (ore 1.30/2). Questa seconda possibilità è più impegnativa e richiede tecnica di discesa, esperienza e senso di orientamento.

**Nota:** La traversata Campobón-Cécido-Manzón diviene più impegnativa con nevi crostose o ghiacciate (usare sci da fondo con lamine). Si consiglia altresì di non effettuare la traversata con innevamento abbondante e tale da coprire la strada, data la ripidezza (in alcuni tratti) del pendio, l'esposizione a S e la conseguente possibilità di smottamenti nevosi.

## 3. VAL VISDENDE, ITINERARIO DELLE MALGHE, DA CIMACANALE 1250 m A CASERA DI CHIVIÓN 1745 m PER CASERA DI CHIASELÍN 1968 m E CASERA DI ÁNTOLA 1872 m.

### Sviluppo:

c. 8 km a Casera di Chiestelín, c. 11 km a Casera Ántola, c. 14 km a Casera di ChiviÓN, c. 19 km a Costa d'Ántola e c. 23 km a Cima canale.

**Dislivelli:** salita c. 750 m - discesa c. 750 m

**Esposizione:** salita e discesa S, SE

**Tempo di salita:** 2.30 ore

**Difficoltà:** MS, S1

**Attrezzatura:** normale di base.

**Periodo consigliato:** da febbraio ad aprile

**Salita:** Da Cima canale 1250 m (normalm. raggiungibile in automobile dal bivio di Ponte Cordévole sulla S.S. 355; km 3.5; parcheggio) ci si inoltra nella valle lungo la strada pianeggiante, tra gli abeti. Al primo bivio si prende a d. verso Costa d'Ántola, si attraversa il Piave di Visdende nei pressi di Costa Zucco e poco oltre, prima di raggiungere la piana di Costa d'Ántola, si lascia la strada per inoltrarsi verso sin. (N) in Val Mezzana (ore 0.30). Si segue la strada per c. 1,5 km fino ad un bivio (tab.): qui si piega decisam. ad E, prendendo a d. la mulattiera che, nel bosco, sale con strette svolte verso Casera di Chiestelín. Più oltre si oltrepassano in quota alcuni canali (qualche pericolo di valanghe) fino a portarsi sull'aperto costone sopra il quale sorge la Casera di Chiestelín 1968 m (ore 2; 2.30 tot.). Bel panorama sul Gruppo del Rinaldo. Dalla Casera si sale ancora un po' e, superato un costolone, si prosegue in piano verso N, tagliando il ripido pendio fino a superare il Rio Lavazés. Si continua sempre in quota, con lievi saliscendi, si oltrepassa la conca della Val Grande e quindi, dopo un ultimo valloncetto, si comincia a scendere. Al di là di un altro costone si ritrovano gli abeti, tra i quali, con qualche svolta, si discende alla vicina Casera di Ántola 1872 m (ore 1; 3.30 tot.).

**Discesa:** Dalla Casera di Ántola si segue la strada fino alla testata della valle omonima. Passato il ponte la strada ritorna decisam. verso O, costeggiando sulla sin. idrogr. il Rio Ántola su terreno aperto sul quale si scende velocem. finché la strada riprende in quota, aggirando verso S le propaggini del Col de la Varda (belle balconate panoramiche verso Val Visdende). Dopo aver attraversato alcuni valloncelli con attenzione, si scende dolcem. alla Casera di ChiviÓN 1745 m (ore 0.30; 4.00 tot.).

Dalla casera seguire in discesa la comoda stradina che si inoltra nel bosco verso valle (segn. 134-172) con numerosi tornanti. Alla fine della discesa (Pian del Polo) piegare a sin. (SO) e, sempre nel bosco, dopo aver attraversato il ponte sul Rio Ántola, portarsi sul bel piano di Costa di Ántola 1332 m (ore 0.45; 4.45 tot.). Da qui si ripercorre la strada fino a Cima canale 1250 m (ore 0.30; 5.15 tot.).

**Nota:** Nella traversata Casera di Chiestelín-Casera di Ántola occorre fare attenzione in caso di neve crostosa (consigliabili sci da fondo con lamine).

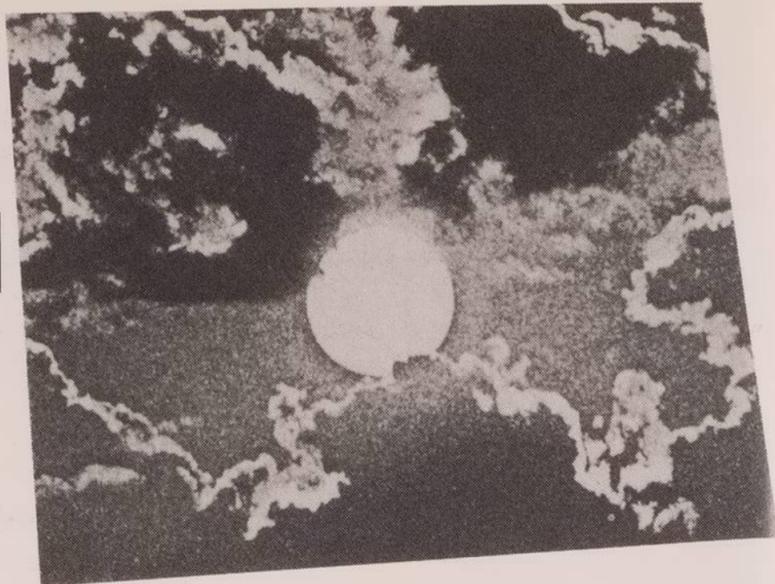
### Note

**1 -** Premesso che le malghe sono di proprietà delle varie Regole del Comèlico e quindi edifici privati, si segnala che, quanto meno in caso di assoluta emergenza, tutte le strutture ricettive descritte negli itinerari possono offrire in qualche modo possibilità di ricovero di fortuna. A fondovalle le locande "Da Sandrin" a Pramario (tel. 0435-460203) e "Stella Alpina" a Costa d'Ántola (tel. 0435-460595), entrambe con servizio di bar, ristorante e alloggio, aprono per periodi limitati anche d'inverno. E' d'uopo comunque accertarsene prima, telefonando.

**2 -** In generale, il periodo migliore per frequentare la valle sugli itinerari di alta quota come quelli qui descritti è quello indicato nelle singole relazioni, cioè da febbraio ad aprile, quando il manto nevoso normalmente si è ben consolidato. Diverso è il discorso per il fondovalle dove, fino dall'arrivo delle prime nevi (dicembre, quando va bene!) le piste di fondo si trovano nelle condizioni ideali di percorribilità, che poi conservano di solito fino all'inizio della primavera.

# IL TEMPO SULLE DOLOMITI NEGLI ULTIMI INVERNI

Anselmo Cagnati, Alberto Luchetta, Mauro Valt  
*Centro Sperimentale Valanghe e Difesa idrogeologica Arabba*



In questi ultimi anni, anche nelle nostre zone sono state riscontrate, con insolita frequenza, anomalie climatiche specie durante la stagione invernale. Temperature insolitamente elevate e scarsità di precipitazioni hanno avuto gravi ripercussioni sia sugli equilibri naturali, sia sulle attività economiche connesse con la "risorsa neve". Alla televisione, sulle riviste e sui giornali molti si affannano a ricercare spiegazioni di questi fenomeni chiamando in causa, spesso a sproposito, cause di natura antropica quali l'effetto serra o il buco di ozono. Allo stato attuale delle conoscenze l'unica cosa certa e sulla quale concordano quasi tutti gli esperti di meteorologia è che sull'Europa mediterranea sono in atto alcune tendenze che possono essere così riassunte:

- un aumento della presenza di anticicloni sul bacino del Mediterraneo;
- un aumento delle temperature;
- una diminuzione delle precipitazioni durante i mesi invernali;
- un aumento della frequenza di eventi estremi.

Non è invece ancora chiaro in che misura suddette modificazioni del clima rientrino nei normali cicli climatici e quanto invece dipendano da cause di origine antropica.

Scopo del presente lavoro è quello di analizzare in che misura suddette tendenze si sono manifestate anche nella zona dolomitica e quali sono stati gli effetti sulla formazione e sulla permanenza del manto nevoso al suolo.

## FONTI DEI DATI

L'analisi è stata condotta utilizzando i dati relativi ad Arabba, località ubicata a 1630 m di quota assai rappresentativa della situazione dolomitica. Sono state analizzate sette stagioni invernali partendo dall'inverno 1983/84 nel quale si è verificato il massimo innevamento del decennio 80/90.

I dati di pressione sono quelli della stazione barometrica SIAP installata presso il Centro Sperimentale Valanghe; i dati di precipitazione e temperatura si riferiscono alla stazione automatica MTX facente parte della rete idrometeorologica regionale; i dati

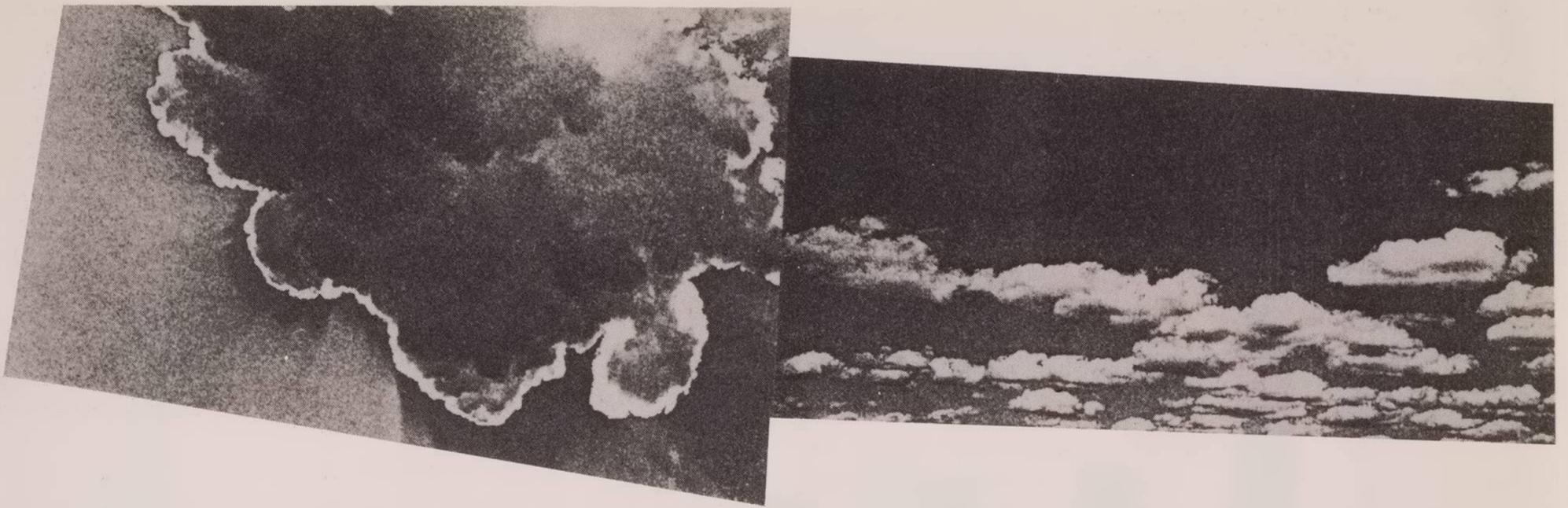
relativi alla precipitazione nevosa e alla durata dell'innevamento sono stati invece dedotti dai rilievi giornalieri effettuati secondo gli standard previsti nel MOD 1 AINEVA.

Per la identificazione delle situazioni sinottiche sono state esaminate le carte meteorologiche a 850 hPa riportate nell'Europäischer Wetterbericht.

## PRESSIONE ATMOSFERICA

In tabella 1 sono riportati i valori medi mensili di pressione in mm di mercurio calcolati sui valori giornalieri delle ore 6.00. Analisi comparate effettuate fra i dati e le carte meteorologiche hanno permesso di definire un valore di pressione normale per la stazione di Arabba intorno ai 623 mm di mercurio, mentre valori superiori ai 625 mm indicano sicuramente la presenza di campi di alte pressioni con circolazione anticiclonica. In tabella sono stati evidenziati i valori superiori a 625 mm che, come si vede sono concentrati, tranne due casi, nelle ultime due stagioni invernali nei mesi di gennaio, febbraio e marzo.

Per quanto riguarda la frequenza dei casi con condizioni anticicloniche di diversa durata (3-7 gg, 8-21 gg, >21 gg), riportati in tabella 2, si è riscontrato nelle ultime due stagioni invernali sia un aumento dei casi totali, sia un aumento dei casi di durata media e lunga. Assolutamente eccezionale l'evento di alta pressione registrato tra i mesi di gennaio e febbraio del 1989 in cui si sono avuti 36 giorni consecutivi di pressione superiore ai 625 mm. L'istogramma di fig. 1 riporta il numero di giorni con valori superiori a 625 mm relativamente ai mesi di gennaio, febbraio e marzo nei quali solitamente dovrebbe formarsi e consolidarsi il manto nevoso. L'anomalia climatica delle ultime due stagioni invernali è ben evidente: su 171 giorni di alta pressione registrati nei sette anni, ben 116 si sono avuti negli inverni 88/89 e 89/90. In questo biennio particolarmente insolito appare il numero dei giorni di alta pressione nel mese di marzo, solitamente caratterizzato da estrema variabilità delle condizioni meteorologiche e abbondanza di precipitazioni.



|       | Nov   | Dic   | Gen   | Feb   | Mar   | Apr   | Media |
|-------|-------|-------|-------|-------|-------|-------|-------|
| 83-84 | 623.7 | 621.9 | 619.3 | 620.3 | 618.8 | 622.2 | 620.9 |
| 84-85 | 621.7 | 625.5 | 615.8 | 622.2 | 620.3 | 620.9 | 621.0 |
| 85-86 | 618.8 | 624.0 | 617.5 | 614.7 | 621.2 | 618.8 | 619.3 |
| 86-87 | 627.1 | 623.1 | 619.8 | 619.5 | 620.3 | 624.1 | 622.3 |
| 87-88 | 621.8 | 624.2 | 621.2 | 619.4 | 617.5 | 621.7 | 621.0 |
| 88-89 | 624.9 | 624.4 | 631.5 | 625.2 | 623.3 | 618.5 | 624.6 |
| 89-90 | 622.8 | 622.8 | 626.8 | 624.0 | 627.9 | 620.5 | 624.2 |

Tab. 1: Valori medi mensili di pressione in mm di mercurio (sono evidenziati i valori superiori a 625 mm).

| Stag. inver. | 3-7 gg | 8-21 gg | >21 gg | Totale |
|--------------|--------|---------|--------|--------|
| 83-84        | 2      | 2       | 0      | 4      |
| 84-85        | 5      | 1       | 0      | 6      |
| 85-86        | 2      | 0       | 0      | 2      |
| 86-87        | 5      | 2       | 0      | 7      |
| 87-88        | 3      | 1       | 0      | 4      |
| 88-89        | 6      | 2       | 1*     | 9      |
| 89-90        | 5      | 4       | 0      | 9      |

Tab. 2: Casi con condizioni anticicloniche di diversa durata (\* = evento con 36 giorni consecutivi di pressione superiore a 625 mm verificatosi nel periodo 9 gennaio-13 febbraio 1989).

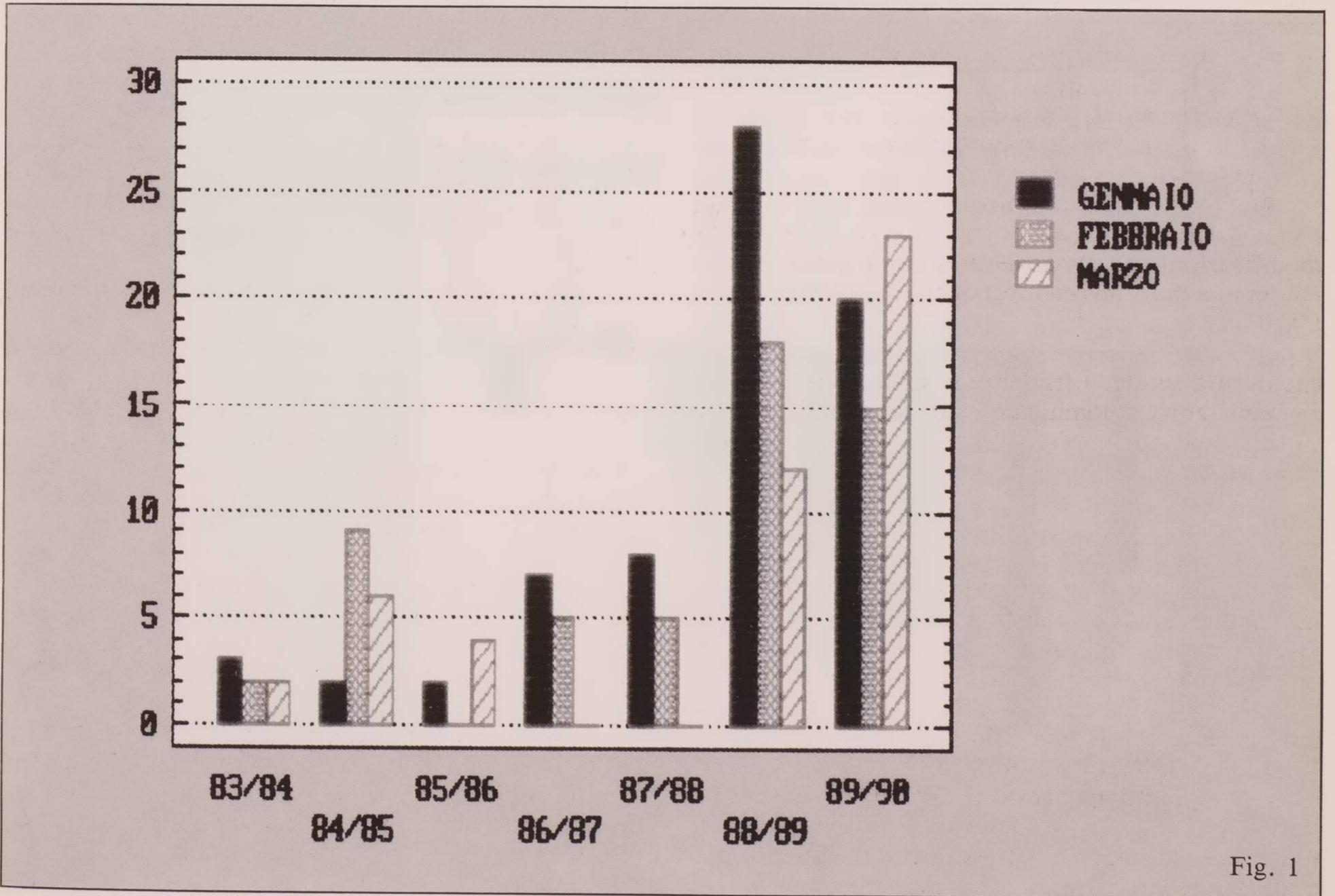


Fig. 1

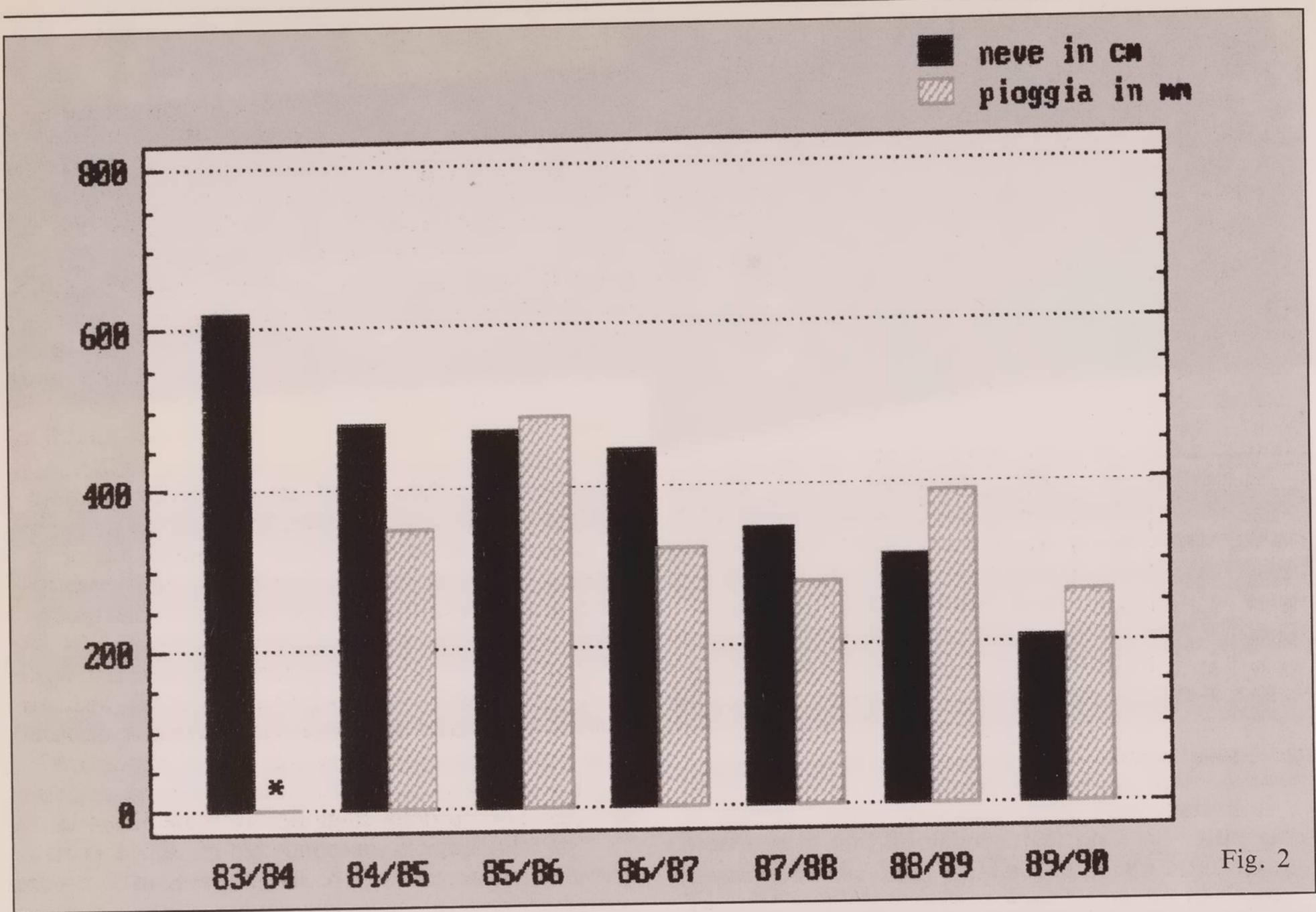


Fig. 2

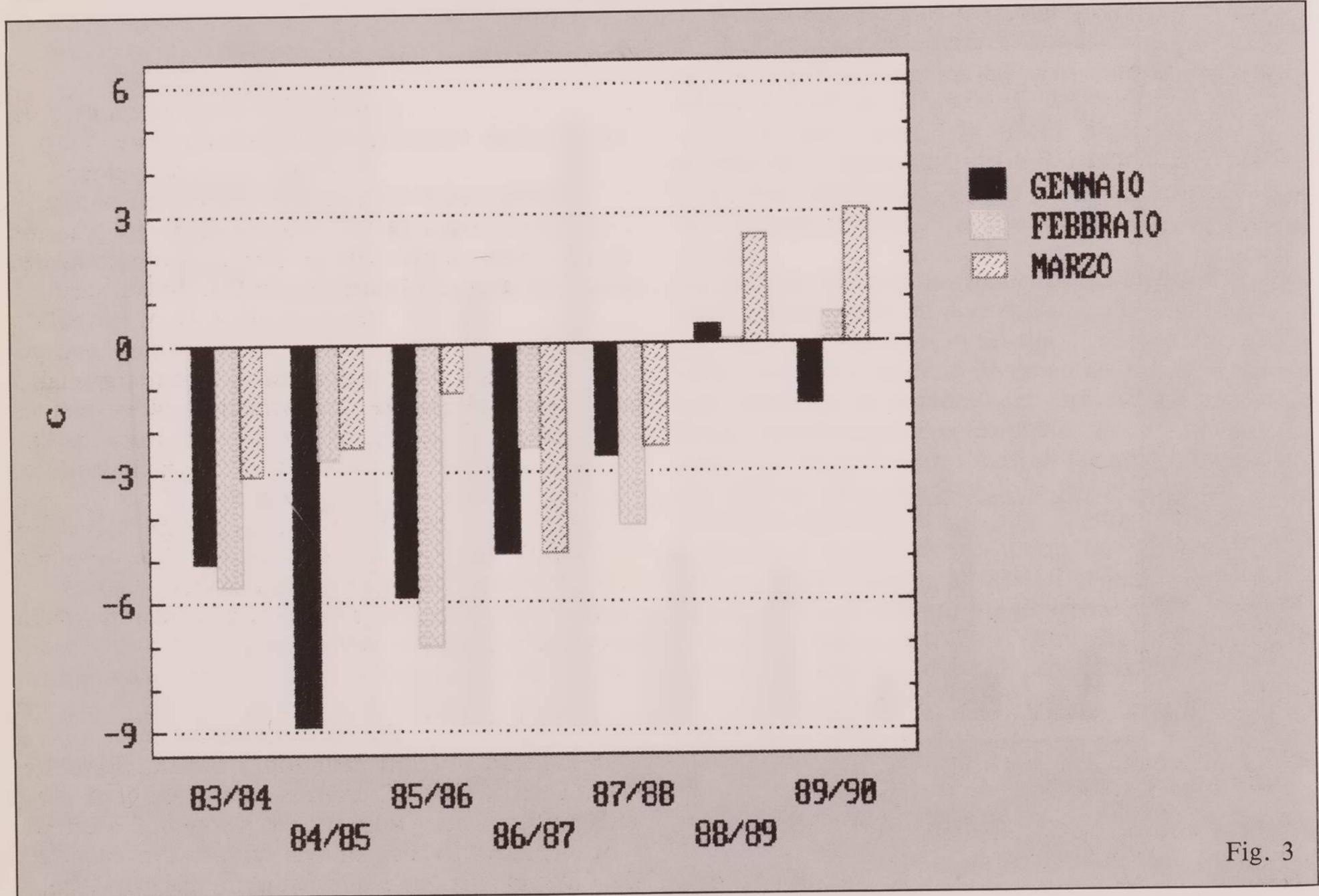


Fig. 3

| Stag. inver. | Neve gg | Pioggia gg | Totale gg |
|--------------|---------|------------|-----------|
| 83-84        | 55      | 1          | 56        |
| 84-85        | 48      | 10         | 58        |
| 85-86        | 62      | 18         | 80        |
| 86-87        | 36      | 5          | 40        |
| 87-88        | 42      | 9          | 51        |
| 88-89        | 29      | 13         | 42        |
| 89-90        | 24      | 11         | 35        |

Tab. 3: Numero di giorni con precipitazioni maggiori di 1 cm di neve o 1 mm di pioggia.

| Stag. inver. | Neve gg | 1-5 cm | 6-15 cm | 16-30 cm | ≥ 30 cm | Ciclogenesi Golfo Ligure |
|--------------|---------|--------|---------|----------|---------|--------------------------|
| 83-84        | 55      | 29     | 14      | 6        | 5       | 3                        |
| 84-85        | 48      | 30     | 7       | 8        | 3       | 1                        |
| 85-86        | 62      | 41     | 16      | 3        | 2       | 2                        |
| 86-87        | 36      | 13     | 9       | 7        | 3       | 2                        |
| 87-88        | 42      | 25     | 14      | 1        | 2       | 1                        |
| 88-89        | 29      | 18     | 4       | 4        | 2       | 1                        |
| 89-90        | 24      | 11     | 8       | 3        | 1       | 1                        |

Tab. 4: Numeri di giorni con apporti nevosi di diversa entità e casi di ciclogenesi sul Golfo Ligure.

|       | Nov  | Dic  | Gen   | Feb  | Mar  | Apr | Media |
|-------|------|------|-------|------|------|-----|-------|
| 83-84 | n.d. | n.d. | -5.1* | -5.6 | -3.1 | 1.3 | n.d.  |
| 84-85 | 1.9  | -1.1 | -8.9  | -2.7 | -2.4 | 1.8 | -1.9  |
| 85-86 | -2.6 | 0.4  | -5.9  | -7.0 | -1.1 | 1.2 | -2.5  |
| 86-87 | 1.4  | -2.5 | -4.9  | -2.4 | -4.9 | 3.1 | -1.7  |
| 87-88 | 1.1  | -0.1 | -2.6  | -4.2 | -2.4 | 3.6 | -0.8  |
| 88-89 | -1.0 | -1.0 | 0.4   | 0.1  | 2.5  | 1.5 | +0.4  |
| 89-90 | -0.8 | -1.5 | -1.4  | 0.7  | 3.1  | 1.6 | -0.7  |

Tab. 5: Temperature medie mensili (n.d. = dato non disponibile, \* = dato parziale).

■ Fig. 1: Numero di giorni con pressione superiore a 625 mm nei mesi di gennaio, febbraio e marzo.

■ Fig. 2: Sommatoria delle precipitazioni (\* = dato non disponibile).

■ Fig. 3: Temperature medie mensili nei mesi di gennaio, febbraio e marzo.

■ Fig. 4: Neve al suolo nelle stagioni invernali 83/84 (linea tratteggiata) e 89/90 (linea continua).

## PRECIPITAZIONI

In tabella 3 è riportato il numero di giorni in cui si sono avute precipitazioni che hanno determinato apporti maggiori di 1 mm di pioggia o 1 cm di neve. Per quanto riguarda i giorni di pioggia si denota una estrema variabilità passando dai 18 giorni della stagione invernale 85/86, caratterizzata da abbondanti precipitazioni piovose nel mese di novembre, ai 5 giorni della stagione 86/87. I giorni di neve presentano un valore massimo di 62 nella stagione invernale 85/86, dopo la quale si denota la tendenza ad una progressiva riduzione fino ad arrivare al valore minimo di 24 nella stagione 89/90.

Esaminando più in dettaglio i giorni di neve suddivisi in base alle entità giornaliere degli apporti (tabella 4) non sono riscontrabili particolari tendenze. Il numero di casi estremi che, per quanto riguarda le precipitazioni nevose sono determinati da ciclogenesi sul Golfo Ligure con blocco anticiclonico sulla Penisola Balcanica, denotano una certa tendenza alla diminuzione.

Per quanto riguarda la sommatoria delle precipitazioni nelle diverse stagioni invernali (fig. 2), accanto ad una certa variabilità degli apporti complessivi in mm di acqua, si denota una costante diminuzione della sommatoria delle precipitazioni nevose che passano dai 621 cm della stagione invernale 83/84 ai 204 cm della stagione invernale 89/90. Ciò è in sintonia con gli aumenti dei valori di pressione registrati nei mesi centrali dell'inverno.

## TEMPERATURE

La media delle temperature riferite all'intero periodo ha subito un significativo aumento a partire dalla stagione invernale 87/88 (tabella 5). La stagione 88/89 è stata quella più calda e l'unica con valore medio positivo (+0.4°C). L'analisi delle temperature medie mensili mostra che, mentre non si sono avute grosse differenze all'inizio e alla fine delle diverse stagioni, i mesi tipicamente invernali (gennaio, febbraio e marzo) presentano un aumento significativo delle temperature con valori assolutamente anomali nell'88/89 e 89/90 (fig. 3). Particolarmente evidente la differenza di ben 9.3°C tra la temperatura media del mese di gennaio delle stagioni invernali 84/85 e 88/89. Il numero di giornate nei mesi di novembre e dicembre con temperatura media inferiore a -3°C (indice significativo per la produzione di neve) non mostra significative differenze fra le diverse stagioni invernali con l'eccezione dell'autunno 1984 nel quale si sono avuti solo 5 casi (tabella 6).

## MANTO NEVOSO AL SUOLO

L'andamento delle precipitazioni e delle temperature sopra descritto ha inciso in maniera molto evidente sulla presenza del manto nevoso al suolo. Gli effetti sono stati limitati sulla durata dell'innevamento che, data la quota di Arabba, ha subito variazioni assai

| Stagione invernale | Novembre<br>Dicembre | Totale stagione invernale |
|--------------------|----------------------|---------------------------|
| 83-84              | n.d.                 | 64                        |
| 84-85              | 5                    | 57                        |
| 85-86              | 20                   | 83                        |
| 86-87              | 14                   | 68                        |
| 87-88              | 12                   | 56                        |
| 88-89              | 17                   | 27                        |
| 89-90              | 19                   | 32                        |

Tab. 6: Numero di giorni con temperature media inferiore a -3°C.

| Stag. inver. | 83/84 | 84/85 | 85/86 | 86/87 | 87/88 | 88/89 | 89/90 |
|--------------|-------|-------|-------|-------|-------|-------|-------|
| Giorni       | 140   | 136   | 160   | 155   | 140   | 135   | 122   |

Tab. 7: Durata dell'innevamento.

contenute passando dai 160 giorni della stagione 85/86 ai 122 giorni della stagione 89/90 (tabella 7). Assai più marcati invece gli effetti sulla quantità di neve al suolo. In fig. 4 sono riportati gli andamenti delle stagioni 83/84 e 89/90 nelle quali si sono avuti rispettivamente il massimo e il minimo innevamento.

## CONCLUSIONI

In sintesi si può dire che le tendenze climatiche in atto nella regione mediterranea interessano anche la zona dolomitica anche se, l'analisi condotta su 7 anni è troppo limitata per dire se il clima è effettivamente cambiato o se ciò rientri nella sua variabilità naturale. Il dato di base che più concorda con le osservazioni effettuate a scala più larga, e dal quale dipendono poi gli andamenti degli altri fattori climatici, è l'aumento della presenza e della durata degli anticicloni invernali. Ciò, stando ai risultati delle ultime ricerche, sembra sia dovuto ad un significativo cambiamento in atto nella circolazione generale con uno spostamento più a Nord del flusso occidentale.

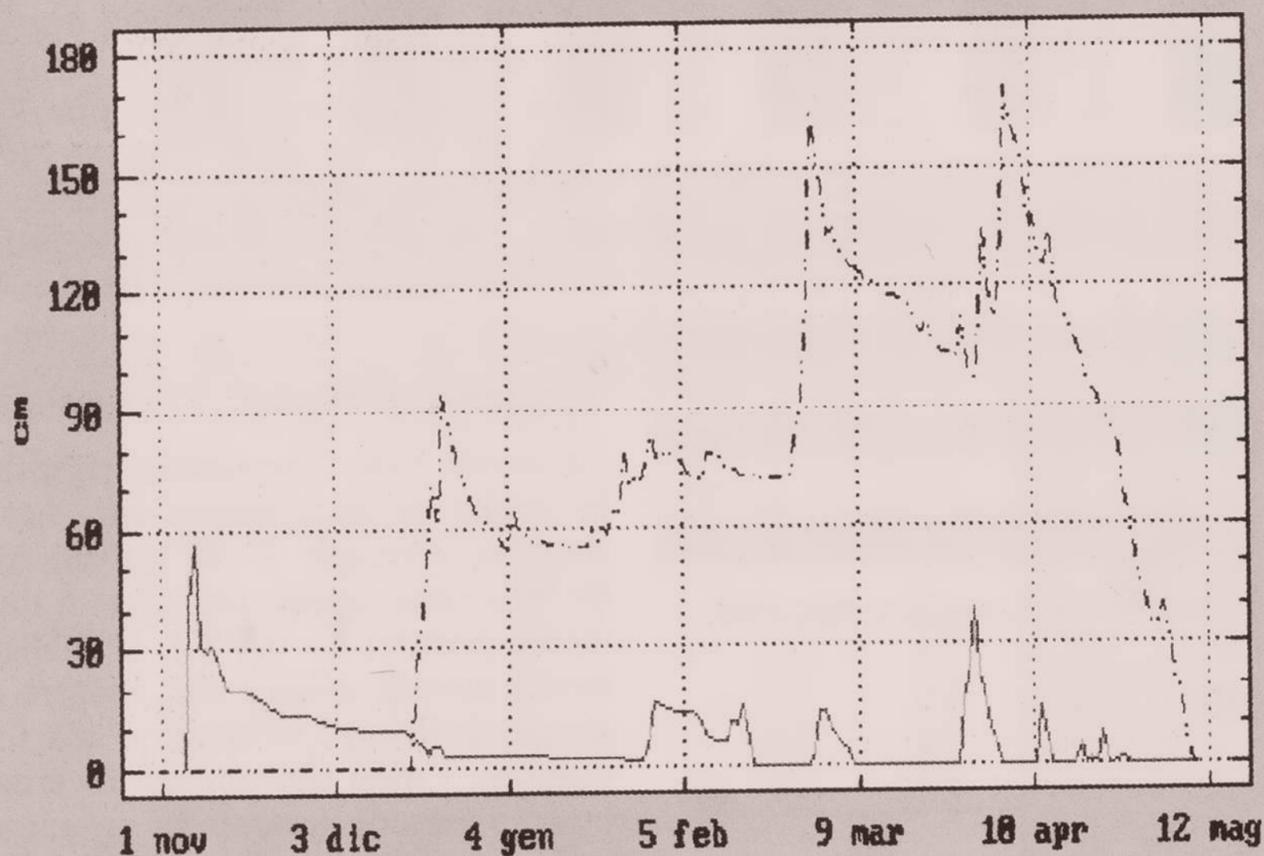


Fig. 4

## BIBLIOGRAFIA

- Cagnati A., Monai M., Pasquali S., Valt M. (1988), *Andamento nivometeorologico, attività valanghiva e incidenti da valanghe sulle Dolomiti e Prealpi venete-stagione invernale 87/88*, "Neve e Valanghe", n. 6.
- Cagnati A., Valt M. (1989), *Andamento nivometeorologico, attività valanghiva e incidenti da valanghe sulle Dolomiti e Prealpi venete-stagione invernale 88/89*, "Neve e Valanghe", n. 8.
- Cagnati A., Valt M. (1989), *L'anomalia climatica della stagione invernale 88/89*, "Le Foreste", anno VI, n. 1.
- Conte M., Tedesco S. (1990), *The Mediterranean Oscillation*, Atti del convegno "Le variazioni climatiche recenti (1800-1990) e le prospettive per il XXI secolo" (non pubblicato).
- Monai M. (1986), *Analisi climatologica-dinamica del periodo agosto '84-luglio '85 e manifestazioni meteoriche in pianura e nelle Alpi Venete*, Regione Veneto-Dipartimento Foreste, Quaderni di ricerca n. 5.

# ATTREZZI DA GHIACCIO QUALCHE CONSIGLIO

Giuliano Bressan (1<sup>a</sup> parte)

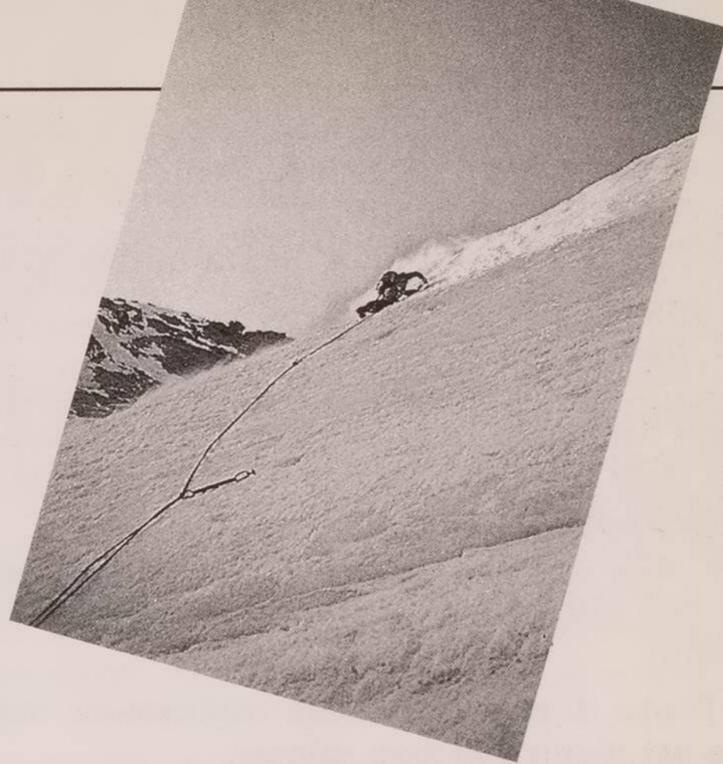
Sezione di Padova

e Commissione

Interregionale Materiali e Tecniche

Nico Dal Molin (2<sup>a</sup> parte)

I.n.a. C.A.A.I. - Sezione di Schio



**P**roseguiamo con la serie di articoli (v. LAV 1988 Primavera Estate e seguenti), che trattano in modo specifico della scelta e del corretto impiego dei materiali per l'arrampicata, prendendo in esame gli attrezzi da ghiaccio.

L'articolo è diviso in due parti. Nella prima vengono espone le normative U.I.A.A. riguardanti piccozze e martelli da ghiaccio (sono già operanti anche corrispondenti norme per le viti e i chiodi da ghiaccio); nella seconda vengono invece esaminati i tipi di attrezzi, attualmente sul mercato, con le indicazioni pratiche circa la scelta ed il loro uso.

## 1. LE NORME U.I.A.A. PER PICCOZZE E CHIODI DA GHIACCIO

Le norme riguardano piccozze e martelli da ghiaccio con puntale.

— **MARCHIATURA:** l'applicazione del simbolo UIAA è obbligatoria per tutte le piccozze poste in vendita come omologate UIAA. Oltre al marchio, la piccozza deve portare il nome o il marchio di fabbrica del costruttore e la designazione del modello.

Il Simbolo UIAA viene rilasciato agli attrezzi che superino i requisiti minimi di resistenza del manico, della connessione testa-manico e della connessione manico-puntale.

Le norme sono indipendenti sia dai materiali di cui è costituita la piccozza, sia dalla sua forma (testa, manico, puntale, ecc.), sia dalle dimensioni della stessa o delle sue diverse parti. La terminologia usata nelle norme per designare le diverse parti della piccozza è indicata nella fig. 1.

— **PROCEDURE DI PROVA:**

### a) Esame di spigoli e sporgenze

Questa prova consiste nell'esaminare se la piccozza presenta spigoli o sporgenze che, senza essere necessari per l'uso, potrebbero provocare ferite.

La piccozza è conforme alla norma se non possiede spigoli o sporgenze non pertinenti al suo impiego.

### b) Prove di resistenza

Prima di effettuare queste prove, le piccozze devono

essere esposte ad una temperatura di  $-35^{\circ} \pm 3^{\circ}\text{C}$  per almeno un'ora. Le prove possono essere effettuate in ambiente a temperatura normale; tuttavia, tra la rimozione della piccozza dal luogo freddo ed il termine di una prova non devono trascorrere più di 3 minuti.

### b1) Prova di resistenza del manico

La piccozza può essere usata per autoassicurazione ed assicurazione come "corpo morto". In questo caso il carico viene applicato sul manico in un punto che si avvicina molto al centro di gravità della piccozza.

La prova viene eseguita su tre piccozze. Il manico della piccozza viene disposto orizzontalmente come è indicato nella fig. 2.

La distanza tra l'asse di ciascuno dei cavi di sospensione della piccozza e la verticale per il centro di gravità della stessa, deve essere uguale a 250 mm. Se il manico è troppo corto la suddetta distanza viene ridotta di conseguenza ma contemporaneamente, viene aumentato il carico in rapporto inverso alle distanze suddette e le frecce di inflessione vengono ridotte rispetto alla condizione standard, nel rapporto fra i quadrati delle suddette distanze.

La forza nominale applicata è di 4 kN (1 kN = 102 kg circa). Se però la distanza tra il centro di gravità ed il punto K (fig. 1) è inferiore a 150 mm, viene applicata una forza di 6,66 kN alla distanza di 150 mm dal punto K.

La forza adeguata viene applicata lentamente e lasciata agire per un minuto.

La piccozza è conforme a questa norma se soddisfa alle seguenti condizioni:

- la freccia (abbassamento) residua dopo lo scarico, nel punto di applicazione della forza, non supera 3 mm;
- la freccia di flessione del manico, misurata nel punto di applicazione del carico non supera 50 mm.

### b2) Prova di resistenza della connessione manico-testa nel piano dell'asse maggiore

La piccozza viene posta nella posizione indicata nella fig. 3. Forza e distanza nominali sono:  $F = 1 \text{ kN}$ ,  $d = 500 \text{ mm}$ . Tramite un nodo scorrevole, viene applicata senza scosse la forza al manico della piccozza, alla distanza appropriata dalla testa della stessa

(eventualmente di valore adeguato, alla diversa distanza, come detto precedentemente). La forza viene mantenuta per un minuto.

La piccozza è conforme a questa norma se soddisfa alle quattro condizioni seguenti:

- il manico non si rompe;
- la freccia da flessione del manico nel punto di sostegno del carico non deve superare 100 mm;
- la testa della piccozza non deve mostrare alcuna sconnessione dal manico;
- la testa della piccozza non risulta danneggiata, cioè non presenta spaccature o deformazioni permanenti.

### b3) Prova di resistenza della connessione manico-testa nel piano dell'asse minore

La piccozza viene fissata, come è indicato nella fig. 4, per mezzo di una fettuccia messa doppia (larghezza della fettuccia  $50 \pm 1$  mm) e di una sporgenza arrotondata; la testa della piccozza deve essere posta a  $90^\circ$  rispetto alla direzione di trazione. Con il nodo scorrevole attaccato alla connessione manico-testa e l'anello di fettuccia a 100 mm dall'estremità della testa, come è indicato nella fig. 4, viene applicata senza scosse e per un minuto la forza prevista, alla testa della piccozza (forza nominale di 4,5 kN, eventualmente adeguata al diverso valore della distanza di applicazione come si è detto sopra). La piccozza è conforme a questa norma se soddisfa alle condizioni seguenti:

- la freccia residua dopo lo scarico, nel punto di applicazione del carico, non supera 3 mm;
- ad un esame visivo la testa della piccozza non mostra alcuna sconnessione dal manico.

### b4) Prova di resistenza del puntale

La piccozza viene disposta come è indicato nella fig. 5. Tramite un nodo scorrevole, viene applicata senza strappi per la durata di un minuto la forza di 300 N sul manico, alla distanza di 500 mm dalla sua estremità inferiore (punto U - fig. 1), ovvero dovendosi variare tale distanza, la forza di valore adeguato come si è detto sopra.

La piccozza è conforme a questa norma se soddisfa le tre condizioni seguenti:

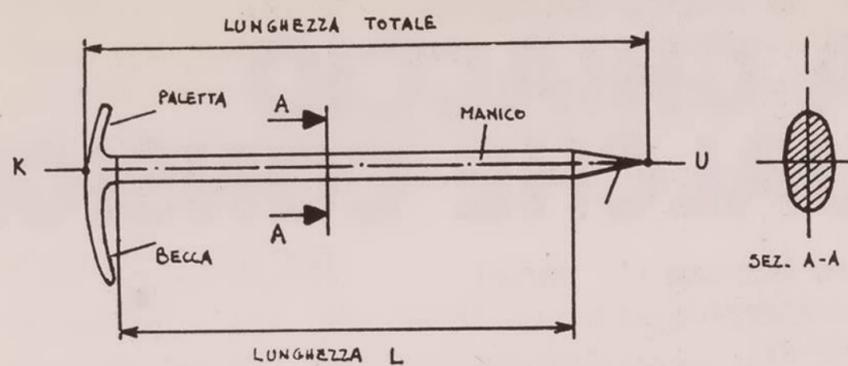
- la piccozza non si rompe quando il carico è applicato nella direzione dell'asse minore;
- la piccozza non si rompe quando il carico è applicato nella direzione dell'asse maggiore;
- la freccia di flessione del manico non supera 100 mm nel punto di sostegno del carico.

## 2. ATTREZZI DA GHIACCIO

Come le pedule di arrampicata, i *nuts* e l'assicurazione dinamica hanno modificato l'arrampicata su roccia, possiamo dire che la generale diffusione della *piolet traction* ha modificato integralmente la tecnica di progressione e la mentalità dell'alpinista su ghiaccio.

Disinformazione, articoli per lo più rivolti agli inizia-

Fig. 1



BECCA + PALETTA = TESTA DELLA PICCOZZA

Fig. 2

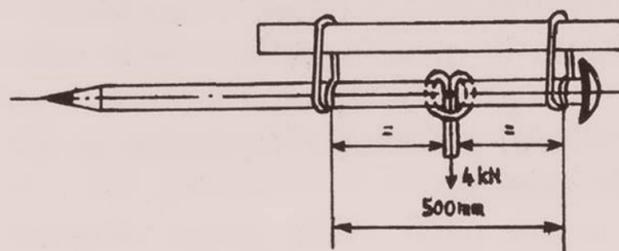


Fig. 3

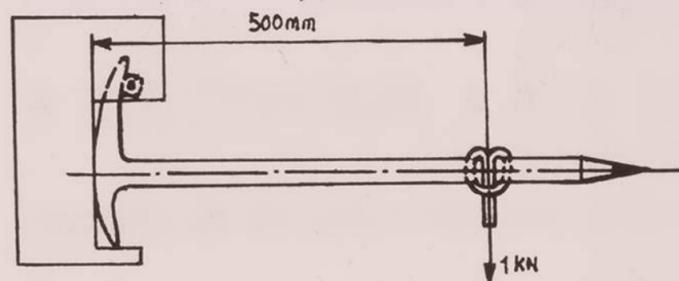


Fig. 4

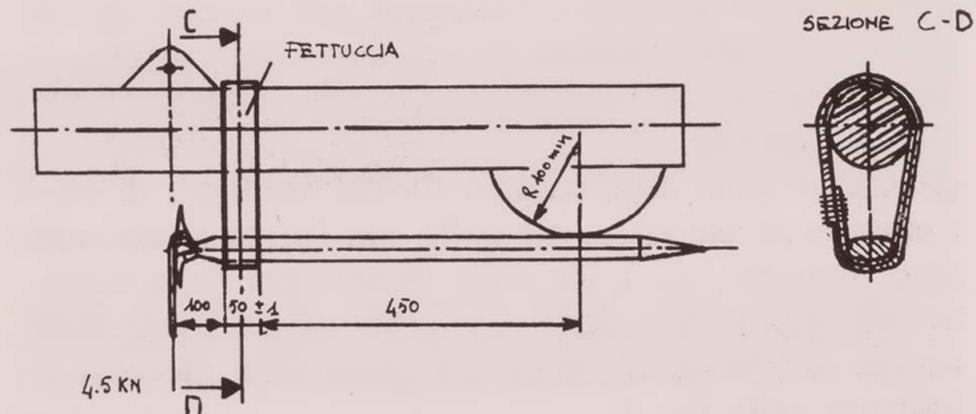
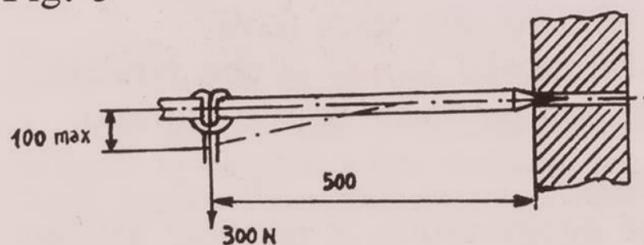
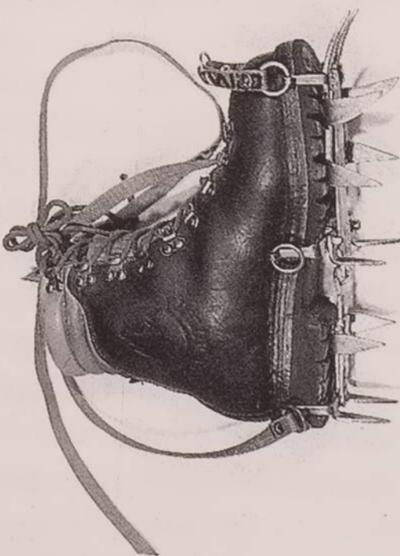
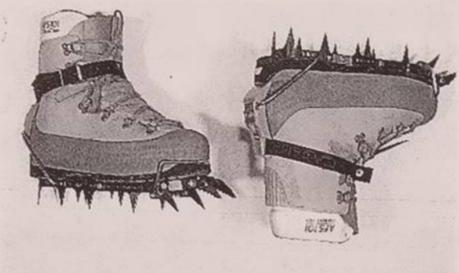
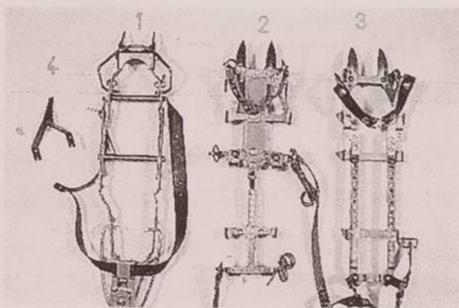
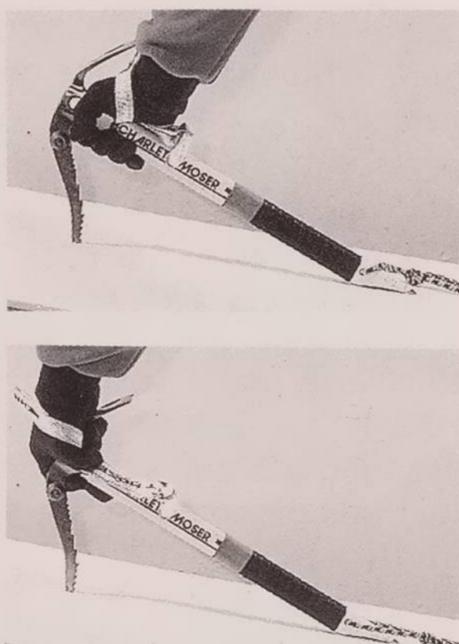
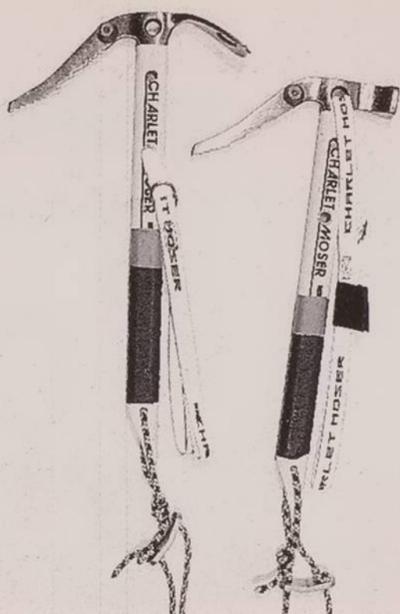
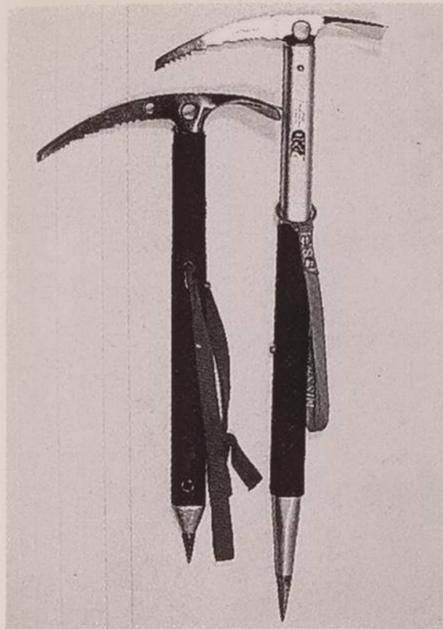


Fig. 5





■ In alto: Piccozze tradizionali e speciali per "Piolet Traction".

■ Sopra: Impugnatura fino a 60°, fino a 50° e fra 50° e 60°; ramponi rigidi.

■ A lato, sopra: 1 rampone rigido a punte intercambiabili; 2 rampone snodato; 3 rampone rigido con legatura a cinghia e puntale classico; 4 monopunta intercambiabile.

■ A lato, sotto: Ramponi rigidi su scarponi di plastica.

■ A lato, in basso: Rampone snodato classico su scarpone di cuoio.

ti e offerta, da parte del mercato, di una vasta gamma di attrezzi appositamente studiati per la progressione frontale hanno contribuito a far dimenticare che la progressione su ghiaccio non deve necessariamente essere effettuata soltanto in trazione: spesso nelle salite classiche si può applicare ottimamente una sintesi di tecniche, del tipo di fianco al pendio, di appoggio, di trazione, con l'inserimento di qualche gradevole scalino. Siamo portati a dimenticare che *la piolet traction* è nata come una naturale evoluzione della tecnica classica, e di conseguenza il più delle volte dobbiamo conoscere e far convivere contemporaneamente vari tipi di tecniche e diverse attrezzature.

Delle persone che addobbate da costosi abbigliamento arrancano penosamente in trazione, servendosi di attrezzi specialistici sui 50°, offrono uno spettacolo poco serio; viceversa, la conoscenza di tecniche appropriate unite all'uso di piccozze tradizionali, può aumentare notevolmente la velocità e la sicurezza di progressione della cordata.

Ecco qui una rassegna degli attrezzi di cui si può oggi disporre con alcune indicazioni pratiche sul loro uso.

## 2.1. PICCOZZE

Il mercato attualmente offre una vasta e completa gamma di questi attrezzi da ghiaccio, appositamente studiati per ogni tipo di terreno.

Possiamo dividerli in:

**a) Attrezzi a lama poco curva**, i quali ricordano quelli tradizionali. La loro lunghezza varia da 55 a 70 cm.

La piccozza è composta da un puntale, da un manico, da una testa, da una lama, da una paletta. Il disegno della becca è uniformemente curvo ad arco. Questo tipo è molto adatto alle grandi salite classiche, dove si alternano tratti ripidi a tratti più facili. E' mezzo insostituibile di assicurazione, progressione e scalinamento. Con questa piccozza si può dare un colpo molto naturale, prendendo lo slancio, poiché la curvatura della becca corrisponde all'arco di movimento della battuta. La paletta deve essere moderatamente larga, in modo da permettere un efficace scalinamento; il manico (metallico o in fibra) dovrà essere rivestito di gomma per una presa più precisa; alla sua estremità troveremo un puntale moderatamente affilato. Il tutto è collegato al polso da un lacciolo, o *dragonne*, di diverse misure e forme.

**b) Attrezzi a lama molto curva**. Sono molto tecnici, non servono a scalinare e si utilizzano per la progressione frontale e l'autoassicurazione. La loro lunghezza varia da 45 a 50 cm circa. Sono impegnativi da usare, necessitano di particolare esperienza e trovano il loro impiego su salite costantemente difficili oltre i 60°/70°; martello e piccozza vanno usati in coppia e trovano il loro massimo utilizzo nella moderna tecnica di salita frontale denominata *Piolet Traction*.

Per la grande sensibilità che è richiesta alla tecnica di

*piolet traction* a volte si consiglia di usare due attrezzi identici (solo piccozza o solo martello piccozza, e della stessa lunghezza).

Il martello e la piccozza vanno impugnati mediante *dragonne*, il peso del corpo va distribuito fra il laccio degli attrezzi e i ramponi rigidi. La *dragonne* è un laccio di fettuccia dove si infila la mano: se usata correttamente questa fettuccia permette di scaricare gran parte del peso del nostro corpo alleggerendo la presa della mano. Il punto ottimale di fissaggio della *dragonne* è il primo foro in alto verso la becca nel manico, in quanto abbassando il punto di ancoraggio nell'attrezzo si tende a diminuire il braccio di leva e la conseguente possibilità di sfilamento.

Negli attrezzi a becca molto inclinata, (del tipo *Terrordactyl*), o addirittura a curvatura opposta a quella del movimento di battuta (detta generalmente "becca a banana"), o a becca tubolare (*hummyngbird*), il colpo deve essere sostituito generalmente dal piegarsi del solo avambraccio. Gli attrezzi vanno piantati poco sopra la testa dell'alpinista e si sfilano in modo diverso, a seconda delle loro caratteristiche. In genere gli attrezzi con becca tubolare, sono adatti soprattutto su ghiaccio fragile di cascata, poiché essi offrono una volta piantati, una grande superficie di appoggio. Negli ultimi anni, nel settore degli attrezzi specialistici si sono affermati quelli con manico corto, più leggeri e quindi più maneggevoli. Sono consigliabili con becca intercambiabile, perché la becca è sottoposta a forte usura nel lavoro di trazione, battuta e sfilamento. Non si deve mai tirare con violenza il manico di una piccozza incastrata perché la becca potrebbe spezzarsi, specialmente se tubolare (talvolta poi non si può evitare di battere con la becca sulla roccia). Vanno collegati al cinturone mediante cordini, con piastrine che ne regolano la lunghezza. Su vie molto impegnative è decisamente consigliato un terzo attrezzo. E' quindi opportuna una scelta di attrezzi che consenta una progressione veloce e che contemporaneamente permetta di utilizzare l'attrezzo nella sua più corretta funzione.

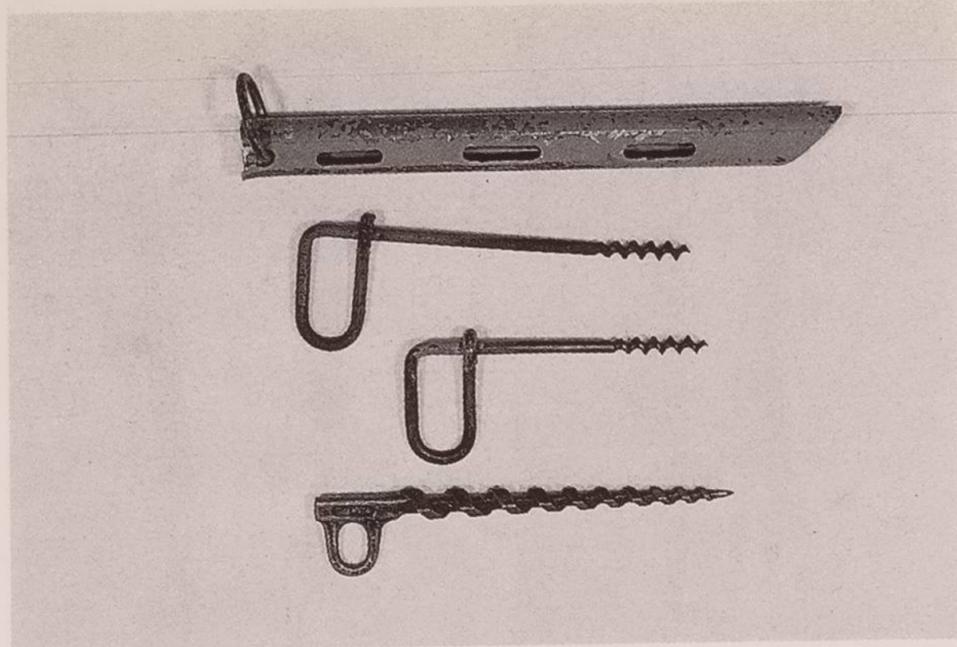
## 2.2. VITI E CHIODI DA GHIACCIO

Anche questo campo è in continua espansione. Dai chiodi da ghiaccio tradizionali, che potevano venire tolti dopo un faticoso lavoro di piccozza, si sono sviluppati svariati tipi di ancoraggio.

La giusta scelta del chiodo dipende dalle condizioni del ghiaccio: per ogni tipo di ghiaccio ci sono chiodi particolarmente adatti. A grandi linee possiamo dividere i modelli utili per l'arrampicata su ghiaccio in due categorie: a percussione e ad avvitamento.

**a) Viti tubolari a percussione**, di acciaio a sezione sottile (*snarg*): sono di due misure, vengono piantate con il martello e si tolgono svitandole.

**b) Viti tubolari ad avvitamento**, di materiali, filettatura e lunghezza diversa. Per piantarle si deve effettuare con la paletta della piccozza una pulitura della superficie ghiacciata, martellare brevemente, se necessario, e quindi avvitare. Si tolgono svitandole.



La vite tubolare è, fra tutti i tipi, quella che dà maggiore affidamento e che può sopportare lo strappo maggiore. A tale proposito sono da segnalare le viti *Lowe*, decisamente le migliori in commercio per leggerezza, tenuta e facilità di penetrazione, peraltro di prezzo elevato.

L'avvitamento sarà meno faticoso e più immediato se nella testa della vite sarà presente un sufficiente braccio di leva e se all'estremità vi saranno dentature o inviti. La formazione della carota all'interno della vite tubolare può essere evitata o diminuita spruzzandovi precedentemente un po' di silicone o dell'olio lubrificante.

Il potere di tenuta di un chiodo dipende più dall'inclinazione rispetto alla trazione che dalla pura tenuta dei filetti. Tutti i chiodi da ghiaccio dovrebbero essere sistemati con una approssimativa inclinazione di 70°-80° rispetto al pendio.

**Chiodi da ghiaccio con denti a spirale:** sono sottili chiodi d'acciaio, con protuberanze e solchi disposti secondo una filettatura, che vengono piantati con il martello e si tolgono svitandoli. Recenti prove inducono però a sconsigliarli.

**Fittoni e corpi morti**, di diversa lunghezza e superficie: in particolare condizioni di ghiaccio o neve inconsistenti vengono usati con buoni risultati.

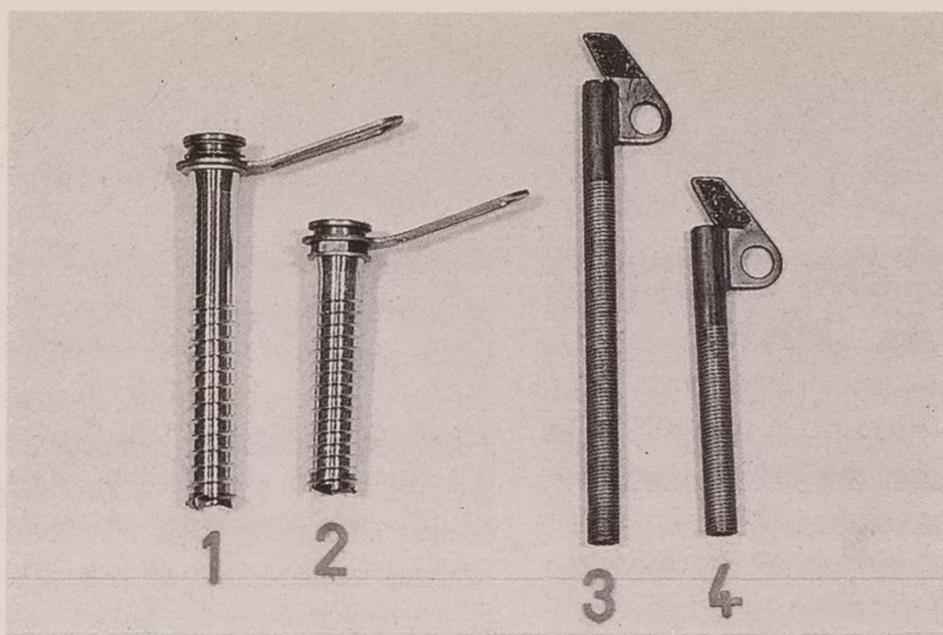
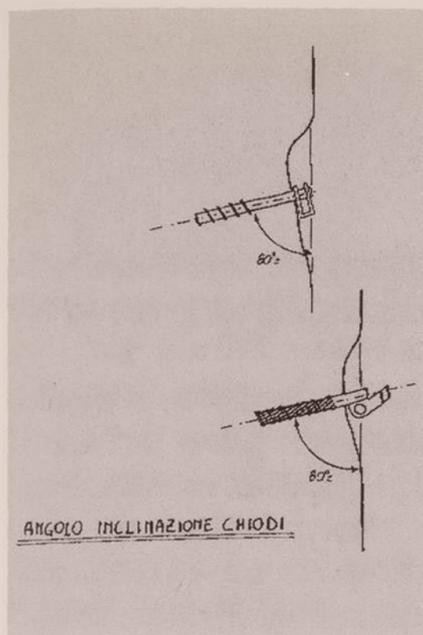
Il ghiaccio è un elemento mutevole e provvisorio e naturalmente la tenuta del chiodo è subordinata alle sue caratteristiche di durezza e fragilità; alla temperatura, all'inclinazione del carico e alla lunghezza del chiodo stesso.

## 2.3. RAMPONI

I ramponi, come la piccozza, costituiscono un mezzo tradizionale e insostituibile nell'equipaggiamento del ghiacciatore. Poiché anche questo settore è in continua e costante evoluzione, il mercato ci propone le più svariate possibilità di scelta.

Per comodità possiamo suddividere questi attrezzi in due categorie, o modelli distinti: ramponi rigidi e ramponi snodati.

**a) Ramponi rigidi.** La progressione e l'arrampicata in trazione su ghiaccio si basa principalmente sull'azione delle punte frontali del rampone; si raccomanda



Da sinistra a destra:

■ Chiodi da ghiaccio non affidabili e fittone da neve e ghiaccio inconsistente.

■ Inclinazione ottimale nell'infissione di chiodi da ghiaccio ( $70^\circ \div 80^\circ$  rispetto al pendio).

■ Ottimi chiodi da ghiaccio: 1-2 ad avvvitamento e 3-4 a percussione.

quindi di usare modelli rigidi, i quali si sono affermati per la loro stabilità e precisione di battuta. E' importante che le punte frontali siano pronunciate e ben proporzionate, così da permettere una sicura presa e un buon equilibrio nei vari tipi di ghiaccio. L'attacco rapido (senza molle di sicurezza e formato da puntale, talloniera e cinghia), presente su quasi tutti i ramponi tecnici, si è dimostrato ormai ottimale sia per sicurezza e precisione di battuta che per comodità d'uso; comunque tale tipo di ramponi va solamente applicato sugli scarponi di plastica che hanno la suola rigida.

Le punte anteriori devono penetrare sufficientemente nella superficie ghiacciata. La causa prima dell'eventuale mancanza di penetrazione è la vibrazione del rampone con conseguente rottura del ghiaccio e che può essere causata da un vizio di battuta, da inesperienza, da punte frontali troppo inclinate verso il basso, da una imprecisa sistemazione del rampone, da scarponi a suola flessibile (di cuoio), dall'eccessivo gioco di un rampone snodato.

Il rampone rigido, specialistico, dovrà essere necessariamente calzato di misura e con facilità, sia in larghezza ma soprattutto in lunghezza e il sistema di chiusura regolabile dell'aggancio rapido (talloniera e puntale) dovrà concorrere con una giusta pressione a bloccare fermamente lo scarpone. Il tutto sarà ulteriormente fissato al collo dello scarpone da una solida cinghia di neoprene.

**b) Ramponi snodati.** Sono ottimali per le prime esperienze, nelle salite classiche e nelle vie di misto. Offrono maggiori possibilità di movimento nella fase di appoggio di tutta la superficie. Ciò è utile nelle escursioni, negli avvicinamenti e nelle salite di stampo classico. Possono essere validamente accoppiati ad uno scarpone di cuoio; è importante che siano a dodici punte. L'allacciatura di solito è composta da cinghie (preferibilmente in neoprene). Per un corretto allacciamento delle cinghie si deve tirare sempre dall'esterno verso l'interno; in questo modo aumenta l'attrito e le cinghie si bloccano da sole. Il rampone snodato è correttamente inserito allo scarpone quando la suola è incastrata nel rampone in modo che esso anche senza essere fissato alle cinghie non cada, ciò garantisce la perfetta stabilità e l'esatta trasmis-

sione del movimento del piede al rampone.

Tutti gli attrezzi da ghiaccio vengono logorati dall'uso e spesso si danneggiano. E' perciò consigliabile controllarli regolarmente (dopo ogni ascensione). Si devono verificare la chiusura dei bulloni (nei ramponi e nelle piccozze), l'usura delle cinghie e dei cordini, ma soprattutto le condizioni della punta della piccozza e dei ramponi, da cui dipende l'efficacia di battuta e la sicurezza di aggancio.

Con una semplice lima si può rifare ottimamente il filo alle lame degli attrezzi e alle punte dei ramponi; va sconsigliato l'uso di mole elettriche perché possono riscaldare il materiale alterandone le caratteristiche e rendendolo più fragile. Attrezzi, chiodi, lame, ramponi, in ordine e ben affilati sono il presupposto per progredire con sicurezza e velocità in un ambiente dove i pericoli oggettivi sono sempre presenti.

Preparazione tecnica, esperienza e buon senso sono indispensabili per gestire con un minimo di sicurezza questo affascinante settore dell'alpinismo che non ammette disinformazioni, leggerezze ed errori.

#### BIBLIOGRAFIA

Carlo Zanantoni, *Materiale e tecniche: facciamo il punto*, CAAI 1986.

Commissione Materiale e Tecniche, Norme UIAA, testo italiano a cura di Carlo Zanantoni, CAI 1989.

#### AI COLLABORATORI DELLA RIVISTA

*Poiché saggi, scritti e proposte pervengono in Redazione in misura oltremodo eccedente gli spazi prefissati della Rivista, ovviamente ringraziando di cuore i cortesi Autori per la preferenza accordata a LAV, onde evitare spiacevoli rinvii e sacrifici di immagine, si prega di voler segnalare con notevole anticipo quanto si intende proporre in modo da poter concordare adeguatamente tempi, dimensioni, contenuti e corredo iconografico degli articoli.*

## I DRAMMATICI PROBLEMI DELLA MONTAGNA VICINO AL 2000

Esaminando sulla scorta di un'esperienza in atto da oltre un buon quarantennio, una certa parte della letteratura di montagna sfornata dagli editori italiani dediti a questa particolare branca, abbiamo finito per maturare la convinzione che l'alpinismo, s'intende quello tradizionale di estrazione classica e perciò culturalmente valido, stia per tirare le cuoia. Anch'esso inesorabilmente fagocitato, come in precedenza lo erano stati gli sport invernali e soprattutto lo sci, nel sistema planetario del dilagante turismo di massa, i cui operatori, di professione o di rincalzo, hanno ampiamente dimostrato di saper svolgere il loro mestiere. In questo senso decisamente agevolati dal progressivo incremento del benessere materiale, al quale non è sicuramente fuori luogo rimproverare un comportamento tutto sommato letteralmente distruttivo dei benefici che si vorrebbero godere.

Citiamo a tal proposito una recente prefazione, che apre un volume in lingua tedesca dopo cent'anni tradotto in italiano per l'iniziativa editoriale de "La Cooperativa" di Cortina d'Ampezzo, perciò da una voce assolutamente non sospetta poiché proveniente da un luogo celeberrimo dove i quattrini, questa maledizione del duemila, si fanno a palate.

"Oggi l'alpinismo, già peculiare risorsa economica della valle, è stato relegato un po' in disparte — dopo oltre un secolo — dal dilagare sfrenato e incontenibile degli sport della neve, che trovano a Cortina un "locus laetissimus". Gli arrampicatori d'oggi, soverchiati dalla moda di abbigliamenti multicolori, materiali sofisticati e montagne comode, non s'interessano più delle tappe del processo storico-evolutivo che ha portato l'uomo, dall'attacco a monti altissimi e spesso immersi nel mistero, per le vie più logiche, all'odierna sfida a pareti impossibili con tecniche raffinatissime ed approccio alla scalata sempre meno eroico e maggiormente calcolato e tecnologico".

Se c'è qualcuno capace di provare il contrario di simile realtà contingente, gli lasciamo quanto spazio vuole per contraddirci.

Perciò completamente stravolto rispetto alle origini, alpinismo o no il problema della montagna è oggi nettamente separato dal concetto fondamentale che pone di fronte quella considerata ricca da quella che rimane povera più che mai.

Quest'ultima è esattamente quella cui il buon Dio non ha concesso pendenze sufficienti, atte a spolverarsi periodicamente di neve, magari anche artificiale, dove si possa in qualche misura sfruttare l'imperante fenomeno sciistico, a propria volta basato su un godimento privo di fatica fisica. E per allinearsi con essa si colgono talvolta da parte dei derelitti reazioni vagamente faraoniche, come se l'impiantare una funivia ed esercitarla con prospettive di sicuro guadagno, rovesciasse sugli indigeni i forzieri di Fort Knox.

In effetti cosa succede? Dalla montagna sostanzialmente considerata "povera" i giovani se ne vanno, giustamente ambendo ad una esistenza più agevole, anche se dubbiamo che veramente lo sia. Lentamente si rarefanno gli anziani, le aree coltivate da secoli diminuiscono e sono coperte dal bosco, che dilaga incontrollato: basta osservare i nostri monti, naturalmente conservando intatta l'immagine di come si presentavano trent'anni fa, per averne certezza. E' una morte annunciata, lenta fin che si vuole, ma che sempre morte è.

Ed ecco la montagna ricca, fatta su misura perché gli uomini possano giocherellarvi sopra, in maniera sempre più costosa, ma per nulla ripagante sul piano del contatto etico con la magnificenza della natura alpina: però questo è l'eldorado. Anche se basta un inverno che faccia le bizze perché si senta invocare a gran voce la consueta catastrofe naturale, insomma il Vaiont dello sci e annessi.

Come se non si trattasse di una grande bottega sottoposta, come tutte, ai capricci della moda e dei tempi, magari di quelli atmosferici, con fortune e sfortune in alternativa.

Dunque ricchezza a prima vista, favorita da viabilità comodissima, da seconde e terze case in fantomatico stile alpino, da chiedersi se la gente di fuori non conti molto di più di quella di dentro, perché posta in chiara minoranza. Naturalmente una simile prerogativa garantisce anche una stagione estiva non meno redditizia: insomma siamo nel paese di bengodi. Ma non sempre è così: in realtà tutto si concentra in aree limitate, almeno nei confronti del restante territorio. Dove pascoli e colture intristiscono e scompaiono, mentre malghe e casere abbandonate vanno regolarmente in malora; magari taluna di quelle funzionanti spacciano ai turisti motorizzati burro e formaggi prodotti in pianura.

Ciò premesso, naturalmente ci sentiremmo accusare almeno di rozzezza, proprio in un mondo acquiescente ad una marea di chiacchiere, laddove l'autentico oggetto del contendere, e cioè quello testè esposto a grandi linee, si perde in una congerie di interpretazioni e fisime di ogni colore. Ovviamente dimenticando che fin dall'insorgere del fenomeno, vi fu gente assennata che ne avvertì il rischio e ne predisse i drammatici sbocchi futuri.

Davanti ai quali ora ci troviamo ed alla cui estremamente difficile soluzione sicuramente non dovranno pensarci le genti della pianura, ma proprio i montanari autentici, sulla cui esistenza, anche se in numero molto ridotto, osiamo ancora credere e sperare. Perché ritrovino gradualmente lo smarrito senso dell'equilibrio: in un saggio ridimensionamento che tenga massimo conto dell'ambiente naturale, le cui prerogative essenziali dovranno fare aggio nella futura frequentazione della montagna. Per oltre sessant'anni siamo saliti sui monti, paghi di tante liete e volute fatiche, ma cogliendo il godimento spirituale di valori naturali e storici, che non sono facilmente esportabili. Nel contempo nulla sottraendo a quell'ambiente che da sempre abbiamo imparato a rispettare ed amare, compresi coloro che vi sono nati.

Gianni Pieropan (Sezione di Vicenza)

## TOPONOMASTICA BILINGUE

Ho provato particolare soddisfazione a consultare recentemente un libro edito nel 1989 dall'Editrice Athesia di Bolzano, dal titolo "Alla scoperta delle Dolomiti", autori Peter Ortner e Christoph Mayr. L'opera è senz'altro ragguardevole sotto molti punti di vista: l'aspetto geologico delle Dolomiti, e non solo di quelle in Provincia di Bolzano, è posto in particolare risalto dagli autori, esperti geologi e profondi conoscitori delle zone descritte.

La parte iconografica, ben curata e resa splendidamente dall'editore, universalmente noto per le stupende pubblicazioni che da anni sforna sull'argomento, è particolarmente avvincente per i toni dei colori e la nitidezza delle immagini. L'unica osservazione che si potrebbe sollevare su questo volume, senza per questo minimamente scalfirne il valore, riguarda le dizioni dei nomi di gruppi e monti dell'Alto Adige ed anche del Trentino. Se una montagna è nota ai valligiani col nome tedesco o ladino, è altrettanto vero che, ormai da molti decenni, essa è anche conosciuta dalla larghissima schiera degli alpinisti e frequentatori di lingua italiana con un nome tutto italiano, indipendentemente dai fatti storici che possono avervi dato origine. Moltissimi, anzi, la conoscono soltanto col nome italiano. Non vedo, dunque, perché si sia voluto ignorare questo fatto; tenuto conto di una piccola precisazione posta a pag. 2 del libro, e che a molti potrebbe sfuggire, mi pare che ormai la dizione italiana compaia, e spesso da

sola, su quasi tutte le carte topografiche più recenti (Tabacco, Kompass, Geografica, ecc.), senza contare quelle che sono servite di base per tali edizioni e cioè le varie serie succedutesi nel tempo delle note carte I.G.M. che da decenni fanno testo in materia.

Sarebbe stato molto semplice, a mio e non soltanto mio giudizio, porre accanto al nome tedesco anche quello italiano; questo sarebbe bastato ad accontentare sia il lettore di lingua tedesca che quello di lingua italiana, quest'ultimo altrimenti obbligato a non facili ricerche.

Può darsi che molti alpinisti sappiano che Langkofel sta per Sassolungo, Plattkofel per Sasso Piatto, Seekofel per Croda del Becco, Schlern per Sciliar e Seiser Alm per Alpe di Siusi, ma non tutti sapranno che Hohe Gaisl è la Croda Rossa d'Ampezzo, che Haunold sta per Rocca dei Baranci, che Geisler sono le Odle, che Dürrensee sta per Lago di Landro mentre Dürrenstein è il Picco di Vallandro, Prags è Braies, Dreischuster i Tre Scarperi, Zwölfer sta per Croda dei Toni e, per finire, Bindelweg è il Viel dal Pan, così conosciuto dai ladini. E che dire poi delle montagne che si trovano al confine tra la zona con parlata tedesca e quella con parlata italiana o ladina? Per intenderci i monti che fanno da sfondo alla conca ampezzana, ad Auronzo, a Misurina: sappiamo tutti bene che il nome cadorino che essi portano risale a tempi memorabili. Tanto per citarne uno dei più noti le Lavaredo, così conosciute anche dai tedeschi.

E' pur vero che, nel libro, compaiono qua e là anche discutibili traduzioni in italiano di nomi tedeschi, ma che dire di Vall' Eggen invece di Val d'Ega, Alpe di Seis invece di Alpe di Siusi, Valle Rienz invece di Rienza, Dolomiti di Enneberg invece che di Marebbe, Valle Innerfeld invece di Campodidentro, ecc.?

Per un libro edito in Italia per i lettori di lingua italiana mi pare che un po' più di attenzione a queste cose, se pure di minore rilevanza rispetto a contenuto e valore del libro, sarebbe stata altamente auspicabile.

Roberto Bettiolo (Sezione di Venezia)

## PASUBIO: PRESA DI POSIZIONE DELLE SEZIONI VICENTINE

Le 14 Sezioni del Club Alpino Italiano della Provincia di Vicenza, in relazione all'iniziativa del competente Comando Militare di sbarrare le strade che portano sulla parte sommitale del monte Pasubio muovendo dal versante veneto, ritengono doveroso far conoscere all'opinione pubblica, agli amministratori locali, agli enti ed autorità il loro atteggiamento, anche in riferimento ai vari interventi apparsi sulla stampa locale negli ultimi giorni.

La lunghissima presenza e consuetudine del CAI vicentino sulle nostre montagne, che risale a oltre 100 anni, prima per farle conoscere e più recentemente per difenderle, e il numero degli oltre 10.000 soci che esse rappresentano, attribuiscono loro i titoli per manifestare sulla questione una presa di posizione autorevole e di particolare rilievo.

Sull'argomento si sono espresse voci e opinioni disparate, molte delle quali hanno sostenuto punti di vista settoriale e difeso interessi particolari, ignorando del tutto gli indirizzi di difesa ambientale che devono ormai costituire uno dei pilastri fondamentali di ogni scelta, e che tutti, in linea di principio accettiamo: è a questi indirizzi che le sezioni vicentine del CAI si ispirano.

La diffusione generalizzata del mezzo motorizzato e la conseguente possibilità

di raggiungere con esso ogni più remoto angolo servito da strade, e di andare anche oltre ad esse, ha sconvolto negli ultimi anni equilibri antichissimi; d'altra parte il bisogno di natura che tutti hanno per ricreare le energie fisiche e psichiche dai condizionamenti della stressante vita del nostro tempo, spinge tutti a cercare di ristabilire un diretto contatto con la natura. Ne è venuto un correre verso ogni angolo di monte che si ferma solo dove il mezzo meccanico non può più procedere, un dilagare senza misura e senza limiti in montagna dove molti si prendono tutte quelle libertà che non si prendono nella vita quotidiana.

Questa massiccia presenza del turismo motorizzato, innaturale e artificioso, sta spegnendo le stesse motivazioni di attrazione di tante località e cancellando la stessa materia prima del turismo. Molti se ne sono accorti: essi si rendono conto di come sia urgente ed essenziale la preservazione della natura per la sopravvivenza stessa dell'uomo; nell'impossibilità di conservarla integra tutta, hanno capito che si deve salvare dal distruttivo assalto consumistico almeno le aree naturali, soggette a più rapido logorio e degrado perché più attraenti.

Gli amministratori più avveduti hanno già preso lungimiranti, e anche economicamente utili, provvedimenti in tal senso. Per sapere cosa avviene altrove non occorre andare in Svizzera o in Austria: basta fermarsi nel vicino Trentino-Alto Adige, dal quale in materia di politica turistica abbiamo tanto da imparare. In Val di Genova, al Gardecchia, nell'altopiano dei Fanes le strade sono state chiuse ed in esse circolano solo mezzi di servizio pubblico e mezzi di addetti alle attività agro-silvo-pastorali o ai servizi. Ancor più vicino a noi la strada che sale entro il Gruppo del Carega al Rifugio Scalorbi (di proprietà dell'ANA) dalla Val d'Illasi è stata chiusa dalla Forestale al rifugio Revolto, e tutti, meno i mezzi addetti ai servizi, vi salgono a piedi con tranquillità e soddisfazione.

Coerentemente con queste premesse le Sezioni Vicentine del CAI approvano la scelta del Comando Militare, proprietario delle strade del Pasubio, cui spetta la responsabilità della gestione, e che finora ha anche provveduto, seppur nei limiti delle sue disponibilità finanziarie, alla loro manutenzione, di porre le sbarre di accesso sulle medesime e di disciplinare con esse l'accesso al monte.

A loro giudizio un tale provvedimento, lungi da escludere la fruizione del Pasubio al flusso turistico, ne permette una corretta gestione (già attualmente l'accesso a piedi per la strada delle Gallerie attira ogni domenica centinaia di escursionisti), ne preserva le risorse naturalistiche e le testimonianze storiche.

Ovviamente le strade dovrebbero essere mantenute attive, e anzi risistemate data la loro attuale precarietà, e dovrebbe esserne consentita la percorribilità — in tal senso si è già positivamente espresso il Comando Militare — a chi nel monte deve salire per necessità di lavoro o di servizio: per esigenze agro-silvo-pastorali, per il Soccorso Alpino, per le squadre anticendi, per i bisogni del Rifugio, per il servizio alla chiesetta.

Affinché poi alle Porte di Pasubio possano arrivare anche persone anziane o persone cui le limitate capacità fisiche non consentirebbero la salita a piedi, l'accesso alle strade dovrebbe essere consentito a un numero limitato di mezzi pubblici autorizzati: del resto un servizio di minibus di una ditta di Valli del Pasubio, seppur saltuariamente, già funziona fino alla Galleria d'Havet.

Già lo scorso anno le Sezioni vicentine del CAI avevano plaudito alla temporanea chiusura delle strade di accesso al Summano e al Novegno; ora esse auspicano — e daranno la loro fattiva partecipazione — che sia disciplinato il traffico in altre strade dei monti vicentini con provvedimenti cui stanno pensando alcuni amministratori consapevoli che i possibili decrementi di certe frequenze di utenti che ne potrebbero derivare (non si dimentichi che i Rifugi, e nel caso specifico il Rifugio Papa non traggono vantaggio dalla chiusura delle strade) saranno compensati dai risultati di civiltà, oltre che da un flusso turistico più qualificato, e quindi più prezioso.

Le Sezioni intendono far conoscere questa loro presa di posizione non solo attraverso la stampa all'opinione pubblica, ma anche alle autorità militari, a tutti gli amministratori vicentini e trentini, affinché le decisioni prese e da prendere sul Monte Pasubio, oltre che essere coerenti con gli indirizzi di politica ecologica, siano sottratte alle prospettive settoriali e agli interessi corporativi di singoli limitati gruppi.

Le Sezioni del CAI di Arzignano, Asiago, Bassano del Grappa, Dueville, Lonigo, Malo, Marostica, Montebello Vicentino, Montecchio Maggiore, Recoaro, Schio, Thiene, Valdagno, Vicenza

## AIUTO! AIUTO! AIUTO!

E' il "grido" che ogni alpinista, amante della montagna e della Natura dovrebbe sentire il dovere di lanciare contro coloro che ostacolano o non permettono di arrivare al più presto alla definizione del "Parco della Valcellina" nelle Prealpi Carniche!

Da parecchi anni frequento queste montagne dal Tagliamento al Meduna, al Cellina, al Piave (e tante altre) ma ritengo che, oltre al Tarvisiano dove qualcosa è già stato fatto e si sta facendo, sia questa la zona del Friuli che deve essere lasciata integra nel modo più assoluto nella sua configurazione e nel suo equilibrio naturali, già precari in certi luoghi, evitando il processo di distruzione e morte della Natura! (tanti già ne conosciamo!).

Non si vada a rovinare la Val di Gere, la Val Settimana, la Val Cimoliana per "quattro metri cubi d'acqua in più" e neppure si cerchi di fare una nuova Marmolada al Pradut... nel 20° secolo ci sono ben altre possibilità di sfruttare questa area, alpinisticamente, naturalisticamente, per scopi turistici o di studio, ricavandone dei profitti che, pur se non enormi renderanno possibile l'autogestione di certe iniziative attraverso il gettito di normali biglietti d'ingresso come avviene in alcuni Paesi da me visitati (che non fanno parte dei sette più industrializzati del Mondo!) e che hanno una valida più che decennale esperienza di gestione.

Ripeto... siamo al 20° secolo e la caccia alla selvaggina stanziale non è più un bisogno per sopravvivere, carne ce n'è senza andar per monti ad eliminare animali meravigliosamente inseriti in un ambiente che dovrebbe essere il vanto della zona montana pordenonese.

Flora, fauna e naturale paesaggio selvaggio di questa zona montana così vicina ai grossi centri abitati della pianura friulana, dovrebbero esser fatti conoscere senza tuttavia modificare più nulla, anzi restaurando antiche casere da anni abbandonate per farne dei punti d'appoggio per escursionisti alpinisti e guardiaparco, ripristinando i vecchi sentieri e nelle aree raggiungibili in auto fondare centri di studio e di lavoro anche per la conservazione dell'antica e meravigliosa vita di alpeggio (in alcune zone ancora stupendamente conservata).

Ristrutturare SI! ma con buon senso ed amore per questo ambiente. Poche ruspe, gru e betoniere e al loro posto braccia, pietre e legno e... persone che amino veramente far vivere meglio questo angolo di "Selvaggio Paradiso Friulano" nella sua natura integrale.

Silvano Zuliani (S. Vito al Tagliamento)

## Ancora su 7000 "Nuovi mattini dopo"

### ALPINISMO ALLO STATO PURO

Il protagonismo, spesso, ci induce a pensare che la nostra vita sia il "centro della vita", e quindi a credere che il progresso dell'alpinismo sia legato alla realizzazione di una grande impresa o alla ricerca di una cima o una via mai salita.

Senza dubbio, la scoperta di spazi nuovi è una componente fondamentale dell'alpinismo evolutivo; mi sembra, però, una concezione arcaica se ad essa non si colleghi una ricerca interiore, dove è l'uomo-alpinista che conta e la prestazione, diviene un fatto personale, libera da condizionamenti.

Hermann Buhl parlava del silenzio, della notte illuminata dalla luna, e del freddo come un dono di grazia (c.d. gratuità); non credo intendesse l'alpinismo come un mondo privilegiato e di virtuosi, ma unicamente una maniera di intendere la vita, "secondo la propria sensibilità che non esclude altre sensibilità" (A. Gogna: un alpinismo di ricerca).

Alpinismo come avventura, dunque, e "qualcosa d'altro": alpinismo allo stato puro, dove non vi sia necessità di dimostrare nulla di personale che non sia il nostro amore per i monti e la vita.

Siamo noi che diamo un senso alle cose, e proiettiamo la nostra vitalità su una montagna. L'alpinista diviene funambolo, manifesta la sua anima da acrobata, free climbing, sciatore-alpinista, ghiacciatore. G. Livanos, scriveva che in ogni alpinista c'è un poeta pieno di segreti; mi permetto di aggiungere che in ogni alpinista (grande alpinista, medio alpinista) esiste un sogno, che con costanza e passione realizzerà: «La corda penzola nel vuoto, eppure questo gioco inspiegabile (sport, direbbero i cecoslovacchi), mi fa guardare in alto, soggiogato da una fessura continua, verticale, che scompare dietro lo spigolo. Di lì passa la via X, nel punto in cui si separa dalla nostra via: "Come deve essere bello salire quella fessura!". Con ciò, l'alpinismo si ricrea, si sostanzia all'infinito».

Paolo Targhetta (Sezione di Camposampiero)

## HO TANTA SPERANZA IN UN RITORNO

Sto salendo la Pala di S. Martino, da solo, lungo la cresta ovest, per la via Zagonel e penso alle tante opinioni sull'alpinismo che riempiono riviste e convegni.

Mi domando: «Io, ora, che cosa sto facendo: escursionismo, alpinismo, free..., o sto perdendo tempo in un inutile quanto rischioso gioco?».

Salto di pari passo la problematica e concludo: «Oggi sto vivendo un momento della mia vita in salutare solitudine. Non capita tutti i giorni: sono con me stesso e con quanto di esperienza, cultura, fede, affetti, delusioni, problemi, responsabilità, i miei 43 anni hanno accumulato. Sono sicuro che stasera, come le altre volte, chi mi incontrerà troverà in me un sorriso diverso, si sentirà anche più accolto e capito. I soliti problemi, domani, assumeranno una dimensione

diversa: non saranno difficoltà, ma fatti normali da affrontare con calma, ocularità e speranza, come questi passaggi per salire. D'accordo: la roccia è aspra e severa, ma c'è anche il raponzolo; a volte è infida, ti potrebbe tradire, allora non stratonarla, accarezzala dicendole 'sii buona'; del resto è proprio essa che ti permette di salire.

La montagna l'ho ricevuta da mio padre che di monti non ne ha salito nessuno. Egli amava la terra, il verde; contemplava il campo appena seminato; sostava incantato dai filari di vite che germogliavano a primavera. Anche se a far scattare in me la molla che mi ha portato dentro la montagna è stata una specie di ripicca: gli "esperti" mi avevano escluso dalla salita all'Antelao. Ritornati, raccontavano cose enormi, suscitando in me una sfida mista a curiosità.

Così mi trovai, qualche tempo dopo, a salire, da solo, quel monte. Un mito da vincere? Competizione? Lotta? Ricordo che fu tutto molto bello, compreso il temporale al bivacco. L'essere riuscito fu gioia insieme ad un ridimensionamento: il mito si era rivelato un ambiente ed io, così piccolo, in mezzo, mi trovavo bene. Fu una scoperta, come aprire una porta su qualcosa di mai visto, ma tanto sognato. In fondo era il desiderio così normale di conoscere cose nuove che prendeva corpo nell'anima di un adolescente già aperto ai valori della natura.

Cercai cartine, libri. Allora la libreria offriva Mazzotti, Bonatti, Rebuffat. Ma cercai anche altro: storia geologica, usi e costumi della gente montanara, storia alpinistica.

Cominciai a ripercorrere gli itinerari dei primi salitori, da solo, un vizio che ancora coltivo, cercando di rivivere le sensazioni dei vari Ball, Grohmann... Immaginavo quegli ambienti come dovevano apparire ai primi che vi posarono sopra gli occhi: che cosa avrà provato il primo uomo che passò per Misurina, o in Travenanzes, o in Val Venegia, o dentro la Val dei Cantoni, in Civetta: camminare sulla roccia rosa, lisciata dal ghiaccio che se n'era andato? Era un andare che era cultura.

Procuravo di entrare nel monte all'albeggiare; indugiavo in vetta per ritornare al momento del tramonto: mi appassionavano i colori. Ci ritornavo nelle diverse stagioni. Erano belli anche il bosco, il torrente, il villaggio, con i loro suoni. Era un andare che era musica, pittura, poesia.

In quegli ambienti, memore di mio padre che, contemplando il chicco di grano che germogliava, ringraziava il Creatore, anch'io dialogavo con l'Eterno. Per me era un andare che era preghiera.

Più avanti, quando venne la cordata, diventò un andare che era solidarietà, condivisione, gratitudine, gratuità. Non che la montagna mi facesse diventare più buono, ma un po' più cresciuto, di volta in volta, come uomo, questo sì. Era un'occasione che mi veniva offerta. Anche se, a volte, mi tormentava il dubbio: «Ma non sono forse, egoista? E non sto rubando tempo all'amore da dare». Fintanto che non trovai il mezzo di mettere a disposizione di chi non poteva andare in montagna le luci, i colori, le musiche, le sensazioni semplici che provavo io che, più fortunato, potevo andarci. Scoprii che si può comunicare gioia grazie alla montagna. Insieme mi auguravo che ciò potesse favorire una mentalità che, in qualche modo, rallentasse lo scempio che la tecnica, usata per far soldi, cominciava ad infliggere anche alla montagna.

Timidamente mi accostai al 3°, poi al 4° e fu un bel salto. Mi sembrò un compromesso con la vita quando azzardai la prima salita di 5° classico. Ma era sempre un fatto culturale, anche se c'era un po' di orgoglio quando, riguardando la parete, mi domandavo se eravamo passati proprio di lì.

Su certi itinerari sono ripassato due, tre, anche dieci volte e sempre con amici diversi: volevo provassero anche loro.

Fu, perciò, delusione grande quando lessi per la prima volta su una rivista specializzata che tutto questo era vuota retorica e quindi cosa falsa. Ma allora con

che cosa si ritrova l'uomo se lo privi della gentilezza, della poesia, della luce, della musica, dei sogni, della spiritualità? Allora perché ci vanno ancora in montagna?

«L'alpinismo vero, diceva Achille Ratti, non è già cosa da scavezzaccolli, al contrario esercizio di prudenza e di coraggio, di forza e di costanza, di sentimento della natura e delle sue riposte bellezze, talvolta tremende, ma allora punto più sublimi e feconde per lo spirito che le contempla». Achille Ratti non fu un pin-copallino qualsiasi, neanche come alpinista, incaricato per caso di fare il Papa all'inizio di un secolo alquanto difficile che lo vide protagonista. Ora nessuna personalità di un certo calibro si è mai sostenuta sulla retorica senza cadere rovinosamente. Di certo non sarà la montagna asservita al mercato, con lo sponsor che ti obbliga a passare a tutti i costi perché deve vendere, a dare futuro ad un alpinismo credibile che, quando è vero, è sostanzialmente gratuità.

Armando Aste non è certamente l'ultimo alpinista. Ora egli arrampica la solidarietà che per lui è Carità, e trova il tempo di fare il catechista perché c'è l'Eternità. Dopo tanto andare per pareti con amore, insegna che la montagna non è un fine: essa è uno dei tanti mezzi, se lo sai vivere bene, per raggiungere il fine che è la persona. Come tutte le cose dell'universo, anche la montagna è un dono gratuito finalizzato alla persona che viene sempre prima.

Lo stesso mi fa capire Vittorio Lotto, una vita con la porta aperta sui monti: «L'esistenza non cessa a 25 o 30 anni. Viene anche la maturità e poi anche l'anzianità. E ci sono le responsabilità, gli affetti; c'è l'handicappato, il vecchio, solo, del ricovero, l'ammalato. C'è il bene sociale. C'è l'eternità...».

E' giusto sacrificare al X grado la famiglia, l'impegno sociale, le responsabilità che, uniche, ti qualificano dandoti la possibilità di essere persona, senza mortificare irrimediabilmente proprio l'alpinismo a cui tieni così tanto?

Rimango sempre stupito nel vedere l'estrema scioltezza con cui tanti giovani, bizzarramente variopinti come mercato comanda, superano strapiombi e tetti. Mi viene da pensare che questo non è alpinismo. Ma mi trattengo: non è onesto screditare qualcuno semplicemente perché io non sono mai stato capace di fare quanto fa lui.

Sogno, però, con intensa speranza quel nuovo mattino in cui tanti giovani disinnibiti e dalle innegabili capacità atletiche sapranno rendersi liberi dal mercato e dalla moda arricchendo il loro bel salire, qualificandolo con tutto il resto che ci fa persone.

Credo sia un ritorno indispensabile per il futuro di un alpinismo libero e credibile.

Gianni Scroccaro (Sezione di Camposampiero)

#### CONFERENZA SU EMILIO COMICI

L'accademico del CAI Spiro Dalla Porta Xydias, autore del libro "Emilio Comici, mito di un alpinista", ha preparato una conferenza con diapositive a colori e d'epoca su Comici, nel cinquantenario della sua morte.

Le Sezioni e le società interessate a questa manifestazione, sono invitate a prendere contatto direttamente con l'autore, presso l'Associazione "XXX Ottobre", Via Battisti, 22 - 34100 Trieste.



## ANTONIO PASCATTI

E' impresa non facile tratteggiare in maniera adeguata una figura spiccata, inconfondibile come quella dell'uomo, dell'amico, dell'alpinista, del professionista, avvocato Antonio Pascatti. E' comunque quasi un appagamento accingersi a renderne testimonianza.

Socio della Società Alpina Friulana, sezione di Udine del CAI, valente e praticante alpinista, godeva della simpatia e dell'amicizia di quanti, per tanti anni, condivisero con Lui l'amore e la pratica della montagna.

Immerso com'era nella sua intensa attività professionale, sapeva sempre trovare il tempo ed il modo di occuparsi dei problemi del CAI, in generale, e dell'Alpina, in particolare. Come dirigente seppe interpretare in maniera compiuta gli ideali e le finalità del Club Alpino Italiano.

Nel Consiglio Centrale del CAI rappresentò con grande dignità e prestigio la sua Società di appartenenza e contribuì, a suo tempo, a configurarne l'attuale assetto giuridico-amministrativo. Ricoprì per lungo tempo la carica di Presidente della Commissione Centrale Rifugi ed Opere Alpine. Era membro in carica del Collegio dei Proviviri.

Come membro del Comitato di Coordinamento Veneto-Friulano-Giuliano lasciò traccia profonda delle sue intuizioni e delle sue capacità. Dell'Alpina fu per lunghi anni consigliere e, per nove anni, presidente. Di ogni iniziativa di rilievo fu sempre animatore entusiasta e convinto: lo fu, in particolare, per l'alpinismo giovanile, i campeggi sociali ed i convegni annuali, cui dedicò la sua appassionata attività come scrupoloso organizzatore ed assiduo frequentatore.

Ad Antonio Pascatti va il merito della sistemazione attuale della Sede Sociale e del suo riassetto funzionale-amministrativo. Particolare impegno profuse nell'incrementare l'efficienza dei Rifugi Sociali, fino al compimento dell'opera, di gran lunga la più impegnativa: quella della completa ristrutturazione del Rifugio Divisione Julia di Sella Nevea.

A Lui va pure ascritto il merito della riedizione anastatica della "Guida del Friuli", opera ideata e realizzata tra il 1886 ed il 1930 da Giovanni ed Olinto Marinelli. Tale opera volle completare con la edizione del VI volume, quello delle "Prealpi Carniche", a conferma dell'impegno culturale-scientifico che ha sempre caratterizzato l'azione sociale dell'Alpina.

Vanno pure doverosamente ricordate le drammatiche vicende del terremoto del 1976 che Lo videro impegnato nell'azione di coordinamento degli interventi, sul territorio montano, delle numerose squadre di volontari, soci delle Sezioni del CAI, che accorsero in Friuli per le più immediate operazioni di soccorso alle popolazioni e di ricupero dei beni che era ancora possibile salvare, cui prese parte di persona. Nell'occasione prestò, con grande slancio e capacità la sua opera validissima di legale, con compiti fiduciari, nei rapporti con le Associazioni ed Enti del Nord America e nazionali che, tanto generosamente si impegnarono a contribuire al finanziamento della ricostruzione. Nell'affrontare i problemi rivelava una innata diplomazia, un vivo senso della misura ed una grande onestà, associati a profonda competenza e rara saggezza.

Sapeva ascoltare tutti ed esprimere il suo pensiero in maniera semplice, medita-

ta, convincente, senza possibilità di dubbio o, in qualche modo, interessata interpretazione. Di carattere forte e risoluto, uso com'era a rispondere sempre in prima persona, non demandava ad alcuno la soluzione dei problemi più importanti, né l'assunzione delle più pesanti responsabilità: fu sempre severo con se stesso prima e col prossimo poi.

Il suo interesse per la cultura era profuso anche nel suo impegno per la Università Popolare di Udine, della quale fu Presidente. Al suo studio professionale faceva capo l'attività operativa di quella benemerita Istituzione. Va pure qui ricordata la sua appartenenza al Rotary Club di Udine, del quale fu Presidente e appassionato animatore di tante valide iniziative, sicuro interprete dell'ideale del "servire".

Il suo fu un limpido esempio di come deve essere vissuta la vita. Ci manca ora la sua rassicurante presenza e la sua parola responsabile e persuasiva. Per sempre.

Guido Savoia



## MAURIZIO GHEDA

Le curve incominciano ad allungarsi, siamo ormai sul pianoro e come sempre, ci fermiamo a rivedere le tracce della discesa: come al solito quella di Maurizio è troppo veloce; la sua provenienza dalle gare non se la toglie di dosso. Lui ride soddisfatto. Purtroppo anche questa volta siamo già in fondo.

Ecco, è così che lo ricordo, che lo voglio ricordare: sorridente, soddisfatto, allegro compagno di gita, generoso nella salita quanto esuberante nella discesa. Era arrivato allo sci alpinismo appunto dall'esperienza tra i pali, stanco delle piste ed entusiasta della montagna aveva scoperto un nuovo mondo della neve. Si era subito fatto notare tra gli allievi del corso; sempre partecipe ai programmi, impetuoso nell'esporre le sue ragioni, attento nell'apprendere e sempre pronto a provare le novità.

Ma la sua carica d'umanità non si era fermata al corso o alle gite, la sua passione, la voglia di fare l'avevano spinto a frequentare i corsi per Istruttore prima regionale poi nazionale. Impegnato nella scuola, nel dirigere i corsi di sci alpinismo, ha sempre cercato di trasmettere ai giovani le tecniche più idonee per andare in montagna, ma soprattutto di trasfondere la sua grande passione. Passione che gli aveva dato di conoscere la sua compagna di vita, Luisa, anch'essa affascinata dalla montagna e dall'avventura dello sci alpinismo.

Il suo generoso attaccamento alla scuola lo dimostrava anche in Consiglio, dove in qualità di incaricato si batteva tenacemente su argomenti relativi ai corsi. Anche se l'andare in montagna ci rende fatalisti la prematura scomparsa di Maurizio, travolto l'inverno scorso da una valanga durante una gita a Cima Mulàz, lascia un vuoto in Sezione e più che mai nella scuola, là dove il suo esempio ed impegno rimangono un messaggio di stimolo ai giovani per continuare nel suo lavoro e per non dimenticarlo.

Emilio Bertan



## VENEZIA: 94° ASSEMBLEA DEL CONVEGNO VFG

Domenica 18 novembre, nella splendida sala della Scuola Grande S. Giovanni Evangelista, organizzata dalla Sezione di Venezia nell'ambito delle manifestazioni per il proprio Centenario, si è tenuta la 94° Assemblea del Convegno veneto-friulano-giuliano, alla quale sono intervenuti 224 delegati di 59 Sezioni. Presente pure Buffa, Presidente del Convegno Trentino-Alto Adige.

Dopo il saluto del Presidente della Sezione ospitante, Franco Pianon, proposto da Martini (Comitato di coordinamento) a presiedere l'assemblea (segretario Bregant), il Sindaco di Venezia Ugo Bergamo ha porto i saluti dell'amministrazione comunale beneaugurando per la benemerita funzione sociale che il Club Alpino svolge e nell'ambito cittadino e nella regione. Dopo la designazione di Codroipo a sede del Convegno di primavera (17 marzo) si è proceduto alla designazione di rappresentanti CAI negli organi del Parco delle Dolomiti Bellunesi nelle persone di Matteo Fiori per l'Ente di gestione e di Cesare Lasén per il Comitato tecnico. Rappresentanti del Convegno nel Comitato elettorale per l'Assemblea dei delegati vengono quindi nominati Irsara e Fincato, rinviata invece la proposta di nomina di un membro nel collegio dei Probiviri.

Momenti di viva commozione hanno suscitato il ricordo di due grandi figure dell'alpinismo nostrano, Giovanni Angelini (Belluno - Agordina - Val di Zoldo) e Antonio Pascatti (SAF), rispettivamente commemorati da Roberto De Martin e Cirillo Floreanini. Lungo e minuzioso l'esame e l'approvazione delle integrazioni al Regolamento dei Convegni proposte dalla Sede Centrale ed illustrate da Cogliati per il Comitato di coordinamento.

Sulla nuova struttura delle quote sociali ha relazionato il Vicepresidente generale Chiarego, esponendone le modifiche dal lato tecnico e fiscale. Sono intervenuti Baroni (Consigliere centrale), Franchini (Este), Sartore (Schio), Zanantonio (Comelico), Ortolan (S. Donà), mentre Cappelletto (Treviso) ha informato in merito ad una vertenza giudiziaria della sua Sezione.

Il consigliere centrale Beorchia è intervenuto quindi sulla riforma del tipo di rappresentanza delle Sezioni negli organi collegiali ai vari livelli; Irsara (Delegazione veneta) sui contributi regionali e sul Piano neve; Floreanini (Delegazione FVG) su Soccorso alpino, Rifugi, e Scuole di alpinismo; Del Zotto (Comm. Alpinismo e scialpinismo) sulle nuove tendenze dell'alpinismo con particolare riguardo all'arrampicata sportiva. Per la Tutela dell'Ambiente hanno appassionatamente interloquito Cappelletto (Treviso), Bonometto (Lorenzago), Zanantonio (Comelico) e Sperotto (Thiene).

Dopo il saluto porto da Buffa (TAA), le comunicazioni di Silvana Rovis (LAV), di Baroni per la Fondazione Antonio Berti, a conclusione Lombardo (Sott. Codroipo) presenta al Comitato di coordinamento una sua raccomandazione sull'escursionismo e la sua funzione nel 1991. Alle 13.45 Martini chiude i lavori ringraziando tutti per la fattiva partecipazione.

## SAG: PER RICORDARE EMILIO COMICI

Ricorre quest'anno il cinquantesimo anniversario della morte di Emilio Comici, lo scalatore triestino che rappresentò la più alta espressione dell'alpinismo italiano negli anni dal 1929 al 1940.

La Società Alpina delle Giulie — di cui Comici fu attivo socio per oltre un decennio, fino al giorno della disgrazia che, in Val Gardena, troncò la sua vita — ha ritenuto, per onorare il ricordo, di riproporre alla memoria collettiva della città la figura del grande Scomparso attraverso una mostra di immagini e documenti atti a comporne — sia pure succintamente, per necessità di cose — un ritratto il più possibile esaustivo.

Il Comune di Trieste, sensibile all'invito rivoltagli, ha concesso il suo patrocinio a tale iniziativa ed ha messo a disposizione la sede espositiva in Piazza dell'Unità d'Italia, nel Palazzo Municipale.

Delle immagini esposte — una sessantina — parte proviene dall'archivio della Società Alpina delle Giulie e da archivi privati; altre sono state riprodotte (non essendo disponibile altra utile documentazione) dai libri "Alpinismo Eroico" (ed. Hoepli - Milano 1942) e "L'arte di arrampicare di Emilio Comici" (ed. Hoepli - Milano 1957). Interessante — per chi avesse interesse all'argomento — la lettura di "Emilio Comici - mito di un alpinista" di Spiro Dalla Porta Xydias (ed. Nuovi Sentieri - Belluno).

Altra parte della Mostra è riservata all'esposizione di scritti e cimeli personali di Emilio Comici, con particolare riguardo a quanto della sua attrezzatura alpinistica è stato possibile raccogliere e conservare. Sono cimeli che ci riportano indietro di mezzo secolo, cose che oggi possono sembrare antidiluviane, ma che rendono perfettamente l'idea dei mezzi con cui a quel tempo vennero risolti i più difficili problemi alpinistici nelle Dolomiti ed il cui confronto con i materiali oggi reperibili sul mercato è tanto istruttivo quanto patetico.

Nell'insieme della Mostra, che si è svolta dal 10 al 16 settembre, trova pure collocazione un opuscolo realizzato per la specifica occasione da "Alpi Giulie", la pubblicazione ufficiale della S.A.G., con la collaborazione della Scuola Nazionale di Alpinismo "Emilio Comici". Successivamente l'iniziativa troverà ospitalità in altre sedi, fuori Trieste (*Fabio Forti*).

■

## COMMISSIONE MATERIALI E TECNICHE: LA METODICA DELLA RICERCA

Nel corso del 93° Convegno VFG, svoltosi a Rovigo il 25 marzo, è stata rinnovata la Commissione Materiali e Tecniche attualmente formata da: Patrizio Casavola (Belluno), Massimo Doglioni (Mestre), Giuliano Bressan, Lorenzo Contri, Piero Mengotti, Giuseppe Ricchieri, Silvio Santori, Giancarlo Zella (Padova), Alessandro Rettore (Rovigo), Maurizio Fermeglia e Mario Gherbaz (Trieste). Nell'ambito della prima riunione della neo-commissione, sono stati assegnati gli incarichi riconfermando alla presidenza Giuliano Bressan e nominando vicepresidente Maurizio Fermeglia. Alla carica di segretario, che può essere ricoperta anche da persona estranea alla Commissione, è stato riconfermato il solerte ed efficiente Giuseppe Grazian, che già occupava tale incarico nel precedente mandato.

Nel corso della riunione, oltre ad una breve storia della Commissione, è stato

fatto il punto sull'attività sin qui svolta. In oltre dieci anni di attività sono stati raggiunti importanti traguardi, vedi l'accettazione a livello internazionale del mezzo barcaiole, come metodo UIAA di assicurazione dinamica della cordata, con le spettacolari prove di Teolo (palestra di Rocca Pendice) del giugno 1979. Sempre in questa attrezzata palestra, sono state effettuate le prove che hanno rivoluzionato, con l'introduzione del dissipatore, il procedimento e l'assicurazione in ferrata.

Estremamente validi e di rilevante importanza, inoltre, gli studi e le prove su cordini e fettucce eseguiti presso il laboratorio di Scienza e Tecnica delle Costruzioni dell'Università di Padova, ricerche peraltro contemporanee a quelle effettuate e dirette presso l'Università di Stoccarda dall'illustre alpinista Pitt Schubert.

Ed a proposito di Atenei, è senza dubbio merito della nostra Commissione e dell'ing. Lorenzo Contri in particolare se il laboratorio dell'Università di Padova è ufficialmente abilitato al rilascio dei label UIAA.

Ricordiamo infine le ricerche e gli studi per l'individuazione delle prime norme sui chiodi da roccia con l'organizzazione, da parte della Commissione, di un incontro sul tema al quale hanno partecipato rappresentanti UIAA di diversi paesi.

E' doveroso però riconoscere che il lavoro svolto va ascritto anche a merito dell'ing. Carlo Zanantoni, presidente della Commissione Centrale, autentico "padre spirituale" della nostra Commissione, sua "fucina" preferita per gli studi, le ricerche e le prove su materiale e attrezzatura alpinistica, puntualmente apparsi dal 1988 in LAV.

Per progredire ulteriormente negli studi sui materiali per l'alpinismo è stata recentemente innalzata, presso il Palasport di S. Lazzaro a Padova, una torre metallica alta 15 metri che permette di sottoporre i vari materiali a prove dinamiche con cadute libere sino a 10 metri.

Attualmente si stanno eseguendo prove e test su attrezzi che dovrebbero sostituire il mezzo barcaiole nell'assicurazione dinamica della cordata, mentre proseguono gli studi sulla resistenza dei chiodi da roccia con prove di estrazione effettuate su blocchi di dolomia e granito.

Come si vede, il lavoro non manca e le porte della Commissione sono sempre aperte a chi abbia idee e tempo da dedicare a questo importante settore dell'alpinismo (*Giancarlo Zella*).

## ACCERTATE LE QUOTE DI VETTA DELLE TOFANE

A conclusione di una campagna di rilievi fatti con le più moderne strumentazioni di alta tecnologia anche a livello spaziale dall'Istituto Geografico Militare Italiano, è stato accertato che la quota di vetta della Tofana di Mezzo (la più alta delle tre) è 3243 metri e 96 centimetri e che quella della Tofana de Inze o di Dentro è 3237 metri e 62 centimetri. Le precedenti quote ufficiali figuranti sulle tavolette 1:25.000 dell'IGM davano per le due cime rispettivamente le quote 3244 e 3238.

La notizia delle risultanze degli accertamenti è stata data in una conferenza a Cortina d'Ampezzo dal generale Enrico Borgenni, attuale Direttore dell'IGM e ben noto nell'ambiente alpinistico triveneto per la sua lunga ed apprezzata presenza in zona come Comandante prima del Battaglione Pieve di Cadore e poi della Brigata Tridentina.

In precedenza, come si ricorderà, analoghe campagne geodetiche avevano accer-

tato l'esatta altitudine delle vette del Monte Rosa, del Monte Bianco, del Cervino e del Gran Paradiso.

## MERITATO IMPORTANTE RICONOSCIMENTO A SERGIO FRADELONI

Il Comitato per la tutela e la salvaguardia dei beni naturali della Val Cellina ha deliberato di assegnare quest'anno il "Premio Papa Leone I Magno" a Sergio Fradeloni - alpinista — con la seguente significativa motivazione: «Quale riconoscimento di merito per avere, con l'esplorazione delle montagne della Val Cellina e con l'appassionata descrizione nella sua Guida escursionistica delle nostre Prealpi, espresso un sentimento nobile e puro di elevazione morale e spirituale valorizzando le valli ed il turismo a vantaggio dei valligiani e degli amanti della montagna».

La premiazione è seguita il 21 ottobre u.s. con una simpatica cerimonia a Claut, alla quale sono intervenuti molti alpinisti e valligiani che hanno voluto attestare al premiato l'apprezzamento e la riconoscenza per la sua appassionata opera.

## ASSOCIATE ANCHE LE SEZIONI VICENTINE

Nella primavera scorsa, seguendo l'esempio delle Sezioni CAI bellunesi, anche le 14 Sezioni del Vicentino (c. 10.000 soci) si sono costituite in associazione. L'associazione, come risulta dal Regolamento approvato, tende a realizzare una più incisiva e qualificata presenza del Club Alpino Italiano negli ambiti politico-amministrativi della provincia, ma anche a favorire i rapporti intersezionali, promuovere iniziative comuni, costituire luogo di incontro e di discussione in relazione a problemi di comune interesse, per perseguire unità d'intenti e di indirizzo data anche l'esigenza di rappresentare in maniera unitaria le singole Sezioni sia nei rapporti interni al CAI che esterni, ogni volta che se ne ravvisi la necessità o la opportunità.

Nel Regolamento si legge anche che è fatta "piena salvezza dell'autonomia decisionale e operativa delle singole Sezioni": il che è certamente corretto nella struttura parafederativa di fatto che si è data il Club Alpino Italiano, ma mal si concilia con una rappresentatività più generale e più incisiva della quale si è sentito bisogno e per conseguire la quale le Sezioni dovrebbero unilateralmente fare qualche rinuncia a taluno dei propri diritti di autonomia per delegarne l'esercizio all'organismo associativo.

## GLI 80 ANNI DEL RIFUGIO FALIER

Domenica 23 settembre una folla di oltre 300 persone (con comitive veneziane provenienti oltre che da Malga Ciapela anche dal Rif. Contrin) ha festeggiato l'80° anniversario della costruzione ed il 50° della ricostruzione del Rif. Onorio Falier all'Ombretta situato a 2100 m ai piedi della Marmolada Sud. Alla ceri-

monia erano presenti folte rappresentanze delle Sezioni consorelle di pianura, del CAI Agordo, della Giunta comunale di Rocca Pietore, di personalità del mondo alpinistico, fra cui Armando Da Roit ed Attilio Bressan per il Soccorso Alpino.

Franco Pianon, presidente della Sezione di Venezia, proprietaria dell'edificio, ha tenuto il discorso celebrativo, rievocando le vicende (ora liete ora altamente drammatiche) attraverso le quali è passato il Rifugio nel suo lungo servizio di ospitalità alpina. E' seguita quindi la Messa tenuta dal parroco di Rocca.

Dopodiché i sign. Nino ed Agnese Dal Bon, gestori dal 1954 del Falier, nonostante l'aiuto dei figli e di parenti, hanno dovuto fronteggiare (riuscendovi peraltro splendidamente) le richieste di così numerosa clientela.

## **IL 17° FESTIVAL DEL CINEMA "VALBOITE-CADORE" (San Vito di C. 15-21 luglio)**

Nel rispetto di quella che è ormai una tradizione anche quest'anno l'APT "Valboite-Cadore" di S. Vito diretta dal dinamico Giancarlo Pagogna ha dato vita a questo simpatico Festival nazionale che ha affollato per sette sere la bella e capiente sala del Centro Turistico Sociale "Dolomiti Pio X" di Borca di Cadore.

Come di consueto, la produzione cineamotoriale in concorso è stata integrata da una personale, fuori concorso, del pluripremiato autore Ivano Cadorin di Treviso nonché dalle gustose comiche di Bruno Bozzetto e da un programma di film provenienti dalla Cineteca del Club Alpino Italiano.

Una serata è stata dedicata a Luigi Trenker, recentemente scomparso, con la proiezione del film "La grande conquista" del 1937.

La Giuria, composta da Piero Zanotto, presidente, e da Francesco Biamonti, Virgilio Boccardi, Alessandro Tich e Mario Zampolini ha rilevato con soddisfazione il variegarsi delle proposte tematiche da parte dei singoli autori, anche a seguito dell'estensione all'ambiente del tema del regolamento ed ha deciso all'unanimità di assegnare così i premi e a sua disposizione:

— Gran Premio Valboite, opera dell'artista Augusto Murer a "Oasi" di Silvio Basso (Padova) per l'attento approccio narrativo e la validità documentaria di un film su una fauna palustre, realizzato con affettuosa partecipazione.

— Gran Premio della Regione Veneto "Leone di S. Marco" a "Bhikku" di Günther Haller (Lana-Bolzano) per il riuscito connubio tra una raffinata ricerca dell'immagine e la spiritualità del contenuto.

Allo stesso film viene assegnato il premio della Commissione Cinematografica Centrale del Club Alpino Italiano.

I due premi speciali sono stati assegnati a "Memorie D'Inverno" di Vittorio Tosi (Sesto Calende-Varese) ed a "80 Voglia di mare" di Roberto Guideri (Livorno), mentre per l'assenza di film in tema non viene assegnato il Premio della Riserva di Caccia Alpina di San Vito di Cadore.

La Giuria Popolare, composta da ospiti soggiornanti nel comprensorio dell'APT "Valboite-Cadore" comprendente i comuni di San Vito, Borca, Vodo, Cibiana e Valle di Cadore, dopo aver visionato i film in concorso, ha deciso all'unanimità di assegnare il premio messo in palio dall'Amministrazione comunale di Borca a "Oasi" di Silvio Basso (Padova) rilevando l'impegno profuso dall'autore nel trasmettere un messaggio di amore e rispetto per la natura.

Le serate sono state allietate in apertura da un'esibizione del coro "San Vito"

ed in chiusura dal coro "Nuova Armonia" nonché da un saggio del complesso folcloristico germanico di Melle, Bassa Sassonia (Francesco Biamonti).

## **INCONTRO GIOVANILE A CASERA PAL GRANDE DI SOPRA...**

"Un nuovo rifugio, un nuovo ambiente naturale: le Alpi Carniche di Timau", così scriveva la Sottosezione SAF-CAI di Codroipo nell'invito-programma per l'incontro intersezionale di Alpinismo Giovanile del 23 e 24 giugno '90.

Il messaggio veniva raccolto da un notevole numero di soci del Veneto-Friuli-Venezia Giulia, giovani ed accompagnatori, che già la sera di sabato affluivano, sotto un'incessante pioggia, nella bella casera (1705 m) inaugurata lo scorso anno. Oltre ottanta erano coloro che, asciugatisi nell'accogliente "cucinone" ed occupati i posti per il pernottamento (ricavati anche con soluzioni "spartane", ma consone all'ambiente ed alla particolare circostanza), potevano rifocillarsi con un "buffet caldo" predisposto dai valenti cuochi dell'organizzazione.

Assai più numerose le presenze a partire da domenica mattina: gli intervenuti avevano raggiunto complessivamente il numero di 170 giovani ed oltre 40 accompagnatori, in rappresentanza di 13 Sezioni/Sottosezioni. Se il numero è motivo di successo, più che soddisfatti possono essere i promotori della Sottosezione codroipese; e con loro la Commissione Interregionale di A.G. del VFVG che aveva patrocinato l'iniziativa.

Assistendo ai continui arrivi c'era da domandarsi come fosse possibile servire tutti i presenti con porzioni di polenta, salsicce, costicine, nonché bevande assortite; ma chi scrive, avendo sbirciato in "cambusa", non aveva avuto alcun dubbio: anche in alta montagna s'era avverato il miracolo dei pani e dei pesci, sia pure in presenza di personaggi molto meno importanti ed influenti; era solo avvenuto che alcuni bravissimi soci di Codroipo avevano portato a spalla capienti sacchi di vettovaglie assortite tali da costituire un arsenale... gastronomico!

Nella tarda mattinata di domenica uno splendido sole vinceva le fitte nebbie e la nuvolaglia mattutina, permettendo a tanti entusiasti e scatenati ragazzi l'effettuazione di brevi, ma interessanti ricognizioni esplorative nelle zone di confine italo-austriaco, alla scoperta di significative testimonianze della Grande Guerra '15/18.

Un doveroso ringraziamento a Paolo Lombardo ed ai soci di Codroipo che hanno saputo dare al riuscitissimo Raduno di Alpinismo giovanile un'impronta di particolare semplicità; pur nell'efficienza, come si conviene a questo genere di manifestazioni tanto più belle, quanto meno cariche di formalismi (Tomaso Pizzorni).

## **NUOVI DELEGATI CAI NELLA COMM. VENETA SUL TURISMO DI ALTA MONTAGNA**

Nella seduta del 22 sett. u.s. la Delegazione regionale veneta del CAI ha provveduto al rinnovo dei tre rappresentanti del sodalizio nella speciale Commissione di cui all'art. 18 della l.r. veneta 52/1986 sul turismo d'alta montagna, designando all'incarico: Franco Pianon (Sez. Venezia), Giovanni Rotelli (Sez.

Belluno) e Bruno Zannantonio (Sez. Valcomelico).

Nella stessa seduta è stato anche esaminato il problema del rinnovo della Delegazione regionale veneta per il triennio 1991-1993 e, per evitare pause nell'operatività della Delegazione stessa, sono state sollecitate le Sezioni, che non vi abbiano già provveduto, a designare in Assemblea provinciale, secondo le norme statutarie, i loro rappresentanti in seno alla Delegazione.

## NUOVO SODALIZIO ALPINISTICO: I RONDI

Si è costituito in Val Comelico un nuovo gruppo rocciatori "I Rondi" i cui componenti (33 soci fra cui accademici, guide, maestri di sci, istruttori, membri del CNSA ed alpinisti) oltre a praticare tutte le discipline in cui è oggi articolato l'alpinismo, intendono proporsi come espressione di identità culturale e linguistica territorialmente ben definita, senza però identificarsi con associazioni dal "localismo esasperato". Presidente del Gruppo è Diego Zandonella (figlio di Italo), ben noto per l'intensa e qualificata attività alpinistica anche extraeuropea.

## TRIESTE: ESCURSIONISMO SENZA FRONTIERE

Inappuntabilmente organizzato dalla XXX Ottobre al Centro Congressi di Trieste, si è svolto il 13 ottobre un incontro nazionale sul tema: "Escursionismo senza frontiere: il Sentiero Italia nel Friuli-Venezia Giulia". Ha presieduto i lavori Leonardo Bramanti, Presidente generale del Club Alpino Italiano. Nella presentazione del Convegno Lionello Durissini, Presidente della XXX Ottobre, ha messo in evidenza come, grazie anche al patrocinio della Regione, il tratto friulano-giuliano sia perfettamente agibile e con i punti tappa funzionanti. Dopo gli indirizzi di saluto da parte di Francescutto, Vicepresidente della Giunta Regionale, di Dario Crozzoli Presidente della Provincia di Trieste e dell'Assessore Cernitz per il Sindaco Richetti, Bramanti ha illustrato "l'escursionismo delle alte terre" (un camminare che è anche cultura, conoscenza e tutela della natura) che impegna a fondo le 800 Sezioni e Sottosezioni del Club Alpino, in una programmazione complessa ed articolata a medio e lungo termine.

Gli ha fatto seguito il Presidente della Comunità Montana che ha annunciato l'istituzione di un Centro visitatori della Val Rosandra. Sono quindi seguite le relazioni: quelle di Corbellini, Presidente della Commissione pubblicazioni CAI, di Valsesia del Gruppo di Lavoro Escursionismo CAI (splendide le sue diapositive sul Sentiero Walser, l'Aspromonte, il Parco della Sila ed il Pollino), di Carnovalini, Presidente dell'Associazione Sentiero Italia, l'itinerario che partendo dalla Calabria risale l'Appennino collegandosi all'arco alpino che poi percorre da Ovest ad Est concludendosi, appunto nel Triestino, dopo un percorso di 2300 km.

Per il tratto friulano-giuliano si sono quindi avvicinati Devescovi (Traversata Carnica), Tavagnutti (Giulie), Landi (dalle Prealpi alle colline) e Seneca ("Fra vigne e storia").

Coniglio amabile e disinvolto ha concluso Daniela Durissini sul tema "Il Sen-

tiero n. 3 raggiunge il mare".

Fra gli interventi interessante e vivissimo quello di Forti, Presidente della SAG Trieste, sul paesaggio "tridimensionale" morbido ed aspro del Carso, di Bracci (Toscana), di Di Donato (Abruzzo), di Picone (Reggio Calabria). Dopo di che Durissini e Bramanti hanno chiuso i lavori.

L'indomani i convegnisti si sono incontrati con i giovani, partecipanti al Raduno interregionale (Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Carinzia, Slovenia) "Ottobre sul Carso Triestino". E' seguita quindi un'escursione guidata lungo i sentieri della Val Rosandra conclusasi festevolmente al Rifugio Premuda.

## FORCELLA CLAUTANA: RESA PERCORRIBILE LA CARRARECCIA DEGLI ALPINI DEL 1912

La Forcella Clautana 1432 m divide il Gruppo Caserine-Cornagét da quello del Ráut-Resettúm ed è praticamente l'unico valico agevole che mette in comunicazione la Val Cellina con la Val Meduna (o Val Tramontina).

Nel 1912 il Genio alpini dell'8° Reggimento costruì la lunga carrareccia che da Chiévolis sul Lago di Tramonti sale in Forcella Clautana per poi scendere a Casera Casavento e raggiungere Lésis, piccola frazione a 2 km da Cláut.

Nel novembre 1917, durante la ritirata di Caporetto, anche in Forcella Clautana vi fu uno scontro fra gli italiani e gli austro-tedeschi lanciati a tagliare la ritirata sul Piave alle truppe provenienti dal fronte cadorino. Poche gocce nell'oceano di sangue del primo conflitto mondiale.

Poi seguì l'abbandono degli abitati dell'alta Val Silisia dovuto all'invaso idroelettrico di Selva, la costruzione di una strada sulla destra idrografica del lago fino a Le Tronconère, povero villaggio abbandonato, ed il rapido deteriorarsi della carrareccia in parte distrutta da frane ed alluvioni sul versante Val Silisia e per il resto completamente invasa dalla vegetazione.

Nel 1980 la Commissione Giulio Carnica Sentieri del C.A.I. segnò e rese ripercorribile agevolmente l'itinerario che da Le Tronconère 603 m raggiunge circa a q. 900 la carrareccia (più in basso questa è irrimediabilmente franata), per la quale sale alla Forcella Clautana, per quindi scendere lungo un ripido sentiero direttamente a Casera Casavento 947 m. Nel tratto Forcella Clautana - Casera Casavento la carrareccia, del tutto invasa dalla vegetazione (mughi e faggi), era diventata praticamente impercorribile.

Quest'anno, la Sez. CAI di Pordenone, assieme ad associazioni culturali pordenonesi (Propordenone, Zenari) e con il contributo dell'A.N.A. e delle Sezioni CAI di Maniago, Claut, Cimolais e degli Enti Locali, decise che non si doveva perdere il patrimonio dato dalla carrareccia. Il lavoro di numerosi volontari armati di motoseghe, roncole e picconi ha rimesso alla luce l'opera d'arte che il Genio alpino aveva realizzato quasi 80 anni prima.

Il 1° maggio, circa 300 persone sono salite in Forcella Clautana, ripercorrendo la vecchia carrareccia, ammirando il tracciato e gli accorgimenti usati allora per superare terreni ripidi e scoscesi e notando come l'opera degli Alpini del 1912 era diventata parte integrale dell'ambiente circostante a differenza dell'orribile, devastante ed inutile pista aperta nel 1988 e che raggiunge dall'alto la Forcella Clautana proveniente da Lésis per le Casere Pradút e Colciavás (Sergio Fradeloni).

EURO MONTAGNA - LORENZO MONTALDO - FRANCESCO SALESI

## ALPI MARITTIME - Volume II

Ed. CAI-TCI in Collana "Guida dei Monti d'Italia", 1990.

664 pag., form. 11x16 cm, rilegato in tela, 79 schizzi, 70 fot. in b.n., 1 carta d'insieme, 3 cartine schematiche - Lire 56.000 (L. 39.200 per i soci CAI e TCI).

■ Delle "montagne da cui si vede il mare" in modo sistematico se ne interessò per primo Giovanni Bobba con la sua guida del 1908. E fu sempre con le Marittime che prese avvio nel 1934 quella felicissima collaborazione CAI-TCI che ci ha dato la monumentale e prestigiosa collana della "Guida dei Monti d'Italia".

Da allora ad oggi, però, 50 anni e più di alpinismo in Marittime hanno ampliato a dismisura il quadro illustrativo per cui si è reso necessario suddividere la seconda edizione in due volumi, il primo uscito nel 1984 ed il secondo, l'attuale, da considerarsi un prodotto del tutto nuovo.

Tuttavia, pur con la crescita del tempo libero e delle conoscenze, le Marittime rimangono per i veneti il settore alpino forse meno circoscritto di attenzioni, nonostante la presenza di una fitta griglia sentieristica e di vie alpinistiche di tutto rispetto in ambienti tuttora ricchi di silenziosi fascino.

La guida illustra ben 17 Gruppi, quelli compresi tra i Colli Ghilié e Maddalena (la Costiera Brocan-Baus-Nasta, il Massiccio dell'Argentera, la Catena dell'Oriol, i Nodi di Pagari di Salèse e di Bresses, il Gruppo di Prefouns; i Nodi della Testa Malinvern, della Lombarda, del Lausfer, di Collalunga, del Corborant, dell'Ischiator, il Massiccio del Tenibres, i Nodi dell'Ubac, Clai-Vens-Blancias, il Gruppo Aiga-Pe Brun, il Nodo dell'Enciastria). Le cime ed i valichi enumerati sono ben 480. In apertura del volume brevi cenni sono dedicati alle ascensioni di maggior interesse, alle Alte Vie (2), alle vallate, ai Rifugi ed ai Bivacchi (28). In chiusura la parte scialpinistica, di eccezionale interesse, con 58 itinerari proposti più una Traversata di 6 tappe e gli Addenda (a tutto giugno 1989).

Nella prefazione Euro Montagna e Francesco Salesi ricordano con commossi accenti l'amico e coautore Lorenzo Montaldo venuto a mancare in corso di stesura dell'opera.

Ineccepibile, come sempre, il coordinamento generale a cura di Gino Buscaini; scrupolose la redazione di C. Ferrari e la realizzazione grafica di U. Fattori; nella tradizione le carte schematiche di A. Todisco e i disegni illustrativi di M. Bernocco, L. Binaghi, E. Montagna, C. Prandoni.

a.s.

FRANCESCO CARRER - LUCIANO DALLA MORA

## SCI ESCURSIONISMO - VAL CELLINA - ALTOPIANO DEL CAVALLO

Ed. Ghedina & Tassotti, Bassano del Grappa 1988.

288 pag., in form. 11,5x16,5 cm, con molte ill.ni a col. e b.n., cartine e tracciati altimetrici. Ril. in bross. - Lire 28.000.

■ I monti dell'Altopiano del Cavallo e in genere quelli che contornano la Val Cellina si prestano molto bene per le escursioni con gli sci e sono oggetto di interesse sempre crescente per la rapidità e facilità dell'accesso dalla pianura

veneto-friulana alle basi di partenza dei vari itinerari.

Il panorama delle notevoli possibilità sci alpinistiche illustrato nella eccellente guida di Baccini, De Benedet e Fradeloni del 1986 viene ora completato sotto i riflessi sci escursionistici da questo nuovo lavoro curato da Francesco Carrer e da Luciano Dalla Mora sotto gli auspici della Sez. CAI di S. Donà di Piave. La guida si incentra nella descrizione di 11 itinerari giornalieri, di 5 traversate da due giornate e dell'Alta Via sci escursionistica fra i laghi di Barcis e S. Croce intitolata all'Istr. Naz. S.F.E. Adriano Perissinotto, alla cui memoria è dedicata la stessa guida.

Ogni itinerario è corredato da un'accurata descrizione arricchita da informazioni ambientali, da un tracciato su carta topografica, da un profilo altimetrico, nonché da ogni notizia utile sugli accessi ai punti di partenza, sui punti d'appoggio lungo il percorso, sui periodi consigliati, sulle caratteristiche generali e particolari e sulle difficoltà espresse in termini sci escursionistici. La guida appare esauriente sotto ogni profilo e compilata con molto impegno e competenza, anche se le relazioni non sono sempre ben leggibili per l'eccessiva intercalazione delle note ambientali.

Molto valida la parte introduttiva, ricca di informazioni su tutto ciò che in genere può interessare chi voglia praticare lo sci alpinismo e specialmente nella zona illustrata.

Meno validi appaiono gli aspetti grafici della guida e in special modo l'impaginazione, forse ricercatamente moderni, ma tali da non favorire una rapida consultazione del testo. Inoltre si sente la mancanza di una carta d'insieme sia pure schematica, indispensabile per orientare sull'ubicazione degli itinerari proposti specialmente chi non ne abbia confidenza: a questo riguardo pure non riescono utili le denominazioni spesso di fantasia anziché con riferimento geografico, attribuite, forse per accondiscendenza alla moda, a molti dei percorsi descritti. Quanto sopra non infirma tuttavia il valore certamente notevole della guida ed il merito degli autori che la hanno con amore realizzata.

c.b.

GIULIANO DAL MAS - CAMILLO BERTI

## DOLOMITI DELL'AGORDINO

Nuove Edizioni Dolomiti, Borca di Cadore, 1990.

342 pag., form. 14x19.5 cm, 180 ill. a col., 6 cartine schematiche in quadricromia - Lire 32.000 (Sconto ai soci per le copie acquistate in sede).

■ E' il volume n. 5 (ed anche il quinto in ordine di pubblicazione) della Collana di guide escursionistiche "Rifugi e sentieri alpini sulle Alpi Venete" realizzata dalle Sezioni venete del Club Alpino Italiano con il patrocinio della Regione Veneto e delle Comunità Montane competenti per territorio. L'edizione è curata da "Nuove Edizioni Dolomiti".

Autori della guida sono i noti ed apprezzati alpinisti e scrittori di montagna: l'agordino Giuliano Dal Mas e Camillo Berti, quest'ultimo con funzione di coordinatore della Collana ma anche curatore di alcuni capitoli in surrogazione di mancate collaborazioni. Entrambi hanno potuto contare sull'appassionato apporto di molti esperti conoscitori di queste montagne.

L'opera propone nella forma sintetica, ma esauriente già felicemente sperimentata nei precedenti volumi della Collana, un panorama completo delle possibili

tà che le montagne agordine offrono per un escursionismo fra i più vari e spettacolari. Basta citare i nomi delle montagne cui sono intitolati i 12 capitoli: Gruppo di Sella, Dorsale Pralongià-Sett Sass-Col di Lana, Averau, Croda da Lago, Pelmo, Civetta-Moiazza, San Sebastiano-Támer, Catena del Padón, Marmolada, Cima di Bocche, Pale di San Martino settentrionali, Piz de Mezodì.

La materia, svolta con i consueti criteri organici, fornisce, notizie precise ed aggiornate sui punti d'appoggio (rifugi, bivacchi fissi, ricoveri) sui quali l'escursionista può fare affidamento, sugli itinerari d'accesso e su quelli che da essi si diramano (collegamenti, con altri punti d'appoggio, traversate, escursioni, percorsi alpinistici e vie ferrate). Per ciascun itinerario sono ovviamente fornite le più importanti informazioni: tempo di marcia, numerazione dei segnavia, caratteristiche ambientali, eventuali difficoltà.

La guida è riccamente illustrata con riproduzioni, tutte a colori, che permettono al consultatore di farsi una buona idea dell'ambiente montano che si accinge a frequentare. Un atlantico con cartine schematiche in quadricomia completa la parte illustrativa. Nelle note introduttive sono ampiamente fornite le consuete informazioni generali: viabilità, regolamento rifugi, informazioni generali su sentieri, vie ferrate, percorsi alpinistici attrezzati, segnaletica, cartografia, bibliografia ed organizzazione del Soccorso alpino.

Stampata dalle Arti Grafiche Lema di Maniago, la guida si presenta con ottime caratteristiche grafiche, anche se alcuni errori di stampa (rimediati in parte con l'inserito di un errata corrige) denunciano purtroppo un'eccessiva frettosità in fase editoriale conclusiva.

a.s.

---

TONI SANMARCHI - ITALO ZANDONELLA CALLEGHER

---

## ALTA VIA DI TIZIANO

---

**Tamari Montagna Edizioni, 1990.**

---

190 pag., form. tascabile, ril. in bross., 72 ill. b.n. nel testo e 16 a col. f.t. - Lire 20.000.

■ E' l'aggiornamento, con notevoli integrazioni a cura di Italo Zandonella Callegher, dell'originale volume di Toni Sanmarchi, realizzato nel 1973 a conclusione di una sua lunga campagna di ricognizioni che portarono all'individuazione di questa interessantissima Alta Via delle Dolomiti, classificata con il n. 5 e collegante l'alta Pusteria con Pieve di Cadore attraverso i Gruppi della Croda dei Tóni, del Popèra, delle Marmarole e dell'Antelao.

La nuova edizione, oltre agli aggiornamenti indispensabili per tener conto del nuovo apporto di opere ricettive e di sistemazioni di percorso attuati dopo la precedente, figura arricchita di notizie sia nelle informazioni generali, sia in quelle che attengono ai vari gruppi attraversati, per alcuni dei quali si propongono fra l'altro degli itinerari complementari e "giri di gruppo", che possono costituire importante diversivo della mera "traversata", già di per se stessa peraltro impegnativa. L'arricchimento comprende anche le immagini per il notevole apporto di nuove illustrazioni, tratte specialmente da foto di Italo Zandonella sia in b.n. che a colori.

La pubblicazione appare nel suo complesso molto curata e, in sostanza, costituisce un valido contributo alle celebrazioni di Tiziano Vecellio, cui l'"Alta Via" è dedicata, nel quinto centenario della sua nascita.

c.b.

---

GIANNI PIEROPAN

---

## MONTE PASUBIO

**Guida alla Zona Sacra - Itinerari - Ambiente - Storia**

---

**Gino Rossato Editore, Novale di Valdagno (VI), 1990.**

---

112 pag., form. 16x23,5, 65 ill. in parte a col. e 8 piantine n.t. - Lire 19.000.

■ Infaticabile ed inesauribile come sempre, Gianni Pieropan ha dato alle stampe anche la Guida del Monte Pasubio nella serie dell'Ed. Rossato dedicata alle montagne vicentine che furono tremendo campo di battaglia nella prima guerra mondiale. Profondissimo conoscitore del terreno e delle vicende belliche, l'A. è riuscito a mettere insieme un volume di grande interesse perché fornisce a chi voglia salire sul monte, conoscerne la storia, percorrerne gli itinerari turistici e storici, ogni notizia utile e ciò con quell'ottimo senso di equilibrio e di tecnica descrittiva che da tempo sono patrimonio prezioso dell'A. stesso.

Il volume è riccamente illustrato con tutto quel che può servire, in relazione alle funzioni cui è destinato: foto panoramiche in b.n. e a col., foto e documenti di guerra, schizzi e planimetrie, così da costituire, come i precedenti dedicati alla Strada delle Gallerie, alle fortezze degli Altipiani, al Cengio, all'Ortigara ed al Grappa, uno strumento prezioso per chi voglia frequentare queste montagne.

c.b.

---

PETER KÜBLER

---

## FANES

---

**Ed. Athesia, Bolzano, 1990.**

---

163 pag., form. 13x18,5 cm, in bross., 103 ill. e disegni - Lire 15.000.

■ Già sottufficiale delle truppe alpine germaniche, l'A. ha diretto a suo tempo numerosi lavori di ripristino delle opere belliche sparse nelle Dolomiti Orientali, in particolare sulla Furcia Rossa e sulla Punta Nord di Fanis. In tal modo rendendosi particolarmente esperto anche della regione di Fanes, della quale in questa interessante Guida delinea per sommi capi le antiche leggende e la struttura geologica.

La parte fondamentale dell'opera comprende innanzitutto una descrizione degli avvenimenti bellici in cui la zona fu teatro fra il 1915 e il 1917, visualizzata dal punto di vista austro-ungarico, con il corredo di schizzi, foto d'epoca e documenti originali, in gran parte provenienti dall'Archivio di Guerra in Vienna: confermando cose già note agli esperti, ma che per molti possono costituire una vera e propria novità storica.

La regione di Fanes è stata da tempo eretta a Parco Naturale: al suo centro sorge il Rifugio omonimo, esemplarmente descritto, con i vari itinerari di accesso e quindi la famosa "Via della pace" ricostruita lungo il crinale Vallon Bianco, Furcia Rossa, M. Castello, M. Casale, M. Cavallo e Punta Nord di Fanis. Le testimonianze ancor oggi rintracciabili della Grande Guerra, offrono a loro volta un contributo descrittivo molto interessante, perché ciò che rimane delle medesime desta pur sempre un valido motivo di attrazione.

Naturalmente non manca un adeguato cenno a quel che Fanes rappresenta durante l'inverno e la primavera, con i suoi affascinanti itinerari sci-alpinistici. Un prontuario toponomastico nelle lingue ladina, tedesca e italiana conclude l'ope-

ra; mentre l'ottima traduzione in italiano è dovuta ad un esperto quale Giuseppe Richebuono.

g.p.

---

TONI MARCHESINI

---

**MONTE BALDO - Guida sci alpinistica ed escursionistica**

---

**Ed. dell'A., 1989.**

---

254 pag., form. tascabile, 53 ill. n.t., 4 tav. planimetriche, 2 profili generali; distribuz. escl.: A. Zullo, Via Cavazzani, 37 35123 PD - Lire 26.000.

■ La dorsale del Monte Baldo, che si stende fra il Lago di Garda e la Val dell'Adige, rappresenta, specialmente nella parte più elevata dove raggiunge quote vicine ai 2000 metri, un terreno interessante per gli appassionati di sci alpinistico ed escursionistico. La vicinanza dalla pianura veronese, rende poi l'accesso alla montagna particolarmente agevole.

Toni Marchesini, ben noto per la grande competenza ed esperienza in questa materia, lo ha percorso in lungo e in largo mettendo insieme le note così raccolte in una guida organica, completa secondo la più moderna metodologia. La Guida, oltre la parte generale, si articola in 64 itinerari, ciascuno fornito di tutte le informazioni che possono servire all'occorrenza, esposte nelle tradizionali relazioni integrate da tabelle e profili alto-planimetrici. Quattro cartine schematiche e 53 ottime illustrazioni n.t. con chiari riferimenti agli itinerari, agevolano molto la consultazione della guida.

c.b.

---

FABRIZIO TORCHIO - ENZO GARDUMI

---

**GUIDA ALLE DOLOMITI DI BRENTA - VOL. III**

---

**Ed. Panorama, Trento, 1990.**

---

208 pag., form. 17x24 cm, rileg. cart., con 4 cart. schem. e 104 fotocolor - Lire 40.000.

■ Nuovamente accoppiatisi per la terza e conclusiva fatica, i due valenti autori trentini terminano con questo nuovo volume, ampiamente illustrato e corredato da una grande carta schematica che comprende tutte le precedenti, il loro poderoso studio sulle Dolomiti di Brenta.

Esso è dedicato al settore settentrionale della prestigiosa catena che, quasi sicuramente, continua ad essere la meta di pochi appassionati: "... ma il tramonto del Brenta, dove termina il mondo di pietra, non cessa di entusiasmare". Così afferma uno degli autori, giustamente rammentando che "... una luce nuova s'accende ancora quando appare tra gli abeti, nel cupo verde della foresta, il lago di Tòvel".

Dopo la prima descrizione che nel 1875 il grande pioniere inglese Douglas W. Freshfield dedicava a questo spettacoloso complesso dolomitico, l'interesse suscitato dal medesimo è progressivamente lievitato anche a livello letterario-editoriale, soprattutto con l'avvento della fotografia a colori. Questi tre volumi stanno a testimoniare, nel contempo doverosamente sottolineando la grande

competenza e la serietà con cui gli A.A. hanno assolto il loro impegno. E' peraltro auspicabile che ciò costituisca un punto d'arrivo tale da consigliare una opportuna sosta: nel corso della quale lasciare spazio a non inutili meditazioni sugli sviluppi futuri di analoghe iniziative.

g.p.

---

ROBERTO MAZZILIS - SPIRO DALLA PORTA XYDIAS

---

**PERALBA - CHIADENIS - AVANZA - VAL VISDENDE**

---

**Tamari Montagna Edizioni Bologna, 1990.**

---

Nella Collana "Itinerari Alpini", 339 pag., form. 10,5x16 cm, molte ill. a col. e b.n., 2 cartine - Lire 28.000.

■ Per SPDX la risposta più obbediente all'imperativo categorico che da 50 anni gli fa salire la parete è il successivo esprimersi nella scrittura, una seconda vocazione. Per questo è uno degli scrittori più prolifici (e significativi) della contemporaneità alpinistica.

Ma, a volte, gli capita di uscire dalla creatività individuale per condividere il cammino con un compagno. Nella prima stesura di questa guida (16 anni fa) fu Sergio De Infanti, in questa nuova edizione è Roberto Mazzilis, oggi senza dubbio il più profondo conoscitore del settore, che, oltre a risolvere la stragrande maggioranza dei problemi alpinistici rimasti insoluti, ha "in un certo senso «normalizzato» il VI, poi introdotto il VII e addirittura l'VIII grado. Inoltre ha ripetuto la quasi assoluta totalità delle vie di queste montagne".

A questo punto riesce difficile sottrarsi alla tentazione del confronto tra le due opere. Pur tenendo conto dell'inclusione turistico-escursionistica della Val Visdende, siamo di fronte ad un vistosissimo aggiornamento: ad una triplicazione volumetrica del testo e ad un raddoppio esatto delle vie alpinistiche (165).

Sbaglierebbe comunque chi pensasse di trovarsi di fronte ad un esaustivo inzeppamento freddamente catalogico. Perché gli AA. sono legati a questa scheggia di pianeta alpino dal filo di un sentimento, che non è solo in dipendenza della suggestività dell'ambiente o del fatto che qui "l'era degli spit non è ancora iniziata".

Per l'eterno ritornello di dover forzatamente concludere: esemplari i cenni di storia alpinistica di SPDX, esaurienti le note geologiche di S. Sinigoi, quelle su vegetazione e flora di D. Cernic ed M. Scordilli, la presentazione della Val Visdende di Laura Della Marta.

a.s.

---

ROLANDO MENARDI

---

**LA NATURA DI CORTINA D'AMPEZZO**

---

**Ed. Nuove Edizioni Dolomiti, Borca di Cadore, 1990.**

---

158 pag., form. 30x30 cm, rilegato in tela con sovracoperta a col.; 123 ill. a col. di gran formato - L. 80.000.

■ Rolando Menardi è un giovane alpinista bellunese-ampezzano, affermatosi

negli ultimi tempi anche per le spiccate doti di fotografo e cineoperatore, nonché come autore di servizi fotografici e di documentari televisivi.

In questo volume, presentato l'estate scorsa a Cortina d'Ampezzo in contemporaneità con una mostra fotografica che ha riscosso molto successo, si trova raccolto il meglio della sua ottima produzione fotografica secondo una selezione per grandi temi: "Il bosco", "Il prato", "L'acqua", "Il pascolo", "La roccia", tutti riferiti all'ambiente delle montagne ampezzane. Ciascun tema è preceduto da una breve ma molto efficace ed interessante nota di Michele da Pozzo, ben conosciuto ed apprezzato dai nostri lettori per le molte pregevoli collaborazioni alla nostra Rivista. L'introduzione generale è scritta da un grande esperto della Natura, Fulco Pratesi, ed è seguita da un capitolo dello stesso Rolando Menardi dal titolo "L'Odissea delle Dolomiti", nel quale sono riassunte con buona efficacia le complesse vicende geologiche attraverso le quali si è venuto a formare l'ambiente dolomitico, assumendo gli straordinari aspetti che oggi ammiriamo.

Le illustrazioni, molte delle quali in gran formato a piena pagina, sono molto belle e mostrano la grande capacità dell'A. di penetrare nell'ambiente naturale ampezzano per interpretarlo e rivelarne attraverso un sapiente impiego dell'occhio fotografico, gli aspetti più suggestivi, senza mai indulgere su quelle immagini panoramiche che sono le più note anche perché più colpiscono l'attenzione. Ottima è la resa tipografica, ai migliori livelli tecnici della splendida produzione delle Grafiche Lema di Maniago.

Notevole l'impegno editoriale delle Nuove Edizioni Dolomiti che continuano e sempre più perfezionano l'opera di divulgazione dell'ambiente dolomitico veneto.

---

GABRIELE FRANCESCHINI

---

## IL MASSICCIO CENTRALE DELLE PALE DI S. MARTINO

---

Ed. Transacqua, 1990.

---

149 pag., form. 11,2x15,5 cm, con ill. a col. in copertina e b.n., 1 cartina - Lire 18.000.

■ Per Franceschini le Pale (e chi non lo sa?) oltre che l'idea traente di una confluenza esisteriale, che l'accompagna da oltre un cinquantennio, sono l'essenza vitale della sua evergreen coscienza lirica.

E' per ciò che nell'aprire questo libro vien fatto di pensare che della montagna di S. Martino egli ne ha trasfigurato l'attualità in un buon momento culturale, che non è esclusivamente personale, ma si dilata nel collettivo.

Al di là dell'aridità tecnica delle relazioni, è in questo senso duplice che va letta questa monografia alpinistica dei sottogruppi di Cima Canali, della Fradusta e dell'Altipiano. Che d'altronde per taglio ed impostazione si apparenta alle precedenti guide dell'A., tutte basate su una non comune capacità di sintesi e su una altrettanto non comune capacità illustrativa. Che trova riscontro nella parte introduttiva, dove la cronologia alpinistica, partendo dai pionieri, arriva con ritmo serrato alle più recenti prestazioni (1986). Sono così 170 le vie descritte più varianti minori e discese, a testimonianza della completezza della ricerca e della inoppugnabile conoscenza analitica dell'A.

Per la valutazione delle difficoltà (croce e delizia degli estensori di guide), Franceschini si è attenuto ai criteri ed ai giudizi di "autorevoli ripetitori o dei primi salitori", ragion per cui, nel primo caso, sono riscontrabili alcune variazioni re-

strittive.

Ottima l'illustrazione dei punti di appoggio (rifugi e bivacchi) e sostanziosa la descrizione della sentieristica (ufficiale e no) del settore per cui la guida si raccomanda anche agli escursionisti. Accattivanti le foto a colori di copertina e risolto di Milo Meneghel e di G.F. cui si deve anche il b.n. Assai nitida la cartina dell'intero Gruppo. Un neo? Alcuni ostinati refusi tipografici, un male oramai generalizzato della carta stampata.

a.s.

---

PETER KÜBLER - HUGO REIDER

---

## GUERRA FRA LE TRE CIME 1915-1917

---

Ed. Athesia, Bolzano, 1990.

---

196 pag., form. 18,5x13 cm, rilegato in bross., 79 ill. e 27 disegni n. t.

■ E' la traduzione in italiano, a cura del dott. Giuseppe Richebuono, del volume "Kampf um die Drei Zinnen", edito nel 1983 dalla stessa Athesia (v. LAV 1983, 206).

c.b. Il volume riferisce con ricchezza di particolari, basati principalmente sulle testimonianze, spesso discordi, di fonte austriaca, le vicende belliche svoltesi dalla fine del maggio 1915 al ripiegamento del fronte dolomitico avvenuto nel novembre 1917 in seguito allo sfondamento austro-germanico a Caporetto.

I vari combattimenti, svoltisi dapprima presso le Forcelle Col di Mezzo e Lavarredo, sul Paterno e poi per il possesso della Forcella di Toblin e del Sasso di Sesto sono analizzati con molta cura e così pure lo è la connessione fra i documenti e le testimonianze riguardanti sia i fatti d'arme, sia l'impegnativo e lungo lavoro per il rafforzamento delle difese.

Una ricca documentazione fotografica ed una serie di chiari disegni topografici agevolano molto la comprensione degli avvenimenti ed invitano a visitare i luoghi di cui si parla, dove restano ancora molte indelebili tracce di quel lungo periodo di guerra svoltosi ai piedi della "fantastica trinità" dolomitica.

La traduzione italiana è in generale molto buona; anche se lascia perplessi la definizione "palesemente inventata in diverse parti" riferita alla versione dell'episodio Innerkofler sul Paterno fatta da Antonio Berti. Forse, pensiamo, si voleva meglio dire in italiano "idealizzata", dovendosi tener conto che, trovandosi il Berti allora come ufficiale medico a Forcella Lavarredo, fu lui a raccogliere direttamente e di prima calda mano le informazioni dei reduci dalla vetta del Paterno e che fu ancora lui a disporre tramite il suo aiutante di sanità Loschi il ricupero della salma del grande Sepp incastrata nel camino Opperl ed esposta al tormento del continuo bombardamento e mitragliamento austriaco, fra l'altro avendo con ciò precisa notizia di come si presentassero quei poveri resti crivellati da sassi, schegge e pallottole. Pensiamo anche che non sia da trascurare che questa "idealizzazione" dell'episodio abbia contribuito non poco a rendere mitico il nome del Sepp, protagonista di un'impresa in sé stessa magnifica anche se, purtroppo, di modesto rilievo quando la si consideri nello spaventoso quadro degli innumerevoli tragici, anche se gloriosi, episodi che hanno insanguinato i fronti della prima guerra mondiale.

La storia dev'essere storia e ben venga il serio contributo di ciascuno per una precisa ricostruzione dei fatti. Certamente però non può non lasciare un senso di grande disillusa tristezza l'idea che l'eroico sacrificio del Sepp sia venuto nel tempo a trasformarsi in una sfortunata morte per banale errore di mano amica.

c.b.

---

GIANNI D'AFFARA

---

### IL CADORE E IL SUO AMBIENTE NATURALE

---

**Nuove Edizioni Dolomiti, Borca di Cadore, 1990.**

---

144 pag., form. 31x31 cm, ril. in tela con sovracoperta a col., 104 ill. a col. in gran formato; testi di Massimo Spampani - Lire 80.000.

---

■ Nell'anno delle celebrazioni tizianesche era giusto, se non anche doveroso, che alla patria del grande pittore venisse dedicato un volume che degnamente ne documentasse le grandi bellezze naturali, proprio quelle che, secondo gli esperti, si impressero nella sua memoria giovanile per poi riapparire trasfigurate dal suo magico pennello anche molti anni dopo che ebbe lasciata la terra natale.

Vi ha provveduto la Comunità Montana Centro Cadore realizzando, in collaborazione con le Nuove Edizioni Dolomiti, uno splendido volume fotografico. Autore dei 104 fotogrammi, selezionati fra moltissimi, è Gianni D'Affara, fotografo di San Daniele del Friuli, giovane ma già espertissimo specialmente nell'arte di catturare con gli strumenti fotografici le immagini più significative del paesaggio e più in genere dell'ambiente naturale.

L'impegno della Comunità e quello del fotografo sono stati ampiamente premiati dallo splendido risultato complessivo conseguito con questo volume; il quale fra l'altro si trova arricchito da un'eccellente introduzione con la quale Massimo Spampani presenta da par suo l'ambiente naturale cadorino in ogni suo aspetto, ponendo l'accento sull'interdipendenza degli elementi (minerali, vegetali e animali) attraverso i quali questo splendido e variatissimo mondo si è venuto a formare. Un'interdipendenza peraltro delicata e minacciata dalle prepotenti e spesso cieche spinte del progresso che, con la giustificazione del miglioramento della vita, in qualche caso stanno già avviando verso una crisi mortale la famosa gallina che fa le uova d'oro. Apre però l'animo alla speranza l'affermazione del Presidente della Comunità Benedetto Fiori scritta nella presentazione del volume: «E'... importante imparare a vivere i paesaggi con la consapevolezza che è indispensabile conservarli nella loro intatta naturalezza». Ottima la realizzazione grafica e quella editoriale del volume, realizzate rispettivamente dalle "Grafiche Lema" di Maniago e dalle "Nuove Edizioni Dolomiti", di Borca di Cadore.

c.b.

---

### NUOVA CARTOGRAFIA DELL'EDITORE TABACCO

---

■ Nel corso dell'estate sono state poste in commercio quattro nuove carte topografiche per escursionisti, riguardanti la zona dolomitica e rientranti nella serie alla scala 1:25.000 della Casa editrice Tabacco di Udine (Via della Rosta, 15 - Tel. 0432-21943), e precisamente i fogli:

n. 016 "*Dolomiti del Centro Cadore*", comprendente i Gruppi Antelao, Marmarole, Crissin, Pupera Valgrande, Crídola, Monfalconi e Spalti di Toro;  
n. 017 "*Dolomiti di Auronzo e del Comèlico*", con i Gruppi Cadini di Misurina, Tre Cime, Croda dei Tóni, Popera, Cresta di confine tra i Frugnoni e il Palombino;

n. 021 "*Dolomiti di Sinistra Piave*", con la parte meridionale dei Gruppi Duranno-Cima dei Preti e Pramaggiore, con le Prealpi Clautane (M. Cornagét, M. Caserine, M. Resettúm) e con la parte meridionale del Gruppo Col Nudo-Cavallo;

n. 022 "*Pale di San Martino*", con tutto il vastissimo Gruppo delle Pale, la parte orientale della catena della Cima di Bocche, le Vette Feltrine il Cimònega e il Piz de Sagrón.

Anche queste carte sono fatte con la grande cura che caratterizza da molti anni la produzione cartografica dell'editore Tabacco, ormai fondamentale per i frequentatori dell'area montana compresa fra la Val dell'Adige ed i confini austriaco e jugoslavo.

c.b.

---

WALTER BONATTI

---

### UN MODO DI ESSERE

---

**Ed. dall'Oglio, nella Collana "Exploits", Milano 1989.**

---

398 pag., form. 15x21 cm, con 30 ill. n.t. - Lire 30.000.

---

■ E' naturalmente quello di Walter Bonatti, la cui notorietà e la pressochè universale stima acquisiti non soltanto nel variegato mondo dell'alpinismo d'ogni razza e stagione, appaiono tali da creare un mito completamente a sè stante. Comunque diverso da quanti altri si vanno più o meno giustificatamente atteggiando a tali, almeno nell'attuale periodo che troverà un domani la sua consacrazione a livello storico.

La scintilla che ha dato origine a questa robusta riflessione sulle scelte ed i successivi indirizzi fondamentali compiuti dall'A., risale al periodo in cui il regista parigino Bernard Chaquet stava ultimando gli studi preliminari per la realizzazione di un film dedicato all'alpinista Bonatti: il quale poi si assicurerà la palma della vittoria in un recente Festival di Trento.

Rivedendo nella circostanza filmati ed interviste, sul cui contenuto l'A. sentiva di trovarsi ancora in perfetta sintonia, malgrado il non poco tempo ormai trascorso, ne scaturiva una sorta di viaggio a ritroso: con ciò suscitando una sensazione veramente appassionante, dalla quale prendeva forma e sostanza il volume di cui ci stiamo occupando.

In definitiva quest'ultimo si traduce in una singolare riscoperta di situazioni visute, che sicuramente avevano giocato un ruolo fondamentale nella formazione personale del personaggio. Identificandolo essenzialmente nella straordinaria coerenza con cui aveva saputo gestirsi nei confronti dell'alpinismo di altissimo

livello tecnico e concettuale da lui praticato: così da rivelarne la dimensione pressoché unica dovunque riconosciuta. Che poi si allargherà a livello esplorativo e giornalistico a dimensione mondiale, allorquando egli deciderà di superare altri confini, conservando intatti genuinità, capacità e correttezza di intenti. C'è un brano illuminante, fra le innumerevoli interviste di cui fu partecipe e protagonista, che ci sembra doveroso riportare, perché l'immagine che ne esce ci sembra ricondurre Bonatti alla sua espressione più semplice, umana e intelligente.

Alla domanda rivoltagli sul contributo che egli riconosceva alle sue molteplici imprese, così egli rispondeva: «...la cosa che ho cercato di vivere e che consiglierei anche agli altri è la coerenza. Coerenza con te stesso, con la tua natura, con la tua sensibilità, dando valore a certe cose e restando fedeli a quelle. Ma poi, in fondo, questa coerenza ci accorgiamo di non averla mai, siamo sempre lì, in balia dei venti. Lo so, una coerenza perfetta non è possibile, a nessuno; per quel che mi riguarda, ho sempre teso a raggiungerla e soprattutto sulle cose più importanti della vita, della mia vita».

Se veramente è così, abbiamo una ragione in più per riconoscere e ammirare, dal canto nostro senza provare la menoma invidia, un lascito spirituale che difficilmente potrà trovare dei paragoni analoghi.

g.p.

---

## ANDERL HECKMAIR

---

### STORIELLE VERE

---

**Ed. Arcobon film, Bolzano 1989.**

---

98 pag., form. 11,5x18 cm, in bross., con 17 ill. - Lire 12.900.

■ Questo volumetto costituisce una biografia in scala minore, fatta soprattutto di episodi apparentemente marginali ma sicuramente interessanti e piacevolmente godibili, della vita di Anderl Heckmair, celebre alpinista e guida alpina bavaresi, il primo conquistatore della parete nord dell'Eiger assieme ad Harrer, Vörg e Kasperek.

Per la superstita generazione ormai arrivata oltre la quarta età, gran parte della gioventù e della prima maturità è stata spesso vissuta su un susseguirsi di sacrifici pressoché incredibili, conditi da rinunce e molto spesso caratterizzati da autentica fame. Che però, al buon Dio piacendo, si possono rivivere con la serenità e l'arguzia derivanti da una saggia visione esistenziale.

Heckmair, nato a Monaco nel 1906, ha scritto sinora tre libri, di cui in Italia è soprattutto noto "I tre ultimi problemi delle Alpi"; ma qui egli svela il lato allegro e scanzonato del suo carattere, l'inclinazione per le situazioni che tendevano a diventare comiche. Insomma dando vita a questa serie di "storielle", le quali forniscono di quest'uomo straordinario un'immagine grandemente schietta, umana e semplice.

g.p.

---

NICO CERON

---

## SANDRI E MENTI - IMPRESE E TRAGEDIA

---

**Valdagno, 1988.**

---

90 pag., ev. richieste all'A. - Via Mazzini, 6 - Valdagno.

■ Tra le manifestazioni celebrative per il cinquantenario della prima ascensione alla parete Nord dell'Eiger, non poteva mancare la partecipazione di Valdagno, città natale di Bortolo Sandri e Mario Menti, i due valorosi alpinisti rimasti vittime della tragica montagna poco prima che le celebre cordata austro-tedesca, guidata dall'ancor vivente Anderl Heckmair, violasse la tremenda parete.

L'iniziativa è dovuta ad un altro valente alpinista quale Nico Ceron, il quale ha compilato con amore e buon gusto un ottimo volumetto dedicato ai due scomparsi ed alla loro pur breve esistenza, descrivendo le loro imprese troppo presto stroncate dalla sciagura loro occorsa. Menti e Sandri erano uomini in grado di tentare con molte probabilità di successo la difficilissima impresa, sulla scorta della loro specifica preparazione morale e fisica, ampiamente collaudata ai massimi livelli dell'epoca. Quindi era giusto riconsacrare la memoria con questo attento e ben documentato studio, reso ancora più significativo dal fatto che l'A. appartiene ad una generazione immediatamente successiva a quella degli scomparsi.

L'opera è illustrata da numerosi schizzi dovuti allo stesso A., oltreché da foto e varie testimonianze.

g.p.

---

## COMUNITÀ MONTANA LÈOGRA-TIMONCHIO

---

### MONTE PASUBIO

---

94 pag., form. 26x26 cm, ril. in tela; ediz. promossa dalla Cassa di Risparmio di VR-VI-BL-AN; f.c.

■ In occasione del ripristino della "Strada delle Gallerie" sul Pasubio realizzato lo scorso anno dalla Comunità Montana Lèogra-Timonchio con un incredibilmente grande concorso di volontari, è stato riedito dalla stessa Comunità con il sostegno della Cassa di Risparmio di VR-VI-BL-AN il rarissimo volume fotografico "Monte Pasubio" originariamente edito nel 1924: in esso si trovano raccolte, in una specie di album, 67 immagini riprese dal bravissimo fotografo scledense Mario Zuliani che mostrano il monte come si presentava negli anni di poco successivi alla prima guerra mondiale.

Le fotografie colpiscono per il valore iconografico, ma anche perché consentono di rendersi conto delle profonde ferite lasciate sul monte dalla guerra.

La riedizione dell'opera, destinata a premiare coloro che si sono prodigati per il riassetto della storica strada, è corredata da testi introduttivi, di aggiornamento e di commento curati come sempre magistralmente da Gianni Pieropan. Una realizzazione impegnativa sotto il profilo tipografico, ma ottimamente riuscita, della quale si deve dare il giusto merito alla Comunità Montana Lèogra-Timonchio.

c.b.

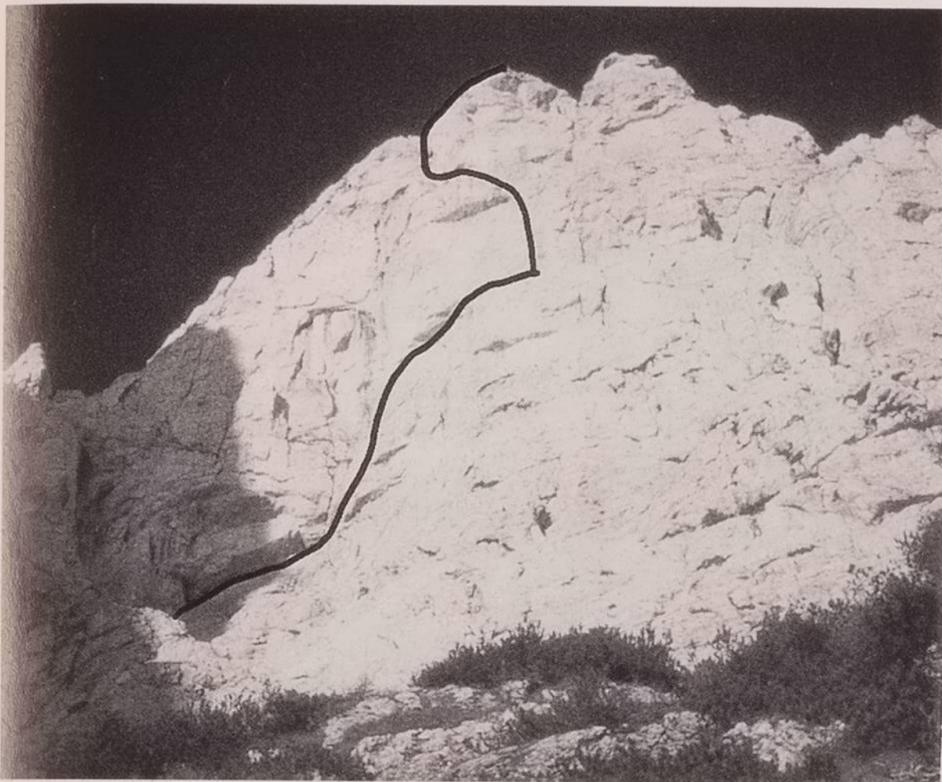
# NUOVE ASCENSIONI

a cura di  
Fabio Favaretto

## SÈRNIO-GRAUZÁRIA

Cima dei Gjai 1914 m, per parete Nord.

Daniele Picilli e Paolo Degano, 16 luglio 1989.



Dal Rif. Grauzaria, percorrere il canalone sottostante la cima fino al suo termine (ore 1).

1 e 2) Traversare per placche sotto il tetto fino ad uno spigoletto (60 m; III). - 3) Oltre lo spigolo, per cengia, rimontare un pilastrino (cuneo) tramite una fessura (50 m; IV-). - 4) Verticalm. per rocce articolate (35 m; IV-). - 5) Verso d., scalare l'evidente fessura-camino (40 m; IV+). - 6) L'unico punto debole delle placche soprastanti è percorso dalla fessura della via Cetin-Glavina, seguirla (30 m; VI-). - 7) Fin sotto un piccolo tetto ed uscire a sin. (25 m; V+). - 8) Seguire un diedrino; alla sua fine, per placche a sin. salire fino ad un abete sotto un marcato camino (40 m; III+). - 9) Risalirlo (35 m; V-). - 10, 11, 12 e 13) Seguire la retrostante rampa di mughi della via Stabile che porta fino in cima (fac.).

Sviluppo 440 m; difficoltà come da relazione. Roccia friabile fino al 5° tiro. Ore 5.

## PERALBA-AVANZA

Torre Peralba 2208 m, per parete Sud.

"Via Marco" (o dello Sperone). - Luciano Scano e Giuseppe Merendino (istruttori militari e Sez. di Sappada), 14 luglio 1986.

La via si svolge sullo sperone 30 m a sin. della via Mazzilis (grande fessura ben visibile dalla strada).

1) Su per 15 m e quindi, superate delle rocce strapiombanti, ancora dritti fino alla prima sosta (40 m; IV e IV+). - 2) Si prosegue per un diedro (V) e, seguendo sempre lo sperone, si volge leggermente a sin. (40 m; IV). - 3) Ancora dritti (40 m; IV+) fino alla terza sosta. - 4) Di qui ancora 20 m di IV+ e poi per fac. rocce alla quarta sosta. Gli ultimi 30 m si svolgono su rocce rotte ed erba.

Disl. 190 m; diff. IV e V; 8 chiodi. Roccia ottima. Ore 2.

Discesa: Per il canale dietro il crestone, attrezzato.

Torre Peralba 2208 m, per parete Sud.

"Via Daniela" (o delle placche). - Luciano Scano e Giuseppe Merendino (istruttori militari e Sez. di Sappada), 15 luglio 1986.

La via si sviluppa sulle placche sotto il crestone O della Torre, ben visibile dalla strada di Val Sesis. Seguendo il sent. che dal Rif. Sorgenti del Piave conduce al Rif. Calvi, ci si accosta alla parete. La via ha inizio in prossimità di un grande larice e sale diritta in direzione di alcuni alberi sul crestone O. Si inizia sotto un salto strapiombante che si evita a sin. per poi proseguire leggerm. verso d. fino a una comoda sosta (30 m; V+). La via prosegue sempre sulla verticale (placche striate, 60 m; VI-, VI) consentendo la seconda e terza sosta. Con 30 m su rocce con erba si raggiunge il larice sul crestone.

Disl. 120 m; fino a VI. Roccia ottima. Ore 2.

Discesa: Per il canale dietro il crestone, attrezzato.

Torre Gabriele (Top. Proposto), per parete Est.

"Via Gabriele". - Luciano Scano e Giuseppe Merendino (istruttori militari e Sez. di Sappada), 15 settembre 1985.

Dalla cava di marmo verso sin. e poi su per un canalino di 80 m (II). Prima del termine si gira a sin. per un pendio erboso (5-6 m) arrivando presso un pino mugo.

1) Si sale verso sin. fino ad una piccola placca che si scavalca proseguendo a sin. (40 m; III, IV). - 2) Quindi su dritto per 15 m fino ad un terrazzino (III) e poi a d. per fessura obliqua (V) fino alla sosta (40 m). - 3) Di qui prima a sin. per rocce rotte e successivamente ancora dritti fino a comoda sosta (40 m; III, III+). - 4) Si continua a d. mirando ad una placca liscia ed esposta (IV+), dopo di che per rocce più fac. fino in cima.

Disl. 230 m; da III a V; 6 chiodi. Roccia compatta. Ore 2.

Discesa: Prima a N e poi per fac. roccette e pendii erbosi.

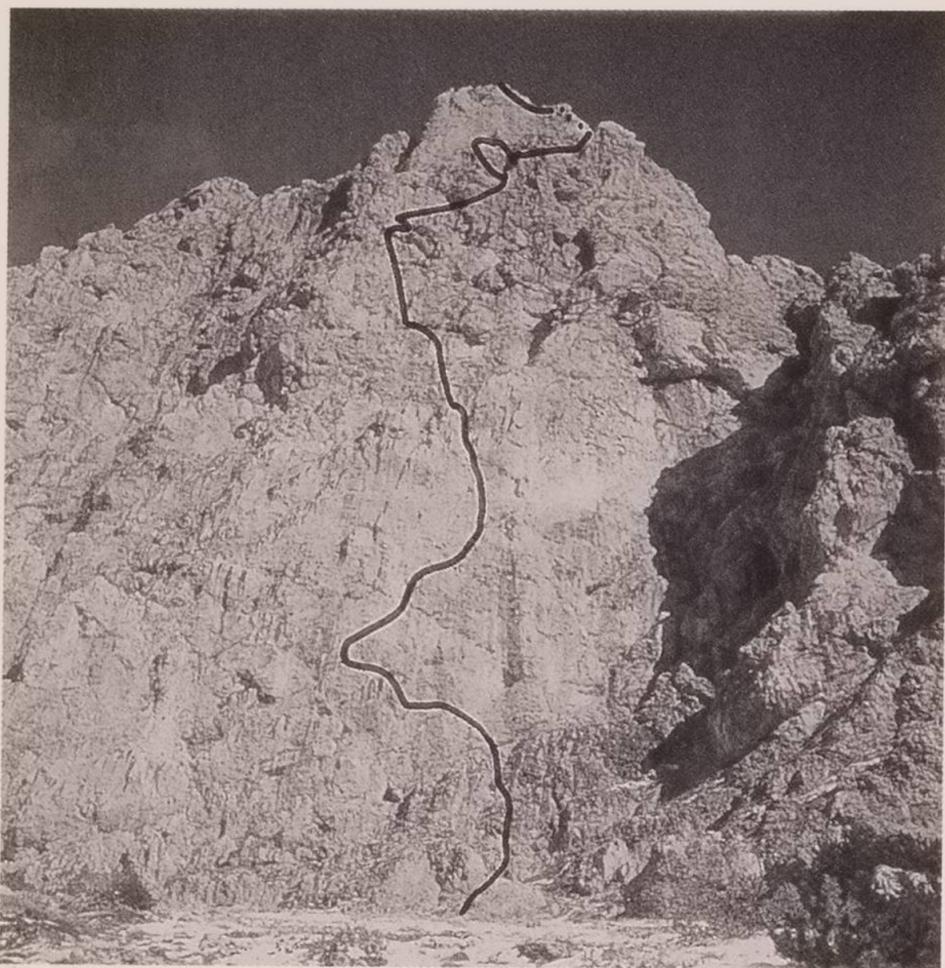
## TÈRZE-CLAP-SIÉRA

Cresta alta di Mimòias, per la parete Sud del Pilastro Nadia 2376, (top. proposto).

"Via Johann Sebastian Bach". - Daniele Picilli e Ermanno Quagliaro, 15 ottobre 1989.

L'it. è indubbiamente classificabile fra i più eleganti ed impegnativi delle Alpi Carniche. Lo rendono tale la roccia eccellente, l'ambiente grandioso in cui si svolge, le difficoltà sostenute con brevi passaggi che rasentano l'estremo. Da Casera Mimòias si prende il sent. che porta al passo omonimo; lo si abbandona c. 150 m prima di enormi placche sulla sin., per seguire il letto sassoso di un torrente che porta direttam. all'attacco che si trova in centro parete sotto gialle placche strapiombanti (ch.; ore 1).

1) Superare direttam. uno strapiombino nero, verticalm. per qualche metro, poi



obliquare a sin. e per placche a buchetti guadagnare un diedrino, aggirarne la prominente sommitale quindi in obliquo verso d. sostare in una nicchia con erba (ch; 45 m; V, VI, 1 pass. VII-). - 2) Uscire a d. e continuare fino ad incontrare un camino che si percorre fino al suo termine (50 m; 1 pass. VI+ poi IV, IV+). - 3) Si è ora in vista di due evidenti camini: dirigersi e sostare all'inizio di quello di sin. (45 m; IV). - 4) Percorrerlo interamente (45 m; V). - 5) Superare lo strapiombino d'attacco e traversare c. 8 m a d., innalzarsi e rientrare evitando così un salto insuperabile; obliquare a d. in direzione di una macchia d'erba, sempre per placca ancora qualche metro a d., poi verticalm. e sostare in una nicchia (40 m; VI-, V). - 6) Uscire per placca a sin., poi dritti fino alla sommità di un pilastrino arrotondato; scendere sul lato opposto e continuare dapprima per placca poi per cengia fino ad una selletta (45 m; V, V+). - 7) Salire ad una cengia ed aggirare sulla d. uno spigolo, seguire la prima fessura, celata dietro di esso, fin nei pressi di una crestina (50 m; IV+, III). - 8) Direttam. alla cresta sommitale (30 m; II).

*Sviluppo 350 m; V, VI, 1 pass. VI+, 1 pass. VII-. Ore 7.*

*Discesa:* Calarsi leggerm. nel canalone e seguire una canaletta, con un masso incastrato al suo inizio, fino al suo termine. Percorrere un'ampia sella che porta ad un'altra canaletta, dal termine di essa calarsi una quindicina di metri sul versante opposto. Quattro calate in corda doppia portano alle ghiaie basali.

## SPALTI DI TORO E MONFALCÓN

**Campanile di Val Montanaia 2171 m, per parete Ovest.**

*Mauro Corona (Erto), Claudio Carratù (Sez. di Pordenone) e Giuseppe Giordani (Sez. di Claut), 28 luglio 1990.*

La nuova via attacca c. 10 m a sin. del grande caminone giallastro della via Ulian-Scaramuzza.



Si sale per rocce grigie in direzione di una fessura gialla con un tetto che si supera con 2 pass. di A0; poi su per lo strap. giallo fino alla sosta (VI e VI+; chiodi tutti lasciati). Dalla sosta ancora in fessura fino a una nicchia nera posta sulla cengia che taglia sottilm. tutta la parete (V+, VI-; siamo ora sulla verticale del grande spigolo O). Dalla nicchia per la cengia 2 m a d. a prendere un'altra fessurina strapiombante che con andamento obliquo a d. porta sotto i grandi strapiombi gialli (VII-, VI-, VI+). Da questa aerea sosta si traversa decim. a sin. su lista orizzontale (VI+; chiodi ben visibili) per c. 7 m; quindi, superato uno strap., si va a prendere un diedrino aperto che porta ad una seconda nicchia con roccia nera (VI+, V+, VI). Si esce dalla nicchia direttam. in verticale (VI+); poi su dritti ancora difficilm. fino alle più fac. rocce del ballatoio.

*Disl. 200 m; VI-, VI+ e VII.*

*Nota:* La via è completam. autonoma dall'inizio alla fine ed è sempre fortem. strapiombante: quindi l'arampicata è esposta ed atletica. L'itin. risolve il problema dei grandi strapiombi gialli con una linea quasi a piombo dall'attacco al ballatoio. Tutti i ch. usati sono rimasti in loco, comprese le soste, rendendo così la via molto sicura e ...invitante... (Basta non guardare in su, prima di partire).

E', ad avviso dei salitori, il più bell'it. del Campanile, su roccia saldissima anche dove non sembra.

## PRAMAGGIORE

### Cima Confòz (top. proposto), per parete Ovest.

*"Via attraverso la macchia bianca". - Mauro Corona (Erto) e Claudio Carratù (Sez. di Pordenone), 27 giugno 1990.*

Da Cimoláis si percorre la strada della Val Cimoliana in direzione Rif. Pordenone. Dopo c. 5 km si arriva alla strettoia di Gote (strada con rampa in cemento e piccolo ponte). La si oltrepassa e dopo un po' si arriva al Ponte Confòz, in legno (sono in corso i lavori per il nuovo ponte in cemento). Passato il ponte (30 m) si parcheggia a d. in uno spiazzo con un cippo in mosaico che ricorda uno scout caduto. Da qui la parete si vede benissimo, sulla d. della valle entrando, sopra il bosco; è inconfondibile per una macchia bianca triangolare che si trova in centro e a c. metà percorso. Dal parcheggio si prosegue a piedi sempre in direz. del Rif. Pordenone per c. 400 m. Quindi direttam. per bosco a d. all'attacco della via (20-30 min.).

La via si può dividere in tre parti: una parte a placche grigie fino alla macchia bianca; una seconda sempre a placche che porta all'inizio del grande diedro; una terza lungo un enorme diedro a zeta rovescio che porta alla cima. Si parte da un piccolo circo ghiaioso su una cengia verde. Si sale dritti per le placche fino a una zona fac. (IV, passi di V). Si prosegue fin sotto la macchia bianca. Si sale un diedrino e poi placche fino alla macchia bianca (V+ e IV). Si continua per placche fino all'inizio del diedro, che si sviluppa da d. a sin. Superato il primo tratto del diedro (IV, passi di V), si arriva a una cengia gialla che taglia la parte finale della parete. Si traversa a d. (friabilissima sabbia; V+; 2 ch. lasciati) per 20 m fino all'inizio dell'ultimo tratto di diedro che sale con andamento da d. a sin. Ancora 4 tiri con difficoltà dal IV al VI e si è in cima sui mughi.

*Disl. 800 m; IV, V, V+ e pass. di VI. Ore 5.20. Roccia in genere buona. Lasciati i ch. di sosta fino alla macchia bianca; da qui in poi ogni tiro ha qualche ch.; utili friends medio-piccoli.*

*Discesa:* Si traversa a sin. (faccia a valle) fino a vedere la parete di roccia che delimita il grande canalone che sale dalla Val Pezzéda. Giù per i mughi tenendo sempre la sin. (faccia a valle) per c. 300 m fin dove i fitti mughi finiscono e la parete scende abbastanza inclinata e sempre sporca di verdi. Da qui una serie di doppie dai mughi o da chiodi porta al canalone sopra citato (scendendo siamo in linea retta col Ponte Confòz). Si traversa 30 m a sin. (sempre faccia a valle) e si riprendono le calate dai mughi o da chiodi fino al bosco per il quale in pochi min. si è al ponte. (In totale 9 corde doppie da 50 m).

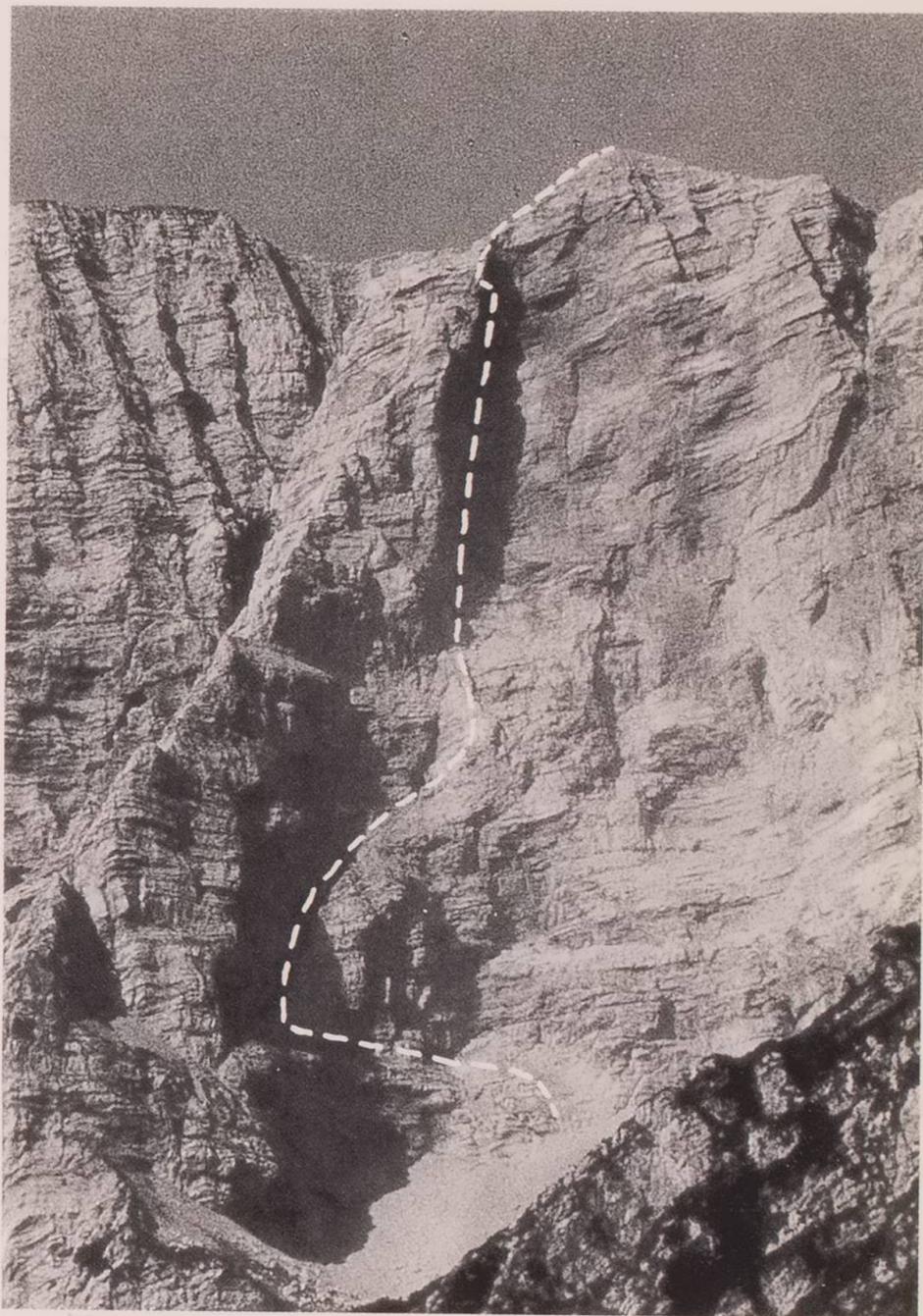
## COL NUDO - CAVALLO

### Col Nudo 2471 m, per il diedro Nord-Est.

*Paolo Beltrame (Sez. di Maniago) e Sisto Degan (Sez. di Pordenone) a c.a., 11 settembre 1988.*

La via sale l'evidentissimo diedro che solca, immediatamente a d. dello sperone Carlesso-Tajariol, la metà sup. della parete NE. Attacco alla base della mura-glia, poco a d. della verticale calata dal diedro (10 min. dal Biv. Frisacco).

1) Superati alcuni gradoni (I), si raggiunge una larga cengia che si segue verso sin. fino alla base del grande canale che scende dal diedro. Si sale il bordo d. del colatoio (III-, I, II), e si arriva a un'altra cengia ghiaiosa che si segue, in salita verso d., fin sotto una evidente fessura-camino. Si aggira la fessura sulla



d. (IV) e per canalini e gradoni (IV-, I, II, III-) si raggiunge la base del diedro (250 m di dislivello dall'attacco). - 2) Per il diedro (V, III) fin sotto uno strap. giallo. Si supera lo strap. (VI-) e per rocce più fac. (III) a un terrazzino. Si prosegue ancora per alcuni m (IV+) fino a una nicchia con masso incastrato (35 m). - 3) Si traversa 2 metri a d., si sale una fessura (V, V+), si supera un tetto spiovente (VI-) e, ritornati nel diedro, si sale (IV+) a un altro punto di sosta (30 m). - 4) Ancora lungo il diedro (IV), poi si supera, sulla d., una placca con fessura (V+) e infine si ritorna nuovamente dentro il diedro (25 m). - 5) Sempre per il diedro fin sotto i grandi tetti che lo chiudono alla fine (25 m; V). - 6) Per evitare i grandi strapiombi finali, si traversa a sin. su una lama staccata (V+), si sale un canale concavo (V, IV+), poi, obliquam. a sin. (VI), a un punto di sosta qualche m sotto i tetti (15 m). - 7) Si traversa, ancora verso sin. (VI), e si entra in un canale superficiale. Si scende, con l'aiuto della corda, per c. 6-7 m, poi, con un piccolo pendolo, si arriva a una cornice e per questa (V+) si esce dalla faccia sin. del diedro e si raggiunge una zona di rocce fac. (25 m). - 8) Per un canalino superficiale (III-) a una evidente forcelletta (10 m). Qui l'it. si congiunge con la Via Carlesso-Tajariol. - 9) Si attraversa verso d. una placca (IV), si sale un breve canale (IV) e si raggiunge la cresta finale 35 m. - 10) Per cresta (I, II), in breve in vetta 70 m.

*Disl. 400 m fino in cresta, 470 fino in vetta; difficoltà come da relazione. Chiodi usati: 13 (tolto 1) più 1 cuneo (levato) di via e 12 di sosta. Tempo dei primi salitori: ore 10.20.*

## FÁNES

### Sass de Stria 2477 m, per parete Sud-ovest.

A) "Via Mai piangere". - *Andrea Caroli* (Sez. di Udine - S.A.F.), *Paolo Bettio* e *Massimo De Vei* (Sez. di Mestre), 13 gennaio 1990.

Dai ruderi del forte n'tra i Sass presso il Passo Valparola si segue la traccia di sent. che aggira il versante settentrionale del monte. Si arriva in breve a un'esile cengia, si prosegue per c. 50 m risalendo un ripido pendio e quindi si attacca la parete salendo senza via obbligata fino a una cengia detritica con mughii secchi (20 m; II). Si obliqua leggerm. a sin. su buona roccia in direzione di un camino (50 m; III). Si sale il camino per alcuni metri e, giunti a un masso incastrato, si traversa a d. su cengia friabile fin sotto un'evidente fessura (35 m; IV, I). Si attacca la fessura (roccia all'inizio buona, poi friabile) uscendo sulle fac. rocce del crinale su cui passa il sent. della via normale (50 m; III+, II).

*Sviluppo c. 150 m; difficoltà come da relazione.*

B) "Via di Laura". - *Attilio Terrin* e *Maurizio Ferron* (Sez. di Mestre), 13 gennaio 1990.

Come per l'itin. precedente sino all'attacco, situato al termine della cengia e prima di una rampa di ghiaie. Si sale mirando a dei mughii (15 m; II). Si prosegue senza via obbligata; sosta su clessidra (45 m; III). Si obliqua leggerm. a sin. verso un caminetto (45 m; III). Si sale il caminetto per 2 m e si prosegue tenendosi sullo spigolo, al cui termine si sosta (45 m; III+, pass. IV-). Si continua diritto fino ad incontrare il sent. della via normale (80 m; II).

*Sviluppo c. 200 m; difficoltà come da relazione.*

### Torre n'tra i Sass, per parete Ovest.

*Eugenio Cipriani* e *P. Zanolli*, 20 ottobre 1989.

Dai ruderi del forte n'tra i Sass si sale in 20 min. fin sotto la ben visibile cavità alla base del monte, situata alla d. del grande portale giallo della Torre n'tra i Sass. Si attacca presso una lunga colata nera strapiombante con ben visibili spit marroni.

1) Si sale direttam. seguendo gli spit e superando in alto, un diff. strapiombo al cui termine si va a sostare presso rocce biancastre assai slavate (25 m; VI; diversi spit). - 2) Ci si porta in sosta alla base del tetto (10 m; 1 spit ed 1 cordino). - 3) Con arrampicata atletica si supera il tetto da sin. a d. (diversi spit) e, lungo la sovrastante parete nerastra, ci si innalza lungam. su roccia magnifica sino alla sosta servita da 2 spit (25 m; V+ e A1 oppure pass. fino al 6c se in libera; diversi spit e cordini. N.B.: è possibile fare sosta su ch. e clessidra appena sopra l'orlo del tetto). - 4) Si piega leggerm. a sin. puntando ad una ben visibile fettuccia rossa. Aggirato uno strapiombino, si sale direttam. su parete verticale ed appigliata sino ad una cengia ben marcata presso cui si sosta serviti da diverse clessidre (30 m; IV; alcuni cordini; la sosta è in comune con la via *M. Speciale* che però corre poi verso d.). - 5) Diritti, ora superando una parolina nera strapiombante e poi ancora leggerm. verso sin. con arrampicata entusiasmante su roccia magnifica sino alla successiva sosta presso una grossa clessidra servita da un cordino bianco (30 m; V-, IV; lasciati alcuni cordini). - 6) Si procede ancora verticalm. su rocce via via più inclinate sino a raggiungere

una grossa clessidra posta all'altezza della prima grande banconata ghiaiosa (30 m; IV-). - 7 e 8) Su rocce ora più inclinate ma ricche d'appigli e solidissime si sale verso sin. puntando allo spigolo della Torre (Via Cipriani-Di Sacco 1987) che si raggiunge presso il risalto finale (c. 80 m; III+). - 9) Lungo il filo dello spigolo si sale direttam. alla tozza sommità della torre (40 m; III).

*Disl. 300 m; difficoltà fino a V+/A1 (oppure 6c se in libera).*

N.B.: L'itin. è stato salito interam. dal basso, compreso il primo tiro e successivam. richiodato.

### Piccolo Lagazuói 2778 m, per la parete di sinistra in versante Sud.

*Eugenio Cipriani*, *P. Zanolli*, *Tano Cavattoni* e *Orietta Pavan*, 1990.

La via corre a sin. della Via Dall'Omo-Mereu superando il settore di placche grigie immediatam. a d. di un evidente camino. Si raggiunge l'attacco in c. 30 min. dal Passo Falzarego salendo verso sin. in direzione del settore occidentale della parete e puntando alla base del camino posto a sin. della citata via. Per un canaletto da d. a sin. si sale alla cengia da cui ha inizio l'arrampicata vera e propria (20 m; II).

1) Si sale per rocce articolate e spioventi sotto uno strapiombetto che si supera da sin. a d. e poi, lungo la magnifica placca soprastante (3 spit), si giunge alla sosta servita da 2 spit. (25 m; IV+, VI-, IV+). - 2) Direttam. per rocce articolate ad una terrazza ghiaiosa da cui ha inizio una ripida parete di roccia stupenda che si risale con arrampicata entusiasmante sino ad una comoda cengia servita da uno spit e da un ch. di sosta (35 m; IV-, IV+, V-, IV+; lasciati 3 cordini). - 3) Verso sin. si supera una delicata placca strapiombante e poi più facilm. ci si porta alla cengia soprastante servita da 2 spit di sosta (25 m; IV+, V-, IV; 1 ch. di pass. lasciato). - 4) Si supera ora, con leggera tendenza verso d., la magnifica placconata sino a raggiungere una zona più inclinata, sotto gli strapiombi giallastri ben visibili anche dal basso, dove si fa sosta su un ch. ed uno spit (30 m; V+ e V continui; 2 ch. e numerosi cordini lasciati). - 5) Obliquando verso d. per rocce relativam. facili si monta sulla soprastante cengia appena sotto gli strapiombi (30 m; III; clessidre). - 6) A questo punto si prospettano 2 soluzioni: a) raccordarsi verso d. alla Via Dall'Omo-Mereu e proseguire lungo quest'ultima (30 m; V sprotetto); b) proseguire direttam. lungo la fessura che sale verticalm. fra gli strapiombi (30 m; V+ e IV, sprotetto). - 7 e 8) Per una cengia di rocce inclinate si raggiunge la Cengia Martini (80 m; I e II).

*Disl. 250 m; difficoltà come da relazione; la via è rimasta interam. attrezzata sino al V tiro, mentre i tiri di uscita sono stati effettuati successivam. e non sono stati attrezzati. La roccia è ovunque eccellente.*

## MARMAROLE

Monticello 2803 m, pilastro Nord, da Nord.

"Via Montagna selvaggia". - Paolo Targhetta e Claudio Bellamio (Sez. di Camposampiero), 18 agosto 1989.



La via segue la rientranza alla base del pilastro, sopra l'ultima lingua di neve, che più in alto, all'altezza di un'evidente placca gialla, diviene camino. Al centro della parete un grande blocco roccioso romboidale diparte il camino in due rami. Si segue per un tiro di corda quello di d., deviando infine a sin. del camino stesso per placche, lungo la perpendicolare della cima del pilastro. Dal Biv. Tiziano si scende nella Vallonga percorrendo un buon tratto del sent. che conduce al Biv. Musatti. Si evitano le placche e i salti di rocce sotto i ghiaioni del Monticello, dapprima a d. e poi all'altezza dei ghiaioni stessi, obliquando decisamente verso questi (sin.), fin dove una lingua di neve si incunea nella parete più settentrionale del Monticello (om. e ch.).

1) Attaccare direttam. a d. di un rientramento della parete per poi deviare qualche metro a sin. seguendo una larga fessura che taglia a zig-zag la parete fino a un punto di sosta (50 m; II+; 1 ch.). - 2) Continuare qualche metro a sin. per fac. gradoni, portandosi su un marcata cengia sotto una placca gialla liscia (raggiungibile comodam. anche da E per fac. rocce). - 3) Da qui spostarsi 3 m a sin. del camino che fiancheggia detta placca gialla; percorrerlo lungo il suo bordo sin. per c. 20 m, per poi entrarvi là dove si fa più stretto, fin sotto un masso incastrato che lo ostruisce. Superare il masso all'esterno e raggiungere una comoda terrazza (III, IV; faticoso). - 4) Da qui continua il camino che si risale direttam. per 20 m (III) e poi, dove si allarga, si abbandona a d. salendo 30 m per rocce articolate (II). - 5) Seguire il camino sul bordo destro, fin dove esso, in prossimità di un blocco roccioso a forma di rombo (riconoscibile dal Biv. Tiziano), si divide in due rami; si prende quello che volge a d. arrampicando fino a un punto di sosta con om. (50 m; 1 ch.). - 6) Attraversare il camino ormai aperto a sin., abbandonandolo definitivamente per salire le sovrastanti placche grigie (50 m; III, IV; scomodo posto di sosta in placca; 1 ch.). - 7) Proseguire direttam. per una fessura sulla perpendicolare della cima (IV); raggiunta una corta cengia (om.), su diritti per un'altra fessura fino a un esiguo punto di sosta da attrezzare con dadi (50 m). - 8) Salire la sovrastante placca seguendo

un sistema di brevi cenge (om.) e per fessura al ch. di sosta (50 m; III, IV). - 9) Spostarsi 2 m a d. e scalare un'ultima fessura per raggiungere la vetta del pilastro (15 m; III+).

Disl. c. 300 m; difficoltà come da relazione. Ore 3.

Discesa: Si percorre la cresta sommitale, scendendo poi a sin. (E) sfruttando un sistema di cenge che evitano vari salti di rocce e conducono ai ghiaioni sottostanti Forc. Monticello (I e II).

Nota della redazione: E' probabile che la via descritta ricalchi in gran parte il percorso della Via Leiss-Merkl-von Siemens per spigolo N del 1925, con una variante d'attacco nei primi due tiri.

## PÚEZ

Col Torónt 2492 m, per versante Est.

Eugenio Cipriani e Orietta Pavan 14 agosto 1988.

Il Col Torónt è un largo dosso roccioso facente parte dell'altopiano della Gardenazza. Il suo versante orientale precipita nell'alta conca della V. Vallaccia con una vasta parete nerastra. La via sale nel settore più ripido della parete e segue una serie di colate nere di stillicidio che solcano il versante formando una concavità lievem. accennata. L'attacco è c. 50 m a sin. del punto più basso delle rocce. Per raggiungerlo si segue il sent. segn. 11 proveniente dal Rif. Gardenazza e diretto al Rif. Púez (ore 0.45 dal Rif. Gardenazza).

Sviluppo oltre 200 m; roccia discreta, a tratti molto buona. Difficoltà da II a IV, (1 pass. di IV+); materiale lasciato: 3 ch. ed un cordino; ore 3 c.

Discesa: elementare, avviene verso sud lungo l'altopiano (in meno di 20 min. si torna alla base delle rocce).

## PALE DI SAN MARTINO

Croda Paola, 2770 m, per parete Sud-ovest.

Raimondo Massaro e Alessandro Palma (Sez. di Venezia), 23 settembre 1989.

La parete SO della Croda Paola presenta sul lato sin. un evidente diedro giallo-nero alto c. 70 m. La via lo percorre per due lunghezze e continua poi per magnifiche e fac. paretine di ottima roccia fino in vetta.

1) All'attacco si supera un muretto grigio (III+) e si prosegue per il fondo del diedro fino alla sosta (II; ch. di sosta tolto; 40 m). - 2) Ci si sposta a sin., nel diedro vero e proprio, ora giallo e verticale; si supera uno strapiombo a d. (IV; ch. in loco) e si raggiunge il punto di sosta per una paretina (III+; complessivamente 30 m). - 3, 4 e 5) Con 3 belle filate, su roccia ottima e ben proteggibili, si esce in vetta (II e III; 100 m).

Disl. 170 m; difficoltà come da relazione. Ore 1.30. Itin. molto divertente e vicinissimo al Rif. Rosetta.

A = Attacco Via Franceschini; B = via Massaro-Palma.

## ALPI FELTRINE

### Spallone Sud-est del Sass de Mura 2381 m, per parete Sud-est.

"Via Melone Etrusco". - *Andrea Marzemin* (Sez. di Feltre) e *Alfredo Pozza* (Sez. di Pieve di Soligo) a c.a., 22 ottobre 1989, dopo precedente tentativo.

Dal Passo de Mura seguire il sent. per il Biv. Feltre per pochi min. fino a un evidente canalone; salire per questo fino all'attacco, posto sotto la verticale della finestra (circa 1 ora dal Rif. Boz).

1) Salire ad una cengia con piccola grotta all'inizio di un diedro-camino (c. 60 m; II, III, 2 pass. di IV; cordino di sosta). - 2) Salire per il diedro-camino (cordino; 30 m; IV, IV+, 1 pass. di V; roccia molto buona; cordino di sosta). - 3) Ancora per la fessura-camino fino a una cengia sormontata da strapiombi (ch.), attraversare qualche metro a d. fino alla base di un diedrino (30 m; IV, 1 pass. di V+; roccia ottima). - 4) Salire il diedrino, uscirne a d., poi per parete obliquare a sin. a una zona più fac. e per un camino alla sosta con cordino (50 m; V+, VI, IV; roccia ottima eccettuato un pass.). - 5) Salire per fessura fino a una cengia, superare uno strapiombetto ed entrare in un camino che si segue (cordino) fino a una terrazza; per un altro camino alla grande cengia mediana (55 m; IV, IV+, 1 pass. di VI; roccia ottima). - 6) Obliquare a sin. ad una fessura nascosta, salire per essa e quando si biforca seguire il ramo destro; dopo una prima cengetta salire ad un'altra e per essa attraversare qualche metro a d. (45 m; V, V+, 1 tratto di VI; roccia ottima; ch. di sosta). - 7) Si è ora sotto una gialla parete di roccia non molto buona alta c. 20 m, che rappresenta il tratto chiave della salita. Salire fin sotto uno strapiombo (ch.), evitarlo verso sin., salire qualche metro a un ch., attraversare a sin. ad altro ch. con cordino, quindi alzarsi obliquam. a d. a uno spit con cordino (fin qui difficoltà continue di VI+ e VII con 1 pass. di A0); innalzarsi ora in artificiale alcuni metri fino a un rerp, attraversare a sin. a un primo ch., salire a un secondo e attraversare a d., sempre in artificiale, a un terzo. Proseguire ora in libera su roccia ottima prima verticalm. poi verso sin. con minori difficoltà a un comodo terrazzino con ch. di sosta (30 m; VI+, VII, A2, A3, VI+, V+). - 8) Superare lo strapiombo e salire fino a una cengia (20 m; III, IV, 1 pass. di VI-; roccia ottima; ch. di sosta). - 9) Salire alcuni metri in artificiale fino a uno stopper, proseguire in libera fino al termine delle fessure e uscire a d. con minori difficoltà alla sosta sotto un'altra fessura (35 m; VII-, A1, A2, V, III; roccia ottima eccetto il tratto in artificiale; ch. di sosta). - 10) Salire 2 m, attraversare appena a sin. poi sempre per fessure fino a un ch.; proseguire per un diedro e infine, appena a d., salire a una nicchia (45 m; IV, V, 1 pass. di VI-; roccia ottima). - 11) Traversare appena a d. e per roccia ottima in breve alla banca sommitale (III, III+, poi più fac.).

Disl. 300 m; difficoltà complessive ED. La via è da annoverare tra le più impegnative di tutte le Alpi Feltrine. Usati c. 30 ch., dadi e friend; lasciati in posto 19 ch., 1 spit, 1 stopper e 9 cordini. I tratti in artificiale sono rimasti attrezzati. Ore 10.

### Sass Falares 1370 m, per parete Est.

*Franco Sorato e Giovanni Pilla* (Sez. di Mestre), 14 novembre 1987.

Dal bar Val Rosna, sulla statale Feltre-San Martino di Castrozza poco oltre Moline, oltrepassare il ponte sul Cismon e, per sent., salire al villaggio disabitato di Pugnai 680 m. Da qui, sempre per sent. verso O, oltrepassando un ponte di legno e un capitello, si raggiunge una stalla diroccata. Dietro a questa si sale a d. tra gli abeti finché la traccia si interrompe; si continua arrivando a un'ampia radura prativa, a sin. della quale parte un sent. ben marcato. Percorrerlo per 2-300 m, quindi salire a d. portandosi sotto le rocce e, tenendosi presso queste (enorme cavità naturale), salire fino a un gruppo di alberelli. Qui attacco. Salire per rocce frammiste ad erba portandosi all'inizio della parete vera e propria del Sass Falares, che si attacca a sin. di una macchia di cespugli. Salire dritti per c. 20 m (III; ch. malsicuro) fino a 2 ch. di sosta. Obliquare a d. 2 m poi attraversare sempre a d. per rocce ed erba fino all'inizio di una fessura molto evidente; salirla (4-5 m; III e IV) e dove termina superare un forte strap. (V; ch.) raggiungendo poco oltre un punto di sosta (ch.). Salire 2 m e attraversare a sin. portandosi sullo spigolo di un pilastro e salire per questo (III, IV; ch. malsicuro). Raggiunto un canale erboso con alberi rimontarlo giungendo alla base di una parete verticale. Aggirandola a d. salire senza via obbligata per bosco e rocce (fac.) fino alla cima.

Sviluppo c. 250 m, di cui 150 su roccia e i rimanenti su terreno misto; difficoltà come da relazione; ore 1.30 dall'attacco.

## PASÚBIO

### Soglio Rosso 1650 m, per parete Sud.

"Via Il potere agli onesti". - *Franco Calgato* (CAAI - 4 Gatti Arsiero) e *Aldo Pellegrini* (Gec Cogollo del Cengio) a c.a., 8 dicembre 1989 dopo qualche tentativo.

La via sale direttam. tra le vie della Piramide (a sin. orogr.) e dello Spigolo Giallo, con inizio dalla Gran Cengia.

Le prime 2 lunghezze di corda superano direttam. una serie di evidenti gialle fessure friabili, in parte strapiombanti, che terminano su di uno spuntone staccato dalla parete ben visibile dal basso (60 m; V+, VI). Proseguire leggermente verso d. lungo i gialli strapiombi per 3 lunghezze di corda fino ad una stretta cornice erbosa (120 m; A2 con brevi tratti di 6a; Libro di via). Proseguire direttam. per un giallo strapiombo e la grigia fessura che segue fino ai ripidi pendii erbosi sommitali (50 m; A1, pass. di VI-, V+).

Disl. 280 m; sviluppo 350 m; difficoltà fino a 6a e A2/A3. Tutti i chiodi usati sono stati lasciati. Per una ripetizione calcolare c. 4 ore.

## RIPETIZIONI INVERNALI

**Rettifica.** A differenza di quanto comunicato in LAV 1989, 255, la *Via M. Speciale* al Piccolo Lagazuoi risulta essere già stata percorsa in inverno da altri alpinisti nel 1987 e nel 1988.



# LA COOPERATIVA DI CORTINA MERITA UNA GITA A CORTINA

Non è vero, come spesso si sente dire,  
che da noi si trova proprio tutto.

Però abbiamo una tale varietà di articoli,  
molti dei quali esclusivi o rari,  
che non è facile trovare  
nemmeno nelle grandi città.

Quasi non esiste cliente che sia entrato  
nel nostro negozio  
senza acquistare almeno un oggetto.

A Cortina: godi la natura, visita la Cooperativa!



## LA COOPERATIVA di CORTINA

